ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA
SOTTO IL GOVERNO
DELLA CASA MEDICI
A SUA ALTEZZA REALE IL SERENISSIMO
PIETRO LEOPOLDO
PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA
ARCIDUCA D'AUSTRIA
GRANDUCA DI TOSCANA
&c. &c. &c.

TOMO PRIMO

FIRENZE MDCCLXXXI.
PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATORE GRANDUCALE

CON APPROVAZIONE.

ὥσπερ γὰρ ζῶον τῶν ὄψεων ἀφαιρεθεισῶν αχρειοῦται τὸ ὅλον. οὕτως ἐξ ἱστορίας αναιρεθείσης τῆς αληθειας, τὸ καταλειπομενον αυτῆς ανωφελὲς γίνεται διήγημα.

Nam ut animal luminibus ademptis prorsus inutile redditur, ita si veritatem ex Historia tollas, quod superest illius, narratio est nullius usus.

Polyb. Hist. lib. 1.

P·LEOPOLDVS·D·G·P·R·H·ET·B·A·A·M·D·ETRVRIÆ·
DEVS·EVOCAT·

ALTEZZA REALE

UMilio a Vostra Altezza Reale l' Iſtoria del Regno dell' eſtinta Famiglia de Medici nel Gran Ducato di Toſcana che per Voſtro comando ho intrapreſo a ſcrivere.

Nella

Nella brama che avete avuta di richiamare dall'oblivione la memoria dei Predecessori Voi dimostrate la grandezza dell'animo Vostro, ed il Mondo vi riconosce la Vostra gloria.

Vede il Trono da essi fondato, da Voi ristabilito con la libertà, la giustizia e l'umanità; e mentre di Essi parla l'Istoria, la nostra età ragiona sulle Vostre virtù.

Ciò siccome rende più preziosa la sorte di chi vive sotto le leggi di Vostra Altezza Reale, così reputo a mia somma gloria di essere

Di Vostra Altezza Reale

Umilissimo Servo e Suddito
Riguccio Galluzzi.

AVVERTIMENTI

A CHI LEGGE.

L'Opera che viene alla luce ha per oggetto di comprendere le Notizie del Gran Ducato non meno che quelle della Casa Medici, e perciò il metodo intrapreso è sembrato il più conveniente per riunire in un solo punto di vista ciò che essendo collocato sparsamente avrebbe forse interrotto la serie dei Fatti.

Forse farà maraviglia in alcuno il vedere che un Istoria così nuova e voluminosa manchi totalmente di citazioni, e di quei riscontri che si richiedono comunemente per autenticare la verità dei Fatti che si producono. Si protesta perciò l'Autore di averle tutte estratte fedelmente dall'Archivio Mediceo, ove mercè le premure del benefico e vigilantissimo Sovrano sono state disposte con ordine e con accuratezza.

E siccome il Pubblico a cui non è dato l'accesso di quell'Archivio non avrebbe potuto in ogni caso fare il riscontro dei Documenti, così l'Autore ha creduto superfluo il ricoprire il margine di questo libro con delle inutili indicazioni di Armadj, Filze, e Registri, ma si riserva di pubblicarli autenticamente nel caso che nasca il dubbio della verità dei medesimi.

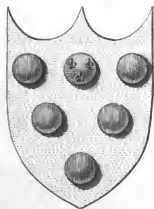
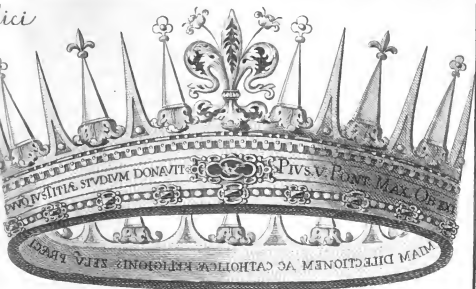
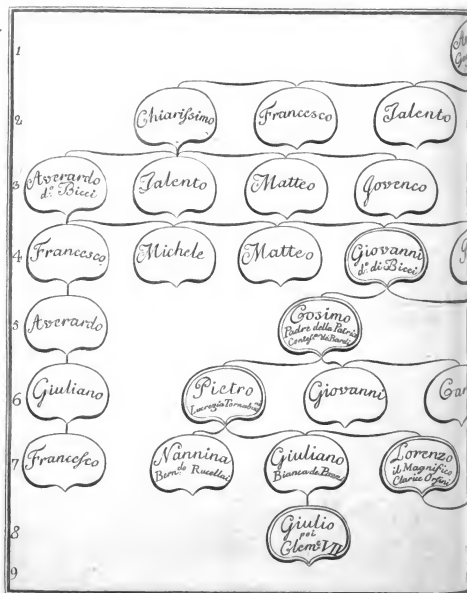
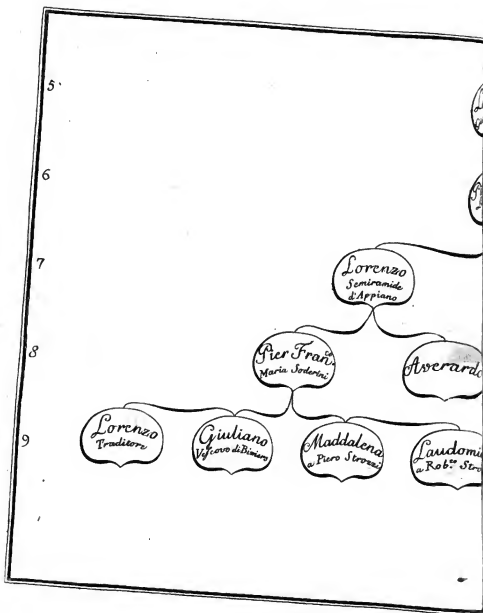
La Cronologia è l'anima delle Istorie, e perciò l'Autore si è creduto in dovere di osservarla scrupolosamente anco a rischio di comparire forse troppo minuto nelle indicazioni di

certe date. Ha evitato per maggior chiarezza l' antico metodo dei Fiorentini nella computazione dell' anno ed ha regolato tutte le Date secondo lo stile comune introdotto in Toscana nel 1750.

Quando l' Autore con un Documento originale ha potuto esprimere il carattere e il genio della Persona e del tempo ha creduto dover preferire questo metodo ad una semplice descrizione. Per non mancare di accuratezza nella verificazione dei Fatti ha impiegato un più minuto dettaglio nel riportare certi avvenimenti, i quali o da una falsa tradizione o da supposte memorie sono presso il Pubblico accreditati sotto un aspetto diverso dalla verità.

Finalmente l' Autore nello scriver l' Istoria della sua Patria si è spogliato di ogni riguardo, ed ha avuto unicamente in mira la verità, che è il più bel pregio che porti seco l' Istoria.

IN-

Stemma dell' anno 1373

Stemma dell'anno 1465

1 An... Gog...

2 Chiarissimo — Francesco — Talento

3 Averardo d.° Bicci — Talento — Matteo — Jovenco

4 Francesco — Michele — Matteo — Giovanni d.° di Bicci

5 Averardo — Cosimo Padre della Patria Contessina de' Bardi

6 Giuliano — Pietro Lucrezia Tornabuoni — Giovanni — Car...

7 Francesco — Nannina Bern.do Rucellai — Giuliano Bianca de Pazzi — Lorenzo il Magnifico Clarice Orsini

8 Giulio poi Clem.e VII

9

Conte
Jacopo
Jovenco
Filigno
Jovenco
Antonio
Lorenzo
Ginevra
Cavalcanti
Bernardo
Averardo
Lorenzo
Ottaviano
Senatore
1532
Bernardetto
Pr.e d'Ottajano
Alessandro
poi
Leone XI

T. III
Giovanni
Riario
Bianca
Giovanni
dalle Bande nere
Cosimo
Gran Duca
Martelli

7
8
9
10
11
Giovanni
poi Leone X.
Giuliano
Duca di Nemours
Filiber. di Savoja
Ippolito
Cardinale
Caterina
a Enrico II
Re di Francia

Giulio

Porzia

Maddalena
Mon. nella Crocetta

INTRODUZIONE

§. I.

Stato della Toſcana avanti l' elevazione della Caſa Medici.

LA Toſcana che forma il preſente Gran Ducato è una gran parte di quel tratto di Paeſe ſituato fra la Magra, e il Tevere che i Romani denominavano Etruria Fu governata dai ſuoi Lucumoni, e ſoggiogata dai Roman corſe la ſorte comune di tutta l'Italia finchè durò quell'Impero. Comuni a lei furono le calamità nelle incurſioni dei Barbari, e comuni ancora le altre vicende fintanto che non ſi formarono in Italia diverſi Stati. Fu ſoggettata dai Longobardi, e paſsò in appreſſo ſotto il Dominio dei Franchi; l'eſtinzione della Famiglia di Carlo Magno, ed il furore dei concorrenti al Regno Italico fecero ſoffrire anche a lei il diſaſtro della guerra civile. Di queſta profittarono le principali Città Italiche per rompere la catena del ſiſtema Feudale che le opprimeva, e metterſi in libertà; queſta produſſe la Legislazione. le Arti, l'Agricoltura, e il Commercio. In Toſcana Piſa la più comoda per la ſua ſituazione, e la più felice per la fertilità delle ſue Campagne fu la prima a diſtinguerſi. Firenze Città allora ben piccola ma ſituata ſulla riva dell'Arno nell'interno della Provincia profittò così bene della ſua ſituazione e delle al-

altrui circostanze che in breve divenne ricca e popolata. Ciascheduna Città divenuta allora una Potenza pensava a ingrandirsi sulla rovina delle altre, e a sciogliersi intieramente dai vincoli dell'antico sistema; ciò servì di alimento ad una guerra intestina, che durò per più di tre secoli fomentata ad arte da chi aveva interesse nelle gare allora vertenti tra il Sacerdozio e l'Impero. Questo sconvolgimento mutò affatto la forma politica dell'Italia poichè produsse il principio di diversi Stati formati dall'aggregato di varie piccole Potenze riunite insieme dalla forza, o confederatesi per la comune difesa. Una tal difesa era necessaria non solo per conservare, e stabilire la propria costituzione e grandezza, ma ancora per opporsi validamente a chi ritenendo tuttavia il titolo di Re d'Italia tentava di ridurle all'antico sistema Longobardico. E siccome il diritto proveniente da questo titolo si rendeva efficace a misura delle forze con le quali si faceva valere, ne seguì perciò la perpetua contradizione che si riconosceva per giusto quando se ne temeva la prova, e si dichiarava insussistente quando si scorgeva l'impotenza in chi dovea sostenerlo.

Agitate da questo vortice politico dell'Italia le Città di Toscana si ridussero dopo varie vicende a formare principalmente tre diversi Stati, cioè quello di Firenze, di Siena, e di Pisa. Questa ultima Città che avea con tanta gloria dato esempio all' altre per ingrandirsi, indebolita dalle rotte sofferte dai Genovesi, e mal diretta dalla interna sua costituzione dovè finalmente cedere al suo destino, e soggettarsi alla Repubblica di Firenze, la quale già divenuta ricca e potente avea dilatato il suo commercio in varie parti dell'Europa, e si rendeva formidabile ai suoi vicini per la violenta passione di estendere

il

il ſuo Dominio. Situata fra lo Stato Pontificio e la Lombardia era in continua neceſſità di ſtare in guardia per non eſſere oppreſſa dai Papi, dai Duchi di Milano, e dalla Repubblica di Venezia, e bilanciarſi a vicenda con l'uno e con l'altro, per poterſi ſchermire egualmente da tutti. Queſto piano di Politica fu da eſſa eſeguito con molto ingegno, e fu un forte oſtacolo a ciaſcuna di dette Potenze per giungere al punto di ſtabilire la Monarchia univerſale d'Italia.

Se la coſtituzione interna di queſta Repubblica aveſſe avuto così ſolidi fondamenti, non avrebbe certamente ſofferto le tante rivoluzioni che la conduſſero al punto di perdere la ſua libertà, ſeppure libertà può chiamarſi un violento e continuato contraſto d'intereſſi e di partiti che degenera in Anarchia. Nel primo ſcompaginamento del Regno Italico tutti li ſpiriti Italiani ſi acceſero per la libertà, ma ſenza variare l'antica coſtituzione queſto frutto potea goderſi da pochi. Le Città erano ſenza territorio perchè queſto era diviſo fra l'immenſo numero dei Feudatarj che allora formavano il Corpo Nobile Militare della nazione; gli Agricoltori erano ſchiavi addetti alla gleba; i manifattori che vivevano nelle Città, e nei luoghi più popolati erano oppreſſi da inſopportabili gravezze; il Commercio languiva ſotto l'oppreſſione, e la Giuſtizia era amminiſtrata dalla forza e dall'intereſſe. Senza abbattere queſto immenſo numero di Tiranni era inutile la libertà, e queſto fu il primo oggetto della Città di Firenze. Molti ne riduſſe con la forza ed altri per via di patto gl'incorporò nella propria Cittadinanza. Portarono eſſi anco nella Città lo ſpirito di prepotenza e di oppreſſione che li animava alla Campagna. Pubblicata la libertà per tutto il Dominio il

po-

popolo accresciuto di forza si animò sempre più a deprimere i suoi antichi Tiranni, e diede principio a quelle orribili divisioni che sotto nome di Bianchi e di Neri, e di Guelfi e Ghibellini afflissero per due intieri secoli questa Provincia; l'ambizione delli Ecclesiastici vi ebbe il suo principale interesse. Il Popolo sempre intento ad abbattere i Nobili per stabilire la sua libertà, e i Nobili a vicenda oppressi ed oppressori gettando continuamente semi di discordia e di vendetta non davano luogo a formare una costituzione che abbracciasse gl'interessi delli uni e delli altri.

In questi contrasti durò lungo tempo a fluttuare la Repubblica la quale per una singolare combinazione era nel maggior punto della sua grandezza. L'Italia era divenuta il centro della mercatura. I Saraceni conquistatori dell'Egitto, della costa d'Affrica, e della Spagna portavano le più ricche merci dell'Oriente nei porti d'Italia; i Veneziani, i Genovesi, e i Pisani avevano in Levante dei riguardevoli stabilimenti. La Francia e il Settentrione gemevano sotto il peso del sistema Feudale troppo contrario ai progressi del Commercio che sempre languisce dove non è libertà. I soli Italiani erano liberi. Mancava alla Repubblica di Firenze un Porto per intraprendere la mercatura del Levante, e per mezzo di trattati potè valersi di quelli dei Pisani e dei Senesi. Si stabilirono le manifatture in Firenze, e s'invitarono li Umiliati per instruire la plebe nel lanificio; s'introdusse la coltivazione della seta, e si coniò il Fiorino d'Oro per il maggior comodo della contrattazione e del cambio. Dopo l'invasione dei Barbari l'Italia non avea più coniato alcuna moneta di questo metallo. Si eressero Banche nazionali di corrispondenza e di cambio

nelle

nelle principali piazze dell' Europa. In feguito per conceffione di diverfi Principi fi ftabilirono Corpi della nazione nelle Città commercianti per vivere e governarfi fecondo le leggi della Patria. La felicità del Commercio dovea far rinafcere le lettere e le belle Arti, e in confeguenza apparvero Dante, il Petrarca, e il Boccaccio. Giotto reftaurò la pittura, e animò la Repubblica a intraprendere la fabbrica del Tempio principale della Città. Ma con tutto ciò non erano calmate le interne divifioni dei Cittadini.

Aveva il popolo dopo molti contrafti depreffa la potenza dei Nobili, e afficuratofi il poffeffo dell'intiero governo della Repubblica pensò a ftabilire una coftituzione permanente che lo garantiffe da nuove oppreffioni. Fu efclufa la Nobiltà dalle Magiftrature, e il popolo fu divifo in XXI Tribù che fi chiamarono Arti, a una delle quali doveffe effere afcritto chi voleva partecipare del Governo; di quefte Arti, VII furono preferite alle altre XIV, e fecondo la nuova legislazione allora compilata reftava fempre aperto l'adito per aumentare i defcritti. Quefto bizzarro fiftema di Governo aveva per maffima fondamentale lo fpirito di vendetta contro l'antica Nobiltà, e di conciliare l'Ariftocrazìa con la Democrazìa perchè l'una ferviffe all'altra di moderatrice. L'anima delle Repubbliche è l'eguaglianza dei Cittadini autorizzata dalla legge. Nel fiftema di Firenze la legge che autorizzò quefta difeguaglianza raddoppiò i mali e conduffe infenfibilmente la Repubblica alla fua rovina. I Nobili mal foffrendo la nuova coftituzione, alcuni tumultuarono nella Città, ed altri fi eleffero un efilio volontario dalla Patria per machinare al di fuori delle vendette contro la medefima. Effi mollero ai danni di

Fi-

Firenze Castruccio tiranno di Lucca, che dopo averli occupato il Territorio la minacciò sotto le stesse sue mura, e la ridusse alla dura necessità di affittare la sua libertà a chi la salvasse dall'ultima desolazione. La tirannide del Duca di Atene fu una giusta conseguenza di questi mali.

Superò la Repubblica tutti i disastri che l'angustiavano nell'interno e al di fuori, e giunse finalmente ad opprimere i Nobili ed esterminarli imponendoli la dura legge di restare esclusi dalle Magistrature, o di farsi descrivere alle Arti, qualificarsi per Popolani, mutare i nomi di loro famiglie e riceverne delli abietti. Con l'estinzione dell'antica Nobiltà si estinse ancora il valore della Nazione perchè ridotto tutto il potere nel popolo commerciante, lo spirito militare e guerriero fu preoccupato dalla mercatura. La Repubblica non ebbe in appresso Truppe nazionali del suo Corpo, ma Milizie e Condottieri presi al soldo, dei quali temeva non meno che del nemico medesimo. Ciò non ostante questa eguaglianza produsse una breve calma e la Città afflitta da quella fiera pestilenza che devastò tutta l'Europa, e distrutta dalla guerra con i Visconti non fu per qualche tempo agitata dalle solite divisioni. Vegliavano però tuttavia i vizj radicali della costituzione, e i regolamenti modernamente stabiliti dai Magistrati erano fatti secondo i casi, e perciò si ricadde insensibilmente nel primo disordine.

La prosperità della mercatura aveva già condotto molte famiglie popolane ad un grado di ricchezza da distinguersi sopra le altre; molte alleanze si erano formate per parentela e per interesse, ed in breve si formò la distinzione di popolo e plebe. Una Inquisizione di Stato eretta contro i discendenti

delli antichi Nobili, ingiusta perchè riguardava i tempi addietro, e perniciosa perchè serviva d'istrumento ai potenti per opprimere i deboli sollevò gli spiriti della Città e accese la face di nuove discordie. La plebe mal soffriva che quelli che poco fà erano a lei eguali, inalzati ora a tanta grandezza abusassero della medesima per opprimerla; le Famiglie che erano di mezzo fra i Potenti e la plebe si dolevano di vedersi allontanate dal Governo della Republica, e la Republica si vedeva minacciata da una Oligarchìa. I provvedimenti prudenziali dei Magistrati essendo poco efficaci inasprivano sempre più li animi, e la plebe andava insensibilmente perdendo per le Leggi, e per i Magistrati quella venerazione che è il sostegno delle Repubbliche. Tumultuò finalmente la plebe e dopo aver commessi varj incendj, omicidj e rapine rivestì del Supremo Magistrato Michele di Lando Scardassiere. Costui riformò la Republica e ammesse al Governo della medesima persone vili ed abiette, ma ebbe la moderazione di non farsi Tiranno, e la generosità di combattere contro la plebe medesima per salvare la libertà della Patria. Restò in parte sedato questo furore, ma rimase alla plebe nascosto in petto il desiderio di abbattere i potenti, e a questi lo spirito di vendicarsi e di opprimere la plebe. Questo tempo di Anarchìa sarebbe stato il più opportuno per chi avesse ambito a farsi Tiranno. Una Famiglia popolana che avea goduto sempre il favore della plebe profittò di questa occasione per inalzarsi al Primato della Republica, non con la violenza, ma con l'amore, e ossequio dell'universale.

§. II.

Principio ed elevazione della Famiglia de' Medici.

TRoppo difficile sarebbe il ricercare l'origine di questa Famiglia, ed egualmente inutile il ritrovarla. I suoi nemici gli hanno rimproverato di aver fatto il Carbonaio in Mugello, l'Oste e il Biscazziere in Firenze, e di avere avuto un Medico che per prezzo sollecitava alli ammalati la morte. Li adulatori all'opposto l'hanno fatta discendere da Consoli e Imperatori Romani. Chi ha voluto tenersi lontano dai due estremi ha supposto che abbia origine da un Medico di Carlo Magno stabilitosi in Firenze quando quell'Imperatore restaurò la Città; ma la discendenza di un Medico di Carlo Magno sarebbe stata certamente fra le famiglie Ghibelline, e non popolari. Vero è che detta famiglia era già in qualche fortuna nel 1168 perchè fabbricò una Torre, e fece delle convenzioni con alcune famiglie potenti per questo effetto. In un Diploma di Federigo II del 1220 è nominato un Giovanni de Medici Cavaliere. Nel 1230 Averardo di Lorenzo di Lippo de Medici era Potestà di Lucca. A misura che diveniva potente in Firenze la Fazione popolare cresceva ancora la grandezza de Medici. Essi molto contribuirono a spogliare il Duca d'Atene dell'usurpata tirannide della Città; fino dal 1297 erano in possesso del godimento della prima Magistratura; loro massima principale fu sempre di guadagnarsi il favore della plebe, che facilmente seconda chi sa farli parte delle proprie ricchezze. Nel tu-

tumulto del 1393 la plebe volendo piuttosto soggettarsi ad un solo che soffrire il giogo pesante di una Oligarchìa offerì la Signorìa libera della Città a Veri de Medici; egli l'avrebbe facilmente accettata se fosse stato più ambizioso, e meno prudente. Quest'atto risvegliò l'amore dei potenti e della plebe per questa famiglia, e gettò i primi fondamenti della sua successiva grandezza. Essa si era talmente accresciuta, e propagata, che dopo la peste del 1348 cinquanta maschi della casa de Medici erano restati superstiti da questa calamità.

Incerto ed inutile sarebbe il tessere una genealogìa esatta di questa Famiglia, e perciò lasciando da parte tutto ciò che è stato opinato sulla medesima basterà darli principio da Averardo di Averardo stipite comune delle due branche che hanno regnato, e di quelle che tuttora sussistono in Firenze ed in Napoli. Molte furono le ricchezze da esso acquistate con la mercatura che poi si divisero nel 1319 fra i sei figli che li successero. Di questi si formarono sei branche, delle quali due sole si propagarono. La prosperità del commercio, e la riunione eventuale di alcuni di detti patrimoni fecero che Giovanni d'Averardo detto Bicci si trovasse opportunamente il più ricco nel tempo appunto che più importava il ben radicare la propria grandezza. Nella revoluzione di Michele di Lando e nelle successive avea la plebe ottenuto per le Arti minori la partecipazione delle principali Magistrature della Republica; ciò produceva che i grandi mal soffrivano di avere per eguali persone abiette, e i plebei continuamente insidiavano la potenza dei Grandi. Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano che primeggiavano fra i Nobili aveano fra loro imaginato, ad imitazione di quanto avea fatto un secolo addietro il Doge

 Pie-

Pietro Gradenigo in Venezia, di serrare il Consiglio ed escluderne affatto la plebe. Proponevano di ristringere tutta la Cittadinanza partecipe delle Magistrature a sole sette Arti, ed escluderne le altre XIV. Giovanni de Medici si oppose, le armi del Visconti minacciavano in Romagna il dominio della Republica, e i Nobili soffrirono la mortificazione di vedere annullate dalla volontà di un solo le loro idee. Questa risoluta opposizione di Giovanni de Medici a favore delle Arti minori gli accrebbe tanta reputazione nella Città, che li sarebbe stato facile il diventarne Sovrano, se il suo carattere quieto e moderato non li avesse fatto desiderare di obbligarsi i Cittadini piuttosto con la stima che con la forza. La guerra col Visconti obbligava la Republica ad imporre straordinarie gravezze; l'arbitrio e le violente maniere delli esattori sollevarono li spiriti della plebe; Giovanni de Medici propose il Catasto per cui la gravezza restasse determinata dalla legge non dall'arbitrio; in tal forma eguagliò i Grandi alla plebe, ed essendo egli il più ricco della Città mostrò che volentieri sacrificava il suo interesse per la quiete e sicurezza della Patria.

La morte di questo Cittadino fu sommamente compianta, e le Arti onorarono straordinariamente i suoi funerali. Egli avea interesse in quasi tutte le case di Negozio dei Fiorentini sparse per l'Europa e per il Levante. Fu il primo Banchiere d'Italia, e molto si arricchì col cambio ai Concili di Basilea e di Costanza. Martino V gli avea dato in pegno la sua Tiara Pontificale, e poi lo creò Conte di Monteverdi Castello situato nella Diocesi di Fermo. Baldassarre Cossa già Papa Giovanni XXIII gli era debitore di aver salvato al Concilio di Costanza la libertà e l'avere. Rifugiatosi dopo a Firenze lo fece ammini-

nistra-

nistratore delle sue ricchezze, e poi esecutore testamentario per distribuire la sua eredità in opere pie. Giovanni da Gagliano ricco Mercante Fiorentino lasciò la sua pingue eredità per impiegarsi in opere pie secondo la volontà di Giovanni e Cosimo de Medici suoi esecutori. Questi capitali di ricchezza, reputazione, e favor popolare passarono in Cosimo suo primogenito che seppe ben presto accrescerli col suo genio elevato ed intraprendente. Egli era nato nel 1388 nel giorno del Santo di cui li fu assegnato il nome. Il Padre lo aveva iniziato in tutti i misteri della mercatura, e fatto partecipe di tutti li affari della Republica; gli aderenti della casa gli offrirono subito la loro assistenza, e la plebe lo volle per suo protettore in luogo del Padre; le sue virtù colpirono talmente l'animo dei Cittadini, che in breve si guadagnò la stima e l'ossequio di tutti. La Lega dei Grandi conobbe subito questi rapidi progressi della Casa Medici, e ne giurò la vendetta e l'umiliazione. Rinaldo delli Albizzi Capo di quella Fazione propose di ucciderlo, e Niccolò da Uzzano che era il più savio fra loro trattenne la risoluzione. Conosceva egli che le gare tra Cosimo, e Rinaldo non erano altro che un contrasto per il Principato, e supponeva che il tener vivi questi partiti contribuisse ancora alla sicurezza della Republica. Ciò non ostante mancato di vita l'Uzzano, fermo l'Albizzi nel suo proposito, imputando a Cosimo l'infelice evento della guerra di Lucca potè fra l'incerta moltitudine formare contro di lui un partito, e presa l'opportunità lo fece citare come sospetto di farsi Tiranno davanti al Supremo Magistrato della Republica. Obbedì egli alla legge, e fu arrestato nel Palazzo dei Priori. Alcuni per venerazione, altri per interesse gli salvarono la vita. Prevalse

l'Al-

l'Albizzi col suo partito, e Cosimo fu esiliato a Padova assieme con i suoi principali aderenti. Quest'esilio fu l'epoca della elevazione dei Medici, e la totale rovina dell'Albizzi.

Godè Rinaldo del suo trionfo, ma poco li fu applaudito dalla Città che mal soffriva vedersi senza il miglior Cittadino; la plebe piangeva il suo Protettore senza del quale si vedeva esposta alle oppressioni dei Grandi; occupata nelle manifatture, e nel commercio avea già perduto l'antico spirito di sedizione, non ambiva più di dominare, ma non soffriva di essere oppressa; già si avvezzava insensibilmente al comando di un solo, punto a cui tendono per natura tutti i governi popolari. Le famiglie mediocri perdevano in Cosimo un mezzo per elevarsi, le povere l'intiera sussistenza nei tanti impieghi che gli somministrava l'istessa sua mercatura, e gl'infelici un sollievo nella di lui liberalità. Li zelanti della libertà della Patria la speravano più dalla di lui moderazione che dalla sfrenata ambizione dei Grandi. Il Papa Eugenio IV oltre i particolari riflessi che lo tenevano vincolato con Cosimo, trovava più il suo interesse che la Republica fosse governata da un solo. Mal sicuro in Roma dove infierivano le discordie fra quei potenti era venuto a refugiarsi a Firenze. Trovò la Città nell'atto che la plebe, le Arti, e Magistrati volendo richiamar Cosimo, Rinaldo e la sua Fazione armata minacciavano la Republica di mutare con la forza lo Stato; interpose la sua mediazione per conciliare il ritorno di Cosimo con gl'interessi dei suoi avversari, ma avendo intanto i Magistrati introdotto delle Milizie in Città Rinaldo restò succumbente. Il popolo richiamò Cosimo e diede alli amici di lui la potestà di riformare lo Stato. Tornò egli dal suo esilio onorato dalla Republica di Venezia e ricevuto

dai

dai Fiorentini con le maggiori dimoſtrazioni di amore. Tutti ſi moſſero per andare a incontrarlo e lo dichiararono Padre della Patria. Queſto glorioſo titolo mai è ſtato attribuito con tanto ſentimento e con tanta giuſtizia quanto in queſta occaſione.

Dimoſtrò Coſimo di eſſer ben degno di queſta opinione. Riformò la Republica, proſcriſſe tutti quelli della oppoſta fazione, elevò nuove famiglie, e ſtabilì fra i Cittadini una maggiore eguaglianza. Pacificò la Patria col Duca di Milano che la minacciava, e fattoſi amico Franceſco Sforza cooperò all'effettuazione del di lui matrimonio con l'unica figlia di detto Duca. Aſſicurata la pace tanto internamente che al di fuori ſi applicò a fare uſo delle ſue ricchezze per decoro e benefizio della Patria; fabbricò Palazzi, fondò Monaſteri e Spedali, ereſſe Biblioteche, e laſciò molte glorioſe teſtimonianze, che tuttora rimangono del ſuo genio e della ſua grandezza. Egli diede principio al ſecolo che nell'Iſtoria delle lettere porta il nome del ſecolo dei Medici. Fiorivano già da un ſecolo in Firenze le lettere Greche perchè il Petrarca le aveva quivi appreſe da Barlaam Monaco Calabreſe; Leonzio Pilato fu pubblico Profeſſore delle medeſime, e Manuelle Griſolora fu invitato dalla Grecia per ſuccederli. Coſimo animato da Ambrogio Camaldolenſe proteſſe principalmente queſto ſtudio. Avendo i Turchi nel 1453 occupato Coſtantinopoli, molti di quei Greci memori delle beneficenze uſate da Coſimo a quelli di loro nazione che erano intervenuti al Concilio di Firenze, ricorſero al di lui patrocinio, e lo arricchirono di prezioſi Codici ſalvati dalle fiamme dei Barbari. Il Calcondila, l'Argiropilo, Gio. Laſcari, e Teodoro Gaza furono di queſto numero. La Caſa di Coſimo

era

era divenuta un Liceo, e mentre quivi i Greci propagavano la loro letteratura, Marſilio Ficino riſvegliava la Filoſofia di Platone. Reſſe Coſimo per 31 anno la Republica con gloria univerſale; nelli ultimi anni della ſua vita ebbe il rammarico di veder ſuſcitate delle diſcordie nel ſuo partito, ma il riſpetto le tenne occulte finchè egli viſſe. Morì il primo d'Agoſto 1464 in età di 76 anni; la ſua modeſtia gli fece recuſare ogni onore, ma la Republica volle decorare il ſuo ſepolcro col glorioſo titolo di Padre della Patria. Fu univerſalmente compianto dai Principi e dai Popoli come il più inſigne uomo d'Italia. La ſua mercatura fu tale che quando Alfonſo Re di Napoli ſi collegò con i Veneziani contro la Republica di Firenze egli potè con le tratte talmente eſtenuarli di danaro che furono aſtretti a pacificarſi. Pochi eſempi vanta l'iſtoria di un Cittadino così glorioſo, che ſenza armi, e con la ſola ammirazione delle ſue virtù ſi ſia reſa ſoggetta la Patria.

Pietro de Medici fu erede delle ricchezze e della grandezza del Padre, ma non del ſuo genio. Coſimo che ben lo conoſceva lo aveva raccomandato a due principaliſſimi Cittadini Luca Pitti, e Diotiſalvi Neroni perchè lo dirigeſſero nelli affari della Republica e della mercatura. Coſtoro che meditavano d'ingrandirſi ſulla di lui rovina per renderlo odioſo alla Città gli propoſero di eſigere tutti i crediti laſciati dal Padre, dal quale eſſendo ſtati ingranditi, e ricolmati di benefizi, ebbero la perfidia di tramare una congiura per ammazzare il figlio. Egli ſeppe prevenirli con le armi, la Republica gli proſcriſſe e riſtabilì la Caſa Medici nella primitiva grandezza. Governò la Republica per ſei anni; il ſuo carattere fu la probità; le ſue infermità non gli permettevano d'invigilare alli

affari

affari dello Stato, che furono amminiſtrati dai principali aderenti ſotto ſuo nome. Favorì con ſomma liberalità le lettere, proſeguì la mercatura del Padre e morì compianto dalla Città. Fu molto amato da Luigi XI Re di Francia, che oltre ad averlo onorato del carattere di ſuo Conſigliere volle che portaſſe in capo al ſuo ſtemma le armi di Francia. Lorenzo ſuo primogenito benchè giovine di 22 anni aſſiſtito dai principali aderenti della caſa ebbe il favore della Città e il governo della Republica. Fece ſubito conoſcere il ſuo genio elevato non inferiore a quello di Coſimo, e nella impreſa di Volterra da eſſo intieramente diretta dimoſtrò tanta prudenza e valore che ſi obbligò ſubito l'animo dei Cittadini.

Era già la Città ormai aſſuefatta al moderato e dolce governo dei Medici, e la loro grandezza aveva ſtabilito i ſuoi fondamenti nel cuore del popolo; i proſcritti da Pietro fecero dei tentativi che ſempre rieſcirono inutili; la forza aperta, le ſedizioni e i tumulti più non valevano ad umiliare queſta famiglia che ſempre riceveva maggior vigore dalli attacchi i più violenti dei ſuoi avverſari; per mutare lo Stato non vi era altro caſo che una ſegreta congiura per eſterminarli, e queſta fu tramata con la più nera perfidia. Era in Firenze la famiglia de Pazzi per ricchezze e per nobiltà fra le più riguardevoli; Coſimo avea procurato di vincolarſela collocandovi una ſua nipote. L'invidia o l'intolleranza di veder perpetuare il governo della Republica nei Medici, mentre eſſa ſe ne ſtimava egualmente meritevole, la fece prorompere in qualche ſegno di amarezza contro Lorenzo; egli altresì gli procurò qualche diſpiacere per mezzo dei Magiſtrati. I più riſoluti di detta famiglia ne giurarono la vendetta, e li altri vi aderirono. Siſto IV allora

Pontefice penſava a ſtabilire ai ſuoi parenti una fortuna con l'oppreſſione dei Toparchi della Romagna. Lorenzo per difendere i Vitelli ſuoi amici ſi era oppoſto alla rapacità del nipote di queſto Papa che ne meditò la vendetta. Fu concertato in Roma di uccidere proditoriamente Lorenzo e Giuliano, furono ſpedite Truppe in Romagna perchè dopo il fatto accorreſſero a ſecondare la mutazione dello Stato che ſi meditava, e il Papa volle che il Cardinale Riario ſuo nipote che ſi trovava a ſtudio in Piſa ſi portaſſe a Firenze per incoraggire con la ſua preſenza l'impreſa. Il colpo fu riſervato a eſeguirſi nel Tempio principale mentre l'atto il più fervoroſo della Religione diſtrae gli animi da ogni altro penſiero. Giuliano cadde ferito da mille colpi, Lorenzo fu difeſo dal petto delli amici, e dai Sacerdoti che lo rinchiuſero nel Sacrario. L'Arciveſcovo Salviati che dovea ſollevare la Città, opprimere il Supremo Magiſtrato ed occupare il Palazzo, mal rieſcito in queſto ſuo diſegno fù impiccato alle fineſtre del medeſimo; li altri capi della congiura parte ebbero l'iſteſſo deſtino, ed altri furono ſtraſcinati per la Città. Appena baſtò l'autorità dei Magiſtrati e la voce di Lorenzo per trattenere il furibondo Popolo dal trattare egualmente il Cardinal nipote il quale fu poi cuſtodito dalla Republica. Ogni Cittadino ſi preſentò alla difeſa di Lorenzo, e la Republica gli deſtinò una Guardia. Le proſcrizioni e la morte non furono riſparmiate, ma quì non finirono le calamità.

Pieno di diſpetto il Pontefice vibrò ſubito contro la Republica i fulmini della Chieſa che mai erano ſtati ſcagliati con tanta ingiuſtizia; empì di querele l'Italia per lo ſtrazio che i Fiorentini avevano fatto di perſone eccleſiaſtiche, li dichiarò ribelli

ribelli della Chiesa, e unitamente col Re Ferdinando di Napoli gli mosse la guerra. Protestò inoltre che questa guerra si faceva unicamente contro Lorenzo, col di cui sacrifizio si potevano risparmiare alla Città e al dominio tutte le calamità. Lorenzo offerì la sua vita per la salvezza della Patria, e la Patria costituì la sua salvezza in quella di Lorenzo. Erano alleati della Republica i Veneziani e il Duca di Milano; i primi non si crederono nel caso di dover mandare un soccorso, il secondo era pupillo ed avea lo Stato agitato dalle discordie civili. L'esercito nemico comandato dal Duca di Calabria si avvicinava alla capitale; Lorenzo temeva per se e per la Patria, e col favore di una tregua prese il partito di portarsi a Napoli davanti al Re Ferdinando. Le di lui virtù sorpresero quel Monarca, i suoi ragionamenti lo convinsero, e ottenuta la pace pieno di onori se ne tornò glorioso alla Patria. Anco il Papa dovè in appresso pacificarsi, e i Turchi che attaccarono Otranto sollecitarono l'effettuazione di questi trattati. Questa condotta mosse a stupore tutta l'Italia, e Lorenzo si applicò a profittare della pace per benefizio della Patria, di cui ristrinse il governo nelli amici suoi più sicuri. Fino a questo tempo la Casa Medici non riconosceva la sua grandezza che dalla Patria, queste vicende fecero ben comprendere a Lorenzo che era necessario il farsi grande ancora senza la Patria; coltivò perciò l'amicizia d'Innocenzio VIII nuovo Pontefice, del Re Ferdinando, e quella di Lodovico Sforza; con i due ultimi nel 1480 stabilì per 25 anni una Lega per tener quieta l'Italia e impedire ai Veneziani di maggiormente ingrandirsi. Maritò una sua figlia a Francesco Cibo figlio del Papa, e potè aver Giovanni suo secondogenito Cardinale in età di 13 anni. Ornò la Città e

proteſſe le lettere e i letterati. Fu ſuo precettore Criſtofano Landini reſtauratore delle lettere latine, e il Poliziano fu ſuo compagno di ſtudi. Marſilio Ficino, e Pico della Mirandola erano ſuoi familiari; celebri ſono l'Accademia e i Conviti Platonici iſtituiti a Careggi. Fondò in Piſa l'Univerſità avendovi ſtabilito i profeſſori più eccellenti nell'Arti; fu amante della poeſia, ed egli ſteſſo poeta; ſpedì il Laſcari in Grecia per acquiſtare dei codici, ed arricchirne la ſua Biblioteca. Deſiſtè dalla mercatura e rinveſtì in fondi tutti i ſuoi capitali; i ſuoi nemici gli rimproverarono di avere eſpilato l'erario del pubblico. Morì in età di 43 anni nell'Aprile 1492.

Queſta perdita fu l'epoca delle calamità dell'Italia, produſſe alla Caſa Medici infinite diſgrazie, e alla Republica la ſua totale rovina. Pietro ſuo primogenito ebbe facilmente il governo dello Stato, ma inferiore al Padre in tutte le ſue qualità ben preſto ſe ne moſtrò indegno. L'Italia benchè diviſa in tanti piccoli Principati era però dominata da quattro principali Potenze. La Republica di Venezia era la più formidabile ed aſpirava alla conquiſta di tutte l'altre per fondare la Monarchìa univerſale. Il Re di Napoli, il Papa, e il Duca di Milano ſi equilibravano ſcambievolmente fra loro. La Republica di Firenze era una Potenza ſecondaria che per la ſua ſituazione, per le ſue ricchezze e per il ſiſtema politico finora adottato dai Medici gareggiava con le altre. Lorenzo imaginò che una Lega tra il Re di Napoli, la Republica di Firenze, e il Duca di Milano foſſe baſtante a reprimere i Veneziani, a tener quieto il Papa e aſſicurare la tranquillità dell'Italia, e finchè viſſe invigilò ſempre all'oſſervanza di queſto trattato. Le potenze Oltramontane fino a queſto tempo non ſi erano ingerite negl'

inte-

intereſſi d'Italia. L'Impero ſviluppandoſi dall'Anarchìa feudale e riducendoſi a una confederazione ſi formava una Potenza aſſai vigoroſa; la Francia dopo che Luigi XI avea abbattuto l'orgoglio dei Grandi aveva degli Eſerciti e un Re giovine deſideroſo di gloria; la Spagna per l'unione dei due Regni di Caſtiglia e di Aragona riuniva ancora le forze, la mercatura cominciava a declinare in Italia, e principalmente in Toſcana. Le Città Anſeatiche ſi erano meſſe in poſſeſſo di tutto il commercio del Settentrione, e la Fiandra avea le migliori manifatture. Gant, Bruges, e Anverſa non invidiavano le piazze principali d'Italia. Le proſcrizioni aveano aſſai indebolito il commercio di Firenze, dove i Medici non erano più Mercanti, e le principali famiglie già cominciavano a imitarli. Colombo e i Portugheſi facevano delle ſcoperte e preparavano la gran criſe dell'Europa. In tale ſtato di coſe Pietro de' Medici aſſunſe il governo della Republica, giovine ſenza conſiglio e pieno di orgoglio, che laſciandoſi traſportare dalle inſinuazioni delli Orſini ſuoi parenti disfece in un momento quel che ſuo Padre aveva edificato con tanto travaglio.

Lodovico Sforza Tutore del giovine Duca di Milano era uno ſpirito turbolento e ambizioſo in modo che non volendo deporre la tutela ne nacquero delle domeſtiche diſſenſioni con la madre del Duca la quale volle intereſſarvi il Re Ferdinando di Napoli ſuo Padre. In tal circoſtanza Pietro de Medici ſi unì ſtrettamente al Re e fu cauſa che ſi ſciiglieſſe la Lega fatta da Lorenzo, e che all'oppoſto lo Sforza ſi collegaſſe con i Veneziani, e che ad ambedue aderiſſe Aleſſandro VI Pontefice diſguſtato per altre ragioni del Re Ferdinando e dei Fiorentini. Di ciò non contento lo Sforza pensò d'invitare in Italia Carlo

lo VIII Re di Francia per far valere con l'armi le ragioni della casa d'Angiò sul Regno di Napoli. Questa novità sconcertò li amici e i nemici dello Sforza, e in appresso anche lo Sforza medesimo. Si fecero dei tentativi per impedirla, ma la morte del Re Ferdinando li rese inutili, e Carlo VIII si dispose risolutamente a questa spedizione. Per ciò spedì a tutti i Principi d'Italia Ambasciatori per domandare il passo libero e i viveri, e ai Fiorentini in particolare un soccorso, e l'alleanza; ma Pietro risoluto di correre la fortuna delli Aragonesi operò che non ottenessero dalla Republica veruna concludente risoluzione, ed esso medesimo di propria autorità impegnò la Patria ad una dichiarata resistenza ai Francesi. Erano i Fiorentini naturalmente più inclinati alla Francia che alli Aragonesi perchè memori dei torti da essi sofferti a tempo di Lorenzo, e perchè molti di essi esercitando la mercatura a Lione erano stati sempre ben trattati da quella Corona; l'istesso Pietro col suo contegno arbitrario ed arrogante si attirava l'odio della moltitudine, la quale già prevedeva che egli ambiva all'assoluta Sovranità della Patria. In tali circostanze giunto Carlo VIII alle frontiere del Dominio in Lunigiana, temendo Pietro la rovina propria e quella della Republica a imitazione del Padre pensò di portarsi davanti a quel Re. Tutta la gloria che riportò da questa spedizione fu di doverli consegnare le principali fortezze del Dominio, e segnare una vergognosa capitolazione. Tal novità commosse i Magistrati, e la sua presenza irritò la moltitudine, che poco tardò a dichiararlo ribelle ed esiliare dalla Città la sua famiglia. Così finì il Principato della Republica nella Casa Medici, che preparato dalla prudenza di Giovanni di Bicci fu solidamente stabilito da Cosimo

Padre

Padre della Patria nel 1434, e per lo ſpazio di 60 anni continuato nei ſuoi ſucceſſori fino al 1494. La maſſima di queſto governo fu di equilibrare la Nobiltà con la plebe, e mantenere l'eguaglianza fra i Cittadini; tutti li affari ſi amminiſtravano con l'autorità dei Magiſtrati, ed i Medici non ſi attribuivano altra ſuperiorità che quella che li era accordata dall'oſſequio e dalla opinione del Pubblico. Siccome erano debitori alla Patria di queſta grandezza fondata unicamente ſulla pubblica ſtima, perciò era neceſſaria la virtù per ſoſtenerla, nè è maraviglia ſe Coſimo e Lorenzo ſi reſero l'ammirazione dell'Europa; ben diverſi però furono quando divenuti grandi ſenza la Patria doverono ſoſtenere la loro grandezza ſulle rovine della Patria medeſima.

§. III.

Maggiore elevazione della Caſa Medici, e ſuo ſtabilimento nell'aſſoluta Sovranità della Toſcana per opera di Carlo V.

PArtiti i Medici dalla Città l'animo dei Fiorentini ſi applicò ſubito a ſtabilire una forma di Governo, la di cui ſicurezza dipendeſſe dall' allontanamento di detta famiglia; perciò ſiccome la ſomma delli affari ſi reſtringeva prima in un Conſiglio di ſoli LXX Cittadini, fu determinato di ammettere alla partecipazione del Governo tutti i deſcritti anco alle arti minori. Penſarono i nuovi Riformatori eſſer queſto un mezzo effi-

efficaciſſimo per elevare lo ſpirito del Popolo ed impegnarlo a ſoſtenere la ſua libertà; il fanatiſmo fu preſo in ſoccorſo per queſta operazione, e Fra Girolamo Savonarola Domenicano ſervì d'iſtrumento per inſpirarlo. Coſtui ſotto l'eſteriore dell' auſterità Clauſtrale covava la più forte ambizione, e il più sfrenato deſiderio di dominare; l'eſercizio continuo della predicazione gli avea reſa familiare la moltitudine, e l'applauſo che ne ritraeva gli faceva guſtare il dolce di queſta paſſione; egli era richieſto di conſiglio nelle contingenze le più ſcabroſe, e nelle diſcordie era ricercata ſempre la ſua mediazione; lo ſtato tranquillo rendeva inutile la ſua attività, e perciò odiava il governo de Medici, e promoveva l'Anarchìa popolare. Egli fu che propoſe in queſta occaſione l'erezione del Gran Conſiglio, inſpirò al popolo la ferocìa e lo ſpirito di ſedizione, e occupandolo nelle inutili ſpeculazioni lo diſtraeva dalle lettere, e dalla mercatura. Coſtui ſotto l'apparente zelo di togliere l'occaſione di prevaricare abbruciò quanti manoſcritti potè trovare nella Città invitando i ſuoi devoti a concorrere a queſta nuova forma di ſacrifizio; diviſe la Città in fazioni, ſi dichiarò Profeta, e reſiſtè apertamente ai decreti del Papa; volle confermare la ſua dottrina con l'eſperimento del fuoco, ma le fiamme lo ſpaventarono. Finalmente la Republica ſtimolata dalle richieſte del Pontefice fece arreſtare queſto ſuo legislatore, e dopo averlo convinto per fanatico, e per impoſtore lo fece impiccare e abbruciare nella publica Piazza. Mentre Firenze era agitata internamente da queſto Frate, Piſa ribellataſi dalla Republica ſoſteneva la ſua libertà, e Pietro de Medici con l'aiuto dei Seneſi tentava di ricuperare la Patria. La ſpedizione di Carlo VIII aveva ſcompoſto il ſiſtema politico

tico e militare d'Italia; tutte le Potenze Italiane cederono al di lui furore e il Regno di Napoli fu conquiſtato con una celerità ſenza eſempio; il pericolo comune ſuggerì i mezzi per la difeſa, e riunite le forze di tutti ſi poſero in grado di reſiſtere al Conquiſtatore. La maſſima dell'equilibrio adottata in progreſſo da tutte le Potenze per regolare la giuſta diſtribuzione delle forze delli Stati componenti il ſiſtema dell'Europa era già praticata in Italia Paeſe diviſo in tanti Principati, dove ciaſcuno avea motivo di temere di tutti. Lorenzo de Medici era ſtato il primo ad imaginarla e ad effettuarla nel 1480 allorchè conchiuſe la lega col Re di Napoli e col Duca di Milano per contraporſi alle forze del Senato Veneto divenute ormai preponderanti. Con queſto principio adunque fu ſtabilita una Lega in Venezia tra il Papa, quella Republica, e Lodovico Sforza divenuto Duca di Milano, e in eſſa furono compreſe due Potenze Oltramontane cioè Maſſimiliano I Imperatore e Ferdinando il Cattolico. I ſoli Fiorentini non vi vollero accedere perchè più delli altri ſi erano vincolati con i Franceſi, e perchè credevano con l'aſſiſtenza di quella Corona poter più facilmente ſoſtenere il loro governo popolare e tenere eſuli i Medici. Queſto errore di politica gli raddoppiò i travagli perchè indebolite le forze dei Franceſi in Italia, Piſa ebbe dei ſoccorſi dalla Lega, e in conſeguenza maggiori furono i travagli per recuperarla.

Ceſſato in Italia il timore dei Franceſi, la diverſità degl' intereſſi diſciolſe facilmente la Lega. I Veneziani che aſpiravano a qualche conſiderabile acquiſto ſul Littorale Toſcano preſero la protezione di Piſa e in conſeguenza dichiararono la guerra a Fiorentini; a queſti aderì il Duca di Milano per equi-

librare le forze, e mentre si guerreggiava intorno Pisa con danno notabile di quelle Campagne, altra simile devastazione si faceva in Casentino dove i Veneziani aveano fatto una diversione. Pietro de Medici era divenuto il gioco della fortuna; ciascuna Potenza quando avea bisogno d'incuter timore ai Fiorentini li prometteva di rimetterlo in Patria. La Republica era agitata dallo spirito tumultuario della moltitudine, e dagl' interessi dei particolari che la dominavano; essa avea per Segretario il Macchiavello senza conoscerne il merito, e intanto si lasciava trasportare dalle prediche e dai consigli di un Frate fanatico. Pisa era l'oggetto dell'avidità di molti, ma una nuova revoluzione mutò inaspettatamente gl' interessi degl' Italiani. Luigi XII era succeduto a Carlo VIII, inasprito contro il Duca di Milano, che dopo aver chiamato il suo antecessore in Italia gli avea così fieramente contrastato il ritorno, pensò di valersi delle ragioni che gli competevano su quel Ducato; per ben riescirvi si collegò con i Veneziani i quali perciò abbandonarono la protezione di Pisa e la guerra con i Fiorentini. Anco il Papa che aspirava a formare uno Stato a Cesare Borgia suo figlio concorse volentieri all'impresa. Milano fu conquistato e Lodovico Sforza dovè finire i suoi giorni in una oscura prigione. Cesare Borgia detto dipoi il Duca Valentino esterminò i Feudatari della Romagna, ma il veleno e i tradimenti furono le sue forze principali. I Re di Francia e di Spagna si divisero il Regno di Napoli che finalmente dopo ostinata guerra rimase tutto in potere della Spagna. In questa occasione finì di vivere Pietro de Medici sommerso nelle acque del Garigliano, dove servendo al Re di Francia si ritrovò alla sconfitta data all'esercito di quel Re da Consalvo.

Dopo

Dopo la morte di Pietro de Medici restavano ancora di questa famiglia, il Cardinale Giovanni fratello del medesimo il quale fino dall'età di 18 anni era Legato Pontificio nelle Terre del Patrimonio, Lorenzo figlio di Pietro in età molto tenera, e Giulio figlio naturale di Giuliano uccifo già nella congiura de Pazzi. Una lunga serie di avvenimenti preparava a tutti questi individui la loro particolare grandezza. Era l'Italia nel punto delle sue maggiori calamità; il Regno di Napoli desolato dalle armi Francesi e Spagnole, la Romagna devastata dal Valentino, la Toscana angustiata dalla guerra di Pisa, e Firenze agitata nell'interno dalla turbolenta sua costituzione; il Ducato di Milano distrutto dalle armi Francesi, e finalmente tutto era disordine e sconvolgimento. I popoli oppressi dalle gravezze e dalle vessazioni abbandonavano il Commercio e l'Agricoltura; l'America era scoperta e l'Italia che prima era il centro della mercatura appena restava nella circonferenza; le manifatture richiamate dall' utile, e spinte dalla violenza passavano i monti, e a Firenze restava solo la gloria che un suo Cittadino avesse dato il nome a quella nuova parte del globo. I soli Veneziani aveano saputo ritrar profitto da tante calamità; la loro navigazione in Egitto, la sicurezza del Golfo, la quiete della Capitale e del dominio oltre il mantenerli in possesso della mercatura del Levante aveano anco riconcentrata quivi tutta quella d' Italia, e perciò l'opulenza e la forza gli rendeano superiori a tutte le altre Nazioni. La loro costituzione ben diretta per riunire in un solo spirito la volontà di tutti, conforme in tutte le sue operazioni, e senza potere essere alterata dai particolari interessi avea inalzato la nazione al punto della sua maggiore grandezza. In tutte le accennate revolu-

voluzioni aveano venduto la loro alleanza, e perciò parte per trattato e parte con le armi aveano acquistato i migliori Porti del Regno di Napoli, Ravenna e altre Città nell' Esarcato, esteso il loro dominio nel Friuli e smembrato delle migliori piazze il Ducato di Milano. Tanta potenza già minacciava l'Italia quando salì al Pontificato Giulio II. Il genio politico e guerriero di questo Papa conobbe il giusto punto di questa forza e si applicò validamente a reprimerla; collegò a Cambrai l'Imperatore e i Re di Francia e di Spagna contro quella Republica, e la battaglia di Ghiaradadda fu l'epoca fatale della di lei decadenza; l'avvedutezza di quel Senato seppe a prezzi diversi comprarsi la pace da alcuni dei suoi nemici e salvarsi dall'ultima desolazione. Anco i Fiorentini aveano recuperato Pisa con pagare rilevanti somme ai Francesi, e alli Spagnoli perchè non la soccorressero.

Il felice successo di questa Lega inspirò nel cuore dell' intraprendente Pontefice un maggiore orgoglio e nuovi pensieri; s'imaginò di potere scacciare d'Italia le Potenze Oltramontane, e cominciò dal formare una Lega contro i Francesi; i primi ad avervi interesse furono i Veneziani, poi il Re di Spagna e finalmente l'Imperatore e il Re d'Inghilterra. Le armi Francesi con la vittoria di Ravenna fecero tremare questo Papa guerriero nel cuore dei suoi Stati medesimi, ma dopo che la Monarchìa si vide attaccata da tre Potenze in tre diversi lati dovè cedere all'Italia e contentarsi solo di aver guarnigione nel Castello di Milano. Mentre in tal guisa l'Italia era agitata dal feroce spirito di Papa Giulio la Republica di Firenze professava un esatta neutralità per ristorarsi dalla guerra di Pisa, e dalli sborsi riguardevoli fatti alle Potenze per sostenersi; un

solo

ſolo errore avea commeſſo, ma per eſſer fatto contro il Papa dovea prevedere che non li ſarebbe mai perdonato. Tentò Luigi XII di ſollevare contro il Papa la Chieſa medeſima, e perciò aveva ordito un Concilio ſoſtenuto da pochi Cardinali che gli ſi erano ribellati; per renderli più ſenſibile queſto oltraggio, e per richiamare maggior numero di Prelati imaginò di radunarlo vicino a Roma e ſugli occhi del Papa, e a tal effetto i Fiorentini gli conceſſero Piſa. Svanì da per ſe ſteſſa queſta chimera, ma ſi acceſe in Giulio II il deſiderio di vendicarſi. Era la Republica molto agitata nell'interno dalle diſcordie e mala contentezza dei Cittadini. La ſomma dell'autorità pubblica ſi riduceva in due eſtremi direttamente contrari fra loro, cioè nelle deliberazioni del Gran Conſiglio, che in tanta moltitudine di perſone erano per lo più dirette dal privato intereſſe, e dalla volontà di Pietro Soderini Gonfaloniere perpetuo, uomo atto a guadagnarſi il favore del Popolo con li uffícj e con l'oſſequio, ma non di ſpirito elevato e di talenti capaci per il governo di una Republica. I Medici già aveano nella Città delle occulte corriſpondenze, e il Cardinale Giovanni imitando Lorenzo ſuo Padre era già l'ammirazione d'Italia. Troppo grata era ai Fiorentini la memoria dei felici tempi di Coſimo e di Lorenzo, e l'imbecillità del Soderini non valeva a fargliela obliare. Dopo l'eſpulſione dei Franceſi d'Italia egli non ſeppe prender partito con la Lega, la quale prevenuta dal Papa deliberò di rimettere in Firenze la Caſa de Medici. Il Cardinale Giovanni Legato di Bologna con le truppe del Papa e il Cardona Vice Rè di Napoli con le truppe Spagnole ſi accoſtarono ai confini per attendere la deliberazione della Republica a cui aveano domandato che ſi deponeſſe

neſſe

nesse il Gonfaloniere e si richiamassero i Medici; il Soderini propose al Gran Consiglio il peggior partito, e fu di rimettere i Medici come privati fermo stante il Gonfaloniere. Questa fu la replica fatta ai collegati che senz'altro trattato sorpresero Prato e lo saccheggiarono. Tumultuò Firenze a favore dei Medici i quali entrati con la truppa nella Città e convocato il popolo ristabilirono il governo nell'istessa forma che era avanti il 1494 e così dopo diciotto anni d'esilio nel 1512 ritornò questa famiglia alla sua primitiva grandezza.

Ritornati i Medici in Patria Lorenzo figlio di Pietro assunse la dittatura della Republica sotto la direzione di Giuliano suo zio, avendo così disposto il Cardinale per conservare questa prerogativa nella linea primogenita. Il Governo fu ristretto in pochi Cittadini i più attaccati agl'interessi di quella famiglia; una tal mutazione però se non fosse stata assistita dalla forza non avrebbe certamente potuto sussistere. Fremevano internamente molti in vedere che una famiglia a loro eguale facesse valere con la forza come un diritto ereditario quello che i suoi antenati aveano goduto per mera concessione temporaria dei Cittadini; gli affliggeva ancora il riflettere che i Medici consunte ormai nelle passate calamità le proprie ricchezze non potevano sostenere la loro grandezza se non con l'erario della Republica, il quale esausto già per tanti travagli sofferti aveva ora il nuovo aggravio di sostenere il fasto di una famiglia dominatrice. A tutto questo si aggiungeva che in diciotto anni di assenza dalla Patria assuefatti i Medici a vivere in Roma e nelle Corti si erano già scordati delli usi e maniere Cittadinesche ed erano appresi per atti di alterigia e di disprezzo tutti quei modi che sembravano estranei alla Città. Questi sentimenti

pro-

produssero al Cardinale una congiura che poi scoperta costò ad alcuni la vita, e ad altri la perdita della Patria. La morte di Giulio II e l'esaltazione del Cardinale de Medici al Pontificato stabilì più solidamente questo governo. Il nuovo Pontefice Leone X era in tutto conforme a Lorenzo suo Padre; il suo genio elevato, la sua liberalità, la magnificenza, e le lettere fecero applaudire da tutta l' Europa questa elezione. Egli era l'unico che potesse far risorgere le lettere oppresse già nella loro nascita dalle passate calamità, e fissare nelli annali della letteratura un epoca che sempre sarà memorabile; la porpora Ecclesiastica divenne il premio dei più meritevoli per questa parte, e le Biblioteche più insigni conservano ancora i monumenti delle di lui premure per la propagazione delli studj. Anco la Patria pertecipò di queste sue disposizioni perchè ristabilito in Pisa lo studio decaduto per cagion della guerra assegnò per sussidio al medesimo le decime da esigersi dalli Ecclesiastici del dominio. Concesse molte grazie ai corpi della Città, creò Cardinali molti Fiorentini, ed in tal guisa fortificò il partito della sua famiglia. Giuliano suo fratello fu dichiarato Generale di S. Chiesa, e contrasse matrimonio con la sorella del Duca di Savoia, ebbe dal Re di Francia il Ducato di Nemours, e dal Re d' Inghilterra l'ordine della Giarrettiera; ma poco godè di tutti questi onori perchè nella più bella età fu rapito da una malattia mentre si pensava a formarli uno Stato nel Regno di Napoli. Giulio cugino del Papa fu Arcivescovo di Firenze, poi Cardinale, e Legato di Bologna; Lorenzo fu Duca d'Urbino avendo il Papa spogliato la casa della Rovere di quello Stato, ma questa violenza non produsse altro che una dispendiosa guerra per la Republica; ebbe breve

vita,

vita, e dal ſuo matrimonio con Maddalena di Boulogne non laſciò che una figlia che fu poi Regina di Francia.

Dopo che per triſta fatalità di queſta famiglia erano periti tutti quelli che doveano propagarla i baſtardi ne ſoſtennero la grandezza e lo ſplendore. Il Cardinale Giulio aſſunſe il governo della Republica e benchè foſſe Legato di Romagna trasferì in Firenze la ſua reſidenza, e deputò per capo del Governo in ſua aſſenza il Cardinale Silvio Paſſerini da Cortona. Tentarono i Franceſi di farlo ſcacciare dalla Patria movendo contro la Republica le loro forze dalla parte di Siena, ma inutili rieſcirono i loro diſegni. Soffrì anco una congiura che poi ſvanì con danno dei congiurati. Riunitoſi in eſſo per donazione di Leone X tutti i Beni della caſa Medici imitò la liberalità e magnificenza de ſuoi antenati; le ſue Legazioni in ſervizio della Santa Sede, i ſuoi negoziati con gl' Imperiali e con i Franceſi, e finalmente la mala contentezza della Corte di Roma del Pontificato di Adriano VI gli meritarono l'aſſunzione al Papato, in cui preſe il nome di Clemente VII. Non reſtava di legittima diſcendenza del Gran Coſimo ſe non Caterina figlia del Duca Lorenzo in età aſſai tenera, vi erano però due baſtardi Ippolito ed Aleſſandro; il primo naſceva dal Duca Giuliano e da una Dama Urbinate, il ſecondo da una ſerva di Caſa, incerta ſe l' aveſſe generato il Duca Lorenzo ovvero il Cardinale Giulio. Il Papa ſpedì a Firenze Ippolito il più adulto perchè ſotto la direzione del Cardinale Silvio aſſumeſſe il governo della Republica e ſi eſercitaſſe alli affari; fu mandato ancora Aleſſandro per eſſer quivi educato, ed apprendere per tempo i coſtumi e le maniere della Patria. L'Italia era agitata dalle gare fra l'Imperatore Carlo V e Franceſco I Re di Francia.

cia. I Pontefici aveano finora aderito alla parte Imperiale e Spagnola, ma alla battaglia di Pavìa essendo fatto prigioniero dagl' Imperiali il Re di Francia l' Italia tutta tremò di vedersi in catene e schiava dell' Imperatore. I Principi Italiani ricorsero perciò al solito compenso di formare una Lega in cui restò compreso anche Clemente VII. Questa fu l' epoca delle di lui calamità perchè sollevò i Colonnesi, produsse la spedizione di Borbone, e finalmente il sacco di Roma. I Fiorentini intanto mal soffrivano il governo di quei Bastardi perchè sostenuto con la forza, e reso pesante con le soverchie gravezze imposte per supplire agl' impegni che contraevano con le Potenze; la rusticità e la poca esperienza del Cardinale Passerini rendevano anche più odioso questo governo, di modo che quando il Papa era angustiato in Roma dai Colonnesi cominciò a rumoreggiare la Città; e tanto più si accrebbe lo spirito di sollevazione all' accostarsi di Borbone alla Toscana, che in fine giunta la nuova del sacco di Roma i Medici furono scacciati e fu ristabilito il Governo popolare come avanti il 1512. Mancava ora un nuovo Frate per fare il Riformatore, e perciò furono venerati i detti e le profezìe del Savonarola il quale avea sempre consigliato l' unione con i Francesi dicendo, *Gigli con Gigli dover fiorire*. Fu perciò stabilita alleanza con quella Corona e con li altri Principi Italiani collegati contro l' Imperatore e furono allora formate le Bande per la Città e per il Dominio per aver pronta una Milizia alle occasioni. Il popolo armato sollevato dai promotori del nuovo governo non risparmiò atto alcuno di furore contro i Medici; le loro imagini, le armi, e le memorie esistenti nei Palazzi e nei Tempj furono abolite e distrutte; il Papa dichiarato ribelle, e la nipote Ca-

terina non solo li fu denegata, ma anco non mancò chi proponendo di caricare di obbrobrio quell' innocente Donzella attirò maggiori calamità alla Patria.

Tante disavventure combinatesi in un istesso punto non sbigottirono l'animo dell'avveduto Pontefice che subito si applicò a ripararne le conseguenze; conobbe quanto le forze dell'Imperatore erano per preponderare in Italia, e scordatosi delli oltraggi da esso ricevuti procurò di guadagnarselo per vantaggio proprio e della sua famiglia; l'Imperatore altresì persuaso che la confederazione col Papa averebbe sgomentato li altri Principi Italiani, e ridotti alla necessità di domandarli la pace, nel Luglio 1529 segnò con esso in Barcellona un trattato. Fra le condizioni riguardanti il particolare interesse del Papa promesse il matrimonio di Margherita sua figlia naturale con Alessandro de Medici con dote di ventimila scudi d'oro di sole da costituirsi in tanti Feudi nel Regno e in altri Stati d'Italia, e con condizione che la sposa essendo allora in età di otto anni fosse condotta a Napoli, e quivi convenientemente educata fino all'età di dodici anni per poi consegnarsi allo sposo. Promesse ancora di rimettere con le sue forze in Firenze i nipoti ed eredi del Magnifico Lorenzo de Medici nello stesso stato e dignità in cui erano avanti l'espulsione, prendendo sotto la sua protezione e difesa la persona del Papa, tutta la sua famiglia, i Beni e diritti della medesima. Fra i due Bastardi pareva che Ippolito già Cardinale per essere il maggior nato dovesse esser prescelto al governo della Republica; ma il Papa, o sia che Alessandro fosse veramente suo figlio, ovvero che come figlio del Duca Lorenzo volesse felicitare la linea primogenita, avea procurato sempre ogni favore per esso. Il

Re

Re di Francia, e i Principi della Lega in progresso tutti si pacificarono con l'Imperatore, e i soli Fiorentini rimasero isolati a difendere la loro cadente libertà. In conseguenza di ciò l'Esercito Imperiale composto di circa quarantamila uomini e comandato dal Principe d'Oranges superate facilmente le frontiere della Toscana si presentò all'assedio di Firenze. Erano li animi della Città divisi di sentimenti che poi formavano tanti diversi partiti. L'infima plebe agitata da tante turbolenze, e temendone delle maggiori, resa ormai indifferente per la libertà o per la servitù desiderava una quiete qualunque fosse; fra i Nobili e i più sensati della Città si rifletteva quanto grave perdita fosse quella della libertà, ma che però libertà non era quella del presente sistema, e stavano in dubbio se fosse minor male l'avere i Medici o l'Anarchìa. Questi perciò erano chiamati i sospetti. Il partito dominante era quello detto delli Arrabbiati; questo per la maggior parte era composto di una classe di persone descritte alle Arti minori che nella Dittatura Medicea erano state tenute lontane dalla partecipazione del Governo; ingrossavano il numero di costoro tutti quei Nobili che o per ragione di debiti, per delitti, o per altre cause erano nemici delli aderenti dei Medici, e cercavano d'ingrandirsi con la loro oppressione. Il Gran Consiglio era tutto composto di questa gente, che essendo armata, sotto nome di libertà conculcava tutte le leggi e usava della più dissoluta licenza; per questa ragione appunto la Republica era stata male a proposito impegnata a resister sola all'Imperatore con forze così diseguali. L'altro partito era quello dei dichiarati aderenti dei Medici detto per ciò dei Palleschi composto tutto di famiglie Nobili e facultose, le quali esuli dalla Città non potevano spe-

 rare

rare di ricuperare le sostanze e la Patria senza il ristabilimento di quella Famiglia; molti di questi erano nell'Esercito Imperiale, ed aveano per capo Baccio Valori Commissario del Papa. In così ostinato contrasto di volontà e d'interessi la vera libertà era spenta e non poteva risorgere; la sola forza dovea decidere e questa terminò le contese. Durò undici mesi l'assedio, e dopo varie vicende che desolarono le Città e le Campagne del Dominio la Capitale estenuata di forze e di viveri fu costretta a capitolare. Le principali condizioni della capitolazione furono: che restasse salva la libertà: che si rimettessero i Medici e loro aderenti e si perdonassero reciprocamente le ingiurie: che si pagassero ottantamila ducati per l'Esercito e si entrasse in lega con l'Imperatore nel quale compromessero il Papa, e i Fiorentini perchè in termine di quattro mesi dichiarasse una forma di Governo per la Republica.

Introdotte in Firenze le Milizie delli assedianti fu ristabilito il Governo nella forma istessa che era avanti l'espulsione dei Medici, ma poi mediante la convenuta contribuzione ritiratesi le Truppe Imperiali rimase la Città sotto la libera disposizione del Papa; e siccome Alessandro de Medici si trovava in Fiandra alla Corte di Carlo V, fu perciò costituito dal Papa per capo del Governo Baccio Valori col carattere di suo Commissario e rappresentante la sua persona. Le morti e le proscrizioni contro i principali del partito delli Arrabbiati furono tali che fecero pietà all'istesso Commissario il quale procurò l'evasione a non pochi di quelli infelici. La peste e la fame successero immediatamente a tutte queste disavventure, e portarono alla Città quell'ultima desolazione che non avea finito di produrli la guerra. Ciò non ostante la Città domandò in

grazia

grazia all'Imperatore Alessandro de Medici per capo della Republica, e il Papa consultò con i Cittadini circa la nuova forma di governo da stabilirsi per l'avvenire. Su questo proposito i Palleschi opinavano diversamente fra loro; proponevano alcuni una forma mista di Principato e di Aristocrazìa, ed altri il Principato assoluto; convenivano però tutti che il vecchio sistema della Dittatura Medicea non era più confaciente, e che se quelli reggevano lo Stato con l'appoggio delli amici ora si rendeva necessario il valersi della forza; nella proscrizione del 1434 Cosimo sostituì nella Republica tanti nuovi Cittadini che poi lo sostennero, ora che tutti partecipavano del Governo riceverebbero per giustizia quello che si attribuisse loro per grazia; perciò si anderebbe incontro a nuove sollevazioni simili a quelle del 1494, e in conseguenza esser necessaria una Guarnigione che le prevenga. Stabilite queste massime Filippo Strozzi, e Francesco Vettori i più informati dell'animo del Papa proposero che si abolisse ogni vestigio di libertà fino al segno di fondere la Campana del Gran Consiglio, si abolisse la Signorìa che era il Magistrato più rispettato nella Republica, si lasciassero alcune Magistrature inferiori per pura sodisfazione, si creasse un Consiglio di dugento Cittadini, dai quali se ne formasse un altro di quarantotto che avesse per capo Alessandro de Medici e in esso si riducesse tutta la somma delli affari. Il Papa avrebbe desiderato nei Palleschi più uniformità di pensare in così rilevante negozio, e per ciò con apparenza di premiarli con riguardevoli e lucrose cariche nello Stato Pontificio allontanò da Firenze i principali di essi. In luogo del Valori dichiarò suo Commissario Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua uomo esperto in tutti li affari della

Città.

Città. Poco tardò a venire il Lodo dell'Imperatore del Compromesso fatto in lui dal Papa e dai Fiorentini nella Capitolazione circa la nuova forma del Governo, e fu decretato Alessandro de Medici dovere esser Proposto e Capo di tutte le Magistrature, e in seguito Duca di Firenze; venne egli a prender possesso del nuovo Principato acclamato e onorato dalla Città. La presenza di questo Giovine educato alla Corte animò i principali del suo partito perchè lo consideravano l'appoggio della loro grandezza, e loro sostegno contro qualunque novità di un popolo fluttuante ed inquieto; la dolcezza, l'affabilità e la familiarità con li altri Cittadini fecero ammirare i principj del suo Governo, e la Città già si adattava insensibilmente alla obbedienza di un Principe. Il Papa però conosceva troppo bene che fintanto il nuovo Capo della Republica dovea partecipare con altri della sua potestà, restava essa ancora vacillante e soggetta a qualche innovazione, e che l'opprimere una Republica per metà è un esporre l'oppressore a troppe vicende, perciò mutato consiglio pensò di assicurare con la forza al nipote la Sovranità di Firenze. Fu risoluto in conseguenza di togliere tutte le armi ai Cittadini, e fu stabilita una Milizia permanente nel Dominio non solo per difesa delle Frontiere, ma ancora per tenere armata la Provincia contro la Capitale; le Città subalterne furono decorate di privilegj e favorite con un governo più dolce e con una più retta amministrazione di giustizia. I Provinciali divenuti se non di miglior condizione, almeno eguali ai Cittadini della Dominante si affezionarono al nuovo Governo, e stabilirono i più solidi fondamenti della Sovranità del Duca Alessandro. Ma i Fiorentini all'opposto vedendosi degradati con la perdita delle antiche Magistrature,

egua-

eguagliati ai sudditi del Dominio, aggravati da pesanti contribuzioni, raffrenati da severissime leggi di polizia, e minacciati di un giogo ancora più grave con l'erezione di una Fortezza, molti dal dispetto, ed altri dal timore si ritirarono dalla Città per macchinare nuove revoluzioni, e tentare qualche novità nella Patria.

L'allontanamento dei più potenti benchè volontario risvegliò nei Cittadini maraviglia e timore perchè si crederono esposti più facilmente all'oppressione e al capriccio del nuovo Sovrano. In tal situazione alcuni presero il partito di seguitare la sorte dei primi, e altri quello di dissimulare, e guadagnarsi in tal forma almeno la tolleranza del Duca, che sempre più inasprito dal timore, e dal sospetto non lasciava di assicurarsi per via di spavento e delle pene le più severe. La morte di Clemente VII successa nel 1534 facilitò ai fuorusciti il modo di effettuare i loro disegni, e accrebbe al Duca il timore e in conseguenza la crudeltà. Viveva in Roma il Cardinale Ippolito de Medici applaudito da quella Corte come un perfetto imitatore delle virtù e della grandezza di Lorenzo e di Papa Leone; pieno di amarezza contro il Duca per vederselo preferito nel Governo di Firenze riceveva sotto il suo patrocinio gli esuli Cittadini, e finalmente dopo la morte del Papa si dichiarò palesemente Capo del partito nemico del Duca. Rappresentò a Carlo V il governo tirannico di Alessandro, l'impossibilità di sostenersi a dispetto di tutti, e il pericolo di turbare la quiete d'Italia; dimostrò che esso era invitato dalla parte più nobile della Città a quel Governo che li si competeva per nascita e per diritto; che non li sarebbe stato meno fedele del Duca, e non lo avrebbe meno di esso aiutato con sommi-

ni-

nistarli danaro per le sue spedizioni, e finalmente che senza un giusto provvedimento la Città avrebbe chiamato in soccorso i Francesi. Nell'istesso tempo non mancò di procurarsi un altro valido appoggio in Italia nella persona del Cardinale Farnese che già vedeva prescelto per salire al Pontificato. Convennero scambievolmente il Cardinale de Medici di favorirlo con tutto il suo partito per farlo elegger Pontefice, e il Cardinale Farnese promesse che essendo Papa lo averebbe aiutato con tutte le sue forze per rimovere di Firenze il Duca, e in caso che ciò non sortisse lo averebbe investito di Ancona, assegnatoli quarantamila scudi d'entrata, e datoli in matrimonio Vittoria sua nipote con dote assai riguardevole. Anco i Fuorusciti inviarono Deputati alla Corte dell' Imperatore per reclamare contro le violenze del Duca e l'infrazione delle Capitolazioni di Firenze, e ne fu rimessa la cognizione per giustizia in Napoli dove Carlo V voleva fermarsi al ritorno della sua spedizione d'Affrica. L'apparato di questo processo richiamò a Napoli i Cardinali Salviati, e Ridolfi con i principali dei Fuorusciti, e il Cardinale Ippolito mentre andava a porsi alla testa dei medesimi per assistere a questa causa personalmente fu prevenuto dal Duca con il veleno, che lo fece morire a Itri nella Puglia. Questo successo annunziò la vittoria a favore del Duca che in tal guisa restava senza competitore, e perciò poco temendo delli altri ribelli si portò a Napoli davanti all'Imperatore. L'Istorico Guicciardini lo servì d'Avvocato, ma quello che più di tutto mosse l'animo di Carlo V fu il riflettere che poco potea fidarsi di un popolo che sempre aveva abusato della sua libertà e troppo inclinava al partito di Francia; e che sottoponendo questa Provincia ad un Principe che avesse una sua

figlia

figlia per moglie produceva l'istesso effetto che tenerla soggetta al proprio dominio. Molto ancora contribuivano a stabilire questa massima le attuali circostanze d'Italia, e specialmente la morte del Duca di Milano, e perciò fu celebrato col Duca il contratto matrimoniale, furono esatte dal medesimo condizioni molto gravose per assicurare le convenienze della Sposa, e gli fu fatto promettere che in caso egli premorisse alla moglie senza figli maschi le Fortezze di Toscana si sarebbero tenute per l'Imperatore. Il Duca festeggiante per questa vittoria e per le nozze con Margherita d'Austria se ne ritornò a Firenze a trionfare dei suoi nemici, ove ricevè in casa propria Carlo V che ritornando da Napoli se ne passava in Piemonte per mover guerra al Re di Francia. Non vi fu più ritegno alle gravezze, e alla severità, e il disegno concepito di militare per l'Imperatore l'occupò intieramente in valersi di tutti i mezzi per accumulare danaro; la sua superbia e le dissolutezze lo resero anche più odioso al pubblico che fremeva sotto un giogo così pesante. Lorenzo de Medici che era il suo più prossimo agnato ed il Ministro dei suoi piaceri finalmente l'uccise la notte dei sei di Gennaro 1537.

§. IV.

Situazione politica del Dominio Fiorentino alla morte del Duca Alessandro, e suoi rapporti con li altri Stati d' Italia.

LA Republica di Firenze nata già da bassi principj ha avuto ancora lenti i progressi della dilatazione del suo dominio. Circondata per ogni parte da piccole Signorìe e da Comunità libere profittò delle discordie civili e delle turbolenze che agitavano l' Italia per estendere i suoi confini. Seppe secondo le circostanze valersi delle confederazioni, dei patti, del danaro, e della forza per ridurle sotto la sua obbedienza di modo che nel corso di tre secoli pervenne a misurare il suo Dominio dal mar Tirreno fino al Ducato d' Urbino 24 miglia in distanza dall' Adriatico. Ristretta fra la Lombardia lo Stato Pontificio, e il Senese trovò sempre più forti ostacoli per dilatarsi, e nelli interni suoi sconvolgimenti per lo più perdeva quello che con tanta pena aveva acquistato in tempo del suo vigore. Dopo che Firenze si arrese alle armi di Carlo V. li furono restituite tutte le parti del suo Dominio, e il Duca Alessandro ne divenne in seguito pacifico possessore. Questo Paese che circa un mezzo secolo addietro era uno dei più opulenti e deliziosi, involto nelle comuni calamità d' Italia, e lacerato dalle proprie revoluzioni era divenuto uno spettacolo di miseria e di compassione; la scoperta dell' America avea richiamato altrove il Commercio e le Manifatture. La spedizione di Carlo VIII,

epoca

epoca fatale all'Italia produsse la ribellione di Pisa che fu causa di tanto dispendio, e della desolazione di molte Campagne. La guerra degl'Imperiali e l'assedio di Firenze aveano distrutto le migliori Terre del Dominio, e la Città dopo la capitolazione dovè ricorrere alli arredi delle Chiese per fabbricare tanta moneta da licenziare le Truppe dell'Imperatore. I fiumi e le acque stagnanti dominavano le Campagne; le proprietà erano mal sicure per le confiscazioni, e per la prepotenza dei Grandi, gli Agricoltori dispersi, e in fine il Paese esposto alla fame, e alle più orribili carestie. A tanti danni non potè riparare il Duca nel suo breve Regno, che anzi applicato a stabilire il vacillante suo Trono, dovè aggravare maggiormente i popoli di nuovi pesi, e impedire in tal guisa quel sollievo che essi medesimi averebbero procurato alle loro calamità; ciò non ostante appena potè ridurre le annue rendite dello Stato alla somma di quattrocentomila Ducati; a questo si aggiungeva che nel nuovo Governo il fastoso mantenimento del Principe, il soldo delle Truppe per la di lui sicurezza, e la fabbrica della nuova Cittadella obbligavano ancora ad un dispendio maggiore. Siccome la continua Guardia di cinquecento Cavalli gli assorbiva una parte considerabile di queste rendite, perciò imaginò la Milizia permanente dello Stato pagata più con privilegi, ed esenzioni, che col soldo ordinario. Questa dipendeva da un Commissario scelto tra i Cittadini più confidenti, ed essendo repartita per le Città e luoghi popolati del Dominio invigilava a mantenere la quiete, e a tenere in timore i male affetti al nuovo Governo. Una tal vigilanza si rendeva tanto più necessaria in quelle circostanze attesa l'interna costituzione delle diverse Comunità del Dominio,

 che

che tutte aveano Leggi proprie, e per lo più discordanti fra loro.

Fino dai tempi i più remoti era il Dominio della Repubblica diviso in due parti, l'una comprendeva il Territorio originario di Firenze denominato Contado per denotare l'estensione della giurisdizione dei Conti, che così erano chiamati li antichi Giusdicenti della Città; l'altra denominata Distretto, in cui si comprendevano i Territori che per conquista, o per sommissione spontanea di tempo in tempo si assoggettavano alla Republica. In ciascheduna di queste sommissioni era massima costante di rilasciare al Territorio di nuovo acquisto l'osservanza e il vigore dei propri Statuti, e l'esercizio delle proprie Magistrature. Quando lo spirito di libertà animò nell' undecimo secolo le Città d'Italia a scuotere il giogo del Regno Longobardico ogni Città ed ogni popolazione detestando la legislazione dei Barbari restituì all'antico splendore la Romana Giurisprudenza, e si costituì delle Leggi particolari riguardanti il comodo e l' utilità di ciascuna. Queste Leggi particolari che si dicono Statuti non sono altro che provvedimenti locali toccanti il Governo e l'economia delle respettive Comunità, e alcune correzioni del Gius Romano concernenti principalmente le successioni. Avea Giustiniano con le Novelle Costituzioni derogato alle antiche Leggi di Roma tendenti a conservare i patrimoni nelle agnazioni supponendo che nella Monarchia sia più utile la moltiplicazione delle famiglie e la circolazione dei beni che la conservazione dello splendore nelle agnazioni. I Legislatori delle nuove Republiche riassunsero con varie limitazioni le antiche massime Romane, ed in particolare le disposizioni della legge Voconia

che

che dichiarava le femmine incapaci di qualunque eredità. I Provvedimenti Locali compresi in questi Statuti, siccome sono per lo più occasionali e fatti in tempo della indipendenza contengono qualche volta delle disposizioni non solo ingiuriose, ma ancora pregiudiciali al comodo e all'interesse dei Territori finitimi. Ciò produceva dei diffidj perpetui fra i confinanti, anco dopo essere incorporati nel Dominio di Firenze, e la Republica godeva di esserne l'arbitra per aver motivo di recedere dai patti della primitiva loro sommissione. Un tal sistema di legislazione pareva che dovesse esser contemplato nella Riforma del 1532, ma siccome la forma del Governo fu mutata in grazia di una sola famiglia, e non dello Stato, perciò i Riformatori ebbero in mira di pensare unicamente a stabilire la potenza del nuovo Sovrano, e lasciarono che si fondasse insensibilmente una Monarchìa con le Leggi della Republica. Quindi è che i Popoli variando governo senza aver variato le leggi provarono nel loro spirito un contrasto maggiore per assuefarsi a questa mutazione, il che sempre più impegnava il Duca a maggiori cautele per la sicurezza della propria persona. Perciò oltre la severa proibizione delle armi non trascurava d'investigare con le più esatte ricerche l'interno delle famiglie e dei Monasteri, interessandosi in tutte le circostanze del loro governo. Riformò le Magistrature Municipali delle Città del Distretto secondo li Statuti di ciascheduna di esse ad oggetto di evitare qualunque dissidio che potesse nascere tra le famiglie partecipanti. Soverchiamente attento nelle discordie che insorgevano tra i particolari obbligava le parti a pacificarsi con esigere cauzioni di somme assai rilevanti. Costretto a sostenere gl'interessi di quelli che si erano dichiarati

fau-

fautori del nuovo Governo rendeva la Giuſtizia vacillante ed incerta. Divenuto ſuperiore alle leggi incitava con l'eſempio i popoli a commettere quelli eccelli che eſſo con le proprie leggi perſeguitava, dimoſtrandoſi in tal guiſa uno dei più viziosi Principi nel ſecolo il più depravato.

L'Italia così feconda in revoluzioni ha variato coſtumi ſecondo la diverſità dei Governi e delle Nazioni che l'hanno dominata. Tiranneggiata dai Barbari adottò i loro uſi e la loro ferocia, e la conſervò fintanto che ridottaſi in libertà, e ſtabilita la potenza e la tranquillità nazionale potè profittare del comodo che la propria ſituazione li dava per la mercatura. Il Commercio animatore delle Nazioni, e che avvicinandole fra loro gl'inſpira ſentimenti di pace e di umanità addolcì i coſtumi barbari delli Italiani, e gli richiamò a godere di quei comodi, e di quella quiete che ſono il premio della induſtria, e l'effetto dell'opulenza. Da queſto ne derivò il luſſo, il rinaſcimento delle arti e delle lettere, l'accreſcimento delle Città, e l'erezione di molte fabbriche le quali tuttavia fanno l'ornato principale delle medeſime. Il ſecolo XIII fu l'epoca felice di queſto cambiamento indicatoci da Dante e da diverſi Iſtorici di quel tempo. La Città di Firenze godè più dell'altre di queſto vantaggio, e i ſuoi Cittadini furono dei primi a ſpargere per l'Italia il buon guſto e la pulizìa. L'Agricoltura già riſorgeva dal ſuo abbandonamento, le manifatture ſi perfezionavano, e il cambio era divenuto una ſorgente ineſtimabile di ricchezze; la parſimonia regnava nelle famiglie, ma il luſſo non mancava nelle pubbliche occorrenze, nell'ornato delle Fabbriche, e nell'eſercizio delle Magiſtrature; l'antica ferocia era aſſai mitigata, e le revoluzioni nella Republica non

coſta-

costavano più torrenti di sangue; le leggi e l'autorità dei Magistrati prevalevano all'impeto naturale dei popoli, e la giustizia era amministrata con rettitudine e disinteresse. La fine del secolo XV fu anco il termine di questa felicità. Quando Carlo VIII discese dalle Alpi riempì di spavento l'Italia, disturbò il Commercio, confuse gl' interessi dei Principi, seminò la discordia, accese li animi di ambizione, e mutò i costumi. Una Milizia composta di Nazioni ferocissime, la nuova forma di guerreggiare e di fare uso della artiglierìa, e una Infanterìa atta a resistere alla Cavallerìa sorpresero talmente lo spirito delli Italiani che arrestati più dallo stupore che dallo spavento diedero luogo al Conquistatore di scorrere tutta l'Italia a guisa di un lampo. Prima collegati per la comune difesa congiurarono poi scambievolmente alla loro reciproca distruzione; impotenti a difendersi da per se stessi, e a distruggere altrui chiamarono in loro soccorso altre Nazioni Oltramontane. Quindi è che oltre i Francesi vennero a devastare l'Italia i Tedeschi, li Spagnoli, e li Svizzeri. Questi ultimi come Nazione libera prendevano soldo da chiunque secondo il maggiore interesse. La loro infanterìa conosciuta sotto nome di Lanzichinech armata di un petto di ferro, di una spada al fianco e di una lunga picca era reputata il sostegno delli Eserciti, e spesso decideva delle vittorie. Quando l'Italia divenne il Campo generale di battaglia dei più potenti Principi dell' Europa tutte queste Nazioni si ritrovarono insieme a far prova del loro valore, e il Regno di Napoli e la Lombardia furono il Teatro di queste guerre. Siccome queste Truppe erano per lo più mal pagate spesso si ammutinavano, o si ricompensavano col bottino di qualche Terra. Alcune di

esse quando calarono in Italia erano così male in ordine, e tanto miseramente equipaggiate, che gl' Italiani per derisione le chiamavano Bisogni; la loro povertà in un Paese che ancora risentiva dell' antica opulenza faceva che non avessero ritegno, ed in conseguenza rilasciarono il freno alle più orribili devastazioni.

Questo sconvolgimento universale nelle Sovranità d'Italia, siccome sovvertì l'ordine e il sistema generale, così alterò ancora il carattere della Nazione, ed insensibilmente ridusse tutto al semplice stato di forza. Una alternativa di oppressioni e di violenze è la somma delli annali di questo secolo. I Popoli dovunque mal sicuri e rimasti privi del Commercio e dell'Agricoltura doverono per necessità rivolgersi all'armi e seguitare la sorte dei Grandi; l'ambizione avea già preoccupato i potenti, e quelli che si lusingavano potere divenir tali; ciascuno vendeva la sua alleanza o il suo servizio a quella potenza da cui sperava maggior profitto, e ogni genere d'iniquità fu posto in pratica per ingrandirsi o per sostenersi. Così tolto ogni mezzo alla industria, i delitti facevano strada alla grandezza, e perciò si vide allora ripiena l'Italia di Masnadieri, e di Sgherri che con i frequenti assassinamenti la ridussero un Teatro di orrore, e un oggetto di aborrimento. Il Duca Valentino può essere il modello del secolo in questo genere, e l'istoria di Alessandro VI suo Padre ci può convincere sino a qual segno si era avanzata la corruttela. Le più enormi depravazioni divennero fasto nei Grandi, e il potere commettere impunemente ogni eccesso era la più accertata riprova della loro potenza. Le continue guerre, e l'incertezza della Sovranità distraevano i Principi dalla retta amministrazione di giusti-

zia,

zia, e i Tribunali erano diretti dal favore e dall'Interesse. Tutto questo però non impediva che Raffaello e Michelangelo facessero onore al talento umano, e che Leone X promovesse il genio, e risvegliasse le lettere. Tante e così complicate revoluzioni produssero nelli spiriti un fermento tale d'idee, e risvegliarono li animi alle novità, e alla riforma, di modo che si andavano insensibilmente preparando tutte quelle circostanze, che poi combinate formarono di questo secolo l'epoca per noi la più memorabile. L'istessa Religione non fu esente da questo contagio poichè tutto il Settentrione e l'Italia medesima ebbero dei Novatori. Sorsero in conseguenza nuovi ordini regolari, alcuni per istruire con le scuole, altri per edificare con l'esempio, e tutti fondati ad oggetto di tener saldi i Popoli nella Religione; il Tribunale della Inquisizione estese maggiormente le sue forze, ed accrebbe al secolo molte altre calamità di stragi, di ribellioni e di guerre. I nuovi tesori che dall'Oriente e dall'Occidente si travasarono in Europa sconcertarono il sistema generale d'economia, somministrarono al fasto un maggiore alimento, e con una apparente facilità di rapidamente ingrandirsi tolsero alla terra i migliori coltivatori. Un nuovo genere di malattie che insidiavano la vita e la propagazione delli Uomini concorse ad accrescere il cumulo delle comuni disavventure.

Dopo che nella persona di Carlo V si erano riuniti l'Impero, li Stati della Casa di Borgogna, la Spagna e il Regno di Napoli, e che in conseguenza forze così preponderanti repressero l'ambizione di altri competitori, si pensò in tutti gl'intervalli di pace tanto da esso che dalli altri Principi Italiani a riparare in qualche forma li antichi disordini; lo stato

di forza che tuttavia sussisteva inspirava ancora il sospetto e la diffidenza di tutti, e in conseguenza la persuasione e la dolcezza furono creduti mezzi troppo pericolosi alla sicurezza dei governi per richiamare li uomini alla virtù; perciò il timore e lo spavento dettarono le Leggi, e i Tribunali animati più da uno spirito di vendetta che dal zelo della Giustizia incrudelirono contro l'umanità con Torture, Bandi, Taglie, Confiscazioni e supplizi di morte. A misura che si aumentava con tal modo di procedere lo spavento cresceva ancora l'atrocità dei delitti, e si distruggevano gli uomini senza poterli render migliori. Don Pietro di Toledo Vice Re di Napoli che con tanto impegno si era applicato alla riforma di quei Tribunali confessò nel 1550 a un Segretario del Duca Cosimo dopo che egli si trovava a quel Governo nella sola Città di Napoli esser perite per mano della Giustizia diciotto mila persone. E siccome per lo più li uomini non sono mai malvagi senza una causa, perciò i Governi applicati solo ad una artifiziosa politica suppletoria alla forza mai conobbero gl'impulsi principali di questi sconcerti. Le gravezze mal distribuite distraevano dall'Agricoltura, il Commercio era estinto, i privilegi esclusivi opprimevano l'industria, e la disperazione inspirata dalla miseria conduceva al delitto; le particolari revoluzioni dei Governi d'Italia contribuivano anch' esse ad accrescere il numero degl' infelici. Ogni Stato avea dei Fuorusciti, dei Banditi, e dei Ribelli; molti di essi aveano la taglia, e in conseguenza si poteva fare il Sicario impunemente per arricchirsi, e sodisfare la Giustizia; fra questi molti erano spogliati di Beni, e privi di sussistenza, e perciò doveano vivere

di

di induſtria o a carico d'altri; li ammutinamenti frequenti delle Milizie ſpargevano da per tutto delle maſnade di facinoroſi, e di malviventi. Nelle Città dove più vigilava la publica difeſa il timore e la diffidenza diſturbavano la ſocietà; un falſo punto d'onore, e i frequenti contraſti tra i privati alimentavano la ferocia; le donne riſtrette nell'oſcurità domeſtica erano geloſamente cuſtodite, giacchè l'interna direzione delle famiglie era forſe l'unico diritto che le leggi non controverteſſero alli uomini; eſcluſi dalla ſocietà delle donne non conoſcevano quella dolcezza di coſtumi, quella grazia e politezza che ſuole inſpirare la compagnìa del bel ſeſſo, e ſiccome erano feroci, violenti e crudeli, ſpeſſe volte l'amore era accompagnato da qualche delitto. Lo ſpirito di galanteria introdotto in Francia da Franceſco I non avea potuto ſtabilirſi in Italia, dove prevalendo le forze Spagnole erano ſtati adottati i coſtumi di quella Nazione.

Oltre tutti queſti mali comuni all'Italia Firenze ſoffriva quelli prodotti dalla recente ſua mutazione di Governo. Le più potenti famiglie della Città eſuli dal Dominio gl'inſidiavano per ogni parte la quiete, e machinavano delle nuove revoluzioni; ciò raddoppiava il timore e la vigilanza, accreſceva le confiſcazioni ed i Bandi, e rendeva ſempre più violento l'iſteſſo ſtato di forza. Quantunque le Città del Dominio preferiſſero il Governo di un ſolo all'antica Republica, e il Duca teneſſe armata la Provincia contro la Capitale, ciò non oſtante conoſcendo l'incertezza del ſuo Stato avea riſoluto di tenere una Milizia Spagnola che maggiormente lo aſſicuraſſe, e l'aveva chieſta all'Imperatore. Maggiore ancora fu lo ſconcerto alla ſua morte, poichè anco l'eſterna ſituazione dell'Italia mi-

nacciava nuove alterazioni a quelli che sostenevano il Governo della Casa Medici. Sebbene nel 1529 la pace di Cambrai escludesse dall'Italia i Francesi, e l'intiera conquista del Ducato di Milano nel 1535 ponesse un argine ad ogni loro tentativo, ciò non ostante gl'interessi e li animi dell' Italiani continuarono ad esser divisi nei due partiti Imperiale, e Francese. Dispiaceva loro egualmente il dominio dell'una e dell'altra Nazione, ma prevaleva in molti il particolare interesse, perchè inalzati o sostenuti da uno di questi partiti, decadendo esso vedevano imminente la propria rovina, o almeno impedita la strada a maggiori speranze. I Francesi in tempo delle loro conquiste disprezzando li usi e i costumi dell' Italiani si erano perciò poco meritati l'affezione del popolo, ma non avendo più forze vive in Italia invitavano i principali del loro partito alla Corte e gl'ingrandivano nel proprio Regno, il che manteneva vivo in molti l'attaccamento a quella Corona, e lo spirito di servire alla medesima in ogni movimento che succedesse. Li Spagnoli all'opposto usando della dissimulazione inspirata loro da Ferdinando il Cattolico, e mostrando più confidenza nella Nazione Italiana ricompensavano largamente, ingrandivano nuove famiglie per affezionarsele, e li confidavano le più importanti cariche della Monarchia. Con tale spirito e con la più esatta vigilanza dominavano il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, e in tal guisa dai due estremi dell'Italia racchiudevano con le loro forze li altri Principi di questa Provincia, che alcuni erano con loro interamente congiunti, ed altri erano costretti a tenersi in una perfetta neutralità. Il Duca di Savoia, la Republica di Genova, Lucca, Firenze, e Siena benchè non soggetti erano però intie-

intieramente devoti all' Imperatore che poteva liberamente disporre delle forze di ciascheduno. Il Duca di Ferrara, quello di Urbino, e altri Feudatari della Lombardia si mostravano avversi al partito Imperiale, ed erano sostenuti dalla Francia in questa disposizione per potere in ogni evento risvegliare delle novità e tenere occupate in Italia le forze delli Spagnoli.

Le due sole Potenze che in Italia potessero dichiararsi libere erano la Republica di Venezia e il Papa; la prima troppo defatigata dalle guerre sostenute in conseguenza della Lega di Cambrai, applicata a ristabilire le sue forze, e intenta a fare argine alla potenza dei Turchi che gli occupavano i suoi migliori Dominj in Levante, si manteneva in una esatta neutralità con l'Imperatore e con la Francia, e poco o niuno interesse prendeva nelli affari della Toscana. Il Papa era in circostanze molto diverse. Fino dal 1532 reggeva il Pontificato col nome di Paolo III Alessandro Farnese uomo di rari talenti e di una non ordinaria sagacità; preoccupato da soverchia ambizione di dominare, e di ottenere uno Stato per il suo figlio Pier Luigi coltivava l'amicizia di Carlo V e di Francesco I e progettava dei trattati di Pace fra questi due guerreggianti Monarchi per unirli più facilmente nel punto dei suoi desiderj. Nemico internamente dell' Imperatore perchè si era reso ormai prepotente in Italia dissimulava questa sua passione per tenerselo bene affetto nelle turbolenze di Religione in Germania, ma non mancava però per vie indirette d'indebolirli il partito in Italia, e di opporsi a qualunque progresso di quelli che lo componevano. Inalzato a questo grado per opera del Cardinale Ippolito de Medici, fino da quel punto s'in-

s' interessò con esso contro il Duca Alessandro, e sempre favorì e protesse i Fiorentini nemici e ribelli al medesimo con permettere sotto apparenza di neutralità e di tolleranza che formassero dei complotti nella Romagna per infestare le Frontiere della Toscana. Artifizioso disseminatore di discordie fra i Ministri Imperiali si rendeva poi grato ai medesimi con offerirsi di giustificare alla Corte la loro condotta per renderli favorevoli al suo Pier Luigi che avea tutti i vizi del Duca Valentino senza possederne i talenti. Era il Ministero Imperiale in Italia composto di soggetti dotati di somma perspicacia, e muniti di molta autorità. Alfonso d' Avalos Marchese del Vasto aveva il Governo dello Stato di Milano, e il Comando generale delle Truppe di Carlo V in Italia. Andrea Doria era Principe nella Republica di Genova a cui avea donato la libertà ed avea il comando generale della Marina dell' Imperatore. Il Regno di Napoli era governato da D. Pietro di Toledo uomo severo, e odiato dalla Nazione ma accetto al suo Principe. Era Vice Re di Sicilia Don Ferrante Gonzaga troppo occupato a difendere dai Turchi le coste di quell' Isola, e troppo remoto per interessarsi nel vortice politico d' Italia. In Roma risedevano col carattere di Ambasciatori il Marchese di Aguilar e il Conte di Sifontes, dei quali l' oggetto principale era quello d' invigilare non solo li andamenti di quella Corte, ma ancora di tutte le altre piccole Potenze d' Italia; a questo effetto l' Imperatore con diversi pretesti e caratteri teneva da per tutto Ministri che esplorassero e corrispondessero con questi Ambasciatori. In Firenze dimorava il Cardinale Cibo, il quale nato da una sorella di Leone X era perciò congiunto al Duca di parentela, e coabitava con
esso

esso e lo assisteva nelli affari del Governo; come Capo del partito Imperiale nel Collegio dei Cardinali essendo in disgrazia del Papa, Carlo V lo aveva stabilito col Duca, perchè lo tenesse saldo nel partito Imperiale e invigilasse sopra li andamenti del medesimo. Tale era la situazione politica dell' Italia, e quella di Firenze alla morte del Duca Alessandro de Medici.

ISTO-

COSMVS MEDICES REIPV FLOREN DVX II
VA BV
Brodi Sc.

ISTORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Cosimo Medici è eletto Principe di Firenze; ottiene una Vittoria contro i Fuorusciti a Montemurlo; è confermato Duca di Firenze da Carlo V; Altre disposizioni di detto Imperatore a favore di Cosimo stabilite al Congresso di Nizza.

1537

LA Città di Firenze agitata per quattro secoli da interne revoluzioni senza aver mai potuto stabilire una forma di Governo permanente e tranquilla, ridotta finalmente sotto l'assoluto potere di un solo si riposava stanca da tanti travagli, quando la violenta morte del Duca Alessandro la ridusse in nuove calamità, e risvegliò nelli spiriti ambiziosi la sedizione e il tumulto. La notte dei 6 Gennaio 1537 Lorenzo dei Medici privò di vita questo Principe, e la di lui morte, che era stata occultata a tutti fino alla mattina, pervenne finalmente a notizia del Cardinale Cibo. Fu suo primo pensiero di richiamare a Firenze Alessandro Vitelli Capitano della Guardia dell' estinto Duca, che n' era assente, e d' introdurvi segretamente e con la massima celerità quel maggior numero di armati che permettevano

1537 le circoſtanze, e convocato il Senato dei XLVIII per notificarli queſto accidente, farſi attribuire interinamente tutta la poteſtà di regolare a ſuo talento lo Stato fino a nuovi provvedimenti. Aſſicurò nella nuova Fortezza Margherita d'Auſtria vedova del Duca con i mobili più prezioſi e le ſcritture, e ſtabilita in tal guiſa la tranquillità cominciò a trattare col Vitelli, e con i principali Senatori per devenire a qualche riſoluzione per l'elezione di un Principe: Varie erano le rifleſſioni che ſi preſentarono alla mente del Cardinale e dei Senatori in queſta circoſtanza; la prima e la più ſeria era il timore che Carlo V profittando dello ſpecioſo preteſto di vendicare la morte del Genero riduceſſe la Città in una aſſoluta ſchiavitù mandandovi un Governatore Spagnolo, e dichiarandola una Provincia dei ſuoi Regni: Che un interregno era ſottopoſto a troppe vicende, perchè i Fuoruſciti di Roma e della Lombardia avrebbero poſto la Città e il Dominio in combuſtione prima che dall'Imperatore, che era in Spagna, foſſe venuta qualche determinazione; e finalmente che era impoſſibile ſtabilire una forma di Governo che riuniſſe intereſſi tanto diſcordi, perchè tra i Cittadini alcuni amavano i Medici ma non la tirannide, altri deteſtavano i Medici e il loro partito per avere un Capo a loro modo, e altri deſideravano il Governo Popolare: La Plebe, e le Città del Dominio preferivano il Governo di un ſolo perchè così erano garantiti dalla prepotenza dei Grandi ed eguagliati ai medeſimi nell'oſſervanza delle leggi, ma erano creduti però indifferenti ad accettare per Sovrano uno dei Medici, o chiunque altro otteneſſe queſto Dominio. In tale incertezza però fu conſiderato eſſer neceſſario tenerſi amica la forza principale e non diſcoſtarſi dal partito dell'Imperatore, anzichè fu creduto di non allontanarſi dalle determinazioni dal medeſimo manifeſtate nel Lodo a favore del Duca Aleſſandro dato in Auguſta li 28 Ottobre 1530, in cui avea decretato che in mancanza del Duca Aleſſandro e ſuoi figli

do-

doveſſe ſuccedere nel Principato di Firenze il maſchio più proſſimo della famiglia Medici confermando queſt' ordine di ſuccedere in infinito. Queſt' atto riconoſciuto dal Cardinale e dai Senatori per una legge fondamentale li fece riſolvere di devenire all' elezione di nuovo Principe, giacchè la Ducheſſa Vedova non dava ſegni di gravidanza.

1537

Due erano i ſoggetti ſopra dei quali a tenore del Lodo Imperiale poteva cadere la ſcelta; il primo era Giulio figlio naturale del Duca Aleſſandro nato da una Donna Prateſe e in età di tre anni, ſopra del quale il Cardinale e il Vitelli penſavano trasferire la grandezza del Padre per aſſicurare intanto la loro propria nella minore età di queſto fanciullo; l' altro era Coſimo Medici in età di anni 18. Queſto giovine naſceva da Giovanni de Medici, il quale avendo ſervito ſotto il Marcheſe di Peſcara nelle Guerre d' Italia, divenuto il reſtauratore della Milizia Italiana morì in ſervizio del Papa e della Lega in età di 27 anni nel 1526. La Madre ſua era Maria nata da Iacopo Salviati e da Lucrezia de Medici ſorella di Leone X, donna di molta prudenza e talmente affezionata a queſto figlio, che dopo la morte del marito ricusò di novamente accaſarſi per aſſiſtere alla di lui educazione e al governo del piccolo ſuo patrimonio. Diſcendeva direttamente da Lorenzo figlio di Giovanni di Bicci, e fratello cadetto di Coſimo Padre della Patria, ſe non che Lorenzo il Traditore procedente dall' iſteſſo ſtipite per linea maggiornata ſarebbe ſtato il primo chiamato dal Lodo Imperiale, ſe l' attentato commeſſo non l' aveſſe degradato da queſto diritto. Queſto ramo cadetto che in tempo del governo popolare ſi era reſo accetto alla Republica, poco favorito da Leone X fu poi perſeguitato da Clemente VII allorchè eſtinta la legittima diſcendenza del Gran Coſimo volle favorire i Baſtardi in pregiuzio dei proſſimi Agnati; a tal' effetto procurò il Papa di tener lontano dalla Patria Giovanni dandoli il governo di Fano a perpetuità

1537 per esso e suoi discendenti con troncarli però tutte le strade d'ingrandirsi ed emulare i Bastardi che esso aveva esaltati. Per tali ragioni riscuoteva questa famiglia in Firenze la commiserazione e l'amore di tutti i Cittadini, e Cosimo benchè giovinetto era internamente amato da tutti non solo per i meriti e la gloria del padre ma ancora per l'espettativa che dava delle qualità sue personali. Sopra di esso rivolsero le loro mire i principali del Senato i quali erano Francesco Guicciardini l'Istorico, Francesco Vettori, Ottaviano de Medici, e Matteo Strozzi. Riflettevano concordemente che eleggendosi il Bastardo del Duca defunto, il Cardinale e il Vitelli sarebbero stati i tiranni della Città, quale non conveniva in veruna forma abbandonare al governo di forestieri; che Cosimo educato finora privatamente, e avendo già sperimentato il peso della soggezzione faceva sperare sentimenti più umani, e un governo più moderato; che essendo nipote del Cardinale Salviati il quale era di somma autorità fra i Fuorusciti, sarebbe stato più facile il riunire per questo mezzo li animi e gl'interessi di tanti Cittadini dispersi per l'Italia, e restituirli alla patria. Questi sentimenti prudentemente insinuati nelli altri, formarono in breve l'opinione costante del maggior numero dei Senatori, che finalmente dovè prevalere a quella del Cardinale e del Vitelli. Perciò introdotto segretamente in Città Cosimo, che n'era assente, e presentato ai Senatori fu li 9 di Gennaro 1537 eletto secondo li ordini *Capo primario della Città di Firenze e suo Dominio* con la medesima potestà che aveva il Duca Alessandro, e con le preminenze attribuite al medesimo dal Lodo Imperiale; e perchè la Città non si sgomentasse per questa elezione, con altro decreto dimostrarono di moderare l'effrenata potestà dell'estinto Duca, assegnando all'Eletto un Consiglio e limitandoli una prestazione di danari dal pubblico Erario per il decente suo trattamento. La plebe ricevè di buon grado il nuovo Principe e lo acclamò lietamente, i Cittadini desi-

desiderosi di novità ne rimasero afflitti, e le Città del Dominio vedendo stabilito il nuovo governo crederono assicurata ancora la loro tranquillità. La pubblica allegrezza fu però in breve disturbata dal Vitelli allorchè impadronitosi con artifizio della Fortezza di Firenze protestò di tenerla a nome dell' Imperatore e per sicurezza del presente Governo; forse li era nota l' obbligazione fatta a Napoli dal Duca Alessandro, ovvero non contento delle ricchezze ammassate nel sacco dato dai suoi Soldati alle Case dei Medici, l' ingordigia gli suggerì questo mezzo per guadagnarsi a suo tempo una ricompensa o dall' Imperatore o da Cosimo. Le circostanze obbligarono il Principe ed il Senato a dissimulare perchè da molti maggiori travagli erano minacciati al di fuori.

Alla morte del Duca Alessandro il Cardinale e il Senato aveano già partecipato il caso ai Ministri Imperiali, e speditone l' avviso all' Imperatore che allora si trovava in Castiglia. Il Marchese del Vasto inviò speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti Vescovo dell' Aquila con amplissime facoltà non solo per trattare ed assistere agli interessi della Duchessa Vedova, ma ancora per mantenere la Città sotto la devozione di Cesare. Anco il Principe Doria spedì per l' istesso effetto l' Abbate di Negro, ed ambedue questi Ministri esibirono al nuovo Governo le forze dell' Imperatore. Fu perciò accelerata la marcia delle Milizie Spagnole richieste già dal Duca Alessandro, e comandate da Francesco Sarmiento, e il Marchese del Vasto spedì anch' esso nuove Truppe comandate da Pirro Colonna; l' ammutinamento dei Fuorusciti alle frontiere, e l' ambizione di Paolo III rendevano troppo necessari questi soccorsi. Il Papa appena udito il caso di Alessandro aveva imaginato che la Toscana sarebbe stato un pascolo ai suoi disegni ambiziosi, e che alimentandovi la discordia e la guerra averebbe potuto facilmente stabilirvi uno Stato per il suo Pier Luigi, e perciò dopo essersi obbligato la Duchessa con la solenne spedizione fattali del Vescovo

di

1537 di Pavia, ed avere efortato i Magiftrati alla concordia infinuò fegretamente ai Cardinali Fiorentini che erano in Roma di portarfi fpeditamente a Firenze con li altri Fuorufciti con animo in apparenza di conciliare li fpiriti, ma per impedire foftanzialmente che la Città fi teneffe per l'Imperatore e prevenire le forze che aveffero tentato introdurvi i Miniftri Imperiali. Ciò non oftante diffimulò così bene la nuova dell'elezione di Cofimo portatali da Aleffandro Strozzi, che efibì tutta l'opera fua in benefizio della Città. Intanto però Pier Luigi Farnefe men politico del Padre fpedì a Pifa un fuo Cancelliere per trattare di corrompere con l'oro e con le promeffe il Caftellano di quella Fortezza per averla in fuo potere, e benchè quefto Cancelliere confeffaffe nel tormento tutto il Trattato e le iftruzioni che aveva dal fuo Padrone, ciò non oftante fu rilafciato liberamente per non difpiacere a Sua Santità. I Cardinali Fiorentini Salviati, Ridolfi e Gaddi intraprefero la loro fpedizione a Firenze, e Filippo Strozzi introduffe nella Valdichiana duemila Armati comandati da Roberto fuo figlio per fecondare le novità e i tumulti che i Cardinali fperavano di fufcitare. Le Fanterie Spagnole e quelle del Marchefe del Vafto erano contemporaneamente tranfitate dalla Lunigiana nel Pifano per avvicinarfi alla Capitale. In tali circoftanze non temendo più Cofimo dello fpirito fediziofo dei Cardinali pensò d'invitarli ad entrare nella Città pacificamente dimoftrandofi pronto di trattare tanto con effi che con i principali Fuorufciti per ftabilire tutto ciò che poteffe produrre la quiete, la ficurezza, e il comodo dei Cittadini. Si portò ancora ad incontrarli perfonalmente, e mentre effi furono prefenti alle acclamazioni della plebe per il nuovo Principe fi perfuafero che ogni loro tentativo farebbe ftato inutile ed infruttuofo. Dopo varie propofizioni fu ftabilito tra Cofimo e il Cardinale Salviati: che fi farebbero licenziate le Truppe di Valdichiana affoldate dallo Strozzi: che fi rimanderebbero a Genova le Fanterie Spagnole: che

fareb-

sarebbero rimessi in Patria tutti i Fuorusciti, e finalmente che Cosimo sarebbe riconosciuto per Principe della Città. Avrebbe desiderato il Cardinale Cibo che la causa dei Fuorusciti fosse intieramente rimessa nell'arbitrio di Carlo V siccome fu fatto nel 1535 sotto il Duca Alessandro, ma poichè Salviati aveva adempito al Trattato con licenziare le Truppe, così volle il Vescovo dell'Aquila che si sodisfacesse per la parte di Cosimo al richiamo dei Fuorusciti perchè rimanendo in suo potere le forze dello Stato era meglio avergli dentro che fuori. Ma quelli che aspiravano alle novità vedendo per questo accordo frenata la loro ambizione, lo disapprovarono apertamente con ritirarsi dalla Città e machinare nuovi complotti alle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Salviati e Gaddi erano restati in Firenze per tentare più d'appresso gli animi dei Cittadini, e inspirargli la sedizione; il primo attesa la parentela che aveva con Caterina dei Medici Delfina di Francia godendo il favore di quella Corte era dichiaratamente uno dei Capi principali del partito Francese in Italia. Lusingavasi egli per mezzo di larghe promesse di tentare l'animo del nipote e della sorella, e rimuoverli dalla devozione di Cesare, o almeno spaventar Cosimo con metterli in veduta i pericoli del Principato, e la manifesta protezione del Re di Francia per i Fuorusciti. Per tal modo di procedere conobbe il nuovo governo quanto pericolosa sarebbe stata una più lunga permanenza di questo soggetto in Firenze, perciò minacciato dal Vitelli si ritirò prontamente a Bologna.

1537

Sebbene questi successi avessero assicurato la quiete della Città e stabilito il Principato di Cosimo, ciò non ostante il nuovo governo non si credè tranquillo fintanto che l'Imperatore non ebbe in qualche forma manifestato le sue intenzioni. Era Carlo V informato di tutti li accidenti della Città non solo da Giovanni Bandini che si trovava alla sua Corte in qualità di Agente fino dal 1536, ma ancora di altri Ministri spediti dal Senato e dal Car-

di-

1537 dinale, e ultimamente da Bernardo de Medici Veſcovo di Forlì inviato da Coſimo a parteciparli la ſua elezione, e conſiderando che pendente la guerra col Re di Francia in Piemonte troppo pericoloſo era il tentare novità in Toſcana, e dall'altro canto aſſicurato col pegno della Fortezza e delle Truppe introdottevi che i ſuoi nemici non potevano avvantaggiarſi per queſta parte, riſolvè di non innovare, dando all'affare un treno di lunghezza e di formalità per profittare del tempo e delle circoſtanze. In conſeguenza di ciò con ſuo diſpaccio dato in Vagliadolid l'ultimo di Febbraio 1537 incaricò il Marcheſe di Aguilar, e il Conte di Sifontes ſuoi Ambaſciatori a Roma di portarſi in Firenze per quivi trattare e ſtabilire tutto ciò che poteſſe aſſicurare la quiete della Città, e gl'intereſſi e la convenienza della Ducheſſa. Di queſti due Miniſtri portoſſi a Firenze il Sifontes il quale eſplorati gli animi dei Cittadini, e ſentiti i perſonaggi ſpediti dai Fuoruſciti per trattare con eſſo della riforma dello Stato dichiarò non eſſer luogo a veruna innovazione, e in conſeguenza potere eſſi ritornare alla Patria in vigore dell'Indulto pubblicato da Coſimo. Dichiarò inoltre con ſuo Atto dei 21 Giugno 1537 legittima e valida l'elezione di Coſimo come procedente dall'ordine ſtabilito nel Lodo Imperiale del 1530, confermando al medeſimo tutta la poteſtà titoli e preminenza che aveva il Duca Aleſſandro da uſarne liberamente fintanto che l'Imperatore non aveſſe ſpedito la ſua ratificazione. Provvedde ancora agl'intereſſi della Ducheſſa Vedova, e rifletrendo che tutti i Beni del Duca Aleſſandro erano ipotecati alla medeſima per le obbligazioni e confeſſioni da eſſo fatte a Barcellona ed a Napoli, e che altresì pretendeva Coſimo pervenirſeli liberamente non tanto per il Lodo del 1451 pronunziato tra Coſimo Padre della Patria e Pier Franceſco di Lorenzo de Medici, quanto per il fidecommiſſo indotto da Clemente VII preſe il compenſo che credè più vantaggioſo alla Vedova, e ſenza pregiudicare ai diritti dell'una parte e

dell'

1537

dell' altra fece che il Duca prendeſſe in affitto da Madama d'Auſtria per tre anni tutti i Beni Stabili eſiſtenti nel Dominio per la ſomma di 7500. ſcudi d' oro. Stabilì ancora in vigore dell' obbligazione fatta a Napoli dal Duca Aleſſandro che le Fortezze di Firenze Piſa e Livorno ſi teneſſero a nome dell' Imperatore e per ſervire di guardia e difeſa al novello Principe.

La protezione dichiarata da Carlo V per il nuovo governo riempì la Città di conſolazione, ma i Fuoruſciti ben preſto gli prepararono nuovi diſaſtri. Aveano coſtoro fino dall' elezione di Coſimo e poi maggiormente dopo la ritirata del Cardinale Salviati da Firenze infeſtato le frontiere del Dominio con piccole ſorpreſe, tentativi, e complotti, particolarmente al Borgo S. Sepolcro, Seſtino, e Caſtrocaro, ma la vigilanza di Coſimo, e la fedeltà dei ſuoi Miniſtri non gli permeſſero di ſtabilirviſi ſolidamente; quello però che più richiamava la loro attenzione era Piſtoia. Queſta Città per barbara e inuſitata politica della Republica di Firenze non potendo a tenore delli antichi ſuoi privilegj eſſer tenuta in freno con una guarnigione, era governata e indebolita con tener vive due fazioni che continuamente ſi diſtruggeſſero fra di loro. Queſte fazioni che nei precedenti ſecoli aveano inſerito ſotto diverſe denominazioni prendevano allora il nome dalle due principali famiglie che le dirigevano ed erano conoſciute ſotto il nome di Parte Cancelliera, e Parte Panciatica; e ſiccome in ſimili circoſtanze è nell' ordine delle coſe che una fazione adotti ſempre i ſentimenti contrari a quelli dell' altra, perciò la parte Panciatica avendo adottato le maſſime del nuovo governo e gl' intereſſi di Coſimo, la parte Cancelliera teneva intelligenze, ed operava a favore dei Fuoruſciti; e quantunque da Coſimo foſſero ſtate ſpedite in quella Città Milizie, e prudenti Miniſtri per farvi oſſervare la quiete, ciò non oſtante la Campagna era continuamente infeſtata dalle ſcaramuccie delle due nemiche fazioni. Dopo che per la dichiarazione di Sifontes viddero

1537 i Fuorufciti troncata ogni ftrada a riftabilire pacificamente l'antica Republica, giudicarono non reftarvi da tentare altro mezzo che la forza, e perciò ottenuto dal Rè di Francia un foccorfo di danari impegnarono Filippo Strozzi il più ricco fra loro per contribuire principalmente all'imprefa, e avventurare alla forte delle armi la libertà della Patria. Aveva egli ricevuto in fua cafa Lorenzo Traditore, e con rara generofità aveva congiunto in matrimonio a due propri figli due forelle del medefimo fenza dote. Quefti meriti e le fue ricchezze gli conciliarono molta autorità fra i Fuorufciti, talmente che era da effi reputato come il loro foftegno. Confidando pertanto nella protezione del Re di Francia, animato dallo fpirito guerriero di Pietro fuo figlio, e lufingato dalle intelligenze e promeffe della Parte Cancelliera di Piftoia rifolvè di muover l'armi contro Cofimo. I Cardinali Fiorentini non fi mefcolarono apertamente in quefto affare per non attirarfi maggiore indignazione dell'Imperatore che già li avea fequeftrato i frutti dei benefizi che poffedevano nei fuoi Stati, e perchè afpirando ciafcheduno al Papato, quefta imprefa non gli faceffe oftacolo per confeguirlo. In Bologna fi fece la maffa generale dell'Efercito da moverfi contro Tofcana in numero di quattromila fanti, e il Papa e i fuoi Miniftri diffimularono francamente tutte quefte operazioni. Il Governo di Firenze efattamente informato di tali apparati non mancò di mandarli incontro li Spagnoli del Sarmiento che ancora non erano licenziati, i Tedefchi di Pirro Colonna, e una parte della Guarnigione del Caftello fotto il Vitelli, acciò quefti tre Corpi uniti alle altre Milizie del Dominio e alla Parte Panciatica agiffero all' occafione. In Città fu pubblicata fotto dì 30 Luglio 1537 una legge che ordinava a chiunque di tenere dopo la mezz'ora di notte il lume accefo alle fineftre della propria Cafa fotto pena di 25 fiorini larghi d'oro; parimente proibiva a tutti il paffeggiare per la Città dopo detta ora fenza una efpreffa licenza fotto pena di effere fvaligiato

ligiato e di esserli troncata una mano: Si dichiarava che chiunque in occasione di strepiti che insorgessero per la Città tanto di giorno che di notte non si fosse ritirato nella propria Casa potesse essere impunemente ammazzato: ad ogni Conventicola fu assegnata la pena di 500 fiorini larghi d'oro in oro. Queste furono credute le più utili disposizioni per assicurare la quiete interna della Città mentre al di fuori la sorte preparava a Cosimo la vittoria. La difformità di sentimenti, male ordinario in simili intraprese, e la discordia procedente dalla varietà degl'interessi fecero che Baccio Valori uno dei principali tra i Fuorusciti con piccolo seguito di circa ottanta armati confidando nel numero, e nei movimenti della Parte Cancelliera, e nelle genti di una sua Villa vicina a Prato anticipò da Bologna la marcia per portarsi in detto luogo, lusingandosi di poter quivi col credito e con l'autorità impadronirsi di Prato, e distrarre in tal guisa le forze di Cosimo, e forse con la sua vicinanza risvegliare in Firenze qualche tumulto. Seguitato in questo disegno da Filippo Strozzi, ambedue trovati vani i loro pensieri si fortificarono in Montemurlo antico fortilizio ridotto già ad uso di abitazione, ma situato vantaggiosamente per la difesa; quivi furono rinforzati dalla Parte Cancelliera, e da un distaccamento di 800 Fanti condotti da Bologna da Piero Strozzi. Ma sopraggiunti dalle Milizie di Cosimo i due corpi, cioè quello della Parte Cancelliera, e il distaccamento dello Strozzi, e dispersi per opera di Federigo da Montauto che aveva il comando delle Milizie del Dominio, rimase solo il fortilizio assediato dal Colonna, dal Vitelli, e dagli Spagnoli. Erano quivi refugiati con Filippo Strozzi e Baccio Valori i principali tra i Fuorusciti, e solo a Piero Strozzi era riescito di salvarsi per la Montagna. L'importanza dei prigionieri, e il timore che sopraggiugnesse il rimanente dell'Esercito servirono di stimolo alli assedianti per sollecitare con tutto il vigore la dedizione del fortilizio, che finalmente fu occupato per

1537

 forza.

1537 forza. Filippo Strozzi volle arrenderſi unicamente al Vitelli; degli altri alcuni ſi arreſero, altri furono fatti prigionieri e s' impoſero ciaſcheduno una Taglia. Queſto fatto accaduto li 2 Agoſto 1537 ſcoraggì il rimanente dell' Eſercito dei Fuoruſciti per avanzarſi nel Dominio, e riempì di allegrezza Coſimo che ſi vedeva tolto il più forte oſtacolo al naſcente ſuo Principato.

Oltre Filippo Strozzi i più illuſtri prigionieri furono Baccio e Filippo Valori, Anton Franceſco delli Albizzi e Bernardo Canigiani. Coſtoro condotti in Firenze in vile equipaggio, e umiliati davanti a Coſimo furono conſegnati alla Giuſtizia ordinaria per eſſer giudicati come ribelli, a riſerva però dello Strozzi che dal Vitelli fu ritenuto in Fortezza a diſpoſizione di Carlo V. La morte fu la pena giuridicamente impoſta a coſtoro, e queſta fu eſeguita con celerità per prevenire tutti quelli oſtacoli che averebbero potuto frapporre il favore, l' intereſſe, e la potenza dei Miniſtri Imperiali. Coſimo conſiderò queſto ſucceſſo per l' epoca vera del ſuo Principato, e ſi applicò fin da queſto momento a ſvilupparſi da tutti quei vincoli nei quali lo aveano finora tenuto avvolto le circoſtanze. Il riguardo dovuto ai principali Senatori che aveano promoſſo la ſua elezione, e la ſoggezione che gl' imponevano i Miniſtri dell' Imperatore erano catene troppo peſanti per il genio elevato di queſto giovine che non ſoffriva di partecipare con altri il Principato e la gloria. Cominciò pertanto a riſtringere la cognizione delli affari fra pochi dei ſuoi confidenti fintanto che inſenſibilmente ſi reſe libero e indipendente da ogni riguardo; pensò ancora eſſer queſto il momento opportuno per ſtabilire con ſplendore la ſua Famiglia e renderſi riſpettabile al di fuori non meno che fra i ſuoi Cittadini. Perciò in occaſione di ſpedire a Carlo V Averardo Serriſtori per parteciparli la vittoria di Montemurlo dimandò in matrimonio Margherita d'Auſtria, la reſtituzione delle Fortezze, la conſegna di Filippo Strozzi nelle ſue forze, e la ratificazione dell'

dell' atto di Sifontes. Accolse lietamente l' Imperatore la nuova 1537
della vittoria ed approvò l' esecuzione fatta dei prigionieri promettendo a Cosimo tutto il suo favore; e certamente lo avrebbe ottenuto se gli artifizi del Papa non glielo avessero contrastato. Dopo che questo Pontefice aveva conosciuto che l' elezione di Cosimo garantita dai Ministri Imperiali disturbava tutti i suoi disegni sopra la Toscana, imaginò non ostante di ritrarre tutto il profitto che si poteva da questo caso con ridurre Cosimo ai suoi voleri dandoli in matrimonio Vittoria Farnese sua nipote; e ottenendo dall' Imperatore Margherita d' Austria per Ottavio altro suo nipote pensò d' indurre Cesare in una certa necessità di costituirli uno Stato. Con la conclusione di questi due matrimoni non perdeva la speranza di stabilire il Farnese in Toscana, e dare a Cosimo una ricompensa nel Dominio Ecclesiastico, essendosi già prefisso di superare l' ambizione di Clemente VII nell' ingrandire la sua famiglia ed arricchirla di Stati. In conseguenza di ciò fece trattare il matrimonio di sua nipote per mezzo del Cardinale Cibo, al quale nel caso che ne succedesse la conclusione promesse di restituire la Legazione di Bologna che li aveva tolta e i Castelli donatili da Leone X, e di più darli in Feudo Città di Castello, e arricchirlo di benefizi. Il Cardinale non si lasciò sedurre da queste promesse, e Cosimo ben conobbe che la caduca protezione di un Papa in queste circostanze non poteva esserli di verun giovamento. Perciò inasprito sempre più il Pontefice per questa repulsa senza dichiararlisi apertamente nemico non tralasciò veruna occasione di molestarlo con l' imposizione di due Decime nel Dominio sotto il pretesto dei soccorsi contro il Turco, e con inquietare i Popoli con interdetti e censure per questa causa. Ma una violenza più manifesta poco mancò che non gli conducesse ad una aperta rottura. Era in Toscana situato tra i confini di Pisa e quelli di Lucca l' antico Spedale dell' Altopascio già residenza di un Ordine di Cavalieri di

que-

1537 questo nome, e allora ridotto unicamente a Ospizio di poveri, e Pellegrini; le adiacenti Campagne che gli appartenevano essendo molto fertili in grano somministravano alla Città di Firenze una cospicua quantità di questo genere per il consumo, e la frontiera era molto opportuna per suscitare da questo luogo in Toscana delle novità. Il Padronato apparteneva alla famiglia Capponi che lo aveva acquistato più per dotazione che per privilegj ottenuti dai Papi. Essendo per vacare questo benefizio credè Cosimo di molta importanza il farlo cadere in persona di sua confidenza, ed ottenne dai Padroni la presentazione a suo piacere; ebbe ancora dal Papa speciale promessa che non sarebbe interposto alcuno ostacolo a detta presentazione. Ma appena successa la morte del Gran Maestro, il Papa con formule inusitate fino a quel tempo derogò al Padronato, e conferì il Benefizio al Cardinale Farnese suo nipote. Inasprito Cosimo da così ingiusto procedere, e mal soffrendo che un figlio di Pier Luigi che poco avanti avea tentato di rapirgli la Cittadella di Pisa acquistasse in Toscana un così importante Dominio gli denegò il possesso, e diede principio ad una lunga controversia che fu necessario sostenere per questo fatto. Fu perciò implorata l'assistenza di Carlo V perchè risolvendo favorevolmente le istanze di Cosimo dimostrasse al Papa quanto gli fossero a cuore i di lui interessi.

Sebbene l'Imperatore avesse in animo di sodisfare in qualche parte alle domande di Cosimo, non ostante oltre la lentezza naturale di quella Corte s'interposero ancora gli artifizi di vari Ministri condotti dall'interesse a deprimere la grandezza del nuovo Principe. Il matrimonio di Margherita d'Austria, e la liberazione di Filippo Strozzi erano per essi due oggetti di molta conseguenza, il primo perchè riguardava il Pontefice, e il secondo perchè interessava uno dei più ricchi privati d'Italia, che per la propria salvezza offeriva delle somme assai riguardevoli; e perciò Alessandro Vitelli con que-

questo oggetto non trascurò veruno sforzo per riescirvi. Anco il Papa persuaso che la salvezza dello Strozzi dovesse produrre la depressione di Cosimo adoprò tutta la sua efficacia presso Cesare per ottenerla; l' Imperatore lo supponeva complice dell' assassinamento del Duca Alessandro, e Granvela avea replicato in questa occasione ai Ministri di Cosimo: *Uomo morto non fa più guerra*; frattanto fu ordinato al Vitelli di permettere che la Giustizia di Firenze potesse farli il processo. Più irresoluto era l' Imperatore circa il Matrimonio di sua figlia, sopra del quale non fu omesso di porre in considerazione, che il concederla a Farnese portava in conseguenza il darli uno Stato che non avrebbe mai eguagliato quello di Firenze, e che si avvezzava in tal guisa i Papi ad ambire simili matrimoni. Pendenti queste ambiguità, stanche ormai le due Potenze che guerreggiavano in Piemonte stabilirono una tregua di tre mesi per dar luogo a trattare la pace. Paolo III interpose subito la sua mediazione, e siccome questa era una favorevole occasione non solo di stabilire con l' Imperatore i suoi affari, ma ancora di tentare l' acquisto di qualche Stato per i nipoti indusse i due Monarchi ad un abboccamento in Nizza, ed egli medesimo benchè assai vecchio e debole di forze volle portarvisi per dare con la sua presenza maggiore impulso alle pratiche. In tale occasione gli fu insinuato di non condurre i Cardinali Salviati, Gaddi, e Ridolfi troppo odiosi a Cesare per aver disturbato la quiete di Firenze. Al Congresso fu riservata la risoluzione delli affari d' Italia, e in particolare di quelli di Toscana, ma prima fu pubblicata la ratificazione dell' atto di Sifontes con Diploma dato in Monzone il dì 30 Settembre 1537. Al ricevimento di questo Atto Cosimo assunse il titolo di Duca di Firenze che prima non avea voluto usare in ossequio dell' Imperatore. Avrebbe egli desiderato d' intervenire personalmente al Congresso, ma temendo di qualche malo umore che ancora restava nella Città, e diffidando del Vitelli col quale

avea

1537 avea sostenuto qualche dissidio relativamente alla taglia di Filippo Strozzi, e a diversi atti di giurisdizione e di prepotenza che si arrogava, risolvè di spedirvi il Cardinale Cibo, e con esso Messer Francesco Campana suo primo Segretario, uomo esperto nel maneggiare li affari più rilevanti, e addetto al servizio della Casa Medici fin dal tempo del Duca Lorenzo. Prevennero essi l'arrivo del Papa e poterono comodamente trattare la loro commissione; e primieramente quanto alla restituzione delle Fortezze trovarono stabilita la massima di ritenerle fintanto che il Duca, e la sua famiglia non fossero più assicurati dello Stato per evitare un caso simile a quello del Duca Alessandro; fu tassata la taglia dello Strozzi in venticinque mila ducati, e rimosso il Vitelli con darli il Feudo dell'Amatrice nel Regno per ricompensa. D. Lopez Hurtado di Mendozza ebbe il comando della Fortezza, e la soprintendenza alli affari di Margherita d'Austria; furono regolate le spese da farsi per la Fortezza, e vi fu destinata la Guarnigione Spagnola. Secondariamente fu stabilito che si continuasse a ritenere Filippo Strozzi nella stessa forma per continuarlisi il Processo, non ostante che il Papa, e il Re di Francia lo avessero efficacemente raccomandato per esser riposto in libertà. Restava l'affare più importante ed era quello del matrimonio con Madama d'Austria, ma l'Imperatore l'aveva già promessa al Papa per Ottavio suo nipote Prefetto di Roma; le circostanze lo aveano condotto a questo passo per necessità; poichè gl'infelici successi nella guerra col Re di Francia, il pericolo di perder Milano, le turbolenze della Germania, la guerra contro il Turco, l'esser solo contro tanti, e il non aver danari nè sapere dove ricavarne, poichè le Corti di Aragona glieli aveano denegati, lo costrinsero a prendere questa risoluzione per aver delle somme, e la facoltà di ricavarne delle altre dalli Ecclesiastici dei suoi stati. Queste istesse ragioni contribuirono perchè nel congresso si stabilisse una tregua di dieci anni, giacchè non si era potuto convenire delle

con-

condizioni di una pace. Si riservò però Carlo V di dare al Duca Cosimo una sposa che gli sarebbe grata egualmente che la sua figlia, ed egli adattandosi prudentemente alle circostanze accettò con tranquillità di animo tutte queste determinazioni. In tale occasione il Cardinale, e il Campana si presentarono al Re Francesco, e alla Delfina per ossequiarli in nome di Cosimo, ma poco furono accette queste attenzioni, perchè la Delfina oltre li allodiali del Duca Alessandro pretendeva esserli ancora devoluta la Sovranità di Firenze, e perciò riguardò Cosimo fino dalla sua elezione come un usurpatore. Il Papa esultando del concluso matrimonio confessò di avere ottenuto in dote trecento mila scudi da impiegarsi in tanti Feudi nella Lombardia, nel dominio Ecclesiastico, e nel Regno di Napoli. Margherita d'Austria all'opposto sentì con dolore la resoluzione del Padre, quale avea procurato anco di prevenire per mezzo di un Segretario spedito a Nizza per questo effetto. Questa Principessa era in età di quindici anni, ed amava oltremodo la Toscana dove era da tutti singolarmente ossequiata; il Conte di Sifontes gli aveva stabilito la Residenza a Prato, dove il Duca Cosimo e la di lui madre non li mancavano di tutte quelle attenzioni che convenivano al di lei rango, e ai riguardi dovuti al Padre, ed anco per guadagnarsi la di lei benevolenza. Se la politica di Carlo V rese scontenta questa Principessa, non felicitò però il Farnese suo sposo, come il progresso di questa Istoria farà conoscere.

1537

CAPITOLO SECONDO

Il Duca Cosimo riordina il Governo della Città; fabbrica delle Fortezze per lo Stato, e si oppone all' ambizione del Papa; partenza di Madama d' Austria dalla Toscana; morte di Filippo Strozzi; matrimonio del Duca con Eleonora di Toledo; Ribellione di Perugia; interdetto di Firenze.

1538 L'Allontanamento del Vitelli da Firenze liberò il Duca da un prepotente avversario, e dileguò i suoi sospetti intorno la persona di Filippo Strozzi. Assunse nel Giugno 1538 il comando della Fortezza D. Lopez Hurtado, il quale fino dal mese di Gennaro di questo istesso anno era giunto in Firenze con credenziali di Carlo V al Duca e al Senato ad oggetto di pubblicare il Diploma di ratificazione dell' atto di Sifontes. Questa commissione eseguita con pubblica formalità gli conciliò l' amore e il rispetto della Città, tantopiù che essendosi ammutinate le Truppe Spagnole, e cagionando continuamente dei danni potè mediante certa somma sborsata dal Duca farle sloggiare dal Dominio, e liberare i Popoli da questo timore. Filippo Strozzi all' opposto temè assai della mutazione del comando, e si ammalò gravemente; si accrebbero perciò le premure per la di lui salvezza, e le cospicue somme di danaro che si offerivano per questo effetto impegnavano talmente i Ministri Imperiali che Cosimo dolendosi col Marchese del Vasto di tanta loro parzialità si espresse che li pareva di esser diventato Filippo Strozzi, e che Filippo fosse diventato il Duca; ciò non ostante non ottennero dall' Imperatore innovazione alcuna sopra di ciò. Non minor pena apportava al Duca l' ambiguità in cui l' avea lasciato Carlo V circa il destinarli una sposa. Il Papa non cessava d' istigarlo a dichiararsi per la sua nipote, ed avea impegnato perciò i Ministri

Impe-

Imperiali, e fra essi principalmente il Principe Doria. Avrebbe egli ambito a qualche Principessa di rango, che oltre al lustro dei natali e della grandezza gli procurasse un appoggio e una difesa per la sua sicurezza nel Principato, e perciò col mezzo dei suoi Ministri presso Cesare faceva varie proposizioni per una pronta risoluzione, ponendo in veduta la Duchessa vedova di Milano, la figlia del Re di Pollonia erede del Ducato di Bari, o un altra figlia naturale di Carlo V che si supponeva essere in Spagna. Questi pensieri però non lo distolsero dall' applicarsi totalmente a stabilire la quiete e il buon governo nel suo Dominio, poichè per dar sodisfazione a tutte le classi di Cittadini che doveano partecipare del Consiglio dei Dugento, e delle altre Magistrature inferiori ordinò a ciascheduno la portata e descrizione delle persone e beni della propria famiglia, e secondo li ordini della Città inerendo alla riforma del 1532 sodisfece a ciascuno con piena giustizia; elesse ancora alcuni Commissari per invigilare alli sconcerti prodotti dalle Parti Cancelliera e Panciatica di Pistoia, e per trovare il modo di sedare queste fazioni, ed estinguerne anco il nome con obbligare i sediziosi alla pace, ed esigere dalle parti sicurtà di riguardevoli somme. Assuefece i Magistrati ad una maggiore subordinazione alla di lui volontà obbligandoli a tenerlo informato di tutti li affari e a non risolvere senza la sua dichiarazione. Questa autorità che insensibilmente si arrogava non ostante la limitazione fattali nel punto dell' elezione siccome inaspriva li animi dei Cittadini, così inspirava nel Duca della diffidenza verso i medesimi; perciò ristrinse maggiormente la comunicazione delli affari valendosi solo del consiglio del Cardinale Cibo e dei Segretari, lasciando che ai Consiglieri ordinari si partecipassero i piccoli negozi, e si tenessero ben pasciuti di avvisi affinchè potessero raziocinare sulle pubbliche contingenze dell' Europa. Una imposizione di sette per cento accompagnò tutti questi provvedimenti perchè il danaro era troppo necessario per assicu-

1538

 rarsi

1538 rarsi nell'interno, e farsi rispettare al di fuori. Vigilante alla sicurezza della propria persona non trascurò il dettaglio di tutti li affari criminali con indagare li animi dei più sospetti, e punire severamente l'espressioni anco dubbie; ordinò perciò che le Confraternite che erano allora in gran numero per la Città non potessero adunarsi senza sua espressa licenza. Restaurò la Fortezza di S. Miniato eretta già dalla Republica in tempo dell'assedio di Firenze, e poi lasciata in abbandono, e vi stabilì una guarnigione per tenere in freno la Città da quella parte.

Risoluto l'Imperatore d'inviare a Roma Madama d'Austria destinata sposa di Ottavio Farnese incaricò Don Lopez di accompagnarla, e quivi trattenersi e servirla in qualità di suo Maggiordomo per invigilare ai di lei interessi, e procurare che i Farnesi adempissero tutte le condizioni promesse. Fu perciò destinato al comando della Fortezza di Firenze Don Giovanni de Luna che nel Luglio 1538 ne prese il possesso, e Don Lopez ritiratosi a Prato presso la Duchessa dispose tutte le occorenze per la partenza della medesima che poi fu effettuata nell'Ottobre susseguente. Il Duca Cosimo l'accompagnò fino ai confini del Dominio, e il Cardinale Cibo la seguitò fino a Siena. Essa e tutto il suo seguito ritennero il bruno che già aveano dalla morte del Duca Alessandro, e con questo lugubre equipaggio fece il suo ingresso in Roma, e si presentò al Papa vestita di broccato nero accompagnata da tutte le Damigelle del suo seguito vestite di velluto nero. Sebbene questa Principessa tanto beneaffetta alla Toscana tentasse di calmare il malumore del Papa contro il Duca, ciò non ostante esso non mancò di darli continovi motivi di risentimento; poichè oltre ai monitori; affissi relativamente alla controversia dell'Altopascio, la sua ambizione gli presentò nuovi oggetti per ingrandire i nipoti e sgomentare la tolleranza del Duca. Informato che la mensa Episcopale di Massa Città situata nella maremma di Siena e soggetta a quella Republica

aveva

aveva certe antiche ragioni sopra una notabile porzione dello Stato 1538
di Piombino trasferì quel Vescovado nel Cardinale Farnese suo
nipote con animo di farle valere contro la casa d'Appiano che
n'era in possesso, qualora il caso o le circostanze d'Italia gliene
avessero facilitata l'occasione. Siccome questa Signorìa usurpata
dalli Appiani alla Repubblica di Pisa apparteneva più che ad ogni
altro alla Repubblica di Firenze, era fra i pensieri di Leone X di
recuperargliela se la morte non lo avesse rapito nel miglior punto
dei suoi progetti. Perciò il Duca temendo di avere un così ambizioso
vicino prevenne Carlo V e i suoi Ministri per impedirne
l'effettuazione; ciò non ostante non si stancò il Pontefice di prepararli
nuove molestie. Fino avanti la sua assunzione al Pontificato
aveva parziali amicizie in Lucca, e proteggeva in Roma li affari
di quella Repubblica; divenuto Pontefice proseguì l'istessa benevolenza
verso quella Città di modo che nel suo passaggio a Nizza
essendovisi trattenuto si obbligò talmente quei Cittadini, che divenuti
fastosi di questa protezione insolentivano continuamente
contro il Duca sotto pretesto di controversie di confini, e infestavano
i di lui sudditi con replicate incursioni e rappresaglie; e siccome
il Papa oltre l'antica inimicizia col Cardinale Cibo si era
maggiormente inasprito contro di esso per avere a Nizza attraversato
le sue pratiche, e sconsigliato il Duca dal matrimonio di sua
Nipote, perciò animato da questa passione instigò i Lucchesi a
muover guerra contro la Marchesa di Massa cognata del Cardinale
sul pretesto di una pendenza giurisdizionale sopra un mucchio di
case. Temendo il Duca che questo incendio potesse dilatarsi, e facilitare
ai Fuorusciti la strada di tentare delle novità in Toscana
spedì a Pietrasanta Pirro Colonna con buon numero di Truppe,
e a Lucca operò che vi si portasse il Vescovo dell'Aquila a nome
del Marchese del Vasto, e con esso inviò un suo Segretario per
dichiarare apertamente a quella Repubblica, che qualora non volesse

accor-

1538 accordarsi, egli era in necessità di forzarla attesa la stretta relazione che aveva col Cardinale Cibo, non solo per la parentela, come ancora per l'assistenza fattali, e che questa era anco la mente dell' Imperatore. Il compromesso fatto dalle parti belligeranti nel Marchese del Vasto acquietò il rumore, ma non il Pontefice che contemporaneamente pensò a vendicarsi ancora del Campana con imputarlo di mala fede presso i Ministri Imperiali, e procurare di metterlo in diffidenza del Duca. Nè minori furono le sue premure per la salvezza di Filippo Strozzi avendo attaccato strettissime pratiche col Marchese di Aguilar, e con Don Giovanni de Luna non solo per tentare la loro avarizia ma ancora far prova della costanza di Carlo V nelle sue maggiori necessità.

Dalla leggerezza delli esami, e dai riguardi che Don Giovanni aveva per Filippo conosceva pienamente il Duca che i suoi protettori con la dilazione aumentavano la speranza della sua salvezza, perciò nuovamente insistendo presso Carlo V fu finalmente ordinato che si consegnasse liberamente nelle forze del Duca acciò ne disponesse secondo le leggi della Città; fu perciò stabilito tra il Duca e Don Giovanni d'introdurre nella Fortezza i Ministri del Tribunale per esaminarlo rigorosamente, e davanti a testimoni di autorità per poi lasciare che il Magistrato su quel processo ne pronunziasse la conveniente sentenza; ma prima di dar principio a questa operazione, ritrovatasi chiusa la porta della camera ove Filippo abitava, e apertala per forza fu trovato il detto Filippo disteso in terra ed esangue, con due spade accanto nude e sanguinose in punta, ed un altra nel fodero sopra un forziere; fu parimente trovata una carta scritta di sua mano e bagnata di sangue in cui giustificava la sua condotta, ed incolpava altri delle proprie disgrazie, e particolarmente il Cardinale Cibo; disponeva dei privati interessi a forma di Testamento, e si eleggeva la sepoltura; ringraziava Don Giovanni de Luna dei buoni trattamenti che li aveva fatto, e glorian-

riandosi di morire come Catone esortava i suoi a vendicare questa morte col verso Virgiliano *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*. Restarono gli animi dei Cittadini toccati da questa morte, tanto più che poco avanti in Roma Vincenzio uno dei figli di Filippo era divenuto frenetico per non trovare il modo di ammazzare il Duca, e le sue frenesie non si aggiravano che sopra veleni e pugnali. Fu ancora creduto in questa occasione che il Marchese del Vasto, e Don Giovanni de Luna gli facessero togliere segretamente la vita obbligandolo a questa simulazione per risparmiarli i tormenti, e non esporlo all'ignominia di un supplizio pubblico. Qualunque sia stata la morte di Filippo Strozzi, è certo che così fu rappresentata all'Imperatore, che nel sentirla sorrise e disse „ *Tutti quelli che mi offendono possino fare tal fine* „. Siccome il Duca lo avea sempre considerato come un animoso e potente rivale al suo Principato, godè internamente di questo successo, e si applicò totalmente a stabilire la sicurezza della propria persona e dello Stato; perciò intraprese la fabbrica della Fortezza di Pistoia, e di quella d'Arezzo, nelle quali Città covava tuttavia qualche seme di discordia, ed erano esse più di ogni altra esposte alla sorpresa, e all'attacco dei suoi nemici. La guerra che il Papa preparava contro il Duca d'Urbino per rapirli il Ducato di Camerino ad oggetto di darlo a Ottavio suo nipote, e le discordie pendenti col Duca di Ferrara obbligavano il Duca Cosimo a stare di continuo in guardia per garantirsi dalle intraprese di Sua Santità di cui pienamente conosceva le mire; e per togliere al medesimo ogni motivo di più inquietarlo con l'offerta del matrimonio di sua nipote, sollecitò l'Imperatore a destinarli una sposa qualunque fosse. Informato poi che Don Pietro di Toledo Vice Re di Napoli per mezzo del Reggente Figueroa avea fatto istanza all'Imperatore di risolversi a favore di una sua figlia, prevedendo che sopra di essa sarebbe caduta la scelta, prevenne la dichiarazione con farne ultroneamente richiesta.

1539

Don

1539 Don Pietro di Toledo cadetto dei Duchi d'Alva, di famiglia che vantava l'origine dalli antichi Rè di Castiglia era Marchese di Villafranca Feudo ereditato da D. Maria Osoria sua prima moglie. Da essa aveva quattro femmine nubili, e avrebbe desiderato di dare al Duca di Firenze D. Isabella la maggiore di esse; e siccome il Duca Alessandro avea dotato Margherita d'Austria figlia di Carlo V, così proponeva che Cosimo dotasse di ottanta mila ducati la sua figlia Isabella. Rigettò francamente il Duca queste proposizioni perchè voleva libera la scelta senza limitarsi alla prima, e perchè considerando la differenza da una figlia d'Imperatore a quella di un Vice Rè non sapeva persuadersi di doverla dotare mentre il Papa per la sua nipote gli offeriva una dote assai riguardevole. Ma la propensione di Carlo V e l'impegno dei Ministri per questo matrimonio fecero che il Duca avesse la scelta libera della sposa con dover però confessare quella quantità di dote di cui convenisse col Vice Re. Avendo perciò prescelto D. Eleonora la secondogenita, furono sollecitamente inviati a Napoli due personaggi qualificati, affinchè unitamente con un Giureconsulto assegnato loro per questo effetto stabilissero le condizioni delli sponsali, e come procuratori del Duca li effettuassero, ed accompagnassero la sposa a Livorno. Fu pertanto convenuta la dote nella somma di ventimila ducati, e dopo averne simulato il pagamento fu confessata a nome del Duca, e costituito alla sposa un antifato di diecimila ducati, e un donativo di altri ventimila in aumento di dote, dimodoche il tutto facesse la somma di cinquantamila ducati; il contratto fu stipulato li 29 Marzo 1539. Pendenti questi trattati il Duca si occupò a visitare personalmente le Città, e terre più importanti della parte inferiore del suo dominio ad oggetto di conoscere sul fatto e correggere li abusi che i disastri, e le revoluzioni dello Stato vi aveano introdotto, e stabilire un ordine più confaciente alle massime, e agl'interessi del nuovo Governo. Ordinò pertanto una visita generale

rale di tutte le Fortezze dello Stato, invigilò ai risarcimenti delle mura di ciascheduna terra, e non trascurando gl' interessi propri e quelli delle Comunità deputò soggetti per rivedere li estimi, e regolare più giustamente le imposizioni. Pisa più dell' altre godè della di lui presenza, e dei suoi provvedimenti, poichè vi accrebbe le fortificazioni e provvedde al risanamento di quella pianura con erigere un Magistrato che incumbesse unicamente a questa importantissima cura. Da Pisa si trasferì per la Collina a Volterra, e ritornato a Firenze si portò nuovamente a Pisa in attenzione della sposa, la quale imbarcata sulle Galere di Napoli e accompagnata da Don Garzia di Toledo suo fratello giunse finalmente a Livorno li 22 Giugno. In Pisa fu ricevuta dal Duca con pompa conveniente al suo rango, e alle circostanze dei tempi, ma molto più fastoso fu il suo ricevimento in Firenze, ove la madre del Duca, i parenti e la Nobiltà non tralasciarono alcuna dimostrazione di onore e di gioia. Anche Carlo V spedì a Firenze il Commendatore Mosquira per congratularsi col Duca di questo matrimonio. Ben presto la comune allegrezza fu intorbidata dalla orribile carestia sopraggiunta in quest' anno per cui fu necessario spedire in Sicilia, e a Napoli e in varie piazze d' Italia a provveder grano poichè mancando al dominio la raccolta era minacciato da una totale mancanza di questo genere. L' Imperatore accordò le tratte dei suoi Regni, e il caro prezzo dei grani in Firenze attirò ben presto l' abbondanza che sollevò i popoli, e rallegrò il Duca, a cui però non mancarono altre molestie per tenerlo occupato.

Siccome per questo matrimonio aveva il Duca contratto col Vice Rè una stretta unione di amicizia e d' interessi alla Corte, ne successe perciò che tutti li avversari del Toledo divennero ancora nemici di Cosimo. Il Marchese del Vasto, il Marchese di Aguilar, e Don Giovanni de Luna si unirono a darli molestia in tutto ciò che poteva permettere il ministero di ciascheduno. Il primo soste-

1539 neva i Lucchesi nelle loro insolenze e scorrerie ai confini, e mandava dei Corpi di Truppe per alloggiare in Toscana; il secondo promoveva la mala disposizione del Papa verso il Duca e la giustificava alla Corte; il terzo poi non cessava di vessarlo con piccole ma continovate molestie, ed informare dettagliatamente li altri due delle azioni del Duca per tentare di screditarlo presso l'Imperatore. Anche il Cardinale Cibo mal soffrendo di vedere il Duca emanciparsi ormai dalla sua direzione si univa tacitamente con li altri Ministri Imperiali a deprimerlo; ma un successo svelò più manifestamente questa sua inclinazione. Avendo Margherita d'Austria quando partì per Roma desiderato di condurre seco Giulio Bastardo del Duca Alessandro, nè volendo Cosimo che il Papa avesse in dominio chi era stato suo competitore al Principato, permesse solo che Giulio l'accompagnasse fino a Siena a condizione che il Cardinale Cibo lo riconducesse a Firenze dove avea destinato darlo in custodia alla Signora Maria sua madre. Il Cardinale ricondusse Giulio, ma lo ritenne presso di se, e il Duca supponendo che ciò procedesse da un parziale affetto verso il fanciullo se ne mostrò indifferente; ma vedendo in progresso che non solo dal Cardinale, ma dalli antichi servitori del Duca Alessandro si facevano a questo fanciullo delle straordinarie dimostrazioni accompagnate ancora da qualche ardita espressione, entrò in sospetto di questo contegno, tanto più che dai principali Cittadini ne fu replicatamente avvertito; pensò altresì di non lo richiedere, perchè se a caso per la sua debole sanità, o per opera altrui fosse morto, non li fosse attribuito a propria colpa questo accidente. Scoperto intanto l'animo del Cardinale, e per mezzo di vari giudiziosi esami convintosi del di lui maltalento in aggravarlo, imaginare falsità e tenere segrete corrispondenze per suscitarli delli imbarazzi, lo privò totalmente della sua confidenza, e li tolse ogni communicazione delli affari. Il Cardinale credè vendicarsi con propalare che il Duca avesse per

mezzo

Apostolica per l'istesso prezzo che era solita contrattarlo con altri. 1540
Paolo III aumentò notabilmente questo prezzo, e oltre di ciò sottopose la Città a contribuzione di danaro e di Soldati con grave danno di quel pubblico che avendo più volte implorato sollievo a tante calamità n'era stato rigettato con alterigia e disprezzo. Alla irritazione delli animi ne successe la ribellione, e questa interessò le Potenze Italiane, e particolarmente il Duca Cosimo, che non mancò d'inviare ai confini le milizie del Dominio in osservazione. La Città era situata felicemente per la difesa, e per l'apparato di munizioni, e di Truppe si prometteva di poter lungamente resistere all'Esercito Papale che la minacciava. Era ai servizi del Duca Ridolfo Baglioni, la di cui famiglia avendo dominato in quella Città era cara al Popolo che lo richiedeva in questa occasione di servire alla Patria; e siccome era già scorso il termine del promesso servizio il Duca non potendolo giustamente ritenere lo lasciò partire a condizione che non militasse contro l'Imperatore nè contro il suo Stato. I Perugini implorarono in queste circostanze la protezione di Carlo V per mezzo del Duca, e spedirono Ambasciatori all'uno e all'altro perchè s'interessassero a ristabilire la quiete e tener saldi i privilegi della loro Città; persisteva il Papa nella costante risoluzione di esporsi a qualunque evento per non patteggiare con i suoi sudditi, e perchè prevedeva che qualunque fuoco di guerra si suscitasse in Italia dovea abbruciare più le altrui Provincie che le proprie. Il Duca all'opposto che temeva che questa tempesta si sciogliesse sopra il suo Stato rappresentò a Carlo V questo emergente nel più vero punto di vista dimostrando esser necessario il soffocarlo nel suo principio, o non potendovi riescire dovesi prendere la protezione dei Perugini per impedire che quella Città accettasse la parte Francese e divenisse un altra Mirandola, con darne il pensiero a persona che avesse a cuore gl'interessi di Sua Maestà; forse egli non meno ambizioso

di

1540 di Paolo III procurava di combatterlo con le isteſſe ſue armi. L'Imperatore credè che per eſtinguere queſto fuoco foſſe a propoſito il non meſcolarſi, eſortò il Duca di abbandonare Perugia all' evento e raccomandò al Papa la quiete. La fortuna ſi dichiarò per il più forte, il Territorio reſtò deſolato, i Cittadini poterono ritirarſi, e il Duca rimaſe eſpoſto ai ſoſpetti e alla vendetta del Papa. Mentre Perugia era aſſediata fu ſcritta o ſimulata una lettera in cui ſi notificava al Papa che li aſſediati inviando un Ambaſciatore a Carlo V erano di concerto col Duca Coſimo di offerirli quella Città come dipendente fino dai più remoti tempi all'Impero, ſupplicandolo di farne Governatore Ridolfo Baglioni che gli avrebbe corriſpoſto ogni anno con quindicimila ducati di cenſo. Con queſto documento giuſtificò in appreſſo il Papa il maltalento che nudriva per il Duca, e di cui non ceſsò di darli le più convincenti riprove.

Agitato il Duca da queſta animoſità del Papa era inquietato per un altra parte dalla prepotenza del Marcheſe del Vaſto che per il Luccheſe faceva introdurre 1400 Spagnoli nel Dominio per alloggiarvi col preteſto di aſpettare l'imbarco per la Sicilia, e fu neceſſario uno sborſo di danaro per liberarſi da queſto faſtidio. Iſtruito pertanto da così frequenti moleſtie ed animato dal riflettere che ſempre più ſi conſolidava nel Principato, in cui ſi era ormai reſo libero divenne più coraggioſo nelli attacchi delli avverſari, e dimoſtrò ai ſuoi Cittadini che da ſe ſolo ſapeva aſſicurarſi e difenderſi da qualunque attentato. Per far maggiormente riſplendere la ſua dignità trasferì la reſidenza dall'antico Palazzo de Medici in quello della eſtinta Republica, giudicando che più facilmente in tal guiſa i popoli ſi ſarebbero ſcordati dell' antica libertà, di cui quelle mura ne riſvegliavano la rimembranza. Fu la nuova abitazione adornata con tutto il faſto, e la Ducheſſa vi aggiunſe ancora la delizia con l'anneſſo di alcuni Orti penſili che

fece-

mezzo di un certo Speziale tentato di avvelenare Giulio che per questa ragione riteneva appresso di se, ma rimessa all' Imperatore la cognizione di questo fatto, e riconosciuta la falsità, dovè poi il Cardinale ritirarsi da Firenze molto beneficato dal Duca, ma con qualche discapito del suo decoro. Don Giovanni de Luna incaricato dall' Imperatore di riconoscere il vero di questo affare, adoprò tutti i mezzi per risparmiare al Cardinale il rossore di questa impostura, e far credere a Carlo V necessaria la di lui presenza in Firenze, non solo a riguardo della debolezza del Governo, ma ancora per fare argine alle machinazioni dei Fuorusciti riuniti alla Mirandola, e alle intraprese del Papa che più di ogni altro insidiava la tranquillità di Toscana; ed in fatti Sua Santità impose nel Dominio altre due Decime non essendo ancora pagate le prime, ma l' estrema penuria ritardò l' esazione dell' une e dell' altre. E siccome era prossimo a terminare l' affitto triennale fatto da Sifontes provvisionalmente per dare qualche sistema agl' interessi che pendevano tra il Duca Cosimo e Madama d' Austria sopra l' eredità del Duca Alessandro, il Papa preparava tutte le strade per rendersi l' arbitro di questa controversia, e attirarne la cognizione ai Tribunali di Roma. Il Duca prevenne sopra di ciò l' animo di Carlo V. e dei suoi Ministri di modo che fu stabilito farsene da ambedue le parti compromesso libero in Sua Maestà, e mandarlisi Giureconsulti che producessero le ragioni dell' uno e dell' altra. Il Vescovo dell' Aquila fu eletto da Madama d' Austria, e Angelo Niccolini dal Duca.

1540

Godeva l' Europa quella precaria tranquillità che li concedeva la tregua stabilita tra Carlo V e Francesco I, e che era sostenuta dalle lusinghe della pacifica cessione del Milanese. Le premure dell' Imperatore e del Papa erano tutte rivolte a concertare una lega contro il Turco che minacciava già l' Ungheria e infestava le coste della Sicilia; l' oggetto principale di questa guerra, oltre

1540 la propria difesa era quello di dare qualche sodisfazione a tante Provincie che sotto questo pretesto erano state oppresse dall' esazioni dei Ministri tanto del Papa che dell' Imperatore, e perciò Carlo V per dare maggiore apparenza a questo trattato avea spedito con gran formalità a Venezia il Marchese del Vasto perchè tentasse d' impegnarvi quella Republica che stimò meglio per la sua sicurezza pacificarsi col Turco che farli guerra unitamente con li altri. Ma non tutte le Provincie suddite dell' Imperatore si appagarono di questa dimostrazione, poichè si suscitarono dei tumulti in Fiandra, e la Città di Gand fu la prima a ribellarsi; questo successo obbligò Carlo V a trasferirsi con celerità dai suoi Regni di Spagna in quelle parti, e Francesco I gli offerì non solo il passo per la Francia, ma anco una grata e piacevole accoglienza a Parigi. L' abboccamento di questi due più potenti Monarchi già nemici irreconciliabili richiamò l' attenzione di tutta l' Europa, e il Papa vi spedì con carattere di Legato il Cardinale Alessandro suo nipote perchè gl' interessi di casa Farnese non restassero obliati in questa occasione. Quivi i Giureconsulti di Cosimo e di Madama d' Austria raggiunsero l' Imperatore che accoltili benignamente si riservò a dichiarare in Fiandra la sua volontà; approvò altresì il contegno di Cosimo col Cardinale Cibo, e permesse la di lui ritirata da Firenze. Mentre però l' Imperatore raffrenava l' audacia dei sollevati di Fiandra, la ribellione di Perugia originata dalli stessi motivi occupava il Papa, e dava al Duca occasione di star vigilante. La Città di Perugia fino dal 1378 sotto Gregorio XI si era ribellata dalla Chiesa per le molte gravezze che gl' imponevano i Papi, e dopo un anno di guerra nel 1379 sotto Urbano VI ritornò all' obbedienza con diverse condizioni, fra le quali era quella che la Città potesse provvedere il sale dove più li piacesse, e quello distribuire a suo talento nel proprio Territorio. Eugenio IV convenne con la Città che il sale si prendesse dalla Camera

Apo-

fecero l'ammirazione della Città. Questa Principessa li 3 Aprile 1540 diede alla luce una femmina che fu denominata Maria. Volle il Duca che in questa occasione si seguitassero le antiche consuetudini della Casa Medici, e particolarmente quanto fu fatto da Lorenzo Duca d'Urbino della nascita di Caterina Delfina di Francia; furono Compari lo Spedalingo di Santa Maria Nuova, quello delli Innocenti, e la Badessa dell'insigne Monastero detto delle Murate. Centodieci Gentildonne bene adorne accompagnarono la pompa del Battesimo, e non vi mancò la profusione e lo splendore tanto nel principe che nei Cittadini. La fecondità della Duchessa faceva concepire a tutti speranze di prole maschile, mentre a Roma tutta l'efficacia del Papa non era sufficiente a persuadere Madama d'Austria di adattarsi a vivere con Ottavio suo sposo che essa trattava con disprezzo e come un fanciullo; e siccome si sospettava che questa mala contentezza gli fosse alimentata da Don Lopes Hurtado, il Cardinale Legato si adoperò assai alla Corte dell'Imperatore per ottenerne la revocazione. Ristabilita la Duchessa il Duca determinò di compire la visita del suo Stato nella parte superiore del medesimo, cioè nelle Provincie di Mugello e del Casentino per poi passare nella Valdichiana, e a Arezzo, dove essendo a buon termine la Fortezza voleva lasciare li opportuni provvedimenti per la custodia e difesa della medesima. Molto si compiaceva egli di questa opera, mentre il Duca Alessandro che prima di esso ne aveva formato il pensiero, e cominciato già ad escavarne i Fossi n'era stato interrotto dai riguardi e dalle circostanze dei tempi; aveano ancora contribuito a questo viaggio i sospetti di Peste intorno a Firenze, a motivo dei quali erano stati già apposti i Casotti ed eretto un Lazzaretto all'Ancisa; ma non ebbe progresso questo timore. La Città era tranquilla per la vigilanza singolare dei Magistrati, e le discordie civili di Pistoia si erano calmate per opera dei Commissari deputati per questo effetto. Solo i ribelli non cessa-

1540 cessavano di machinare al di fuori, e fare dei complotti alla Mirandola e nello Stato Pontificio dove il Papa li trattava con tutto il favore. La Nazione Fiorentina dimorante in Roma nel solennizzare la festa di S. Giovanni Protettore della Città avendo eretto sopra la propria Chiesa le armi del Duca col motto *Non inveni tantam fidem in Israel*; furono esse atterrate a furia di sassi per opera dei Fuorusciti senza che i Capi della Nazione, nè i Ministri del Duca potessero da quei Tribunali ottenerne la dovuta sodisfazione. Piero il maggiore dei figli di Filippo Strozzi avea tentato la protezione di Carlo V per esser restituito alla Patria, e facilmente sarebbe stato rimesso, se un suo uomo che spediva a Costantinopoli arrestato in Ancona non avesse confessato la corrispondenza che egli teneva con quella Corte contro l'Imperatore. Ciò non ostante il Papa non mancava di favorirlo, e lo avrebbe ancora investito di Fano per il prezzo di trentacinque mila ducati se il Duca non avesse rappresentato all' Imperatore che Fano fortificato dallo Strozzi poteva diventare un asilo dei loro nemici, e una scala al Turco, al Re di Francia e a quelli della Mirandola per turbare la quiete della Toscana, e suscitare delle novità nel Regno di Napoli. Il Duca però e i Magistrati non si stancavano d'incutere timore ai ribelli con severe inquisizioni e confiscazioni, per il quale effetto si spedivano in varie parti occulti esploratori per indagare i loro disegni e convincere i complici, dimodochè nei primi quattro anni del Principato di Cosimo il Tribunale delli Otto di Balìa, ai quali appartiene in Firenze la cognizione delli affari criminali, aveva registrato 430 Banditi in contumacia tutti condannati a perder la vita, e fra questi ve n'erano 35 con taglia.

Ma non meno dei Fuorusciti era molesto al Duca il Papa medesimo. Covava egli nel cuore il desiderio di vendicarsi di lui non solo per i sospetti già concepiti nella ribellione di Perugia, ma ancora per vedere rifugiati nel Dominio di Firenze Ridolfo Baglioni

glioni e i XXV del Reggimento di quella Città follevata; perciò 1546
non oftante la calamità dei tempi e li aggravi che soffrivano i
sudditi di Firenze aveva impofto al Dominio altre due decime di
modo che in sei anni di Pontificato ne aveva inpofte quattro vessando con censure e interdetti i particolari per l'esazione. Tollerò
il Duca questa molestia fino al tempo delle raccolte e allora richiesto del braccio secolare per forzare li Ecclesiastici ai pagamenti,
dichiarò che qualora Sua Santità prometteffe di non imporre più
decime per l'avvenire, e per quelle già impofte dichiaraffe Commiffario un suddito del Dominio offeriva tutto il suo potere per
esigerle non volendo che in altra guisa si procedeffe più avanti in
questo affare. Fulminò perciò il Papa un interdetto contro il Dominio e contro il Duca, il quale in tali circoftanze credè il miglior
partito la coftanza nel suo proposito e l'indifferenza, tanto più che
il popolo non se ne inquietava. Un tal contegno inasprì maggiormente il Pontefice che non ceffava di riempire di querele le orecchie dei Ministri Imperiali, talmente che portò il suo furore al
segno di revocare la facoltà data a Don Giovanni de Luna di celebrare nella Chiesa della Fortezza i divini Uffizi perchè ai medesimi vi si ammettevano ancora li abitanti della Città. Interpose
dipoi la mediazione del Vice Re Toledo ma neppure questa fu bastante a rimuovere il Duca e farli variare le condizioni propofte.
Citò a Roma l'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Cortona e i
Vescovi di Forlì e di Marsico come complici, e coadiuvatori del
Duca in questo affare con intimargli la privazione del Vescovado
nel caso che non compariffero, ma il Duca gli fece comprendere
che questi soggetti sarebbero stati rilevati da ogni danno con i
Beni medesimi della Chiesa. Finalmente pieno di dispetto che nè
l'interdetto, nè la mediazione del Vice Rè aveffero potuto piegar
l'animo di Cosimo si determinò di tentare se lo spavento delle
armi temporali foffe più efficace delle armi spirituali, e radunate

1540 delle Truppe in Perugia sotto pretesto che i ribelli di quella Città refugiati nello Stato di Firenze machinavano delle novità invase una parte del Territorio di Cortona denominata la Valle di Pierle. Seimila uomini delle Milizie del Dominio furono speditamente inviati sul luogo con dichiarare ad Alessandro Vitelli Generale Pontificio che qualora l'Esercito di Sua Santità si fosse ulteriormente avanzato avrebbe trovato maggiori ostacoli che alle conquiste di Camerino e di Perugia, e che con le istesse Decime pretese dal Papa, e con i fondi delli Ecclesiastici avrebbe potuto comodamente il Duca difendere il suo Stato da così ingiusta aggressione. Prevedeva già egli da qualche tempo che queste forze del Papa minacciavano una sorpresa, e imaginandosi che le sue mire tendessero a impadronirsi di Piombino avea già prevenuto l'Imperatore proponendoli di acquistare per se quello Stato per riunirlo al Dominio di Firenze con dare all'Appiano una equivalente ricompensa nel Regno di Napoli, ponendoli ancora in considerazione che mentre il Mediterraneo era signoreggiato dai Turchi non conveniva abbandonare quel posto così importante alla discrezione di un Feudatario impotente a difenderlo. La proposizione accompagnata da una riguardevole offerta di danaro non fu rigettata lasciando che a tempo più opportuno se ne trattasse direttamente l'accordo fra il Duca e l'Appiano. Intanto l'Imperatore e i suoi Ministri operarono che il Papa desistesse dalle aggressioni contro il Ducato di Firenze, e perciò Alessandro Vitelli e Monsignore della Barba Governatore di Perugia dopo avere stabilito alcune convenzioni con i Marchesi di Sorbello perchè non ricevessero i ribelli Perugini si ritirarono dai confini del Cortonese con le lor genti per impiegarle con maggior profitto contro un più debole.

CA-

CAPITOLO TERZO

Il Duca accomoda le differenze col Papa, gli nasce il primo figlio maschio: congiura dei Francesi in Siena: si porta a Genova a inchinare Carlo V: controversia di precedenza col Duca di Ferrara: Trattato di confederazione con i Senesi: sua vigilanza in occasione della guerra dichiarata tra gl' Imperiali e i Francesi: nuovo viaggio a Genova dove ottiene da Carlo V la restituzione delle Fortezze.

1541

GLi stessi motivi che aveano fatto ribellare Perugia somministrarono al Papa un pretesto per muover guerra ad Ascanio Colonna protetto dall'Imperatore, ma feudatario della Chiesa. Non conveniva in questa occasione trascurare davvantaggio il Duca perchè irritato dalle scomuniche non somministrasse dei soccorsi ad Ascanio e perciò il Papa mostrando di piegarsi in ossequio di Carlo V, e ad istanza del Vice Rè terminò la pendenza delle Decime con eleggere un Commissario Fiorentino, e promettere solennemente di non imporne ulteriormente se non costretto dalla necessità. Anco la controversia dell'Altopascio che dai Ministri del Papa era stata di cavillazione in cavillazione condotta fino a questo termine, in grazia di Madama d'Austria restò sopita con essere investito di detta Commenda Ugolino Grifoni presentato in nome dei Capponi, ma però col riservo di duemila ducati d'oro a favore del Farnese. A tali compiacenze del Papa si aggiunse per il Duca un motivo di maggiore allegrezza nella nascita di un figlio maschio accaduta li 25 Marzo, per cui si stabilivano più profonde le radici del Principato. Questo avvenimento rallegrò tutti quelli che amavano il nuovo Governo, e l'istesso Carlo V ne dimostrò straordinario contento accettando di esser compare del nato Principe; e siccome in questo stesso tempo per la sopraggiunta quantità

1541 dei grani e per l' espettativa delle prossime raccolte era cessata l'orribile penuria che disastrava il Dominio, essendo in Firenze il prezzo del grano a 35 soldi lo staio potè il popolo in simili circostanze partecipare con maggior sentimento dell' allegrezza del Principe. Ma la guerra di Palliano e l' imminente oppressione dei Colonnesi non lasciavano il Duca tranquillo, nè gli dileguavano il timore che il Papa ormai avvezzo alle conquiste voltasse i suoi diecimila fanti contro il Dominio; e perciò pensò a costituirsi in grado di aver pronta la difesa in qualunque occorrenza, e sotto specie di supplire ai danni sofferti dal pubblico erario per le antecedenti penurie determinò che si facesse un accatto dai Cittadini per la somma di cinquantamila ducati. Questi accatti posti in uso fino dai tempi della Republica consistevano nel dividere in tante Poste di più classi la somma prefissa esigersi prontamente per lo Stato, e quelle repartire fra i Cittadini secondo le loro facoltà con ipotecarli una branca delle rendite pubbliche per il loro rimborso. Qualora poi le circostanze non permettevano di obbligare il pubblico erario a questa restituzione, lo Stato si dichiarava formalmente debitore delle somme percette, e ne pagava il frutto lasciando libera ai Cittadini la contrattazione di tali crediti; e questo era denominato accatto a perdita. Quando il Commercio fioriva nella Città, con tal metodo potè la Republica disporre di somme assai rilevanti, ma nel presente stato di decadenza o si spaventavano i Mercanti o s' impediva la mercatura; perciò il Duca non astrinse i Cittadini al subitaneo pagamento e si contentò della semplice firma, ordinando però che i renitenti a soscriversi fossero astretti a sborsare prontamente il danaro. Per la restituzione di questo accatto fu obbligata la Gabella dei Contratti. Pendenti questi provvedimenti una congiura scoperta in Siena accrebbe al Duca l' agitazione e il timore. Quella Republica per fatalità comune a tutte le Città di Toscana lacerata continuamente dalle interne sue

revo-

1541

revoluzioni non aveva mai potuto ſtabilirſi una coſtituzione di Governo permanente e tranquilla. Sebbene i Cittadini partecipanti delle Magiſtrature foſſero diviſi in quattro claſſi che eſſi chiamano Monti, ciò non oſtante lo ſpirito dominante della diviſione era fra Nobiltà e Popolo a ſimilitudine della Republica Fiorentina, ed i Petrucci imitatori ed alleati dei Medici vi aveano dominato con l'appoggio della Nobiltà; ma depreſſo dopo varie vicende il potere dei Nobili, e ridotto il Governo nei Popolari la Città viveva tranquilla ſotto la protezione di Carlo V che vi teneva il Duca di Amalfi perchè vi riſedeſſe in ſuo nome, e vi manteneſſe la quiete e il buon ordine. Ma ſiccome nelle Republiche tumultuarie dove gl'intereſſi dei Cittadini non ſi uniformano, e dove gli ſpiriti educati nella diſcordia non trovano paſcolo ſufficiente alla loro ambizione non mancano amatori di novità che tentino di ſuſcitare delle revoluzioni, perciò anche la Città di Siena era attaccata dalla diviſione comune all'Italia cioè dai partiti Imperiale e Franceſe. Franceſco I che già meditava di rompere la tregua e muover guerra all'Imperatore reputava per ſommo vantaggio l'avere ſotto la ſua devozione lo Stato di quella Republica non ſolo a motivo della ſituazione vantaggioſa per attaccare il Dominio di Firenze e il Regno di Napoli, ma ancora per il comodo dei ſuoi Porti, e per l'abbondanza delle vettovaglie; perciò ſpedì ſegretamente a Siena Lodovico dell'Armi Gentiluomo Bologneſe bandito dalla ſua Patria e refugiato già alla Corte di Francia acciò con donativi e promeſſe tentaſſe l'animo dei più potenti Cittadini per togliere la Città dalla devozione di Carlo V, e avere in ſuo potere Portercole. Giulio Salvi uno dei più intraprendenti tra eſſi, e che avea la cuſtodia di detto Porto accettò l'impreſa, e Monluc Segretario di Legazione in Roma per il Re di Francia ſi portò a Siena per concertare col Salvi le condizioni di queſto Trattato, che ſcopertoſi in tempo da

Coſi-

1541 Cosimo e dal Marchese di Aguilar potè il Duca d'Amalfi avvisato da essi impedirne l'effettuazione.

Fra questi sospetti di machinazioni e d'insidie fremeva il Duca Cosimo di vedersi vincolato dalla tutela delli Spagnoli, che tenendo tuttavia le principali Fortezze del Dominio lo astringevano a dipendere intieramente dai loro disegni. La prole maschile, la quiete e benevolenza dei sudditi e l'impotenza dei Fuorusciti non erano ancora ragioni bastanti a muover l'animo di Carlo V per restituirgliele, e perciò continuando nel sistema di ossequio intrapreso fino da principio, procurò di operare che altri non lo prevenisse in ciò che egli avrebbe direttamente eseguito se fosse stato nella intiera sua libertà. Per indebolire in qualche parte le forze del Papa pubblicò una legge con cui proibiva ai suoi sudditi il prender soldo militare da altro Principe, e richiamava sotto severissime pene tutti quelli che già si trovavano a militare fuori del Dominio. L'Armata Papale sotto Palliano era in gran parte composta dei sudditi del Duca, che o per le antecedenti revoluzioni, o per opera di Alessandro Vitelli erano espatriati; gravi perciò furono le querele del Papa, che produssero in avvenire maggiori amarezze fra loro; vigilante in esplorare li andamenti e le corrispondenze dei Ministri di Sua Santità con corrompere i Segretari o intercettare le lettere, e tenerne informati gl'Imperiali godeva di prevenire tutti i suoi disegni, e principalmente sopra lo Stato di Siena e quello di Piombino nei quali troppo gli premeva non averlo per confinante. I maneggiati segreti tra la Francia e la Porta facevano già temere all'Italia un imminente disastro e il Duca per profittare di questo timore universale esagerava all'Imperatore i pericoli dello Stato di Piombino e le conseguenze che potevano derivarne per la Toscana, tanto che Carlo V ordinò a Don Giovanni de Luna che insieme col Duca trattasse con l'Appiano per costituire quel Littorale in una più sicura difesa. Per questo effetto nel Giugno

gno il Duca e Don Giovanni si portarono a Volterra dove intervenne anco l'Appiano, e in questo congresso fu assicurata all'Imperatore la fede di quel Feudatario, e Cosimo offerì pronto il suo aiuto a qualunque richiesta. Fu ancora proposta la permuta di quello Stato, alla quale apparentemente l'Appiano non contradisse, ma che nel progresso non volle mai effettuare. L'arresto fatto a Montevarchi di Lodovico dell'Armi offerì al Duca una bella occasione d'indagare i segreti della Corte di Francia, e le mire di quel Re sopra la Toscana, di cui era animato da Piero Strozzi a tentare la conquista. A tanti atti di servitù e di attaccamento corrispondeva però Carlo V con molta indifferenza. La causa con Madama d'Austria sopra l'eredità del Duca Alessandro agitata in Fiandra tra il Niccolini e il Vescovo dell'Aquila con tanto impegno e dispendio fu finalmente risoluta, e l'Imperatore pronunziò il suo Lodo in Ratisbona in data dei 23 Luglio 1541. Siccome il punto principale di questa controversia consisteva nell'esaminare se Cosimo fosse erede del Duca Alessandro, e in conseguenza tenuto alle obbligazioni da esso fatte a Barcellona ed a Napoli, ovvero se ai Beni di detta eredità fosse chiamato dalle antiche vocazioni, e specialmente dal Fidecommisso indotto da Clemente VII, l'Imperatore senza altra dichiarazione pronunziò detta sua figlia esser creditrice dall'eredità di Alessandro di circa sedicimila ducati annui in vigore delle suddette obbligazioni. Parve al Duca che questo Lodo lo aggravasse assai perchè l'eredità di Alessandro depredata già di tutto il mobile più prezioso, e ridotta alle sole Terre per l'avanti incolte e neglette non dava profitto che compensasse il canone stabilito da Sifontes; perciò si determinò di non accettarlo, e di trattarne personalmente con l'Imperatore che già si avvicinava all'Italia.

1541

Dopo acquietate le turbolenze di Fiandra passò Carlo V in Germania per comporre le discordie di Religione che minacciavano l'Impero

1541 pero di una guerra civile. Ambedue i partiti desideravano un Concilio, ma ciascheduno di essi avrebbe voluto adunarlo nel luogo che credeva più favorevole alle sue circostanze; l'Imperatore altresì volendo sodisfare a tutti perchè di tutti avea bisogno per far danari, e per valersene in difesa dell'Ungheria invasa modernamente dai Turchi, operò che niente s'innovasse in quel punto per non dispiacere a veruno promettendo che fra due anni si sarebbe intimato il Concilio. Avrebbe imaginato ciascuno che egli fosse per rivolgere tutte le sue forze in Ungheria, ma era necessario di sodisfare alla Nazione Spagnola che voleva distruggere Algeri che gl'infestava continuamente le Coste. Questa impresa era generalmente desiderata dalla Nazione che per tal titolo avea contribuito riguardevoli somme, e le Corti erano già stanche di somministrarne per l'avvenire. Preparata intanto dal Principe Doria una numerosa Flotta scese l'Imperatore in Italia incontrato da tutti i Principi e suoi primari Ministri. Anco il Duca Cosimo volle portarsi a ossequiarlo, ma essendo malsicuri i passi della Lombardia e temendo delli aguati dei Fuorusciti si risolvè di andare per mare a Genova e quivi aspettarlo; il Papa avea concertato con l'Imperatore un abboccamento a Lucca, e il Duca destinò personaggi per servirlo, e onorarlo nel passaggio che dovea fare per il Dominio di Firenze, e intanto dopo avere il dì primo di Agosto celebrato con pompa e magnificenza straordinaria la funzione Battesimale del suo primogenito, alla quale in nome di Carlo V assistè Don Giovanni de Luna, il dì 24 del medesimo mese partì per Genova lasciando alla Duchessa la direzione principale del Governo, e ordinando che dai più interessanti Dicasterj del Dominio li fossero continuati i consueti rapporti. Il Campana ed altri suoi confidenti Ministri lo seguitarono, e fu ancora condotto Lodovico dell'Armi per contestare all'Imperatore la trama ordita dal Re di Francia. Fu il Duca accolto con molto affetto da Carlo V, e assai commendato

dei

dei servigi prestati alla sua Corona con farli sperare che presto li 1541 sarebbero restituite le Fortezze; Granvela fu incaricato di concertare con esso sopra la causa con Madama d'Austria, la quale era venuta ad inchinare suo Padre, e a sollecitare l'esecuzione del Lodo. Questa Principessa revocato Don Lopez, e sostituitoli dall' Imperatore Andelot, e dopo esser divenuta Duchessa di Camerino, e avere ottenuto altri Feudi nel Regno si era di buon animo adattata a vivere con Ottavio Farnese, il quale non trascurava ogni mezzo per meritarsi la di lei benevolenza e quella del suocero. Granvela non potendo conseguire davvantaggio dal Duca per l'esecuzione del Lodo di Ratisbona, il dì 24 Settembre alla Spezia riconfermò per tre anni il contratto di affitto fatto da Sifontes. Fu Granvela lasciato dall' Imperatore suo Plenipotenziario in Italia pendente l'impresa di Algeri, e molto si affaticò per mantenere la tranquillità di questa Provincia e tener quieto il Papa che non avendo ottenuto dall' Imperatore se non parole si mostrava mal sodisfatto del Congresso di Lucca; tanto più erano necessarie queste diligenze, poichè per l'arresto e uccisione successa nel Milanese di alcuni agenti che il Re di Francia spediva a Costantinopoli aveano i Francesi dichiarata rotta la tregua. In tale occasione il Duca guadagnatasi l'amicizia di Granvela e per opera del medesimo riconciliatosi col Marchese del Vasto se ne ritornò a Firenze in compagnìa del Vice Re suo suocero, e dopo aver quivi sodisfatto con il medesimo ai doveri di parentela e di alleanza lo accompagnò fino al Borgo S. Sepolcro di dove il Toledo dovea incaminarsi in Abruzzo. Ritornato a Firenze attese a porre in buon grado la Milizia del Dominio e la sua guardia con eleggere nella persona di Stefano Colonna un Comandante insigne nell'Arte Militare per valersene all'occorrenza che già prevedeva imminente. Da queste serie applicazioni lo distrasse una controversia, la quale benchè leggiera e ridicola nei suoi principj fu poi cagione

di animose gare e di fastidiose conseguenze per l'avvenire. Nell' essere il Duca a Lucca a corteggiare l'Imperatore avvenne che trovandovisi per l'istessa causa il Duca di Ferrara, Cosimo o non bene istruito nel sostenere la sua rappresentanza, o forse avendo riguardo all'età trascurò che l'Estense gli guadagnasse la precedenza. Passò questo successo tranquillamente come non avvertito, ma in Roma in occasione della festività del Natale nel solenne intervento dei Ministri dei Principi ottenne il Duca di Ferrara che il suo Ambasciatore precedesse a quello di Firenze. Sorpreso Cosimo da questa innovazione impegnò il Ministro Imperiale e lo stesso Granvela a suo favore dimostrando quanto l'Estense era inferiore di dignità perchè avea servito di Generale la Republica di Firenze, e perchè essendo Feudatario non poteva pareggiarsi ad un Principe libero e indipendente. Dopo varie rimostranze non credè il Papa per così lieve causa irritarsi il Duca e gl'Imperiali, e revocò l'atto a favore di Ferrara. Ciò non ostante rimase per tal causa in questi due Principi una reciproca animosità, e mentre l'Italia rideva di questa gara, le funeste nuove della disfatta di Carlo V in Affrica richiamarono l'attenzione di tutti, e sbigottirono universalmente il partito Imperiale. Il furore dei venti e la tempesta avendo dispersé e ingoiate molte delle sue Navi, appena potè giunger salvo in Spagna con qualche avanzo della sua formidabile Flotta. Molte di queste Navi giunsero poi a Livorno, e il Duca non mancò di far sovvenire quelli infelici, dei quali molti perirono in Porto per i sofferti disagi.

1542 L'avversa fortuna di Carlo V in Affrica, e i felici progressi di Solimano in Ungheria animavano i Francesi a dichiarare la guerra senza che le pratiche di Granvela in Roma potessero impegnare il Pontefice a differirla con dichiararsi per l'Imperatore. Aveva egli consultando i propri interessi protestato di esser neutrale, e accettar solo le parti di mediatore; godeva internamente di

vede-

vedere inforgere una guerra che diſtraeſſe il Concilio; o obbligaſſe le Potenze belligeranti a ricorrere a eſſo per avere occaſione di potere in una nuova diviſione di Stati profittare di qualche acquiſto per ſuo nipote; quindi è che occultamente animava i Franceſi e favoriva tutti i nemici del partito Imperiale. Il Dominio di Siena era divenuto lo ſcopo principale delle ſue mire, e perciò Granvela dubitando di nuove trame e machinazioni ſi portò in quella Città ad oggetto di coſtituire una forma di Governo più ſtabile e di maggiore ſodisfazione all' univerſale. Furono allontanati i Salvi e il Duca di Amalfi fu invitato a ſervire all' Armata; fu riſtretta la ſomma del Governo in quaranta Cittadini diſtribuiti ſecondo gli Ordini della Città, e regolata in miglior forma l'elezione delle Magiſtrature. Una Guarnigione di dugento Soldati ſomminiſtrati dal Duca dovea ſoſtenere le nuove diſpoſizioni, e il Conte Sfondrati nuovo Commiſſario di Carlo V dovea invigilare alla quiete e al buon ordine. L' iſteſſo Duca Coſimo fu intereſſato nella conſervazione di queſta Riforma con un Trattato ſtabilito con la Republica di Siena li dieci Marzo 1542 da dover durare quindici anni. L' oggetto principale di queſto Trattato era una confederazione tra il Duca e il nuovo Governo per la comune difeſa, e altri dieci articoli comprendevano quelle condizioni e facilità credute neceſſarie fra i due Stati per la più comoda oſſervanza e mantenimento di queſta confederazione. Aſſicurato in tal guiſa il Duca dello Stato di Siena inſorſero nuovi timori dalla parte del Duca di Urbino. Dopo l' infelice ſucceſſo della congiura di Lodovico dell' Armi imaginarono i Franceſi che il Ducato di Urbino foſſe il luogo più opportuno per riunirvi tutte le forze del Re in Italia e moverle contro Toſcana e il Regno di Napoli. Le ſegrete corriſpondenze, e le lettere intercette davano facilmente a credere che quel Duca accettaſſe il partito, e perciò Coſimo non traſcurò di porſi in difeſa alle Frontiere, e con un nuovo accatto, e una

1542

1542 imposizione universale col nome di sovvenzione cumulare il danaro che è l'anima della guerra; nè minori erano le sue diligenze per investigare gli andamenti del Papa, il quale per una nuova querela fremeva contro di esso. Don Ferrante d'Appiano cadetto della linea dominante in Piombino possedeva come Feudo Imperiale una porzione di quello Stato consistente in due Tenute denominate Valle e Montione; quivi era una Cava di Allumi solita darsi in appalto, e siccome la Camera Apostolica possedendo gli Allumi della Tolfa si credeva acquistato il diritto di esercitare liberamente per l'Europa il monopolio di questo genere, risentendo danno dalle Allumiere dell'Appiano, i Conduttori della Tolfa aveano convenuto di pagarli una certa somma affinchè ne impedisse l'escavazione. Il Contratto fatto tra l'Appiano e i Conduttori della Tolfa pretendeva la Camera che fosse un concordato perpetuo, e a Roma erano emanate sopra di ciò varie sentenze contro di esso, nè si era mancato di procedere ancora con le censure. Il Papa che avea investito suo nipote del Vescovado di Massa per costituirlo più a portata d'impadronirsi dello Stato di Piombino, vedendo che l'Appiano non si moveva dalle sentenze, nè dalle censure suscitò le pretensioni di quella mensa Episcopale sopra queste tenute. In tali circostanze reclamò Don Ferrante l'alto Dominio dell'Imperatore e per maggiormente garantirsi dal Papa impegnò in questo affare il Duca Cosimo stipulando con il medesimo un contratto di affitto di dette Allumiere per quindici anni. Assunse il Duca questa impresa perchè assicurava alle Arti della Città l'abbondanza di un genere così necessario per le manifatture, e perchè volentieri accettava qualunque occasione per ingerirsi in tutto ciò che riguardava lo Stato di Piombino. Erano già cominciate le operazioni a tenore del Contratto, e il Papa con grave risentimento e minacce dichiarò in Roma ai Ministri Imperiali che non avrebbe sofferto questa violenza del Duca. Il Marchese di Aguilar, a cui premeva d'im-

d'impegnare il Papa a trattare la pace, o almeno con l'intervallo di questi trattati dar tempo all'Imperatore di ristorarsi dalla sofferta disgrazia di Algeri giudicò inopportuna questa nuova querela. Perciò si affaticò di esortare il Duca con le più vive rimostranze a desistere da questa impresa e riservarla a migliore occasione. Anco i Senesi suscitarono i diritti della Città di Massa sopra queste tenute, e tutti questi riguardi fecero finalmente determinare il Duca a sospendere le operazioni. 1542

Inutili però furono questi reflessi poichè Francesco I premunito ormai di danari e di gente risolvè di tentare la sorte della guerra e li dieci di Luglio la dichiarò formalmente all'Imperatore. Avea diviso le sue forze per attaccare nel tempo istesso le Frontiere della Spagna, quelle della Fiandra e il Piemonte; avea sollevato in Germania Guglielmo Duca di Cleves per dare alle forze Imperiali una diversione in quella Provincia. Avea inoltre stipulato una Lega con Solimano, in vigore della quale l'istesso Solimano si era obbligato di portarsi personalmenre contro l'Ungherìa con dugentomila uomini, e d'inviare con una potente Flotta nel Mediterraneo Barbarossa Re di Algeri per unirsi con l'Armata Navale di Francia. Apparati così formidabili riempivano di spavento l'Italia, e solo il Papa se ne stava tranquillo aspettando l'universale scompaginamento di questa Provincia per guadagnare uno Stato a Ottavio suo nipote malcontento del solo e meschino Ducato di Camerino. Il Duca all'opposto agitato dal pericolo della imminente tempesta provvedeva con ogni maturità alla propria difesa. Oltre la Guardia composta di Tedeschi, e le Guarnigioni delle Fortezze formate di Truppa collettizia aveva le Bande del Dominio in buon ordine dimodochè in tre giorni poteva comodamente riunire dodicimila soldati scelti, e atti alla guerra. Ciò non ostante conosceva il bisogno di Truppa Ausiliaria, ed avrebbe potuto ottenerla dal Marchese del Vasto se non lo

avesse

1542 avesse trattenuto il riflettere che li Spagnoli pur troppo col giogo delle Fortezze imponevano alla sua libertà. Risolvè pertanto di assoldare sotto suo nome duemila Tedeschi poichè l'urgenza delle circostanze giustificava abbastanza questa risoluzione. I Fuorusciti Fiorentini a Venezia e alla Mirandola si dimostravano molto animati dalli apparati Francesi. Piero Strozzi per opera di certi suoi Masnadieri avea avuto l'ardire di sorprendere Marano piccolo Porto situato sul Capo d'Istria fra le Paludi appartenente a Ferdinando Re de Romani, e introdurvi i Francesi per fortificarlo; ma essendo scacciati esso e li altri Fuorosciti da Venezia come complici delle segrete corrispondenze che l'Ambasciatore di Francia teneva col Turco a danno di quella Republica si riunirono tutti alla Mirandola già Piazza d'Arme e asilo sicuro di tutti i malcontenti dell'Imperatore. Quivi si architettavano tutte le insidie, e machinazioni contro il Duca il quale ben consapevole dei loro disegni non trascurava di valersi delle medesime Arti senza però che nè l'una parte nè l'altra potesse pervenire a conseguire il suo fine. Credeva egli che essendo costoro rei di mille morti non fosse cosa indegna l'assassinargli mentre essi tentavano l'istesso contro di lui; ma quello che più lo inaspriva era il vedere che Lorenzo Traditore si aggirasse impunemente così dappresso al suo Stato, e inspirasse in tal guisa ai malcontenti di Firenze il coraggio d'imitarlo. L'istesso Carlo V non era alieno da questi sentimenti e se n'era manifestamente espresso in Fiandra col Niccolini. Non trascurava perciò il Duca di farli continuamente osservare da fedeli esploratori, e così non solo si garantiva per la propria difesa, ma somministrava ancora delle importanti notizie ai Ministri Imperiali. La trama ordita da Piero Strozzi di sorprendere Monopoli con l'aiuto delle Galere Turchesche che doveano sopraggiungere nell'Adriatico investigata dal Duca, e rivelata al Toledo risparmiò dei disastri al Regno di Napoli. A tutti questi timori si aggiunse

lo

lo ſpavento del Terremoto che danneggiò notabilmente la Provincia del Mugello, e il terrore che inſpirarono due Leggi pubblicate dal Duca; in una ordinava che ſi traforaſſe con un chiodo la lingua a chi beſtemmiava, reprimeva nell' altra il vizio nefando; e ſiccome per l'una e per l'altra cauſa furono arreſtati dei Cittadini di qualità e gl'indiſcreti Miniſtri del Tribunale inquirevano ſopra i delitti commeſſi avanti la pubblicazione delle Leggi, ne ſucceſſe perciò l'evaſione di molti dalla Città non ſenza pregiudizio delle Arti e della Mercatura.

1543

Acceſo dai Franceſi in tante parti il fuoco della Guerra, la ſorte ſi dimoſtrò per tempo propizia al valore di Carlo V, le di cui armi allontanarono con celerità il nemico dalle Frontiere di Spagna; e perciò vedendo che le forze maggiori dell'avverſario ſi riunivano in Fiandra, e nella Lombardia determinò di portarſi in Italia per incoraggire con la preſenza le operazioni dei ſuoi Generali, ed eſſer pronto a tutte quelle riſoluzioni che eſige l'urgenza di ſimili circoſtanze. Diſpoſe frattanto li affari del Governo di Spagna, preparò danari, e ſpedì Granvela in Germania affinchè precorrendo il ſuo arrivo diſponeſſe li animi di quei Principi non ſolo ad acquietarſi nelle civili diſcordie di Religione, ma ancora ad unirſi contro il Turco per la comune difeſa. Avea precedentemente ſtabilito che ſi adunaſſe il Concilio in Trento per ſodisfare al deſiderio dell' univerſale che ſoſpirava una perfetta riunione dei Credenti, e ſi luſingava nel tempo iſteſſo che queſto Concilio poteſſe frenare l'orgoglio del Papa; ma egli che prevedeva tutte le difficoltà della effettuazione, pubblicò Bolle, e inviò Legati con molta ſolennità e dimoſtrazione di deſiderarlo. L'eſpettativa dell'Imperatore in Italia ſtimolò il Duca Coſimo a inſiſtere ſulla promeſſa fattali della reſtituzione delle Fortezze; l'avarizia e la diffidenza di Don Giovanni de Luna gli davano maggiore impulſo per tentare di liberarſi da queſta moleſtia. Sebbene al di lui arrivo in Fi-

renze

1543 renze fossero state stabilite le spese tanto per condurre a fine le fortificazioni, quanto per le paghe assegnate al Presidio, e oltre di ciò il Duca gli elargisse durante la sua permanenza l'usufrutto della Villa di Cafaggiolo, ciò non ostante erano continue le di lui querele con i Ministri del Duca, e le rimostranze all'Imperatore e al Marchese del Vasto per l'accrescimento del Presidio, ripari, Artiglierie e spese soverchie. Prevenne pertanto l'Imperatore sull' inutilità di questo dispendio, gli offerì delle somme di danaro che i Cittadini volentieri avrebbero contribuito per vedersi liberi da questo giogo, ed esibì dei soccorsi di Truppa per servizio di Sua Maestà nella Lombardia. Il Papa ancora fece istanza di abboccarsi seco in Italia per trattare delli affari della Religione, e con animo di ottenere in queste circostanze che esso credeva più opportune, il Ducato di Milano o il Dominio di Siena; e quanto a Siena Carlo V non sarebbe stato alieno dall'accordarla se il Toledo instigato da Cosimo non li avesse rappresentato che il vendere per danaro sudditi che li erano stati sempre fedeli non solo non era della dignità di un Imperatore, ma che avrebbe ancora scoraggito tutti quelli che lo servivano; e finalmente che i denari e l'amicizia di un Papa ormai decrepito e di mala fede non compensavano il torto che si faceva alla sua gloria immortale. Questo consiglio non fu ignoto a Sua Santità che ben presto ebbe occasione di vendicarsi con denegare la renunzia dell'Arcivescovado di Ravenna che il Cardinale Accolti ad istanza di Cosimo voleva fare al Cardinale di Burgos fratello del Vice Rè. Al Duca non mancò delle solite molestie o direttamente o per mezzo dei suoi Ministri profittando delle minime occasioni che subito si presentarono. Gli Uffiziali della Grascia, Magistrato che invigilava alla vendita, e provvista delle vettovaglie in Firenze, aveano con loro Bando ordinato non potersi introdurre nella Città il Pesce del Trasimeno se prima li Appaltatori del Lago non aveano convenuto col Magistrato del

prezzo

prezzo da stabilirsi nella vendita del medesimo. Si pretese dal Legato di Perugia violata con questo Bando l' immunità Ecclesiastica quasi che essa consistesse nel far mangiare per forza i Pesci del Trasimeno a chi non è suddito della Chiesa; questo capriccio si sarebbe facilmente sostenuto anco a Roma se non si fossero vergognati della ridicolezza sparsa nel Ministero per tal controversia. I Senesi in questo tempo pensarono di prevenire l' arrivo dell' Imperatore con tentare una revoluzione fomentata dal Conte di Pitigliano in assenza del Commissario Sfondrati, ed avrebbe facilmente sortito l' effetto se il vigilante Duca con avanzare a Poggibonsi le sue bande non avesse arrestato l' ardire dei sediziosi.

Mentre Carlo V sollecitava a Barcellona la Flotta per traghettare a Genova prima che l' Armata di Barbarossa salisse a Ponente, il Duca risoluto di andare a incontrarlo in quella Città nella fine di Aprile si partì da Firenze con la Duchessa, trattenendosi in Pisa per onorare con la sua presenza l' Università da esso restaurata, e stabilire i regolamenti per un Collegio eretto in benefizio dei poveri. Passò in appresso a Pietrasanta, dove l' escavazione dei marmi, e delle miniere di Argento, e i provvedimenti per la riduzione di quel Territorio insalubre ed incolto lo trattennero fintanto che gli giunse l' avviso della partenza di Cesare. Intraprese il viaggio per la Montagna dove corse qualche pericolo perchè una Truppa di Masnadieri già lo attendeva, e alcuni del suo seguito rimasero offesi; ciò non ostante li 26 Maggio arrivò a Genova felicemente dove l' Imperatore lo accolse con molta parzialità, e volle che intervenisse ai Consigli che si tennero davanti a lui sopra li affari d' Italia unitamente col Marchese del Vasto, e con Don Ferrante Gonzaga. Si trattò in essi dei mezzi per difendere il Littorale di Toscana dall' Armata di Barbarossa, e garantire lo Stato di Siena e quello di Piombino dalle insidie dei Francesi e del Papa; fu risoluta la restituzione delle Fortezze al Duca, ed

 egli

1543 egli promesse una riguardevole somma di danaro per la guerra di Fiandra, e s'incaricò dell'intiera difesa del Littorale di Piombino. Si trattenne per qualche giorno l'Imperatore in Genova ad oggetto di concordare col Papa il luogo del Congresso; avrebbe egli preteso che Carlo V si portasse espressamente a Bologna, o almeno ai confini dello Stato Ecclesiastico senza riflettere che Sua Maestà oltre al desiderar poco questo abboccamento, procedeva con molta celerità, e ardeva di desiderio di potere esser presto a reprimere l'arroganza del Duca di Cleves. Finalmente per opera del Marchese del Vasto fu stabilito l'abboccamento a Busseto Castello tra Cremona e Parma, dove le promesse del Papa e le lacrime di Margherita d'Austria non poterono muovere l'accorto Imperatore a conceder Milano al Farnese, pascendoli unicamente di remote speranze col prometter loro di trattarne con gli Elettori dell'Impero; bensì per consolare in qualche cosa Sua Santità gli promesse di secondarlo nelli affari del Concilio, e il Papa offerì un soccorso di Truppe per la guerra d'Ungheria. Il Duca accompagnò sempre l'Imperatore in questo viaggio, e lo seguitò fino a Milano, di dove congedatosi ritornò a Firenze lieto di vedersi nella intiera indipendenza, e di avere più che il Papa ottenuto da Cesare sodisfazione e profitto. Don Giovanni de Luna era alla Corte ed avea il dispaccio per la restituzione delle Fortezze che non avrebbe effettuata volentieri; l'Imperatore lo aveva destinato a Siena in luogo dello Sfondrati, e perciò troppo gli rincresceva il passare in una Città piena di pericoli e così facile alle sedizioni. Dopo essersi trattenuto soverchiamente a Milano tornò pieno di dispetto a Firenze, e quantunque inalberasse subito sulla Fortezza la Bandiera del Duca interpose molte difficoltà pretendendo una ricompensa, e sostenendo le ragioni prodotte da Madama d'Austria sopra le Artiglierie come devolute a lei dall'eredità del Duca Alessandro. Ma siccome Granvela avea già dichiarato a Milano che la restituzione do-

doveſſe farſi liberamente, e che le Artiglierie ſi conſideraſſero come appartenenti allo Stato, e non alli Allodiali del Duca Aleſſandro, perciò dovè Don Giovanni effettuare la conſegna ſenza condizione veruna. Li tre di Luglio il Duca preſe il poſſeſſo formale della Fortezza di Firenze con molta ſolennità, e vi alloggiò la notte con tutta la Famiglia e con la Corte. La Città e il Popolo accompagnarono queſto atto con pubbliche feſte e ſegni di gioia, che furono ripetuti univerſalmente da tutte le Comunità del Dominio. Le Truppe Tedeſche rimpiazzarono la Guarnigione Spagnola, e Don Giovanni fu regalato con largità. All'Imperatore furono immediatamente inviati centomila Ducati, e queſti li portò Giovanni Ricaſoli Veſcovo di Cortona che il Duca li avea deſtinato per Ambaſciatore; le Fortezze di Piſa e di Livorno furono ricevute per Procuratore, e finalmente dopo tanti travagli reſtò il Duca principe indipendente, e libero dalla tutela delli Spagnoli.

1543

CAPITOLO QUARTO

Il Duca difende il Littorale di Toſcana nel paſſaggio della Flotta di Barbaroſſa. Nuovi diſegni dei Franceſi in Siena. Protegge il Cardinale di Ravenna contro il Papa che gl'inſidiava la vita. Spediſce dei ſoccorſi in Piemonte al Marcheſe del Vaſto. Pace di Crepy. Scuopre una congiura ordita dal Papa contro l'Imperatore. Eſpulſione dei Frati di S. Marco. Trattati per ottenere lo Stato di Piombino, e ſoccorſi ſomminiſtrati per fortificarlo e difenderlo.

Istruito il Duca Coſimo nel corſo di ſei anni nell'Arte di regnare, ed eſercitato continuamente dal ſoſpetto de propri ſudditi, dagl'intrighi e animoſità dei Miniſtri Spagnoli, e dalla inceſſante perſecuzione di Paolo III era ben perſuaſo che ſe la ſorte avea ſecondato finora le ſue operazioni, e felicitava di giorno in

1543 giorno le sue circostanze, era più un resultato della instancabile sua assiduità che un semplice effetto del caso. E perciò animato sempre più da questa persuasione vedendosi ormai libero da ogni timore nell' interno dello Stato rivolse tutto il pensiero non solo a garantirsi dalli esteri, ma ancora a estendere secondo l' opportunità i limiti del suo Dominio. L' appoggio dell' Imperatore poteva esser l' unico mezzo di conseguire questo fine, non credendo ancora opportuno dichiararsi apertamente indipendente da qualunque riguardo. Già nei consigli tenuti a Genova con l' Imperatore attesa l' impotenza dell' Appiano si era incaricato della difesa del Littorale di Piombino, e d' invigilare sopra la condotta dei Senesi dei quali ormai si riconosceva troppo vacillante la fede. Precorreva già la voce dell' imminente arrivo di Barbarossa alle coste di Toscana quando il Duca appena ritornato in Firenze spedì a Campiglia Otto da Montauto con un distaccamento, e ordinò che si riunissero in detto luogo le Bande circonvicine in numero di quattromila. Era l' Appiano uomo debole e trascurato, e posto in diffidenza col Duca dal Cardinale Salviati suo cognato, e dubitando che sotto pretesto di soccorrerlo attentasse Cosimo di occuparli la Piazza, recusò di ammettervi le Truppe Ducali fintanto che il timore dei Turchi, e l' imminente pericolo non lo consigliarono diversamente; era sprovvisto di danaro, di munizioni e di gente, e di tutto fu necessità sovvenirlo; fu intrapreso il risarcimento delle fortificazioni della Piazza, ma fu ben tosto interrotto dallo spavento che suscitò l' arrivo della Flotta all' imboccatura del Canale. Tutti gli abitanti abbandonarono la Piazza e volentieri gli avrebbe seguitati l' Appiano se la vergogna e le rimostranze delli Uffiziali del Duca non lo avessero ritenuto. Frattanto con cinquecento donne rimaste nella Terra si rinchiuse nella Fortezza piangendo e implorando la pietà del Cielo mentre i Soldati del Duca si occupavano a far dei ripari. Il Libeccio impedì alla Flotta d' imboc-

boccare il canale, e Barbarossa essendosi postato nell' Elba al Ferraio spedì a domandare all'Appiano un figlio di un Giudeo suo favorito promettendoli di non apportarli alcun danno qualora li fosse consegnato costui. Per non mostrar timore in questa occasione, di concerto delli Uffiziali del Duca con l'Appiano fu replicato a Barbarossa che non essendo il Giudeo in quella Piazza sarebbe stato ritrovato per dare a suo padre tutto il comodo di riscattarlo. Avendo poi la Flotta indirizzato il suo corso verso la Corsica il Littorale Toscano restò libero da questo spavento, e potè il Duca più tranquillamente attendere alla fortificazione di Piombino lasciandovi il Montauto con presidio di trecento Soldati. Scampato questo pericolo non mancò di guarnire maggiormente il Littorale fino a Pietrasanta, e tenere in Pisa un numero competente di Fanti e di Cavalli per esser pronti ad ogni tentativo di sbarchi. Prevedeva già che i Francesi avrebbero voluto in qualche forma profittare di questa Flotta per assicurarsi in Italia uno stabilimento che fosse a portata per tentare la conquista del Regno di Napoli e della Toscana; e siccome comprendeva che non poteva esservi sito più opportuno dello Stato di Piombino e di quello di Siena, riparava al primo ed esortava Don Giovanni de Luna d'invigilare al secondo. Ne furono inutili i suoi timori, poichè nel mese di Luglio si presentò a Don Giovanni in Siena Giulio Salvi con una lettera scrittali dal Conte Orsini dell' Anguillara in credenza del Capitano Aurelio da Sutri. Confessò il Salvi che detto Capitano Aurelio gli aveva esposto che volendo i Francesi fare l'impresa di Siena gli offerivano diecimila Ducati per suscitare un tumulto mentre Barbarossa si fosse avvicinato ai Porti di quel Dominio, e che Piero Strozzi e il Conte di Pitigliano si fossero accostati alla Capitale con cinquemila uomini, e finalmente che il Capitano da Sutri si era portato a Roma per concertare con l'Ambasciatore di Francia l'effettuazione di questa congiura. Oltre il timore che unite a que-

1543

sta

1543 sta trama vi fossero altre machinazioni dirette contro il suo Stato, considerò il Duca che lo averla discoperta poco giovava per impedirla, perchè potevano lo Strozzi e il Conte tentare l'impresa senza che Siena si sollevasse. Rappresentò perciò all'Imperatore i pericoli della propria situazione e i vantaggi che il nemico poteva ritrarre dall' esito felice dei suoi disegni, e domandò soccorsi e ordini precisi a tutti i Ministri d'Italia di assisterlo in tale occorrenza.

Giunta ormai a Marsilia la Flotta Turchesca volle Francesco I che con essa si unissero le sue Galere per portarsi all'assedio di Nizza; nell' anno antecedente era stato arrestato in quella Città uno vestito da Frate che teneva intelligenza con alcuni della Terra per dare quella Piazza con le persone del Duca di Savoia e suoi figli in potere dei Francesi. Fu creduto che questa risoluzione del Re nascesse dal dispiacere che rimanesse scoperto il trattato. Mentre i Gallo-Turchi sfogavano il loro furore contro quella infelice Città, Carlo V trionfava del Duca di Cleves; la pericolosa situazione della Toscana richiamò le sue premure ad oggetto di provvedervi. Era il Duca gravemente ammalato di febbre senza potere applicare alli affari, e Stefano Colonna Generale Comandante delle sue Milizie serviva nell' Esercito Cesareo: il Governo era diretto dalla Duchessa, e dal Campana; Piero Strozzi reclutava alla Mirandola, e i Francesi in Piemonte ingrossavano l'Esercito. Ordinò pertanto al Vice Rè di Napoli di tener pronti mille Fanti per farli passare in Toscana, e al Marchese del Vasto di somministrare tutto il soccorso che avesse potuto. Voleva spedire a Firenze Don Garzia di Toledo cognato del Duca, ma lo trattenne la nuova del di lui ristabilimento, e le istanze fatte perchè fosse rimandato il Colonna. Don Giovanni de Vega nuovo Ambasciatore Cesareo a Roma ebbe l'incarico di fare eseguire questi ordini, e di più il Luna a Siena, e l'Appiano a Piombino doverono unifor-

formarsi alla direzione ordinata da Cosimo per la comune difesa. 1543
Dopo tali risoluzioni di Carlo V procurò il Duca di sollecitare gl' Imperiali a tener pronti i soccorsi, e di osservare gli andamenti dei nemici, e sebbene a Piombino fossero stati arrestati il Capitano Aurelio, e un Orsini figlio del Conte dell' Anguillara, ciò non ostante non fu possibile estorquerne veruna interessante notizia, se non che la conferma del complotto, e il disegno di fortificarsi a Grosseto. Per provvedere a qualunque caso potesse accadere riunì molte delle sue Milizie a Volterra costituendo quella Città come Piazza d' Arme per essere comoda ad accorrere in qualunque luogo della Maremma che fosse attaccato. In mezzo a tanti travagli la Duchessa li 29 Settembre gli partorì un secondo maschio, e fu scoperta una congiura orditali contro da Giuliano Buonaccorsi che con l' aiuto di un suo servitore meditava di ucciderlo mentre da Firenze passava alla Villa del Poggio; la sorte lo favoriva, ed ei non mancava di profittarne con prevedere i pericoli e prepararvisi. Perciò oltre al rinforzare le imposizioni, e li accatti nel Dominio procurò l' imprestito di rilevanti somme di danaro dai Mercanti di Genova, e di Anversa e fino dal Re d' Inghilterra dal quale ritrasse tanto piombo e stagno per la somma di cinquantacinque mila ducati. Tentò ancora l' animo del Pontefice affinchè li concedesse di levar le decime sulli Ecclesiastici a titolo della difesa contro il Turco, ma il Papa sebbene avesse moderato il suo violento procedere contro il Duca non aveva però variato l' animo, anzichè sempre più s' inaspriva per la dichiarata protezione che il Cardinale di Ravenna avea trovato in Firenze. Questo Cardinale già creatura di Clemente VII e da esso arricchito di Vescovadi, e Benefizi riguardevoli era in disgrazia di Paolo III perchè non avea contribuito alla di lui elezione ed era uno dei più addetti al partito Imperiale. Imputato di vari delitti volle il Papa che li si facesse il più rigoroso Processo anco senza risparmiarli i tormenti, e fu dete-

1543 detenuto lungo tempo in Castel S. Angelo, dove pendente causa ammalatosi gravemente, avendo ottenuto di portarsi ai Bagni per poi costituirsi in Roma subito che fosse ristabilito in salute, essendo in libertà indirizzò il suo cammino a Firenze dove il Duca lo accolse con tutto il favore. Dissimulò il Santo Padre l'evasione del Cardinale, ma essendo stati in quest'anno arrestati in Firenze a di lui istanza il Conte Galeotto Malatesta da Sogliano, e un Maestro Lodovico Ringhiera Bolognese Medico come asserti Mandatari di Sua Santità per avvelenare o uccidere in altra forma il Ravenna, si dolse il Papa altamente col Duca che si formasse in Firenze un processo contro di lui per mandarsi all'Imperatore, e che li si mancasse del rispetto dovutoli con rimettere liberamente nelle sue forze questi scelerati che nell'esame aveano ardito di nominarlo; e siccome il Duca avea freddamente risposto essere egli il solo cognitore dei delitti machinati nel suo Dominio, e che il processo averebbe fatto conoscere la verità, perciò il Papa profittando del pretesto che porgevano li affari del Concilio richiamò per questo effetto a Roma con una circolare tutti i Cardinali, e al Ravenna in particolare minacciò la deposizione, e la perdita dei Benefizi in caso d'inobedienza. Conobbe il Duca che era necessario interporre in questo affare l'autorità dell'Imperatore, e ottenne che lo dichiarasse suo Ministro a Firenze. Queste gare col Pontefice erano da Cosimo considerate come passatempi politici; ma quello che più lo agitava era la debolezza dell'Appiano, e la sua diffidenza alimentata da un certo Bustamante Spagnolo che vi teneva l'Ambasciatore Vega per essere informato di continuo di tutti li andamenti di quel Feudatario. Conosceva il grave pericolo che quella piazza cadesse in potere dei Gallo-Turchi, perchè li erano note certe corrispondenze che l'Appiano teneva con Barbarossa, e col Conte dell'Anguillara sotto pretesto del riscatto del Giudeo; perciò era tentato d'impadronirsene con la forza, giacchè questo attentato

tato poteva poi giustificarsi facilmente con un titolo così plausibile, comprendeva ancora che tutti li ostacoli per conseguire quello Stato erano tacitamente promossi dal Ministero Spagnolo guadagnato dal Papa che vi aspirava, e dalla Republica di Genova che non avrebbe voluto in Cosimo un vicino che avesse forze di mare, perchè divenuto padrone dell'Elba poteva insignorirsi con facilità della Corsica che troppo malvolentieri obbediva alle Leggi dei Genovesi; a tale effetto esaggerava a Carlo V i pericoli di quella Piazza, e visitava personalmente i luoghi del suo Dominio che li parevano più esposti alla invasione dei nemici. Mentre così si occupava cessò di vivere li 12 Dicembre la Maria Salviati sua madre di emorragìa; erano già tre anni che era travagliata da tal malattìa per cui si erano fatti venire a Firenze l'Omobuono da Bologna, e altri Medici rinomati d'Italia; viveva ritirata a Castello, Villa già dell' antico patrimonio del Duca, per non turbare la libertà della Nuora, della quale non era molto contenta; quivi si occupava nell'invigilare alla custodia dei piccoli figli di Cosimo, che apparentemente non mancava di onorarla. Il pubblico però lo imputava d'ingratitudine verso una madre così affettuosa, tanto più che fu necessaria una forte rimostranza del Campana per distrarlo dalle cacce, e indurlo a consolare con la sua presenza la madre già moribonda.

1544

Dopo che per la vittoria ottenuta contro il Duca di Cleves l'Imperatore Carlo V si fu assicurato di questo nemico, contrasse una Lega offensiva con Enrico VIII Re d'Inghilterra ad oggetto di trasferire il furor della guerra nel cuor della Francia. Il Papa che tacitamente godeva di vedere il Cristianissimo assistito dalla Potenza dei Turchi non soffriva con indifferenza che un Imperatore Cattolico si fosse collegato con un Re separato dalla Chiesa Romana, e nel tempo istesso che esaggerava questa irregolarità minacciava gl'Imperiali di attizzare il furore dei Turchi contro

1544 di loro. Barbaroſſa con la ſua Flotta dopo la deſolazione di Nizza ſvernava tranquillamente a Tolone, e minacciava all'Italia nuovi diſaſtri nella Primavera. Il Duca Coſimo ſi affaticava per provvedere di ſoccorſi l'Appiano e i Seneſi, ma i Seneſi e l'Appiano temevano più i ſoccorſi del Duca che il furore di Barbaroſſa. In Piemonte creſcevano le forze dei Franceſi, e il Marcheſe del Vaſto era ſtato rotto alla Cereſuola preſſo Aſti; queſto accidente unito alle premure degl'Imperiali fece riſolvere il Duca a ſpedire all'Armata duemila fanti comandati da Ridolfo Baglioni, e pagati per tre meſi; provvedde ancora all'imbarco, e approvviſionamento di quattromila fanti che il Vice Rè, ed il Vega inviavano in Piemonte, dove ſenza queſti ſoccorſi avrebbero declinato aſſai i progreſſi delli Imperiali. Piero Strozzi ſcorreva francamente l'Italia reclutando da per tutto Milizie, e ſcanſando con ſingolare avvedutezza li agnati che il Duca li aveva preparato in Lombardia e in Romagna. La reſa di Carignano, e i vantaggi che tutto giorno conſeguivano i Franceſi lo rendevano più audace, di modo che unite le ſue genti con quelle del Conte di Pitigliano s'imaginò di poter dare alli Imperiali l'ultima rotta, e ſcacciarli dal Piemonte; ma nel tentare i paſſi del Genoveſato reſtò ſconfitto fra Novi e Seravalle. In queſto fatto d'armi rimaſero prigionieri delli Imperiali molti ribelli del Duca ſeguaci già dello Strozzi, ed eſſendo richieſti al Marcheſe del Vaſto, ebbe la franchezza di denegarli dichiarando non convenire al ſuo grado l'eſſer Miniſtro di ſupplizi e ignominie. Queſti ſucceſſi calmarono la guerra in Piemonte mentre Coſimo ſtava ſoſpeſo aſpettando la moſſa della Flotta Turcheſca.

La confederazione col Turco non aveva finora apportato alla Francia quel vantaggio che il Re ne ſperava, anzi che queſta Flotta la quale non avea prodotto che delle inutili deſolazioni l'obbligava ad un notabile diſpendio di vettovaglie e di munizioni; ma quello che finalmente ſcoſſe l'animo di Franceſco I fu il vedere che aborrita

rita estremamente dalla Cristianità questa alleanza, tutti i Principi della Germania anco Protestanti si collegavano con l' Imperatore contro il nemico del nome Cristiano. Perciò dopo aver regalato e onorato Barbarossa lo licenziò, e seco inviò Leone Strozzi con le Galere di Francia per attestare a Solimano il valore del Re di Algeri, e i servigi resili da questa Flotta. Attendeva il Duca questo Barbaro sulle sue Coste, e ridotte già le vettovaglie nei luoghi forti avea preparato quattordicimila uomini per la difesa, di questi tremila ne avea spediti nello Stato di Siena per difender quei Porti, dove quei Popoli troppo diffidenti delle premure che egli dimostrava per la loro salvezza, interposero delli ostacoli per riceverli. Per prevenire tutti i mali che si temevano dalla ferocia di costui non si era mancato di valersi dei compensi soliti praticarsi in quel secolo. Lo Spagnolo Bustamante che risedeva a Piombino avea trattato con un fratello rinnegato che militava nella Flotta di avvelenare Barbarossa. Il Vice Rè di Napoli li avea inviato uno Spagnolo che era stato suo schiavo per indurlo con promesse, e lusinghe di premj cospicui a lasciare il servizio di Solimano per voltarsi a quello di Carlo V; il punto d' onore di ricondurre la Flotta a Costantinopoli trattenne Barbarossa dall' accettare questo partito. Mossasi da Marsilia la Flotta andò a postarsi nell' Elba al Ferraio, e l' Appiano per prezzo del restituito Giudeo ottenne di essere immune da ogni danneggiamento. Era l' Armata composta di cento Galere, e oltre di queste vi erano le cinque del Re di Francia; fu risoluta l' Impresa dei Porti di Siena sprovvisti già di Presidio, di modo che Don Giovanni de Luna giudicò opportuno di ritirarsi in Orbetello, e abbandonare gli altri alla discrezione del vincitore. Il Comandante di Portercole dovè arrendersi con darli la Piazza con dugento abitanti salva la persona sua, e dodici dei medesimi a sua elezione; l' istessa sorte soffrì Talamone, ed ambedue queste Piazze furono incenerite. Lo Strozzi avea proposto di fortificarvisi.

1544 visi, e già si erano incominciate le fortificazioni, ma fu abbadonato il pensiero sul riflesso di non aver Guarnigione sufficiente a guardarle. Questo esempio fece risolvere i Senesi a sollecitare le Milizie del Duca, che ben presto giunsero in tempo a salvare Orbetello. Sua Santità avea procurato che in tempo di queste operazioni non mancassero alla Flotta Turchesca i rinfreschi e le vettovaglie, che di continuo li erano spedite da Civitavecchia. Conoscendo difficile l'impresa di Orbetello dopo esser sopraggiunti i soccorsi del Duca risolvè Barbarossa di ritirarsi, e finalmente li 22 Giugno fece vela per Civitavecchia dove rinforzata la Flotta di vettovaglie e di gente andò a sfogare il suo furore sulle coste di Napoli, e della Sicilia.

Liberato il suo Stato da tale spavento rivolse il Duca le mire alla Corte di Carlo V per far valere gl'importanti servigi che avea resi a Sua Maestà in questa guerra d'Italia; rimostrò di aver salvato Piombino, e lo Stato di Siena e di aver contribuito alla vittoria di Serravalle, e alla difesa di Milano. In tale occasione dichiarò che era ormai tempo che si risolvesse il trattato della cessione di Piombino, giacchè egli non poteva più pazientare con onore le inquietudini, e la diffidenza di quel Feudatario troppo povero e imbecille per tener saldo quel posto alla devozione di Cesare. E siccome Piero Strozzi si aggirava intorno ai confini del suo Dominio, e il Papa arrolava genti e disegnava di portarsi a Perugia si applicò a ridurre a termine le fortificazioni dello Stato, e specialmente quelle di Castrocaro, e del Borgo S. Sepolcro. Si valeva in tali operazioni del consiglio di Stefano Colonna, e dell'opera di Giovan Batista Belluzzi da S. Marino accreditato Architetto in quel tempo, e provvedendo da per se stesso, e per mezzo dei Ministri a stare in guardia contro i movimenti dei nemici attendeva l'esito della guerra di Carlo V per poter regolare i suoi interessi secondo quelli dell'Imperatore.

Già

Già gl' Imperiali in Sciampagna, e gl' Inglesi a Boulogne minacciavano Francesco I di riunirsi per la espugnazione di Parigi, quando finalmente l'Imperatore prestò le orecchie alle proposizioni di pace. Granvela e Annibault si abboccarono in una Badìa denominata Crepy, e li diciotto Settembre stabilirono il Trattato, di cui la condizione principale era che l'Imperatore per quattro mesi voleva essere in libertà di risolversi a dare in matrimonio al Duca d'Orleans, o una figlia, o una nipote, e cederli lo Stato di Milano, ovvero i Paesi Bassi con la Borgogna; fu ancora convenuto che cedendo i Paesi Bassi si riservasse l'usufrutto sua vita durante, e il possesso delle Fortezze finchè non fossero nati al Duca dei figli maschi; cedendo Milano rilasciasse ancora l'usufrutto, ma ritenesse egualmente le Fortezze, e il Duca d'Orleans fosse obbligato a militare sotto di lui contro il Turco con diecimila fanti, e ottocento cavalli. Convenzioni così complicate fecero sospettare essere state architettate in tal guisa per ricavarne all'occasione un pretesto plausibile per non osservarle; e ben vero però che diverse furono in apparenza le ragioni dei contraenti per convenire in tal forma. Francesco I e Solimano si erano obbligati scambievolmente di non convenire con Carlo V senza la cessione del Milanese. L'Imperatore non poteva sull'istante disporre di quello Stato dell'Impero senza il consenso delli Elettori, nè voleva promettere un matrimonio senza la partecipazione del fratello, e delle Corti di Spagna. Fu espressamente spedito a Cosimo da Sua Maestà il Capitano Ghisiosa per parteciparli il trattato, e se ne fecero in Firenze pubblici ringraziamenti, e feste di gioia. In tale occasione non avendo il Duca dopo la sua elezione inviato Ambasciatori alla Corte di Francia risolvè di spedirvi il Vescovo di Forlì ad oggetto di mantenere più viva la corrispondenza con la Delfina Caterina de Medici. Operò ancora che l'Imperatore ricevesse in sua grazia il Cardinale Salviati, e da questo tempo ordinò che tutti l'ono-

1544

l'onorassero, e riconoscessero come suo zio. Il desiderio di esser Papa aveva condotto questo Cardinale al segno di umiliarsi a quelle persone, che egli aveva gravemente offeso, e che facilmente nell'interno non li avrebbero mai perdonato. L'universale allegrezza concepita dal Duca, e dalla Città per questa pace fu interrotta dallo spavento di una subitanea inondazione. Nel Novembre per la repentina liquefazione delle nevi essendosi ingrossata strabocchevolmente la Sieve rovinò molte case, e mulini, ed inondò le campagne con gravissimo danno delli abitanti.

1545 L'esecuzione del trattato di Crepy teneva sospesi li animi delli Italiani non meno che la convocazione del Concilio intimata dal Papa con tanta solennità. Non sapevano persuadersi che Carlo V volesse pure cedere il Ducato di Milano benchè l'avesse promesso, e che Paolo III fosse per convenire con i Protestanti sopra l'effettuazione del Concilio; la malattia dell'Imperatore e il fermento dei Luterani in Germania facevano attendere con ansietà lo schiarimento di tante dubbiezze, quando una dichiarazione fatta nel Febbraio da Carlo V confuse maggiormente le vedute dei Politici dell'Italia. Dichiarava Sua Maestà che per i riguardi che doveva alli Stati, e alla Famiglia non poteva accordare in matrimonio al Duca d'Orleans se non la seconda figlia del Re dei Romani, e che prima di risolvere l'alternativa della cessione delli Stati era conveniente che il Re di Francia provvedesse il Duca di Orleans di uno stato sufficiente a sostenere il suo rango, poichè da quello che li sarebbe ceduto non avrebbe per qualche tempo potuto ricavarne il necessario profitto. Pendenti queste ambiguità fra le due Corone, in Toscana il Duca Cosimo era occupato dalle turbolenze insorte nella Republica di Siena dove i popolari cominciavano a prevalere a quelli dell'ordine dei Nove, e tentavano di escluderli totalmente dalle Magistrature; accaddero fra le due Fazioni dei tumulti, e delle occisioni; e il Duca fece avvicinare le Bande di

di Volterra, e di Valdelſa ai confini; e ſebbene il timore faceſſe 1545 acquietare i Partiti, ciò non oſtante il Duca ſtimò ſuo debito rimoſtrare all' Imperatore i diſordini di quella Republica, e ſuggerirli i rimedi neceſſarj per tenerla nel ſuo dovere. I Magiſtrati e la Legislazione non provvedevano baſtantemente a impedire le tante fazioni che di continuo inſorgevano, e perciò ſi rendeva neceſſario un governo più arbitrario e ſevero; Don Giovanni de Luna con poche e deboli forze, e corto talento era poco ſtimato da quella Nobiltà, e meno dai popolari; e finalmente l'entrate della Republica eſſendo male amminiſtrate, e divorate dai particolari il Publico era ſempre sfornito di danari anco per le più piccole occorrenze. Queſta incertezza dei Seneſi, l'imbecillità del Signore di Piombino, e l'irreſolutezza dell' Imperatore nel provvedere ai mali che eſigevano un pronto rimedio erano per il Duca l'oggetto della maggiore attenzione. A queſto effetto ſpedì all' Imperatore Don Franceſco di Toledo zio della Ducheſſa, perchè unitamente con Granvela, e col Duca d'Alva lo ſollecitaſſe a qualche determinazione. Oltre i ſervigi che il Duca avea preſtato all' Imperatore gli accreſceva il merito l'indifferenza moſtrata dalla Corte di Francia al ſuo Ambaſciatore; e il diſpiacere che già li andava preparando. Il Duca di Ferrara avea in una memoria fatta preſentare alla Corte rimoſtrato doverſi al ſuo Ambaſciatore la precedenza ſopra quello di Firenze per eſſere la ſua famiglia più nobile di quella de Medici, e in poſſeſſo della Sovranità da qualche ſecolo, mentre Coſimo era Duca di pochi anni e naſceva da un privato; eſponeva i ſervigi reſi dalla Caſa d'Eſte a quella Corona, e i torti fattili dal Duca di Firenze, e vantava l'onore di aver per moglie una figlia, e cognata di Re. La Regina di Navarra proteggeva le ſue domande, e Franceſco I era diſpoſto a farne una formale dichiarazione. Prevedendo Coſimo che l'Eſtenſe poteva facilmente col favore, e con l'aderenza prevalere a quella Corte ſopra di lui ordinò all' Amba-

ſcia-

1545 sciatore di prender congedo con protestare però che essendo egli Principe libero, e indipendente da qualunque Monarca non doveva attendere dal Re di Francia l'esame delle sue convenienze nè compromettere in lui la propria dignità. Non mancò però d'istruirlo per replicare alla memoria Ferrarese provando che la Casa Medici benchè privata, e senza Sovranità è stata più insigne e gloriosa dell'Estense, che fondava la sua antica nobiltà sul comando di qualche Masnada, e sulle favole dell'Ariosto: che per giudicare della grandezza di una famiglia dai parentadi, si deve osservare non le donne che entrano in quella, ma quelle che escono: e finalmente che il nascer da un privato, e l'esser Duca di pochi anni non deroga al suo carattere, poichè egli rappresenta la Republica di Firenze, di cui il moderno Duca di Ferrara non ha avuto rossore di essere stipendiario.

Mentre con animo così risoluto sosteneva il Duca alla Corte di Francia la propria dignità, un caso che successe a Venezia offese non poco la sua gloria. Niccolò Mozzi ribelle e bandito desiderando di potere impunemente venire alla Patria li chiese un Salvocondotto col pretesto di avere da confidarli un importante segreto; giunto a Firenze si offerì spontaneamente al Duca di ammazzare Lorenzo traditore, e fu per questo effetto indirizzato a Don Diego di Mendozza Ambasciatore Cesareo in Venezia affinchè lo patrocinasse in questa impresa. Communicò il Mozzi a Don Diego questa commissione, ed egli aborrendo una tal forma di operare si protestò che se lo avesse ammazzato secondo le leggi di Cavallerìa gli averebbe somministrato tutto l'aiuto, come altresì lo avrebbe fatto punire usando del tradimento. Dopo tal replica si presentò il Mozzi a Lorenzo, e in presenza di due persone gli svelò la commissione che teneva dal Duca, ne ricevè del danaro, e gli offerì di ammazzare il Mendozza come complice della medesima. Fu da Lorenzo reso consapevole l'Ambasciatore di quanto

era

era fucceffo, ed efortato a guardarfi da coftui, il quale prima arreftato dalle fue genti fu poi detenuto nelle carceri della Repubblica. Palefatofi per l'Italia tutto il fucceffo Carlo V fece avvertire il Duca di effer più cauto nell'affidare fimili commiffioni, ed impegnarvi i fuoi Ambafciatori. Ma fe il Duca fi moftrava così animofo contro Lorenzo de Medici, il Papa però non lo era meno contro il Cardinale di Ravenna; poichè effendo ftato contemporaneamente arreftato nella Rocca di Forlì Leonida Malatefta fu tentato con promeffe di danaro, e di onori, e poi minacciato di tormenti e di morte, perchè atteftaffe che il detto Cardinale avea machinato contro la perfona del Papa, e procurato di avvelenarlo. Potè coftui evadere dalla Rocca, e rifugiatofi a Firenze conteftare al Duca non folo quefto mal animo di Sua Santità contro il Cardinale, ma ancora una fimile intenzione verfo l'Imperatore. Depofe il Malatefta che il motivo del fuo arrefto era l'effer noto al Papa che egli era confapevole della congiura ordita da Sua Santità, e dal Cardinale Farnefe contro l'Imperatore Carlo V fino dal tempo che da Genova traversò l'Italia per paffare in Germania comunicatali da Mattias Varano da Camerino che dovea efferne l'efecutore principale. Il Varano fedotto dalle promeffe del Papa di reftituirli il Ducato di Camerino fi era obbligato di unirfi con una Mafnada di gente ardita, e bene armata di Archibufi per afpettare l'Imperatore ad un certo traghetto, e quivi tentare difperatamente di affrontarlo ed ucciderlo. Forfe il timore e la difcordia dei Congiurati aveano impedito l'efecuzione di quefto attentato. Il Duca non mancò di avvifare di quefte machinazioni l'Imperatore Carlo V, che feppe diffimularle per vendicarfi a fuo tempo, e il Malatefta fi obbligò di ftar fempre a difpofizione del Duca per conteftare al confronto quanto finora aveva depofto. Fremeva il Papa che fi prefentaffero al Duca nuove occafioni di denigrarlo preffo l'Imperatore, e diffimulando la protezione accordata in Fi-

1545

1545 renze a Leonida Malatesta insistè nuovamente, perchè fosse relassato il Conte di Sogliano esponendo non esser conveniente alla gloria di Sua Santità con ritenere in carcere costui di accreditare le voci del pubblico; e siccome fu replicato che appunto per giustificare se il pubblico s'ingannava o nò era necessario di ritenerlo per procedere secondo le regole di giustizia, crebbe maggiormente al Papa l'indignazione contro il Duca, nè potè contenersi dal dimostrarla subitamente, giacchè gliene fu somministrato il pretesto.

In Firenze non meno che nelle altre Città di Italia, attesa la varietà dei tempi, lo spirito delli Ordini regolari allontanatosi assai dal primitivo Istituto faceva che gl' individui ormai depravati si applicassero unicamente a tutto quello da cui doveano essere alieni. Fra questi era l' Ordine dei Domenicani Osservanti di S. Marco i quali in tempo del Governo popolare sotto la scorta del Savonarola dirigevano col fanatismo, e con l' impostura la Republica e i particolari; dopo essere stato pubblicamente abbruciato il loro Maestro, lo veneravano come Martire, seguitavano la di lui dottrina, e spargevano nel popolo i suoi medesimi insegnamenti, ma il Governo di un solo è un grande ostacolo per chi fa professione di sedurre la moltitudine col fanatismo, e tirarla ai suoi voleri con l' impostura. Cosimo era venuto in cognizione che costoro predicando continuamente il Governo popolare, e rammentando la protezione della Corona di Francia per la Republica, tentavano di alterare la tranquillità della presente costituzione; spargevano la divisione nelle famiglie, fomentavano i partiti nei Magistrati, e tendevano a divenire gli arbitri delle sentenze, e a disporre della Giustizia; ambivano le eredità, e fomentavano ai Testatori gli odj e le dissensioni contro i più prossimi per conseguirle; si rendevano gli arbitri dei matrimoni, e li dirigevano secondo i propri interessi. I vàri ricorsi portati al Duca fecero che finalmente considerasse questi Frati come una setta nemica dello Stato che era necessa-

1545

cessario estirpare, tanto più che avvertitone più volte il loro Generale esso gli sosteneva come persone incapaci di errare. Perciò il dì ultimo di Agosto gli fu intimato di abbandonare il Convento di S. Marco e quelli di S. Domenico di Fiesole, e di S. Maddalena in Pian di Mugnone, assegnandoli il termine di un mese ad avere obbedito. Destinò il Duca il Convento di S. Marco alli Agostiniani, ai quali in tempo dell' assedio era stato demolito il suburbano Convento di S. Gallo. Implorarono gli espulsi Frati, come è solito in queste occasioni, l' aiuto e la potenza Papale, e Sua Santità ben volentieri accettò questa occasione per dare al Duca delle molestie; chiamò a se l' Ambasciatore Alessandro del Caccia, e in collera e con strapazzo inveì contro il Duca trattandolo di mal Cristiano ed irreligioso, perchè si era ingerito in ciò che non li apparteneva, ed avea commesso questo eccesso in un tempo il più pericoloso per l' eresìe. Questo trattamento esacerbò di modo l' animo del Duca, che incaricò l' Ambasciatore di giustificare alla Corte di Roma la sua condotta con dimostrare, che questo modo di procedere tendeva a farlo diventare Luterano, ma che egli non voleva esserlo a onta di Sua Santità, la quale mentre tollerava le Accademie di eresìa che teneva pubblicamente la Duchessa di Ferrara, calunniava poi di eretico il Duca di Firenze, perchè reprimeva l' ambizione, e il malo esempio di questi Frati, che pure sentivano male della Religione. Poichè omettendo il culto idolatrico al Savonarola che essi imponevano ai loro devoti, e la venerazione per i suoi libri, e per le sue profezìe e insegnamenti che tutto giorno andavano disseminando per la Città, uno di questi Frati avea modernamente scritto un libro contro l' autorità del Papa provando con le ragioni del Savonarola e sue, che da Sisto IV in poi niun Pontefice era stato legittimamente creato. Non potevano queste ragioni convincere il Papa, il quale non meditava altro che la vendetta, e il modo di impegnare tutti i Principi Cattolici contro

1545 il Duca da esso rappresentato come novatore nella Religione; intimò alli Agostiniani sotto gravissime pene di ritirarsi dal Convento di S. Marco, e dichiarò all'Ambasciatore che non avrebbe lasciata impunita questa irregolarità. Le stesse querele fece all'Ambasciatore Cesareo Giovanni de Vega, e al Vice Rè di Napoli, i quali non tralasciarono mezzo veruno per tentare di calmare questo furore del Papa. Credevano essi che le presenti circostanze non permettessero al Duca di devenire a una manifesta rottura col Papa, e all'Imperatore di abbracciare i di lui interessi; e perciò continuamente lo esortavano a sacrificarsi in così piccolo affare per la pubblica quiete. Persistendo Sua Santità nell'istesso proposito, adunato nel mese di Novembre il Concistoro pubblicò ai Cardinali la minuta di un Breve da dirigersi al Duca, in cui esaggerando la violazione della immunità Ecclesiastica, e l'ingiustizia di avere scacciato i Frati senza cognizione di causa lo minacciava di scomunica se dentro tre giorni dopo ricevuto il Breve non avesse istituito a Roma la causa contro dei Frati per starsene al giudicato. Informato il Duca con celerità di questa risoluzione, dubitando della indifferenza di Carlo V, e forse dell'impegno del medesimo per i Frati, essendo il suo Confessore Domenicano, determinò di non intorbidare la quiete d'Italia, e passar sopra ai diritti di Sovranità, e di Padronato che gli competevano in questo affare, e prevenire la presentazione del Breve; avendo perciò rimesso immediatamente i Frati in possesso dei loro Conventi ne trasmesse l'Atto all'Ambasciatore ordinandoli di presentarlo al Papa, e nel tempo istesso prender congedo, e ritornare sollecitamente a Firenze. Il richiamo dell'Ambasciatore fu appreso dal Papa per una dichiarata rottura, e trionfando di aver ridotto Cosimo alla debolezza di prevenire le sue intimazioni li preparava nuove violenze e disturbi.

Il motivo principale però che determinò Cosimo a sodisfare il Papa si fu il timore che gl'interrompesse il pendente trattato della

della cessione di Piombino; poichè Carlo V mosso finalmente dalle reiterate istanze del Duca; avea fino del mese di Luglio incaricato Don Giovanni de Luna di trattare con l'Appiano della cessione, e ricompensa di quel Feudo. La diffidenza, l'interesse, e la gelosìa dell'ingrandimento di Cosimo tennero sempre sospeso questo trattato, che li Spagnoli non vollero intraprendere mai con impegno. Ma essendosi egli gravemente ammalato, pensò Don Giovanni di assicurarsi di quello Stato a nome dell'Imperatore per conservarlo al figlio pupillo, e nel caso che la Vedova avesse resistito, richiese al Duca le forze necessarie per obbligarla, standosi egli postato nel Dominio Senese a Monterotondo per aspettare l'evento. Morì finalmente Iacopo V d'Appiano, e gli successe Iacopo VI suo figlio pupillo, a cui presente Don Giovanni fu giurata fedeltà dai sudditi, e da esso, e dai sudditi fu giurata fedeltà all'Imperatore. Fu aperto il Testamento, e si pubblicarono per Tutori l'Imperatore, il Marchese del Vasto, Don Giovanni de Vega, il Cardinale Salviati, la Vedova, Bustamante, e il Dottore Calefati con la dichiarazione che si dovesse reputar valido tutto quello che la Vedova operasse col consenso di due di questi Tutori. In tali circostanze Don Giovanni de Luna non giudicò opportuno di valersi della forza per occupare le Fortezze, e contento della fedeltà giurata all'Imperatore se ne ritornò a Siena. Il Duca all'opposto rappresentò a Carlo V quali pericoli poteva apportare alla quiete d'Italia, e alla sicurezza di Toscana il tenere un posto di tanta importanza in custodia di una donna e di un fanciullo, e sotto la direzione del Cardinale Salviati, il quale sebbene si fosse dimostrato Imperiale, dalli antecedenti però si dovea dubitare assai delle di lui inclinazioni. I Tutori arbitri della Vedova doveano essere quel Bustamante, e il Calefati, l'uno domestico di Giovanni de Vega, e l'altro Medico, e perciò incapaci ambedue, e indegni di dirigere il Governo, e la difesa di quello Stato. Nè minore osta-

1545

1545 ostacolo facevano alla tranquillità di Piombino Girolamo e Ferrante d'Appiano il primo fratello bastardo, e l'altro cugino di Iacopo VI ambedue esclusi dalla tutela, e banditi da quello Stato per aver congiurato unitamente con un Frate contro la vita di quel Signore. Si tenevano essi ingiustamente aggravati del Bando, e pretendevano che a loro e non ad altri si competesse per giustizia la tutela del pupillo, tentando di risvegliare fra i sudditi un valido partito a loro favore. Tutti questi reflessi determinarono l'Imperatore a ordinare a Don Giovanni de Luna di prender possesso formalmente dello Stato di Piombino a nome di Sua Maestà valendosi in caso di occorrenza delle forze del Duca, che era stato pregato a somministrarle. In conseguenza di ciò concertarono il Duca e Don Giovanni di avanzare le Bande del Dominio a Campiglia per fiancheggiare la guarnigione Spagnola, che dovea introdursi nelle Fortezze, obbligandosi il Duca di supplire con danari, vettovaglie, e munizioni per il mantenimento di essa e delle fortificazioni. A questo effetto alla metà di Novembre si portò a Volterra non solo per esser pronto alle occorrenze, ma ancora per essere più facilmente avvisato della esecuzione delli ordini di Carlo V. Trovò Don Giovanni la Vedova renitente, ma interpostosi per opera del Duca il Cardinale Salviati fu finalmente accettata la guarnigione Spagnola, di cui ebbe il comando Don Diego figlio di Don Giovanni de Luna. Accettò gratamente l'Imperatore questo atto di obbedienza, ed esortò la Vedova, e il Cardinale a compiacerlo di quello Stato dando al pupillo una ricompensa equivalente, non conoscendo altro mezzo per mantenere la quiete d'Italia se non di assicurarsi della debolezza di quel luogo.

CA-

1545

CAPITOLO QUINTO

I Senesi scacciano dalla lor Città il Presidio Spagnolo: Il Papa ingiuria in Concistoro il Duca, e fa arrestare un suo Segretario. L' Imperatore punisce i Senesi, e riforma il Governo di quella Republica. Promette al Duca l' investitura e possesso di Piombino per ritrarne un imprestito di danari: Congiura del Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Negando i Senesi l' obbedienza all' Imperatore il Duca gli riduce a sottomettersi e a ricever Presidio: Soccorsi del Duca per la sollevazione di Genova, e per la ribellione di Napoli: Trattati per metterlo in possesso di Piombino: Dichiarazione dell' Imperatore della precedenza sopra Ferrara.

STava spettatrice l' Italia delle speculazioni dei Gabinetti, e delli eventi casuali, che decidevano della sorte delli Stati, e dei Popoli, e oppressa e lacerata dai Nazionali e dalli Esteri si vedeva compagne nelle istesse calamità tutte le altre Provincie di Europa. La pace di Crepy non aveva alcuna apparenza di esser durevole, poichè prolungata con arte dalla avvedutezza Spagnola la dichiarazione dell' alternativa, la morte del Duca di Orleans aveva riposto le due Corone in necessità o di trattare nuove condizioni di pace, o d' intraprendere nuova guerra. Ma Francesco I era troppo occupato dal Rè d' Inghilterra nel cuor della Francia, e Carlo V troppo era agitato dalle civili discordie della Germania, ed esausto di danari. Queste circostanze sospendevano all' Italia nuovi disastri, ma non consolavano il Papa, che dalla quiete universale non ritraeva profitto veruno. Vedeva egli ormai perduta la speranza di acquistar nuovo Stato ai nipoti, senza che i servigi resi alla Francia, e la parentela contratta con l' Imperatore avessero prodotto l' effetto desiderato, essendo ormai in età decrepita investì Pier

Luigi

Luigi Farnese suo figlio delle Città di Piacenza, e Parma. Queste due Città di antica appartenenza del Ducato di Milano erano state ridotte alla obbedienza della Chiesa dalla rapacità di Giulio II, e l'incertezza di questo Dominio servì di pretesto a Paolo III per indurre il Collegio dei Cardinali a concederne l'alienazione. Agl' Imperiali e al Duca Cosimo non piacque la fondazione di questo Stato, dove già prevedevano si sarebbe tenuta sempre viva dal Papa una scuola d'insidie, e machinazioni per suscitare delle novità nelle altre parti d'Italia. Da queste il Duca sapeva ben garantirsi nel proprio Stato, e attendeva a salvare dalle sorprese anco i vicini. Nel principio di quest'anno dovendosi eleggere nella Republica di Siena la nuova Balìa, la Fazione popolare prevalse a quella dell'ordine dei Nove con qualche tumulto, nè la debolezza di Don Giovanni de Luna potè altrimenti acquietarlo se non con fare accostare ai confini le Bande del Duca. Il Papa vedendo l'irresolutezza delli affari tra Carlo V e Francesco I, e imaginandosi imminente una rottura di guerra, per opera di Mario Bandini, e dell'Arcivescovo di Siena suo fratello andava preparando gli animi dei Senesi alla ribellione. Ne furono vane le impressioni di Sua Santità su quelli spiriti facili a commoversi, molto più che si trattava di sollevare dei poveri contro i ricchi per spogliarli, e intrudere nelle Magistrature chi finora n'era stato tenuto lontano; perciò il dì sei di Febbraio si sollevò universalmente la fazione popolare contro il Monte dei Nove con tanto furore, che i dugento Spagnoli della Guarnigione furono messi in fuga, e Don Giovanni con i Principali appena potè esser salvo nel proprio Palazzo; perirono in questa zuffa trentasei persone, il Monte dei Nove fu dichiarato escluso da qualunque Magistratura, e furono rimessi in Siena circa trecento banditi dal vecchio Governo. Il Duca accostò alla Città le sue Bande consistenti in seimila Fanti, e centocinquanta Cavalli, e con la minaccia di queste forze ottenne la libe-

1546

libera evasione di Don Giovanni, delli Spagnoli, e di tutto l'ordine dei Nove, e che si rimettesse alla assoluta determinazione di Carlo V la Riforma del Governo di quella Republica. Stabilite queste condizioni il Duca ritirò le sue Truppe, e Don Giovanni andò a render conto all'Imperatore di tutto il successo. 1546

Non sapeva il Papa perdonare al Duca che egli fosse così sollecito a prevenirlo in tutte le sue operazioni, e attraversarle con tanta facilità; che essendo egli giovine e novizio nell'arte di regnare, esso ormai decrepito e consumato nelli affari non l'avesse mai potuto vincere; li stavano a cuore le vituperose dicerie sparse per l'Italia sopra la detenzione del Conte di Sogliano, e la risoluta fermezza di Cosimo in denegarlielo. I Frati di S. Marco gli somministrarono una nuova occasione di sfogare contro il Duca questo furore. Dopo che essi erano stati rimessi nei loro Conventi credendo il Duca essere in facoltà di chiunque il distribuire l'elemosine a suo talento, cessò dal donare ai medesimi quello che era consueto per l'antecedente, il suo esempio tirò in questo proposito ancora dei particolari, e i Frati calunniarono il Duca presso il Papa di avere ordinato, che niuno facesse più loro elemosine. Nel Concistoro tenuto li 15 Marzo essendosi accostato al Papa il Cardinale Salviati Protettore dei Domenicani per annunziarli il prossimo Capitolo Generale dell'Ordine, il Papa gli disse: *Voi non mi dite niente di ciò che ha fatto a Firenze il Duca contro questi Frati?* replicò non saperlo, e il Papa con molta collera lo rimproverò di mancare al suo ministero senza aver riguardo alla coscienza, e all'onore, e lo scacciò davanti a se senza volere accettare la discolpa, di modo che il Cardinale pianse per vedersi così avvilito pubblicamente. Produsse dipoi Sua Santità il memoriale, che conteneva le calunnie dei Frati; esclamò ad alta voce contro il Duca dichiarandolo Eretico, e protestò di volerlo punire come tale. Dopo il richiamo dell'Ambasciatore aveva il Duca ordinato,

1546 che Francesco Babbi da Volterra già Segretario di Legazione restasse in Roma presso il Vega Ambasciatore Cesareo ad oggetto di communicare con il medesimo li affari correnti; due giorni dopo il Concistoro fu il Babbi arrestato, e condotto in Castel S. Angelo, e toltoli le scritture, e la mobilia di prezzo; i suoi domestici soffrirono l'istessa sorte, e furono detenuti nelle carceri della Città. Reclamò l'Ambasciatore di Carlo V il diritto delle genti, e minacciò la vendetta di Cesare se non si pensava alla reparazione di questo torto; fu denegato al Babbi il carattere di persona pubblica, e fu sparso voce, che si dovea processare perchè teneva di mano agl'intrighi del Cardinale Salviati per esser Papa. Rappresentò il Duca all'Imperatore l'ingiusta violenza che li era fatta, e siccome vi era interessato anco il decoro di Sua Maestà lo instigò alla vendetta. Fu male intesa alla Corte questa oppressione, ma considerate le circostanze e gl'interessi fu risoluto di esortare il Duca a pazientare fintanto che Sua Maestà non gli somministrasse i mezzi, e l'occasione di vendicarsi segnalatamente.

La Lega Smalcaldica formata dai Luterani sotto la direzione dell'Elettore di Sassonia, e del Langravio di Assia impegnava Cesare ad una guerra, che avendo apparentemente per oggetto la Religione dovea in conseguenza l'Imperatore divider col Papa il carico di sostenerla, e Don Giovanni de Vega trattava a Roma le condizioni di una Lega da stabilirsi tra il Papa, e l'Imperatore per questo effetto. Un altro potente motivo obbligava Cosimo ad astenersi da una manifesta rottura col Papa, ed era l'incertezza dei Senesi, e gli ondeggiamenti di quella Republica, poichè avendo l'Imperatore ricevuto con clemenza la loro sommissione elesse Francesco Grasso Senatore Milanese per risedere in quella Città, incaricandolo con suo Imperial Decreto d'informarsi giuridicamente della passata revoluzione, e di stabilire ciò che avesse giudicato opportuno per la quiete di quella Republica. Ordinò ancora

cora

cora che gli Ambasciatori Senesi venuti alla Corte non si partissero senza sua espressa licenza, e che si esiliassero da Siena ventiquattro Cittadini nominatamente i più sediziosi, e fossero confinati a Lucca e Milano secondo che permettessero le facoltà, le forze, e l'età di ciascuno. Accettarono di mal animo i Senesi questa disposizione Imperiale, e ne sospesero l'osservanza, implorando dal Duca la sua mediazione affinchè fosse moderata; ma intanto trattarono segretamente col Papa, e con i nemici di Cesare per eseguire più validamente la loro ribellione. Non ostante la pericolosa situazione di queste circostanze credè il Duca di non poter mancare a se stesso, e giustificare al Mondo la calunnia del Papa, e dei Frati, e il violento procedere di Sua Santità. Scrisse perciò una lettera Circolare diretta a venti Cardinali, in cui con molto ingenue espressioni dimostrava l'animosità del Papa nel credere più ai Frati, che a lui, la sua malignità nel calunniarlo, e accusarlo di Eretico, e finalmente la violazione del diritto delle genti, dichiarando che se il minacciato gastigo fosse spirituale se ne sarebbe appellato per ritorcerlo come ingiusto sopra di lui, se poi temporale avrebbe saputo allontanarselo con facilità. Avea l'Ambasciatore Cesareo più volte trattato di comporre in qualche forma questa pendenza tanto poco onorevole per Sua Santità, e siccome era stato proposto dal Cardinale Farnese il baratto del Babbi col Conte di Sogliano, il Duca, non essendo parità fra un delinquente e una persona pubblica detenuta con tanta ingiustizia, non avea voluto mai consentirvi. Per giustificarsi in qualche forma, e per movere il Duca a umiliarsi, il Papa pensò di aggiungere alla Bolla della Cena l'articolo, che niuno possa impedire le elemosine ai Frati. Ma la lettera Circolare siccome svelava e rendeva manifesto l'animo di Sua Santità, così fece ancora che si mitigasse il suo furore, e perciò fu incaricato il Cardinale Trivulzio di rispondere al Duca modestamente, e il Papa stesso li scrisse un Breve

1546

1546 amorevole pregandolo a esortare con l'esempio i suoi sudditi a fare l'elemosine a questi Frati. Ciò non ostante il Babbi non era rilasciato, e il Duca si era dichiarato di voler ritenere il Conte di Sogliano finchè fossero in vita il Papa e il Cardinale di Ravenna. Carlo V benchè avesse esortato il Duca alla pazienza volle però dimostrare al Nunzio il suo grave risentimento per questo fatto, poichè interrogatolo sopra l'espulsione dei Frati, l'arresto del Babbi, e la detenzione del Conte di Sogliano disse che si maravigliava che il Papa facesse tali pazzie: *Ah Sacra Maestà, riprese il Nunzio, il Santo Padre fa pazzie? certamente, replicò l'Imperatore, questi furori non si convengono a un vecchio, e specialmente col Duca di Firenze al quale dobbiamo assai*. Era già stabilita in Roma la Lega, e il Papa si era obbligato di mandare in soccorso dell'Imperatore dodicimila fanti, e cinquecento cavalli, e contribuire dugento mila ducati d'oro per le spese della guerra. Avendo l'Imperatore spedito a Roma il Cardinale di Trento per sollecitare la spedizione del soccorso, questo Cardinale incaricato segretamente da Sua Maestà rappresentò al Papa, che la detenzione del Babbi oltre all'essere manifestamente ingiusta impediva che Cosimo contribuisse anch'egli qualche soccorso in vantaggio della Religione. Su questi riflessi finalmente fu relassato il Babbi dopo cento tre giorni di prigionìa in una Carcere mal sana, e con farli credere che la clemenza di Sua Santità gli avesse risparmiata la morte. Era ben noto all'Imperatore che il Langravio, e l'Elettore di Sassonia informati dei disgusti del Duca Cosimo con Sua Santità aveano tentato d'indurlo a collegarsi con essi per fare una diversione in Italia, e perciò il Cardinale di Trento con questa notizia fece risolvere il Papa più facilmente a contentarsi di cedere.

La fiducia che avevano i Protestanti nel Duca Cosimo non era fondata solamente nella inimicizia che teneva col Papa, ma lo credevano assai malcontento dell'Imperatore medesimo. Avea

Car-

Carlo V ordinato con suo decreto, che non si ammettessero alle formali funzioni della Cappella Imperiale se non gli Ambasciatori dei Re, e della Republica di Venezia, e che si escludessero tutti gli altri; in questa esclusione fu compreso anche quello del Duca, il quale essendo impegnato ed ardente nel sostenere le prerogative della sua dignità si mostrò straordinariamente sensibile a questa innovazione perchè appunto dalla Corte Imperiale sperava l'appoggio, e l'esempio per essere onorato dalle altre Corti. Rappresentò il Duca che questo onore non era stato denegato alli Ambasciatori della Republica di Firenze, e che i suoi medesimi l'aveano finora posseduto senza contrasto, ma nulla potè ottenere, e solo gli fu dato speranza, che sarebbe fatto con più maturità l'esame delle sue pretensioni. Quello però che più lo gravava era il vedere che dopo le speranze fatteli concepire di ottener Piombino si andava di pretesto in pretesto procrastinando la risoluzione, e si esigevano da lui continui sborsi per il mantenimento del Presidio, e delle fortificazioni; si allegava la giustizia di Sua Maestà che non voleva astringere la Vedova a cedere contro sua voglia quel Feudo, e si adducevano le molte difficoltà che si affacciavano nello stabilirne la ricompensa. In questa pressante occasione della Lega Smalcaldica fu chiesto al Duca un soccorso, ed egli spedì all'Imperatore dugentocinquanta cavalli sotto il comando di Ridolfo Baglioni; ma non fu così proclive alla domanda fattali di un riguardevole imprestito di danari, poichè replicò che dovendosi questi estrarre dai sudditi, mal volentieri essi avrebbero contribuito senza la certezza di ottener Piombino. Siccome nelle occorrenze di uno Stato il Duca reputava il danaro per il più valido soccorso, per mezzo dei soliti accatti, e di partiti fatti con i Mercanti, e con l'ajuto della mercatura che esercitava anco in proprio aveva accumulato delle riguardevoli somme per le necessità, che già vedeva imminenti per la ribellione, che andavano preparando i Senesi. Non sa-

1546

1546 sapevano essi adattarsi tranquillamente all' osservanza del decreto Imperiale, e soffrire con indifferenza l'esilio di tanti loro Concittadini; il nuovo Commissario Imperiale uomo più adattato al foro che al governo politico di una Republica era manifestamente disprezzato dall' universale. Vedevano l'Imperatore occupato con i Protestanti; ed essendo per finire la tregua col Turco si lusingavano che nuovamente la Porta, e la Francia dovessero unirsi ai danni di Cesare; queste circostanze erano reputate le più favorevoli per assicurare la loro libertà, e perciò distraendo insensibilmente nei privati le rendite pubbliche impegnarono molte famiglie tanto di Nobili che di popolari ad abbracciare questo partito. Si formò in conseguenza un complotto di circa mille persone di diverse classi, le quali si obbligarono scambievolmente a non volere Commissario Imperiale, a non soffrire più guarnigione, e a escludere totalmente dalle Magistrature il Monte dei Nove, introducevano segretamente in Città vettovaglie, armi, e munizioni, risarcivano artiglierìe, e provvedevano danaro dai Lucchesi loro amici segreti. Il Papa tacitamente fomentava questi rumori per mettere il Duca in agitazione, far nascere in Italia una guerra, ed avere un pretesto plausibile di revocare il Concilio da Trento, ove si credeva in Italia, che i Protestanti averebbero aderito d'intervenire. L'indolenza del Ministero di Carlo V più volte prevenuto sopra gli sconcerti di quella Republica obbligava il Duca ad una somma vigilanza per la sua difesa; tanto più che Piero Strozzi dalla Corte di Parigi essendo passato in Piemonte faceva temere nuove machinazioni, e sorprese. Carlo V era troppo distratto dalla guerra con i Protestanti, e troppo esausto di danari per supplire al mantenimento di un Esercito composto di quarantaquattromila fanti, e millequattrocento cavalli, e perciò spedì a Firenze Don Francesco di Toledo il quale presentò al Duca una obbligazione autografa di Sua Maestà, in cui li prometteva nel termine

di

di nove mesi d'investirlo di Piombino, e darli il possesso di quello Stato; il Duca corrispose con l'imprestito di dugentomila scudi, e incaricò il Toledo d'insistere presso l'Imperatore, perchè invigilasse alla pericolosa situazione della Republica di Siena. Era già morto il Marchese del Vasto e sostituito nel Governo di Milano Don Ferrante Gonzaga, al quale fu dall'Imperatore attribuito l'incarico delli affari di Siena; Don Ferrante era legato col Duca di una stretta amicizia, e unito al partito dei Toledo, e di Granvela alla Corte, aveva ancora con esso gl'interessi comuni; odiava singolarmente il Papa e i Farnesi, e conveniva facilmente col Duca in tutto ciò che potesse contribuire a reprimere la loro ambizione. Rimostrò pertanto il Gonzaga all'Imperatore non potersi più dubitare che i Senesi si preparassero a resistere a qualunque disposizione fosse per fare Sua Maestà sopra il loro governo; che la sua dignità e l'interesse richiedevano il ridurli alla obbedienza con l'armi prima che ricevessero da altri il soccorso, e che il Duca di Firenze sarebbe stato il più sollecito, e valevole mezzo per riescirvi. Questa proposizione ebbe tutto l'incontro alla Corte tanto più che Granvela avea persuaso l'Imperatore che la Republica di Siena non poteva conservarsi nella devozione Imperiale senza l'assistenza del Duca, e perciò Carlo V udito il parere del Gonzaga, e i preparativi dei Senesi disse: *mandiamo loro addosso il Duca di Firenze*.

Altri pensieri però agitavano in questo tempo il Duca Cosimo per essersi scoperta una congiura ordita da Francesco Burlamacchi Gonfaloniere di Lucca. Era costui un uomo fervido intraprendente e ardito, più facile ad eseguire, che a maturare le imprese, il quale involto nelle discordie che suscitavano in quella Republica le nuove massime di Religione, e partecipe dei complotti e sorprese, che tutti i giorni machinavano i Francesi, i ribelli Fiorentini, gli esuli Senesi, e tanti malcontenti riuniti in quella Città,

più

1546 più per un fermento d'idee mal combinate, che per matura riflessione e ben concertate misure, si era prefisso di sconvolgere non solo il sistema della Toscana, ma ancora di provocare alla ribellione, e alla novità tutto il rimanente d'Italia. S'imaginava egli con le sole Bande Lucchesi, delle quali aveva il comando, poter sorprendere Pisa, e richiamarla alla libertà, e dopo l'esito felice di questa impresa si lusingava d'ingrossare le sue forze e con l'aiuto dello Strozzi, e di tutti i malcontenti d'Italia poter rovesciare i Governi e la Religione. Rivelata contemporaneamente questa Congiura al Duca e ai Lucchesi, fu da quei Senatori fatto arrestare il Burlamacchi, e Cosimo fece loro istanza di averlo in deposito per formarli il processo; ma l'assoluta negativa data a questa richiesta li fece nascere dei sospetti contro quella Republica molto più che l'Imperatore determinò che costui fosse trasferito a Milano, e solo permesse che il Duca potesse quivi tener presente un Ministro ai suoi costituti. In tali circostanze verificate per altro mezzo le particolarità di questa congiura giudicò di sua maggior convenienza il dimostarsene indifferente attribuendo tale parzialità per i Lucchesi ai centomila scudi da essi contribuiti per la guerra presente. Tutti questi successi sempre più lo confermavano nel proposito di ben munirsi, e aver forze sufficienti per difendersi dalle sorprese, e lusingandosi di pervenire una volta al desiderato possesso di Piombino edificò in Pisa un Arsenale, e richiamati da Genova e da Venezia i manifattori intraprese la fabbrica di due Galere per guardia del Littorale; accrebbe ancora il numero delle sue Milizie, e sollecitò le fortificazioni di Pisa non solo a riguardo delli antecedenti sospetti di Lucca, ma ancora per le nuove turbolenze che insorgevano nel contiguo Marchesato di Massa. Ricciarda Malaspina erede di quel Feudo diffidando di Lorenzo Cibo suo marito e malcontenta di Giulio suo primogenito si disponeva a trasferire il Dominio e la Fortezza di quello Stato nel secondogenito Alberigo secon-

secondata in questo pensiero dal Cardinale Cibo suo cognato. Mal soffrendo Giulio questo atto contrario alla giustizia, e alle disposizioni paterne ricorse alla forza, e ne nacque in quel piccolo Stato una guerra civile tra madre e figlio, e siccome la madre implorò il soccorso del Duca di Ferrara, perciò anche Cosimo avanzò le Bande di Pietrasanta a favore di Giulio per bilanciare le forze fintanto che Don Ferrante Gonzaga a nome di Carlo V ordinò che la Rocca di Massa fosse guardata dalli Spagnoli e si tenesse in deposito a nome di sua Maestà per aspettare da quella le risoluzioni. Il pensiero della propria sicurezza, e il zelo della quiete d'Italia lo tenevano in una assidua vigilanza sopra i movimenti delli Stati vicini; solo gli restava la Corte di Roma, dove per la mancanza di Ministro e per l'animosità del Pontefice li era impedita qualunque corrispondenza; ma finalmente il Papa e il Cardinale Farnese crederono di lor maggiore interesse dissimulare l'odio che aveano per questo Principe, e dare orecchio alle pratiche dell'Ambasciatore Cesareo con permettere che il Duca novamente inviasse a Roma un Ambasciatore nella persona di Averardo Serristori uomo grato al Pontefice e a Casa Farnese.

1547

La prosperità e il valore di Carlo V dissipavano in Germania la Lega dei Protestanti, e la stanchezza del Re di Francia e l'unione del Papa con Cesare mantenevano l'Italia tranquilla; li Stati dell'Imperatore erano debolmente guarniti di Truppa, e perciò si porgeva un assai favorevole occasione per tentare delle novità. Di questa volle profittare il Conte Giovanni Luigi del Fiesco emulo della grandezza, e superiorità acquistata dal Principe Doria nella Republica di Genova; avea egli con intelligenza di Pier Luigi Farnese, e dei Ministri Francesi determinato di uccidere il Doria, sollevare la Città e ridurla alla devozione di Francia. Nella notte dei due di Gennaio eseguì il disegno, ed occupato uno dei più importanti posti del Porto allarmò il Popolo, e Giannettino Doria nipote

1547 del Principe accorso al tumulto vi perse la vita; potè salvarsi il Principe allontanandosi dalla Città, e mentre i Congiurati tentavano di occupare il Palazzo pubblico e i Forti, annegatosi in mare il Fiesco, restò per questo accidente interrotto il corso della impresa, e i seguaci del Doria poterono allontanarli e ristabilire la quiete. Si refugiarono i Congiurati in Montobio Castello dei Fieschi, e quivi si fortificarono. All'avviso di questa revoluzione Cosimo spedì immediatamente al Principe, e alla Republica ad offerire le sue forze, le quali in progresso contribuirono alla espugnazione di Montobio, e all'arresto dei Congiurati i quali finalmente pagarono la pena del loro attentato. Giudicò ciascuno in Italia il Papa essere stato l'autore o almeno complice di questa congiura, non solo per la particolare inimicizia col Doria, ma ancora per la nuova dissensione insorta con l'Imperatore. Aveva egli richiamato di Germania le sue Milizie dolendosi, che siccome teneva in questa guerra una egual parte con Sua Maestà essa avesse convenuto con i nemici, e perdonato loro con intempestiva clemenza senza consultare il Legato, e si fosse attribuito le conquiste, e le spoglie senza farne parte al medesimo. Con queste querele colorì il timore che Cesare trionfando pienamente dei Protestanti si rendesse l'arbitro del Concilio, e rinnovasse l'esempio di quello di Costanza, perciò desiderando più le vittorie che la depressione dei medesimi trattava segretamente di formare una Lega col Re di Francia, e con i Veneziani lusingandosi che o l'uno, o gli altri vi potessero includere il Turco. Esplorava Cosimo con singolar vigilanza questi andamenti di Sua Santità, e non mancò d'insinuare all'Imperatore tutto ciò che giudicò convenire alla gloria, e all'interesse del medesimo e al vantaggio comune. Gli rimostrò pertanto l'importanza di prevenire questa Lega con lusingare la Francia, poichè senza l'unione di quella Potenza i Veneziani non si sarebbero cimentati a collegarsi soli col Papa; che sarebbe stato di suo interesse il terminare in

qual-

qualche forma la guerra con i Proteſtanti, e rivolgerſi alla effet- 1547
tuazione del Concilio per comporre le diſcordie di Religione impoſſibili a toglierſi con la forza, e porre un freno al Diſpotiſmo del Papa; così operando il pubblico avrebbe potuto decidere ſe la guerra contro i Proteſtanti era ſtata moſſa dall'intereſſe o dal zelo di Religione. La verità di queſto Conſiglio fu poi giuſtificata dal Papa medeſimo, perchè ſotto preteſto di malattie e di mancanza di comodi per i Prelati di Trento, operò che la maggior parte di eſſi ſi determinaſſe a trasferire il Concilio a Bologna dove ſi temeva meno dell'Imperatore e dei Proteſtanti. I Prelati ſudditi di Carlo V e il ſuo Ambaſciatore reſtarono in Trento, ed eſſendo richieſto il Papa di reſtituire il Concilio in quella Città credè di eſimerſi da una manifeſta negativa con rimetterne la deciſione ai Prelati medeſimi di Bologna.

Queſte nuove diſſenſioni e diffidenze tra il Papa e l'Imperatore ſcoſſero l'indolenza dei Miniſtri Imperiali relativamente alla inobbedienza dei Seneſi, e alla loro reſiſtenza al decreto Ceſareo nel non volere accettare la guarnigione. Rimoſtravano eſſi che la loro libertà inſidiata continuamente dai Fiorentini, e dai Preti in mezzo dei quali ſi ritrovavano gli poneva in neceſſità di ſtarſene armati per difenderſi dalli uni e dalli altri, e che non potevano perciò accettare una guarnigione che li diſarmaſſe. Il Papa per mezzo dell'Arciveſcovo gli manteneva in queſti ſentimenti, ed i Franceſi gli luſingavano con promeſſe di ſoccorſi e di danaro. L'Imperatore finalmente informato della loro pertinacia ordinò a Don Ferrante, che concertaſſe col Duca il modo di coſtringerli con la forza; opinava Don Ferrante che il Duca con cinquemila fanti, e dugento cavalli avrebbe potuto ſorprendere Siena avanti che ſi faceſſero le raccolte e ridurla in breve tempo a capitolare, non avendo quella Republica forze valevoli nel ſuo Dominio per rimovere l'aſſedio dalla capitale. Non accettò il Duca la propoſizione per

1547 non esporre all'evento la gloria dell'Imperatore, e la propria fama essendo troppo incerto e pieno di difficoltà il successo di una guerra intrapresa con poche forze, e solo appoggiata sull'opportunità del tempo e la discordia dei nemici. Nè trovava in questa impresa il proprio interesse considerando i travagli che ne sarebbero derivati al proprio Stato, e l'incongruenza d'impegnarsi ad una spesa così riguardevole per la quiete e comodo d'altri senza la sicurezza di esserne rimborsato. Sosteneva Don Ferrante che con l'istesso numero di Truppe aveva egli medesimo occupato in altro tempo lo Stato ai Senesi, e che per il rimborso non era da dubitare della promessa fattane da Sua Maestà. Ma troppo diverse trovava il Duca le circostanze da quelle di Don Ferrante, poichè allora nè il Papa nè i Francesi aveano interesse per quella Republica. Nè lo lusingavano le promesse Imperiali di ricompensarlo con le conquiste mentre ancora pendeva non adempita la promessa di Piombino, benchè fatta con le maggiori solennità; e siccome dalla conquista dovea dipendere la ricompensa, teneva per certo che essendo infelice l'esito della guerra, sarebbero in conseguenza considerate come perdute le spese. Ciò non ostante insistendo maggiormente l'Imperatore perchè il Duca accettasse l'impresa, finalmente ne assunse l'impegno con sospenderne però l'esecuzione fintanto che fosse calmata la sollevazione di Napoli. Pensò egli di attaccare i Senesi con il doppio delle forze progettate da Don Ferrante, e già si preparava per ammassarle quando Andrea Landucci Ambasciatore dei Senesi a Firenze potè accertarsi di queste segrete risoluzioni dell'Imperatore. Si lusingò egli di poter risparmiare alla Patria questo disastro, e offerse al Duca l'ultronea sommissione di quella Republica alle determinazioni di Sua Maestà; ed in fatti trovò in Siena i principali Cittadini disposti a questo atto, e seppe insinuare ai medesimi la confidenza nel Duca come unico ed efficace mediatore presso Cesare per risparmiare alla Republica la

per-

perdita della libertà e l'estrema rovina. Accettò volentieri Cosimo questo ufficio perchè salvava la gloria dell'Imperatore, e sospendeva una guerra, e perchè egli si esimeva così da un impegno pieno di pericoli, e difficoltà. Si temeva dell'imminente passaggio in Piemonte di Piero Strozzi seguitato da riguardevoli forze, e in Napoli rinvigoriva maggiormente la ribellione. Era già morto in Francia Francesco I e il giovine successore Enrico II non si mostrava meno animoso del Padre contro la Casa d'Austria; la nuova Regina Caterina de Medici amava più gli Strozzi che il Duca al quale si persisteva nel denegare la meschina sodisfazione di precedere sopra Ferrara. Sempre più crescevano le turbolenze per la traslazione del Concilio a Bologna, dove il Papa voleva che comparissero i Prelati Imperiali di Trento, e dove il Re di Francia avea promesso di mandare i Prelati del Regno, e l'Ambasciatore per risedervi. L'Imperatore era ancora occupato contro il Duca di Sassonia e non aveva nè forze nè danari per riparare alli sconcerti d'Italia. Finalmente il Duca nella impresa di Siena sarebbe stato solo contro tanti senza speranza di soccorso veruno, e perciò ascrivendo a fortuna la disposizione dimostrata dai Senesi di sottomettersi ultroneamente spedì a Siena Angelo Niccolini ad oggetto di concertare, o stabilire nel pubblico Consiglio l'accettazione di una Guarnigione di quattrocento Spagnoli da riceversi immediatamente, e di rimettere l'ordine dei Nove a partecipare delle Magistrature.

1547

Non piacque a Don Ferrante Gonzaga che il Duca solo, e senz'armi si fosse fatto merito con l'Imperatore della riduzione dei Senesi, e perciò non mancò alla Corte di fare apprendere per simulata la loro conversione, e come pregiudiciale e inconsiderata la compiacenza del Duca per i medesimi; ma ben presto l'evento giustificò le riflessioni di Cosimo, poichè in Napoli volendo introdursi tacitamente dal Governo l'Inquisizione sollevatosi tutto il

Popo-

1547 Popolo, e tolta al Vice Rè l'obbedienza fu chiesto al Duca dal suocero un valido soccorso per reprimere il furore dei ribelli; furono perciò ammassati con gran sollecitudine quattromila fanti, e richiesto il Doria per provvederli d'imbarco a Livorno. Questi preparativi in soccorso del Toledo, quantunque poi non avessero effetto contribuirono non poco a calmare il tumulto del popolo, che temendo di rimanere oppresso dalle forze che si richiamavano nel Regno ritornò ultroneamente alla primitiva obbedienza. Disposti pertanto li animi dei Senesi alla sommissione il Duca esortò alla clemenza l'Imperatore, il quale sodisfatto della introduzione del Presidio attribuì a Don Diego di Mendozza suo Ambasciatore a Roma la plenipotenza per regolare il Governo di quella Repubblica. Credeva il Duca di avere in tal guisa allontanato dall'Italia la guerra quando un nuovo accidente fece temere di maggiori sconcerti. Si stava in Piacenza Pier Luigi figlio del Papa tutto applicato a machinare altrui delle insidie, e a stabilire la propria sicurezza con erigere una Cittadella e fortificarla; detestato dagl' Imperiali per l'Intelligenza tenuta nella congiura dei Fieschi, e sospetto a tutti per il suo vizioso carattere fu li dieci Settembre trafitto dal Conte Giovanni Anguisciola capo di una congiura ordita per questo effetto. S'impadronirono i congiurati della Fortezza, e introdotte le Milizie Imperiali spedite da Don Ferrante fu dai Piacentini giurata fedeltà all'Imperatore, accordandoli il Gonzaga certe condizioni in vantaggio e decoro della loro Città. Niuno dubitò che Don Ferrante avesse promosso ed animato questa congiura, ed il favore da esso dimostrato per i congiurati maggiormente ne confermò l'opinione. Fu tentata Parma ma inutilmente, perchè quei Cittadini giurarono fedeltà ad Ottavio Farnese. Gran timore concepì il Papa per questo successo e molto più gli si accrebbe quando udì che l'Imperatore avea formalmente approvato le operazioni di Don Ferrante, e perciò insistendo con

gli

gli Ambasciatori di Venezia e di Francia sollecitava la conclusione della Lega per frenare la troppa potenza di Cesare. Avea Don Ferrante rimostrato all' Imperatore che il Papa certamente non avrebbe mancato di unirsi con i Francesi per ricuperare Piacenza, e perciò convenire all'interesse, e alla gloria di Sua Maestà il prevenirlo con l'occupazione di Parma guarnita di poche forze, e non senza speranza di qualche corrispondenza; proponeva di attaccare il Papa da tre parti, cioè formare con le forze del Milanese l'assedio di Parma, muovere il Duca di Firenze contro Perugia, e suscitare i Colonnesi nella campagna di Roma. Insinuò pertanto al Duca Cosimo di preparare le sue forze, e porre Ridolfo Baglioni in grado di muover Perugia alla ribellione, e animarlo a ricuperare i suoi Feudi già confiscati dal Papa. Ma era ben diverso il sentimento di Cosimo poichè egli propose all' Imperatore di considerare il Papa ormai decrepito, e nella massima di non lasciare la sua casa sull' orlo del precipizio; che egli ambiva la restituzione di Piacenza non meno che la revocazione del Concilio, e in conseguenza sarebbe stato facile il lusingarlo fino alla morte colla speranza dell' uno o dell' altro senza porre niente ad effetto. A questo consiglio pare che si attenesse l'Imperatore, poichè sospese ogni operazione militare contro Parma, e diede luogo all' esame delle ragioni che pretendevano la Chiesa, e l'Impero sopra queste Città, e aprì la strada ai trattati di cessione, e di ricompensa. Ciò non ostante il Duca non mancò di prepararsi a qualunque evento di guerra, dimodochè il timore fece imaginare a Sua Santità che egli volesse sorprendere Imola e Forlì, e far valere con le Armi le ragioni che gli erano state trasmesse da Caterina Sforza sul dominio di quelle Città.

1547

Altre calamità occuparono il Duca in sollievo dei Popoli. Le rovinose piogge cadute nel mese di agosto in Mugello e su i Monti, che fanno corona a Firenze riunirono con una prodigiosa rapi-

1547 rapidità nella Sieve, e nell'Arno così enorme copia d'acque, che rotti gli argini ed inondata la pianura non potè la Città resistere con i suoi ripari alla violenza della corrente. Restò inondato tutto il quartiere di S. Croce, e molte furono le rovine delle case, le devastazioni delle vettovaglie, e si aggiunse ancora l'infezione cagionata dalla deposizione delle torbe nella più ardente stagione dell'anno. Fu perciò necessaria non solo la prontezza e attività di Cosimo per ordinare le comandate di genti, che nettassero la Città, ma ancora la sua generosa pietà nel soccorrere i danneggiati, e provvedere il pubblico di nuove vettovaglie. Questa disgrazia era stata già preceduta dalla morte di Don Pietro suo terzogenito il quale nato li dieci di Agosto 1546 era morto li dieci di Giugno di questo anno, e alli cinque di Luglio la Duchessa avea partorito il quarto maschio a cui fu apposto il nome di Garzìa. Tali successi non trattennero il Duca dal proseguire con vigore tutte le vedute d'ingrandimento e di gloria, che già si era prefisse fino dal principio del suo governo. Fino dal mese di Giugno era scorso il termine in cui Carlo V si era obbligato investirlo di Piombino senza che nei tre mesi consecutivi fosse fatto alcun atto che dimostrasse volontà di adempire la promessa, e perciò non mancò di rimostrare, che troppo male si ricompensava in tal guisa la servitù da esso fatta all'Imperatore nelle più urgenti necessità del medesimo. Non potendosi dissimulare alla Corte la giustizia delle sue dimande, fu ordinato a Don Diego di Mendozza di trattare a nome di Sua Maestà con la Signora di Piombino, affinchè di buon animo si contentasse della permuta di quello Stato, e dichiarasse il suo desiderio circa la ricompensa da stabilirsi. Trovò Don Diego nella Vedova tutta la repugnanza per aderire a questo partito, dichiarando ingiusta la determinazione Imperiale fomentata dall'ambizione di Cosimo che col pretesto della comune sicurezza d'Italia, tendeva a opprimere l'Appiano suo cugino, a spogliarlo di quello

quello Stato con la ſola ragione del più forte. L'iſteſſo Don Diego 1547
non fu eſente dal ſoſpetto di aver confermato la Vedova in queſti
ſentimenti col fine di maritare il pupillo con una ſua nipote. Ma
l'inſiſtenza del Duca alla Corte prevalendo alla repugnanza della
Vedova, e all'intrigo di Don Diego, eſſendo queſti preſſato dai
replicati ordini dell'Imperatore dovè nuovamente portarſi a Piombino
per fare l'ultimo tentativo ſull'animo di quella Signora, e
indurla a uniformarſi alle Imperiali determinazioni prima di eſſervi
aſtretta dalla forza. Queſta nuova ſpedizione di Don Diego
e le lettere ortatorie di Carlo V alla Vedova non furono baſtanti
a rimoverla dalla ſua pertinacia, di modo che fu obbligato il
Mendozza di aſſegnarli un termine di venti giorni a depoſitare
con ſicurtà la ſomma di cento cinquantacinque mila Ducati da
impiegarſi nelle Fortificazioni di Piombino e dell'Elba, e pagare
i debiti di ſuo marito, dichiarandoli inoltre che non ſodisfacendo
altrimenti al preſcritto depoſito doveſſe manifeſtare chiaramente
il ſuo deſiderio circa la qualità della ricompenſa da ſtabilirſi per
quello Stato. Ordinò ancora a Don Diego de Luna Caſtellano di
Piombino che ſcorſo il termine dei venti giorni ſloggiaſſe la Signora
dal Caſtello obbligandola ad abitare nella Terra, e accreſcere la
guarnigione di nuovi Soldati, che li ſarebbero ſomminiſtrati da
Campiglia. Ciò che aveva determinato l'animo di Carlo V a queſta
riſoluzione era principalmente la dichiarata nemicizia del Papa
contro di eſſo, i complotti che ſi formavano ſotto la protezione di
Sua Santità di tutti i Fuoruſciti e malcontenti d'Italia per ordire
congiure, e machinare ſorpreſe, e la corriſpondenza che aveano
in Piombino gli Strozzi e i Miniſtri di Francia. Voleva ancora
l'Imperatore gratificare in tal guiſa la ſervitù del Duca, e animarlo
a invigilare ſempre più alla ſicurezza d'Italia onde eſſendo
in Auguſta e dovendo ſolennizzarſi nella Cappella Imperiale la
Feſtività del Natale, volle che il Veſcovo di Forlì Ambaſciatore

del Duca vi fosse ammesso con gli altri. A tal effetto il Duca d'Alva Maggiordomo maggiore di Sua Maestà li 24 Dicembre notificò al Vescovo che non solo sarebbe stato ammesso in Cappella, ma ancora a tutte le funzioni di Corte dove intervenissero Ambasciatori con dovere in avvenire precedere all'Ambasciatore di Ferrara. Questo atto fu notato ai registri dell'Ordine del Tosone, giacchè Cosimo nell'anno antecedente n'era stato insignito dall'Imperatore.

CAPITOLO SESTO

Insidie machinate in Italia tra i due partiti dominanti, e uccisione di Lorenzo traditore. Il Duca fortifica l'Elba e fabbrica Portoferraio. Ottiene dall'Imperatore Piombino e li è ritolto. Il Papa procura l'amicizia del Duca. Sono tolte le armi ai Senesi. Don Francesco Primogenito del Duca è spedito a Genova a ossequiare il Principe di Spagna. Il Duca è malcontento dell'Imperatore perchè non gli adempisce la promessa di Piombino. Umiliazione del Papa perchè gli sia restituita Piacenza. Sua morte.

1548 Ristabilita la quiete in Germania l'Imperatore Carlo V esausto di danari e di forze attendeva ai mezzi di allontanare con la prudenza una nuova guerra, e col freno di Piacenza, e con la costante dimora dei suoi Prelati in Trento, ridurre il Papa alla necessità di aderire al Concilio in modo da sodisfare alla nazione Alemanna, e calmare le funeste discordie di Religione che agitavano l'Impero. Si lusingava all'opposto il Pontefice con tener vivo il Concilio in Bologna far temere all'Imperatore maggiori sconcerti, e ridurlo alla necessità di convenire seco sulli affari della Religione e di restituirli Piacenza; perciò si stancavano tutto giorno i Ministri dell'uno, e dell'altro Principe con inutili rimostranze, atti e protesti, e si rendevano lo spettacolo di chi ben comprendeva

deva questa lotta politica. E ſiccome lo ſpirito dei Principi ben tosto si diffonde nei Popoli ſottoposti, e degenera in essi, perciò non è maraviglia ſe l'esempio di questa cavilloſa e intralciata politica produceva in Italia tanta propensione alle insidie, e alle occulte machinazioni. E perchè tanto il Papa che l'Imperatore conoſcevano perfettamente che niuno di essi era in circostanze di devenire a manifesta rottura, si molestavano continuamente con tradimenti, e congiure che di rado sfuggivano la vigilanza troppo necessaria in quel secolo. Il Re di Francia travagliato dalli Inglesi era nella stessa impotenza di guerreggiare contro Cesare, e si era perciò unito col Papa secondando le sue vedute. La Mirandola era divenuta il quartiere generale di tutti i malcontenti d'Italia; quivi i ribelli di Genova, Firenze, Napoli, e Siena tenevano le loro assemblee per congiurare contro la vita dei Principi, e dei Ministri e per sorprendere dei posti importanti da fortificarsi e suscitare delle ribellioni. L'arresto di Giulio Cibo in Pontremoli ed il processo fattoli a Milano resero pubblico il resultato di queste assemblee, le quali insidiavano la vita del Doria, di Cosimo, e di Don Ferrante, e tendevano principalmente alla sorpresa di Genova e di Piombino; il Cardinale Farnese, e Piero Strozzi dirigevano queste trame, ed il Cibo con la vita pagò la pena di avervi preso interesse. In Toscana si doveva sorprendere Barga, e di quì spargere la ribellione nelle altre terre del Duca; Ceccotto e Agostino da Barga già seguaci del Fiesco doveano esserne gli Esecutori, e il primo di essi pervenne nelle forze del Duca. L'investigazione di questi complotti per lo più si faceva in Venezia dove risedevano i Ministri di tutti i Principi, e dove era libero l'accesso a chiunque; era quivi Ambasciatore di Carlo V Don Giovanni di Mendozza il quale di concerto con Granvela, e con Don Ferrante Gonzaga preparava le insidie a Piero Strozzi, che sconosciuto scorreva liberamente tutta l'Italia; a questo effetto si era istruito un

1548

1548 Postiere di Rivoltella, luogo per cui era necessario il transito a chi dal Piemonte, e dalla Mirandola passava a Venezia, e Granvela avea comunicato a Cosimo il segreto di questa operazione esortandolo a procurarne l'effetto. Teneva egli con carattere di Ambasciatore in quella Città Pier Filippo Pandolfini, e oltre di ciò non gli mancavano Emissarj per esplorare le azioni dei fuorusciti, e particolarmente di Lorenzo traditore che quivi si stava come in asilo di sicurezza; pungeva tuttavia l'animo del Duca la memoria della vergogna fattali dal Mozzi, ed avea perciò preparato più sicure strade per riescirvi. Di questi disegni era partecipe Giovanni Francesco Lottini da Volterra suo Segretario uomo intraprendente ed ardito, che facilmente accettò l'incarico di eseguirli; fu egli spedito a Venezia con la pubblica commissione di fare istanza a quella Republica di dichiarare al Duca la precedenza a tenore della determinazione di Carlo V. Spaventò i fuorusciti l'arrivo di costui conosciuto da essi per uomo fiero, e l'istesso Lorenzo essendo informato dell'apparente sua commissione disse: *Dio voglia che non sia per altro*. Trattò il Lottini segretamente le insidie contro lo Strozzi, che poi non ebbero effetto, e la mattina de' 26 Febbraio Lorenzo de Medici fu assalito da due persone con pugnali che lo lasciarono morto; con esso era Alessandro Soderini il quale ferito gravemente morì dopo due settimane. Gli uccisori furono Bebo e Riccio da Volterra, i quali refugiatisi presso l'Ambasciatore Cesareo furono poi da esso personalmente accompagnati in barca in luogo dove potessero ritornarsene salvi in Toscana. La Republica dissimulò questo fatto, e Valerio Orsini Capitano Generale dei Veneziani somministrò al Lottini delli uomini per sua difesa. Nell'istesso tempo in Bologna per opera di Don Ferrante i Bentivoglio aveano ordito una congiura per uccidere il Legato, scacciare i Quaranta del Reggimento, e riassumere il Governo di quella Città.

Il

Il timore di tante insidie e gli apparati di una Flotta che il Prior delli Strozzi equipaggiava in Provenza combinati con i depositi di Giulio Cibo rendevano quasiche indubitata la sorpresa di Piombino dalle armi Francesi, e sebbene il Duca ben conoscesse non esser quel Re in tali circostanze da mover guerra all'Imperatore, ciò non ostante si prevaleva della comune opinione per sollecitare Carlo V a risolvere di darli il possesso di quello Stato. Scorso il termine assegnato da Don Diego alla Vedova senza che si vedesse effettuato l'intimato deposito, fu spedito dall'istesso Don Diego a Piombino il Segretario Ayalla per ricevere dalla Signora la dichiarazione della ricompensa. Aveva essa ricercato danari dai Genovesi che gli avevano offerto ampie cauzioni, e fino i Senesi mancanti di contante gli esibirono abbondante copia di grano per convertirla in danaro, e perciò depositando cauzioni equivalenti alla somma prescrittali protestò al Segretario Ayalla, che non avrebbe abbandonato lo Stato se non ne fosse strascinata per forza. Questa ostinata resistenza della Vedova siccome impegnava la giustizia di Carlo V sconcertava altresì le vedute del Duca, che rimostrando l'imminente pericolo di quella Piazza, e l'obbligazione fattali da Sua Maestà non soggetta a interpetrazioni e a riservi, dimostrava che le cauzioni e le sovvenzioni dei Genovesi non rendevano più potente l'Appiano alla difesa del Feudo, e che non poteva l'Imperatore giustamente stabilire sul medesimo nuove ipoteche. Ciò non ostante conoscendo i varj interessi di chi consigliava l'Imperatore, e l'invidia che aveano i confinanti di questo suo accrescimento pose Carlo V in libertà di ritirarsi dalla promessa qualora gli restituisse le somme imprestate per questo titolo, e si dichiarasse in tempo che egli potesse fortificare validamente le frontiere del suo Stato, che sono a contatto di quel Feudo. Ma siccome sempre più crescevano gli armamenti dei Francesi in Provenza, e si scuoprivano le corrispondenze della Vedova con i medesimi, Don Ferrante propose

1548

1548 pose all' Imperatore che essendovi gran pericolo nell' aspettare l' esame di questo affare si poteva intanto incaricare il Duca della difesa dell' Elba siccome avea fatto di Piombino nel passaggio di Barbarossa, e commetterli di fortificare il Ferraio sito opportuno non solo per la difesa di tutta l' Isola, ma ancora di Piombino. Approvato alla Corte questo pensiero, Don Diego incaricato della esecuzione volle che il Duca obbligandosi a fortificare il Ferraio promettesse ancora con speciale obbligazione di restituirlo ad ogni richiesta dell' Imperatore, il che produsse qualche difficoltà per accettare il partito; sosteneva il Duca non essere di sua convenienza l' obbligarsi giuridicamente di restituire ciò che gli è dovuto in vigore di una promessa Imperiale, nè dovere Sua Maestà dopo tante riprove della sua fede esigere un atto così umiliante, e perciò fu indotto Don Diego a contentarsi che il Duca gli promettesse solo per lettera e senza alcun altra formalità. Riuniti frattanto mille fanti, e trecento guastatori sotto il comando di Otto da Montauto, e inviatili all' Elba alla metà di Aprile intraprese la fortificazione del Porto Ferraio valendosi dell' opera di Giovanni Batista Belluzzi da S. Marino già suo Architetto. Restarono allarmati i Genovesi dalla novità di questo successo, perchè prevenuti dello spirito ambizioso e intraprendente del Duca prevedevano che divenuto Padrone dell' Elba potea facilmente diventarlo di Corsica, e dominare le coste di Toscana e della Liguria. La Signora di Piombino gli fomentava maggiormente questi sospetti e gli animava a impedire a qualunque rischio l' erezione di questa nuova Fortezza. Risolverono perciò, senza che vi aderisse manifestamente il Doria, di spedire le loro galere all' Elba e impedirne con la violenza la fortificazione. Informato il Duca di questi disegni reclamò al Doria perchè prevenisse questo attentato e richiamò a Piombino, e a Campiglia le Bande per averle pronte nel caso di essere attaccato. Frenò il Doria l' impeto dei Genovesi, i quali

però

però non lasciarono di portare le lore doglianze all'Imperatore 1548
che gli ordinò di acquietarsi alle sue determinazioni. Sedati questi rumori Cosimo si portò all'Elba per visitare la fabbrica, e incoraggire con la sua presenza l'impresa.

Dopo che l'animo di Carlo V era stato per tanto tempo agitato dalle dubbiezze d'interesse e di giustizia per astringere l'Appiano alla permuta del Feudo si determinò finalmente li 4 di Maggio di dare a Cosimo l'intiero possesso di quello Stato. Don Diego fu incaricato di eseguire questo atto, e d'indurre la Vedova a contentarsi di buon animo della ricompensa senza interporre altri ostacoli in questo affare; ogni tentativo fu inutile per otteneme il consenso, ma ciò non ostante li 22 di Giugno fu consegnato al Duca lo Stato di Piombino e le sue Fortezze. Nel ricevere questo possesso si obbligò Cosimo di restituire lo Stato ad ogni richiesta di Sua Maestà qualora fosse sodisfatto di tutte le somme sborsate per il medesimo, e in caso che l'Imperatore segnalasse all'Appiano la ricompensa avrebbe egli contribuito del suo quella parte che Sua Maestà fosse per giudicare conveniente. Furono perciò introdotte in Piombino le sue milizie, e confidato a Girolamo degl' Albizi il governo di quella Piazza. Giunto al termine dei suoi desiderj proseguì con vigore la fortificazione del Ferraio, tantopiù che gli cessavano tutti gli ostacoli che finora gli aveva frapposto la Vedova per mezzo delli abitanti dell'Isola. Questo Porto è dominato da due Colli, uno più basso che guarda l'imboccatura, l'altro più alto e discosto alquanto da essa; fortificò Cosimo i due Colli in modo che le Fortezze corrispondessero l'una con l'altra. ed ambedue contribuissero alla difesa della Terra e del Porto. La Vedova trasferitasi a Genova determinò d'inviare alla Corte il figlio, il quale già prossimo a superare la minore età poteva con la presenza, e con la viva voce piegare l'animo dell'Imperatore. Assistito dall'opera dei Genovesi, e dalla protezione del Confessore

che

1548 che anelava di vendicarsi col Duca della espulsione dei Frati di S. Marco, potè inspirare nell' Imperatore un pentimento di quest' atto considerandolo come contrario alla giustizia, avendo tolto ad uno per dare a un altro senza averne il consenso, e senza darli l'equivalente; forse sperava Cesare ritrarre dai Genovesi maggior profitto di questo mercato, o sospettava che Cosimo troppo ingrandito si alienasse più facilmente dalla sua devozione, e perciò ordinò a Don Diego di farsi restituire immediatamente da Cosimo lo Stato e Fortezze di Piombino, e tenerlo in deposito fintanto che fosse convenuta e stabilita la ricompensa, scusando il fatto con dichiarare che Don Diego nel dare il possesso libero aveva ecceduto la commissione. Una così repentina mutazione colpì fortemente l'animo del Duca, che non sapendo se ciò procedesse da leggerezza o venalità dell' Imperatore ovvero da qualche artifizioso intrigo di Corte vedeva in qùalunque forma esposto il suo decoro alla maligna derisione delli avversarj e diveniva la favola delli Italiani e dei sudditi. Fu inutile il rammentare i servizi, la fedeltà, e la devozione dimostrata a Cesare nelle occasioni, poichè li 24 di Luglio dovè restituire a Don Diego lo Stato di Piombino, restandoli però tuttavia l'incarico della fortificazione dell'Elba. Quantunque dimostrasse in principio molta sensibilità per questo accidente, giudicò però miglior partito il dissimulare e proseguire l'istessa confidenza con gl'Imperiali senza ingolfarsi davvantaggio nei loro interessi, ma dirigersi in modo di calmare l'animosità dei suoi avversari a misura che s' indeboliva l'appoggio dell' Imperatore. Questo contegno siccome preparava la sua sicurezza lo toglieva ancora insensibilmente dalla dipendenza delli Spagnoli nella quale lo aveano finora tenuto l'interesse, e le circostanze. Il Papa convinto della sua falsa politica, e oppresso dalli anni e dalle disgrazie mostrò di desiderare l'unione di Casa Farnese con Cosimo, e perciò furono bene accolte tutte le insinuazioni che i Ministri

niftrī dell'uno e dell'altro Principe avanzarono per quefto effetto. 1548
Il rilafcio del Conte Galeotto da Sogliano, e la ficurezza del Cardinale di Ravenna doveano effere i preliminari di quefta buona corrifpondenza; e quantunque pendente il trattato foffe ftato arreftato in Firenze un Emiffario dei Farnefi convinto di effer trattenuto quivi da loro per efaminare i mezzi più facili di offendere il Duca, e alterare il fuo Stato, ciò non oftante fi preftò a obliare generofamente tutte le offefe per non riceverne delle maggiori, e ftringere col Papa un amicizia che poneffe gli Spagnoli in fofpetto, e li faceffe ftrada a riunirfi ancora con i Francefi.

Era il Papa in età di ottanta anni, e col timore di lafciare la fua famiglia in difgrazia dell'Imperatore e fenza l'appoggio di altra Potenza; poichè Carlo V dopo efferfi accorto, che tante dichiarazioni e protefte erano inutili a piegare l'animo del Pontefice per reftituire in Trento il Concilio, di concerto con la dieta dell'Impero determinò una norma che regolaffe tutti gli atti di Religione tanto per i Cattolici che per i Proteftanti fintanto che non foffero ftabiliti di comun confenfo ulteriori provvedimenti, e fu denominata l'*interim*. Nè molto poteva profittare il Papa con la Corte di Francia, poichè febbene foffe ftata promeffa a Orazio Farnefe una figlia naturale del Re, la decrepitezza del Pontefice tratteneva quel Monarca dall'impegnarfi feco in forma che la di lui morte poteffe fconcertare le fue vedute. In tale ftato di cofe fi profeguivano dall'Imperatore le iftanze per la reftituzione del Concilio in Trento, e il Papa richiedeva Piacenza, e l'uno e l'altro fi pafcolavano con vaghe repliche, e remote fperanze. Quefto ondeggiamento delle Corti procedente dalla propria debolezza delle medefime rendeva fempre più animofi gli fpiriti follevatori in Italia, che non trafcuravano veruna occafione per tentare delle novità. In Orbetello fi follevò furiofamente quel Popolo, e difcacciò dalla terra il Commiffario e il Prefidio Spagnolo, e niuno du-

1548 bitò che il Papa e i Farnesi fossero gli autori di questa sollevazione che poi restò calmata dalla presenza delle galere di Genova e di Napoli espressamente avanzate in quel mare. Maggiori però erano i timori che producevano le divisioni dei Senesi; dopo che l'Imperatore avea dato la direzione di quella Republica a Don Diego di Mendozza suo Ambasciatore a Roma, quantunque una guarnigione di quattrocento Spagnoli tenesse in freno i più sediziosi, succedevano non ostante assai frequenti i tumulti. Lacerati per tanti anni dalle discordie civili, e distratti dal commercio, e dalla cultura del loro Territorio languivano nella povertà, nè conoscevano altro mezzo di sollevarsi che l'usurpazione delle pubbliche rendite a cui già gli avea assuefatti il precedente tumulto; non poteano soffrire che fosse restituito alla Patria l'ordine dei Nove, perchè essendo quello il più facoltoso, e avendoli occupato già tutti i Beni, il di lui ritorno sconcertava il possesso delli usurpatori; quindi è che non la gara e l'ambizione dei Monti, ma l'interesse e la povertà tenevano discordi gli animi di quella Republica. Per ristabilire la pace in quella Città fu creduto l'unico mezzo quello di togliere ai Cittadini il modo di offendersi e privarli delle armi. A tal effetto furono richiamate dalla Lunigiana quattro compagnie di Spagnoli per farle alloggiare nei borghi di Siena e incutere timore nella Città. Fu concertato col Duca che inviasse a Colle una compagnia di cavalli, e avanzasse a Staggia le Bande del suo Dominio; s'introdussero per opera delli Spagnoli con strattagemma polveri, e munizioni, che il Duca somministrava così richiesto a nome di Carlo V. Questi preparativi, e il timore di una imminente ribellione dei Senesi trattennero Cosimo dal portarsi a Genova a ossequiare Filippo Principe Ereditario di Spagna che passava in Fiandra colà richiamato dall'Imperatore suo Padre.

Vedeva ormai Carlo V indebolirsi ogni giorno più la sua salute, e deposto ogni pensiero di nuove conquiste e di maggiore in-

ingrandimento apprendeva che il più rilevante oggetto che gli restava era di stabilire la successione delli Stati in forma che tutti rimanessero insieme concatenati, e concorressero a formare una sola Potenza. Perciò imaginava di assicurare nel Principe di Spagna la successione all'Impero, riflettendo che gli Stati d'Italia male erano stati retti con le sole forze di Spagna da Ferdinando il Cattolico, e che la Borgogna, e la Fiandra vedendosi senza il timore delle forze Alemanne, difficilmente si sarebbero mantenute soggette alla Spagna. Considerava ancora che Ferdinando Re dei Romani suo fratello succedendo all'Impero, e trovandolo agitato dalle discordie di Religione e minacciato dalla formidabile potenza dei Turchi con le sole forze dei suoi Stati ereditarj e senza l'unione di quelle di Fiandra e d'Italia male avrebbe potuto sostenere l'autorità Imperiale, e difendersi dai nemici. Credeva che i Principi dell'Impero avrebbero profittato di questo scompaginamento, e che la Potenza Austriaca così divisa facilmente sarebbe rimasta oppressa dalle Potenze che l'insidiavano. A tal effetto avendo inviato al governo di Spagna Massimiliano Re di Boemia suo nipote richiamò Filippo suo figlio a Brusselles non solo per farlo riconoscere come successore dalli Stati di Fiandra, ma ancora per trattare con la sua presenza la successione all'Impero. Aspettandosi il Principe a Genova tutti gl'Italiani si rivolsero a questo sole nascente, e il Duca Cosimo diffidando dei Genovesi nè volendo compromettersi con tanti Principi che quivi concorsero, abbracciò volentieri il pretesto dei pericoli di Siena per non moversi dallo Stato, e spedì per inchinare Filippo Don Francesco suo Primogenito. Fu questo fanciullo accompagnato dal Vescovo di Cortona, da Don Pietro di Toledo, e da Messer Agnolo Niccolini tutti consiglieri del Duca con Regio equipaggio, e magnifico trattamento, di modo che questa spedizione risvegliò l'ammirazione del Principe, e dei circostanti; le turbolenze di Genova fecero che il Principe

1548

1548 cipe poco si trattenesse in quella Città sollecitato ancora dal Padre che dimostrava gran desiderio di averlo presente. A Siena intanto, l'inconsideratezza di Don Diego inaspriva maggiormente gli animi di quei Cittadini, poichè prima propose loro di acconsentire che l'Imperatore desse in Feudo quella Republica al Principe di Spagna promettendo che sarebbe salva la loro libertà, e il governo sarebbe restato solamente in quelli che attualmente partecipavano delle Magistrature, profittando in tal guisa della situazione dei loro interessi per astringerli a sacrificare la libertà della Patria. Riescitoli inutile un tal disegno non meno che i tentativi fatti con le promesse e con l'oro per guadagnarsi i voti dei principali, dichiarò che si richiamassero i Nove, e gl'invitò a venire a Siena liberamente sotto la sua fede; supponeva egli che eguagliato in tal guisa il Consiglio gli sarebbe stato più facile il togliere le armi alla Città e ridurle a S. Domenico luogo eminente e vantaggioso per la situazione, ove pensava di stabilire il presidio come in una Fortezza, per poter poi creare una Balìa a suo talento, accrescere con le imposizioni l'entrate pubbliche, e ridurre insensibilmente la Republica sotto il dominio di Spagna. Dopo avere introdotto nella Città armi e soldati, e avere spaventato l'universale con tanta jattanza ordinò finalmente che si togliessero le armi rinnovando l'ordine pubblicato da Granvela nella riforma del 1542, e siccome quello disponeva che tolte interamente le armi alla plebe ogni Cittadino partecipante delle magistrature potesse ritenerne appresso di se per armare dieci uomini, Don Diego ridusse questa quantità di armi solamente per sei. Avrebbe il Duca Cosimo desiderato in Don Diego maggior fermezza e coraggio, poichè nella presente situazione delli affari d'Italia era di parere che i Senesi, o si trattassero con dolcezza, ovvero usando con essi del massimo rigore, si rendessero affatto impotenti a suscitare delle nuove revoluzioni; perciò disapprovava totalmente questo contegno, perchè pre-

prevedeva che finalmente avrebbe prodotto delle conseguenze fatali a quella Republica e dei disastri al suo Stato; ed in fatti dopo avere Don Diego parificato fra loro i diversi ordini dei Cittadini, altro non ottenne che renderli tutti egualmente malcontenti di quella inutile violenza, che gli esacerbava maggiormente contro l' Imperatore.

Proseguiva il Principe Filippo il suo viaggio verso la Fiandra 1549 riscuotendo da per tutto donativi, e dimostrazioni di ossequio dai popoli; si lusingava il Pontefice che il di lui arrivo alla Corte avrebbe facilitato la restituzione di Piacenza, e il Duca sperava che dovesse promovere la consegna libera di Piombino. Ma Don Diego di Mendozza fingendo al Duca una sincera amicizia avea potuto inspirare nell' Imperatore dei sentimenti di diffidenza verso di esso dipingendolo per troppo ambizioso e intrigante, sollevatore dell' Italia, e nemico di tutti i governi di questa Provincia; pose ancora in considerazione a Sua Maestà che essendo Piombino situato nel mezzo d' Italia, nè potendo esser certa della fede dei Genovesi, nè di quella di Cosimo e sua posterità non conveniva il togliere alla Monarchia di Spagna il comodo di poter dominare da quella parte d' Italia, e sovvenire alle occorrenze di Milano e di Napoli; per questo effetto dimostrava esser troppo necessario che nel successore delle Spagne trapassasse lo Stato di Siena e il Feudo di Piombino. Si accorse Cosimo del colpo vibratoli dai suoi avversari, e più li doleva che questa diffidenza di Cesare si fosse manifestata con toglierli il possesso di Piombino, e pascerlo tuttavia di remote speranze, e trattenerlo con inutili formalità di consulte, esami e dichiarazioni. Lo confermava ancora in questa opinione il vedere di esser tenuto ignaro delle commissioni di Don Diego sopra gli affari di Siena, e che solo si ricorreva a lui nelle occorrenze di danaro, di munizioni, e di vettovaglie, in conseguenza di ciò dichiarò a Don Diego che non volendo prestar più fede a obbligazioni

1549 zioni e promesse, nè disastrare la sua economia per uno Stato, che già vedeva di non potere ottenere, in avvenire non avrebbe pagato più per l'Imperatore la Guarnigione di Piombino. Il Papa all'opposto tentò di piegare l'animo dell'Imperatore con l'umiliazione, poichè avendo spedito alla Corte Giulio Orsini e il Vescovo di Fano commesse alla fede e clemenza di Sua Maestà i suoi nipoti, la casa, e se stesso, bensì produsse le ragioni della Chiesa sopra le due Città di Parma, e Piacenza, e non trascurò di desumerle dalle donazioni di Costantino, di Pipino e di Carlo Magno. Tanta mansuetudine in un Papa così feroce fu appresa alla Corte per un tratto di fina politica per movere altri a compassione o a gelosìa della troppa grandezza dell'Imperatore; e siccome era noto al Consiglio l'infelice stato di sua salute, fu risoluto di trattenerlo con l'esame di quelle ragioni fintanto che fosse in vita, e dopo morto occuparsi anco Parma. La mala contentezza che il Papa e il Duca aveano dell'Imperatore, operò che finalmente senza stabilire altri preliminari s'intraprendesse fra loro una stretta, e sincera corrispondenza; conosceva il Papa l'animo dell'Imperatore e considerava quanto potesse essere utile alla casa Farnese l'appoggio di Cosimo dopo la sua morte, e sperava il Duca che l'essere unito col Cardinale Farnese potesse condurlo facilmente ad ottenere un Papa a suo modo. Perciò dissimulando i torti ricevuti dall'Imperatore e dai suoi Ministri, e mostrandosi sempre più attaccato al partito Imperiale si prestò facilmente a tutte le proposizioni che gli erano fatte dai Farnesi per vincolare più solidamente questa alleanza. Proponeva Sua Santità il matrimonio del primogenito del Duca Ottavio con donna Lucrezia terza figlia di Cosimo, il quale vi aderiva con facilità perchè vi contemplava il vantaggio. Sperava egli con l'unione del Farnese potere elevare al Papato il Cardinale di Burgos fratello del Vice Rè e zio della Duchessa, e dirigere a suo talento il Duca Ottavio, lusingandosi che

che queste due case unite insieme sotto la devozione di Cesare avrebbero dominato gloriosamente in Italia. Anco il Cardinale di Bellay avea fatto comprendere a Cosimo di quanto interesse poteva esserli l'unirsi con la Corona di Francia, giacchè il Cristianissimo era tanto propenso verso di lui, che desiderava ristringere con nuovi vincoli l'antica parentela, avendo due figlie, una delle quali sarebbe ben collocata nel primogenito Don Francesco. Queste proposizioni non furono rigettate dal Duca, ma dichiarando inopportuno il Trattato attesa la tenera età del figlio mostrò di gradire le offerte del Re in modo di valersene all'occasione; e siccome non ostante qualunque torto si era prefisso di mantenersi costante e uniforme nelle sue massime, e sostenersi perciò nel partito Imperiale, partecipò a Carlo V questi segreti trattati per eseguirli secondo la direzione che da esso ne ricevesse.

Continuava tuttavia l'Imperatore a ritenere lo Stato di Piombino a titolo di deposito fintanto che non fosse concertata dall'Appiano e dai suoi Ministri la valutazione del Feudo e segnalata la ricompensa. Ma dopo che con tanto treno di lunghezza e di formalità erano stati compiti gli atti opportuni, senza però che l'Appiano vi avesse interposto il consenso, Granvela siccome autore della promessa fatta da Cesare al Duca si credè anco in dovere di far l'ultimo tentativo per indurlo a eseguirla; perciò rammentò a Sua Maestà la promessa, i meriti e la servitù del Duca, il di lui credito trascendente la somma di quattrocentomila ducati e l'impossibilità di pagarlo, la debolezza dell'Appiano per difender quel posto, e le insidie che i Francesi machinavano per sorprenderlo. Il Confessore all'opposto avea persuaso Cesare che non potea togliere all'Appiano il Feudo senza il suo consenso se non nel caso di ritenerlo per se, e in conseguenza restava invalida la promessa di ciò che non si poteva adempire. Prevenuto già dalle insinuazioni di Don Diego restò facilmente convinto l'Imperatore dall'

utile

1549 utile insegnamento del suo Teologo, e rimproverò Granvela che per favorire Cosimo si lasciasse trasportare a tradire la sua coscienza. Rimostrò Granvela umilmente a Sua Maestà che anco i Teologi sono soggetti a errare, e specialmente nelli affari di Stato, che tutte le ragioni l'obbligavano a sodisfare alla obbligazione contratta col Duca, e che se li dispiacevano tali consigli dimandava di potersi ritirare in Borgogna sua Patria per non esser nel caso di dargliene in avvenire. Dispiacque a Cesare l'alterazione di così fedele Ministro, e con graziose parole dichiarandoli di non aver mai dubitato della sua fede, lo confortò a calmarsi e rimesse l'affare a un nuovo esame, e in conseguenza a nuove lunghezze. Ciò non ostante Granvela, siccome in un sì lungo corso di servitù e di favore non era mai per veruno affare caduto in diffidenza del suo Sovrano, si risentì talmente di questo accidente che sopraggiuntali la febbre dovè per qualche settimana stare in riguardo di sua salute. Il Duca d'Alva e li altri amici di Cosimo rimostrarono al Principe Filippo che il capriccio di un Frate oltre al denigrare la gloria di Cesare, e farlo apparire al Mondo un mancatore di fede esponeva l'Italia a delle pericolose rivoluzioni; poichè riflettendo alla mala contentezza dei Farnesi a motivo di Piacenza, alle intestinē discordie di Genova, e alle turbolenze di Siena, se a tutto ciò si aggiungeva la poca sodisfazione di Cosimo ne seguiva che egli o poteva unirsi con gli altri a danno di Sua Maestà, o standosi ancora neutrale e non temendo quelli delle di lui forze e della sua vigilanza sarebbero divenuti più arditi ed avrebbero più facilmente impegnato Cesare ad un dispendio maggiore. E siccome erano certi che non potendo nè l'Imperatore nè l'Appiano sodisfare alla somma dovuta a Cosimo sopra quel Feudo, e che sarebbero stati finalmente indotti dalla necessità a metterlo in possesso del medemo, reputavano contrario al servizio di Sua Maestà il disgustarlo con queste inutili cavillazioni. Fu perciò risoluto

soluto di sospenderne per qualche tempo il trattato, ed esortando Cosimo alla pazienza lo consigliarono ancora a non impegnarsi nei Matrimoni proposti dai Francesi e dal Papa per non accrescere all' Imperatore la diffidenza, e somministrarli un pretesto per denegare l' adempimento delle sue obbligazioni. Di questo accidente tentarono di profittare i Genovesi con esibire la somma dovuta a Cosimo, e il deposito per le fortificazioni ad oggetto di rimetter l' Appiano in possesso del Feudo, ma furono rigettate le offerte per non togliere al Duca le speranze e mantenerlo attaccato al partito Imperiale.

L' Italia intanto era agitata dai diversi interessi che concepiva ciascuno non solo per l' esito della restituzione di Piacenza, ma ancora per le turbolenze delle Republiche di Genova e di Siena, l' una per il solo timore di essere oppressa, l' altra per non potersi adattare alla servitù che ogni giorno più l' aggravava. Don Ferrante Gonzaga avea scoperto una congiura ordita dal Duca Ottavio per ammazzarlo, e il Duca Ottavio avea scoperto in Parma dei trattati di Don Ferrante per sorprendere quella Città. In Genova era stato arrestato il Doge Giovanni Batista Fornari, e un Frate Zoccolante che machinavano di rivolgere quella Republica alla devozione di Francia, e in Siena dodici Cittadini aveano disegnato di trafiggere in Chiesa Don Diego. Il Reggente Figueroa avea replicato alla memoria del Papa toccante le ragioni della Chiesa sul dominio di Parma e Piacenza, ed avea dimostrato che le donazioni di Costantino e di Pipino non erano titoli sufficienti per possedere legittimamente uno Stato. Di così vari successi si stava il Duca Cosimo spettatore tranquillo, e solo porgeva attenzione ai movimenti dei Senesi che più di tutto l' interessavano. Dopo che Don Diego avea tolte le armi a quei Cittadini e restituito alle Magistrature l' Ordine dei Nove si era prefisso di estinguere insensibilmente la libertà, e con assuefarli alla soggezione

1549 accrefcere alla Monarchìa di Spagna quefta nuova Provincia. Si valeva di ogni pretefto per opprimere i più zelanti della libertà, altri ne guadagnava con l'oro e con le promeffe, ed altri finalmente gli fpaventava con le minacce; divenuto l'oggetto del pubblico aborrimento li fu infidiata la vita, e vera o falfa che foffe quefta congiura fervì di motivo per fare iftanza all'Imperatore di erigere in Siena una Cittadella. Fu alla Corte giudicata pericolofa una tal novità non folo per il torto che fi faceva ai Senefi, ma ancora per i fofpetti che ne avrebbero concepito i nemici di Cefare, e per l'opinione allora corrente in Italia che Siena fi affoggettava per darla al Farnefe in ricompenfa di Parma. Per fuperare quefte difficoltà riefcì al Mendozza di corrompere i principali della Balìa e ottenere un partito affinchè s'inviaffero a Sua Maeftà Ambafciatori, i quali efponendo altre occorrenze della Republica domandaffero l'erezione della Fortezza; da così inafpettato fucceffo reftò fpaventato l'univerfale che non mancò d'implorare dal Duca la fua mediazione perchè non aveffe effetto l'inganno di Don Diego, e l'Ordine dei Nove fpedì fegretamente un Cittadino alla Corte affinchè fvelaffe ai Miniftri la falfità delle commiffioni che portavano li Ambafciatori. Anco il Duca fi credè in dovere di far comprendere che a quefta rifoluzione non concorreva nè l'univerfale, nè una parte della Città, e che quefto era un mezzo ficuro perchè Sua Maeftà non perveniffe mai a toglierli la libertà. Difpiaceva troppo a Cofimo l'indecente contegno di Don Diego, il quale conofcendo la commozione dei Senefi propofe alla Balìa che con lo sborfo di dugentomila ducati avrebbe potuto redimerfi dalla Cittadella; confiderava il Duca che volendo l'Imperatore foggettare i Senefi fenza tanto difpendio e apparato della Fortezza ferviva folo abbandonarli in preda alle loro naturali difcordie, poichè le oppreffioni di Don Diego altro non operavano che riunire gli animi di tutti contro Sua Maeftà, per profittare del primo movi-

mento

mento d'Italia per darsi in braccio ai suoi nemici, e già gli affari 1549
di Parma ne presagivano prossima l'occasione.

Non potendo il Pontefice vincere la durezza dell'Imperatore per ottenere la restituzione di Piacenza interpose la mediazione di Cosimo presso Sua Maestà, affinchè ricevesse il genero e la casa Farnese sotto la sua protezione e si disponesse a ultimare tranquillamente questa pendenza; proponeva Sua Santità di ceder formalmente Parma e Piacenza qualora gli fosse accordato in ricompensa lo Stato di Siena. Disapprovò il Duca Cosimo questa proposizione come contraria alle sue vedute, e progettò all'Imperatore di rilasciare al Farnese Parma e Piacenza ritenendosi le Fortezze fintanto che non fossero più chiaramente conosciute le ragioni della Chiesa e dell'Impero sopra queste Città. Intanto il Papa per dare maggior peso a quelle della Chiesa riunì novamente Parma al dominio Ecclesiastico, e richiamato Ottavio a Roma volle che ne avesse il comando e la guardia Cammillo Orsini Generale comandante delle armi della Chiesa, lusingandosi forse che gl'Imperiali avrebbero più rispettato le Insegne di San Pietro che quelle di Ottavio. Questa risoluzione del Papa non variò in alcuna parte le mire di Carlo V e ridusse Ottavio al punto di operare da disperato, poichè vedendosi spogliato dei suoi dominj, se fosse sopraggiunta in tali circostanze la morte del Papa veniva anco a perdere ogni speranza di recuperarli; perciò impaziente di aspettar l'esito dei negoziati del Papa e di Cosimo tentò di sorprendere Parma, ma gli si oppose l'avvedutezza e la fedeltà dell'Orsini. Ritiratosi perciò a Torchiara interpose la mediazione del Cardinale di Trento per reconciliarsi con Don Ferrante ed esser ricevuto nella protezione di Cesare. Partecipò Don Ferrante alla Corte questo successo, e si dichiarò che sebbene il Duca Ottavio per averli tante volte insidiato la vita non meritasse la sua reconciliazione, non ostante per servizio di Sua Maestà gli avrebbe per-

1549 donato e lo avrebbe aiutato a riprender Parma per tenerla a devozione di Sua Maestà fintanto che fosse stabilita la ricompensa dei quarantamila ducati. L'eroismo del Gonzaga non fu bene accolto alla corte, che anzi gli fu espressamente ordinato di non convenire con Ottavio, e fu disapprovata qualunque convenzione avesse già fatta con il medesimo sopra le cose di Parma. In tale incertezza era la casa Farnese quando una breve malattìa tolse il Papa di vita li dieci di Novembre in età di ottantadue anni; la sua salute era sconcertata da qualche tempo, ma le disgrazie, e l'afflizione gli accelerarono la morte. Convinto della falsità del suo sistema politico soffriva in vedere la Corte di Francia da esso parzialmente favorita così indolente per sostenere i suoi nipoti, nel tempo appunto il più interessante per i medesimi; gli doleva che l'Imperatore, benchè da esso tanto oltraggiato, insistesse tuttavia nella vendetta, e non si lasciasse piegare dalla sua umiliazione, e dalle preghiere della figlia e del genero; restava ancora mortificata la sua naturale alterigia nel vedersi astretto a implorare per la sua famiglia l'appoggio di Cosimo, alla di cui depressione aveano sempre mirato tutti i suoi sforzi politici. Pochi lo aveano amato in vita e niuno lo compianse in morte; i sudditi oppressi sperarono un Sovrano più mite, e i Principi un Pontefice meno ambizioso; protesse per vanità le belle Arti e le Lettere, e sostenne per alterigia la dignità del suo grado, e siccome approvò l'ordine dei Gesuiti, non gli mancarono in progresso in quella Società delli Encomiasti. La morte di questo Papa era stata prevenuta da quella del Cardinale di Ravenna suò nemico il quale cessò di vivere in Firenze li 21 Settembre sorpreso da apoplesìa; lasciò erede fiduciario il Duca Cosimo affinchè sostentasse e proteggesse tre figli suoi naturali, verso dei quali non mancò il Duca della più benefica e generosa attenzione.

CA-

CAPITOLO SETTIMO

Intrighi del Conclave. Elezione del Cardinale di Monte col nome di Giulio III per opera del Duca. Sua corrispondenza col nuovo Pontefice. Mal governo di Don Diego di Mendozza in Siena, e risoluzione dell' Imperatore di fabbricarvi una Cittadella. Animosità dei Ministri Imperiali contro Cosimo. Turbolenze in Italia tra il Papa e i Farnesi per la restituzione di Parma. Neutralità professata dal Duca. La Francia rompe la guerra contro l' Imperatore.

La morte di Paolo III siccome dovea produrre in Italia una notabile varietà nei partiti e interessi allora dominanti richiamò perciò l'attenzione di tutti, ed in particolare quella del Duca Cosimo, che per la situazione del suo Stato potea più di ogni altro sperare o temere delle inclinazioni del nuovo Pontefice. Perciò spedì immediatamente alle frontiere del dominio le bande in numero di diecimila ad oggetto d'impedire la communicazione di quei piccoli incendj d'invasioni, zuffe e vendette, dei quali in tempo di Sede vacante i malcontenti allora erano soliti di riempire il dominio Ecclesiastico; ed in fatti i Colonnesi tentarono di recuperare le terre già tolteli e Ridolfo Baglioni aiutato dal Duca non mancò di riacquistare con la forza il possesso dei Beni già confiscati. Ma quello che occupava principalmente l' animo del Duca era l' elezione del nuovo Pontefice, e l' impedire che questa cadesse nella persona del Cardinale Giovanni Salviati suo zio; aveva egli un estrema passione di esser Papa, e perciò guadagnatosi l' amicizia di Granvela, del Gonzaga, e del Mendozza sperava di ottenere dichiaratamente il favore di Carlo V e le sue raccomandazioni ai Cardinali Imperiali; anco il Duca instigato dalli altri suoi protettori avea dovuto proporlo apparentemente all' Imperatore, dimostrando però in segreto a Sua Maestà quan-

1549 quanta poca fede meritava chi si era dimostrato tanto appassionato per il partito Francese. Udita appena la morte del Papa si portò il Cardinale Salviati a Firenze per impegnare il Duca a suo favore, e gli lasciò una obligazione scritta di sua mano in cui prometteva, essendo Papa, di fare il Concilio, concedere all' Imperatore i beni delle Chiese non Curate, star neutrale, proteggere e difendere lo Stato di Firenze, restituire i Feudi al Colonna, e far Cardinale un figlio di Don Ferrante. Ciò non ostante il Duca spedì a Roma Don Pietro di Toledo perchè profittando della confidenza finora dimostratali dal Cardinale Farnese lo inducesse a usare dei voti del suo partito secondo la volontà dell' Imperatore, lusingandolo che questo potrebbe essere il principio della grandezza della sua casa, e il più sicuro mezzo per giungere a recuperare Parma e Piacenza. Con questa unione restando preclusa ogni altra strada al Papato il Duca propose il Cardinale di Burgos come desiderato dall' Imperatore; tenne ancora corrispondenza con altri Cardinali suoi confidenti, ai quali insinuava, che supponendo essere il Collegio ormai sazio di Papi che abbino figli non credeva verisimile l' elezione di Salviati che già ne aveva tre, i quali avrebbero dovuto ingrandirsi a scapito della Chiesa; invigilò ancora perchè non seguissero innovazioni circa le cose di Parma per non disgustare i Farnesi, e per tenere uniti i due Partiti Farnesiano e Imperiale. Grandi furono gli ostacoli per l' elezione di Burgos, poichè fu considerato essere egli Spagnolo, di famiglia troppo grande, fratello del Vice Rè, e zio di Cosimo, e del Duca d' Alva, nè essendo ancora del tutto estinta la memoria di Alessandro VI aveano i Cardinali troppa repugnanza a eleggere un Papa di quella Nazione. L' Imperatore intanto approvando le operazioni di Cosimo ordinò l' esclusiva per Salviati e sostituì le sue premure a favore del Cardinale Polo appoggiandole sopra la dottrina e candore di costumi di questo soggetto; ma l' arrivo dei Cardinali Fran-

cesi

cesi in Conclave sconcertò le misure di Cosimo e del Farnese essendo essi totalmente opposti d'inclinazioni e di massime. Desideravano gl'Imperiali un Pontefice che subito condiscendesse alla restituzione di Parma al Duca Ottavio, e questa restituzione l'approvava ancora l'Imperatore purchè si effettuasse in Trento il Concilio. I Francesi avrebbero voluto un Papa che non facesse nè l'uno nè l'altro, e intanto Farnese tenendo ventitrè voti a disposizione di Carlo V e di Cosimo toglieva alli avversari la scala per salire al Pontificato. Il solo Cardinale Ridolfi era in procinto di conciliare a suo favore i due opposti partiti, se la morte non lo avesse rapito nel punto il più prossimo alla sua elevazione.

1550

In tale ondeggiamento d'interessi e di volontà il Duca Cosimo preparava appresso l'Imperatore e concertava con Farnese l'elezione del Cardinale Giovanni di Monte. Era egli nato nella Terra del Monte San Savino distretto di Arezzo e in conseguenza suddito del Dominio di Firenze; nella assunzione di Cosimo si era astenuto dall'unirsi con gli altri Cardinali Fiorentini per contrastarli il Principato, e in progresso di tempo lo aveva amorevolmente servito in diversi affari alla Corte di Roma, tanto che Cosimo tenendolo come il più affezionato verso di lui in tutto il Collegio, credè ufficio di gratitudine e suo proprio interesse il procurarli il Pontificato. I Francesi vi aderivano facilmente perchè lo supponevano in disgrazia dell'Imperiali, e la Corte Imperiale non lo approvava per essere stato uno dei principali promotori della traslazione del Concilio a Bologna. Vinse il Duca le difficoltà di Carlo V dimostrando che questo Cardinale essendo di carattere ingenuo e liberale nè avendo mai tradito veruno era sicuro di guadagnarlo per Sua Maestà, essendoli già note le sue inclinazioni; ottenuto perciò il consenso dell'Imperatore e proposto dal Cardinale Farnese fu eletto li otto Febbraio dopo settantatrè giorni di Conclave, e prese il nome di Giulio III. Così inaspettata elezione empì di maraviglia

1550 viglia l'Italia, e il nuovo Pontefice diede principio al suo regno con atti di virtù e di grandezza; ordinò la restituzione di Parma al Farnese e lo confermò nella dignità di Gonfaloniere della Chiesa, restituì gli Stati e la grazia al Colonna, e al Baglioni, e spedì immediatamenre al Duca un Segretario per ringraziarlo e prometterli la sua amicizia, e all'Imperatore inviò Don Pietro di Toledo per assicurarlo del suo attaccamento, e della buona disposizione a perfezionare il Concilio e ristabilire nella Chiesa la pace. Il Duca ne risentì singolare allegrezza non solo per essere opera sua, ma ancora per avere un Papa già nato suo suddito, e congiunto seco d'amicizia, e d'inclinazione, e perciò volle che in Firenze si facessero le istesse dimostrazioni di gioia che furon fatte nella esaltazione di Leone X e di Clemente VII suoi agnati. Don Diego di Mendozza che per opera di Cosimo come troppo parziale di Salviati era stato tenuto ignaro dei segreti di Carlo V e del Conclave non mancò di screditare alla Corte un Papa alla di cui elezione non aveva contribuito, rappresentandolo come partitante Francese, e dipingendo questa elezione come un tratto maligno contro il servizio di Sua Maestà. Il Duca all'opposto ne fece sperare ogni sodisfazione; ed in fatti operò subito il Papa che i Prelati di Bologna dichiarassero cessata la causa della traslazione del Concilio, che egli intimò nuovamente a Trento per il dì primo di Maggio dell'anno avvenire; si applicò ancora per il bene particolare dei suoi sudditi, quali sollevò dalle tante gravezze imposte dal suo antecessore, e a restaurare l'economìa della Chiesa già sconcertata e distratta dalla ambizione e rapacità dei Farnesi. Così bei principj e tanta gloria acquistatasi rimasero oscurati dalla indecente traslazione del suo proprio Cappello nella persona d'Innocenzio di Monte. Costui figlio di una questuante in Arezzo fu raccolto da garzoncello e nutrito da Giovanni di Monte e destinato alla custodia di una Scimia che il Prelato teneva per suo passatem-

tempo, e perciò era comunemente denominato il Bertuccino; si 1550
guadagnò in progresso talmente l'amore del suo Padrone, che divenuto Papa lo arricchì di benefizj, e siccome non era noto chi fosse suo Padre lo fece adottare da Baldovino suo fratello, e finalmente non ostante l'universale disapprovazione del Sacro Collegio lo creò Cardinale in età di sedici anni. Alcuni di quel corpo avrebbero desiderato che Cosimo s'interponesse affinchè non restasse tanto avvilita la Porpora, ma egli conosciuta la natura di questo Papa che dava vigore alle sue risoluzioni a misura che gli erano contrastate non volle rendersi odioso inutilmente, e riguardò il nuovo Porporato come un individuo della famiglia di Sua Santità. Nè trascurò il Papa di procurare onori alla sua famiglia poichè richiese il Duca di concedere in Feudo la Terra del Monte sua Patria a Baldovino suo fratello per passare in Giovanni Batista suo figlio e nella di lui legittima discendenza, e in difetto di essa in Fabiano figlio naturale legittimato di Baldovino, offerendoli in ricompensa Civitella quale fu da Cosimo recusata volendo compiacere gratuitamente Sua Santità per sempre più meritarsi la sua benevolenza. Anco all'Imperatore chiese in Feudo Asinalunga, e Turrita nel dominio di Siena per essere patria di sua Madre, ma le turbolenze insorte in quella Republica impedirono l'effettuazione di questa dimanda.

Mentre le operazioni di Giulio III tenevano in attenzione tutta l'Italia, Carlo V occupato dai suoi progetti per far succedere il Principe Filippo all'Impero si disponeva a stabilire la quiete nella Germania con obbligare i Protestanti a intervenire al Concilio; a questo effetto aveva convocato in Augusta una Dieta lusingandosi di potere estendere con questo mezzo l'esecuzione dell'*interim* per potere più facilmente riescire nel suo disegno. In Francia Enrico II recuperata Boulogne e pacificatosi con l'Inghilterra meditava di turbare la quiete d'Italia e rompere con Carlo V la guerra. Il

1550 Mediterraneo era infeſtato dal Corſaro Dragut il quale corredato di quarantadue vele, e fortificatoſi a Tripoli minacciava le Coſte d'Italia. L'armata del Doria, e le forze marittime di Sicilia e di Napoli furono riunite per tentare di ſnidarlo da quel poſto, e il Duca vi unì le ſue quattro galere comandate da Giordano Orſini con mille fanti, e riguardevole quantità di munizioni che contribuirono al buon eſito di queſta impreſa. Il Duca Ottavio ſi ſtava in Parma, e il Cardinale Farneſe faceva trattare alla Corte di Carlo V per aſſicurare al fratello il dominio di quella Città e ottenere la reſtituzione di Piacenza per dedicare onninamente la ſua famiglia al ſervizio e alla devozione di Ceſare. Don Ferrante Gonzaga teneva tuttavia occupata una parte del Territorio di Parma e unitamente con Don Diego di Mendozza progettava all'Imperatore che dopo aſſicurata la quiete di Germania trasferiſſe le ſue forze in Italia, e con impadronirſi di Genova, Parma, Siena e Piombino, formaſſe al Principe Filippo un nuovo Stato in Italia, che lo poneſſe in grado di non temere per l'avvenire di chi voleſſe diſturbarli la quiete. Perſuaſo il Duca del maltalento dei Miniſtri Ceſarei verſo di lui temeva di reſtar compreſo nel Piano di eſecuzione, e prevedendo ormai imminente la guerra, ſenza alienarſi dal partito di Ceſare procurava però di ſchermirſi dalle ſorpreſe dei ſuoi Miniſtri; e perciò dopo aver rimoſtrato alla Corte che ſimili penſieri erano direttamente contrarj ad aſſicurare nel Principe di Spagna la pacifica ſucceſſione nelli Stati del padre procurò di ſtringerſi ſempre più in amicizia col Papa e ſi reconciliò col Duca di Ferrara profittando delle aperture che gli aveva ſomminiſtrate Don Ferrante Gonzaga. L'emulazione fra queſti due Principi procedente dalla diverſità del partito, e dalla gara della precedenza era finalmente degenerata in manifeſta rottura, per cui avea ſomminiſtrato il preteſto una turbativa di giuriſdizione commeſſa dal Poteſtà di Barga nel fare eſequire l'arreſto di un delinquente

quente

quente nella Garfagnana. Avendo il Duca condiscesо a certe formali sodisfazioni d'inviare a Ferrara il detto Potestà per rimettersi alla discrezione dell'Estense fu stabilita fra questi due Principi una perfetta amicizia con inviarsi reciprocamente i Ministri per risedere alle loro Corti. Piacque ai Francesi questa riunione di Cosimo con l'Estense e il Cardinale di Parigi non lasciava d'insinuarli che il Re di Francia gli sarebbe stato più grato, e più benefico protettore e amico che Carlo V, proponendo novamente trattati di matrimonio e di alleanza fra loro; si lusingava di poter vincere la costanza del Duca in occasione appunto che per l'affare di Piombino gli si accrescevano i motivi di alienarsi dalla devozione di Cesare. Dopo che il favore di Granvela e del Duca d'Alva non avea potuto vincere la durezza di Carlo V, che col pretesto della coscienza tenendo sospesa la risoluzione faceva torto al Duca e all'Appiano, si era dai Ministri e dal Duca tenuto in silenzio l'affare con animo di aspettare un occasione propizia per promoverne il fine. La morte di Granvela, e una preda fatta dai Turchi nel Canale di Piombino di due piccoli legni del Duca con intelligenza e favore dei Piombinesi, lo mossero a far nuove istanze all'Imperatore e al Principe Filippo per la determinazione di un affare, la di cui sospensione non giovava a veruna delle parti che vi aveano interesse. Promesse l'Imperatore di considerarlo con buona volontà, e il Duca stanco ormai di parole ordinò ai suoi Ministri, e pregò gli amici che non facessero più menzione di questo affare essendosi risoluto di abbandonarlo totalmente alle inclinazioni di Cesare e lasciarlo guidare unicamente dal caso.

Prevedeva il Duca che la falsa politica degl'Imperiali in ordine alli affari di Parma, e il malumore dei Senesi per l'erezione della nuova Fortezza non potevano mancare di suscitare in Italia la guerra. Don Ferrante Gonzaga sebbene esausto di danari e ridotto alla necessità di mendicare dai Lucchesi ventimila ducati

1550 teneva non ostante l'Imperatore fermo nel proposito di sostenere la truppa nel Parmigiano, pascolare di speranze e di belle parole Ottavio e il Cardinale Farnese, e procurare di stancare con la lunghezza il Papa a continuare nella spesa, e i Farnesi a stare nell'incertezza, di modo che l'uno e gli altri si trovassero astretti a ricevere quelle condizioni che più piacessero all'Imperatore. Unito con Don Diego di Mendozza potè finalmente indurre la Corte a condescendere alla istanza delli Ambasciatori Senesi guadagnati già da Don Diego, e risolvere l'erezione della Fortezza. Granvela instigato dal Duca era stato sempre di contrario parere, ma dopo la sua morte fu persuaso l'Imperatore che essendo ormai scoperta ai Senesi la sua inclinazione di assoggettarli non conveniva aver più riguardo con quelli spiriti sediziosi e tumultuarj. Cresceva perciò sempre più la mala contentezza in quella Republica, e i Cittadini tanto discordi fra loro si unirono tutti nel compiangere concordemente la perdita della loro libertà. A tutto ciò si aggiungeva il violento procedere di Don Diego e della guarnigione, le uccisioni, i ratti, i monopoli, e il forzare con le minacce i suffragj nelle Magistrature, perciò si pubblicavano per la Città sediziosi libelli che esortavano i Cittadini a salvare la vita giacchè era perduto per loro l'avere e la libertà. Accresceva lo sbigottimento il lugubre apparato di Processioni di penitenza e di pubbliche preci per implorare dal cielo migliori consigli all'Imperatore; ma non si trascuravano però i mezzi umani per garantirsi in qualche forma da questo disastro, poichè si tenevano in Francia delle segrete corrispondenze per impegnare il Re a proteggere la libertà di quella cadente Republica. Rimostrarono ancora segretamente a Cosimo che l'oggetto delli Spagnoli non era solamente quello della loro oppressione, ma che pensavano con questa Cittadella tenere in freno anco il suo Stato e che Don Diego sen'esprimeva con chiunque liberamente, e perciò avendo egli interesse

per

perimpedirne l'effettuazione, imploravano la sua mediazione presso Cesare per distorlo da questo disegno. Recusò il Duca d'ingerirsi in qualunque forma nelli affari di quella Republica, giacchè dopo la commissione datane dall'Imperatore a Don Diego sen'era sempre astenuto; non comprendeva però come gli Spagnoli senza danari e senza preparazioni di materiali potessero effettuare quella fabbrica, poichè contro il comune dissenso il minacciarla e non esequirla, o l'esequirla lentamente e con poco vigore poteva dar tempo ai Senesi di tentar qualche estremo; nè sapeva approvare che con inutili formalità di perizie e Architetti, e con le pubbliche controversie insorte fra i principali sul sito, s'insultasse tanto quel Pubblico per condurlo all'ultima disperazione; perciò sebbene accompagnasse con sue lettere gli Ambasciatori che quella Republica inviava all'Imperatore per far l'ultima prova della sua clemenza, ordinò però ai suoi Ministri di non ingerirsi in veruno affare dei Senesi.

1550

Si era già prefisso il Duca di vincere con l'indifferenza l'animo sospettoso di Cesare, e riconoscendosi troppo necessario al partito Imperiale nel caso che insorgesse la guerra in Italia procurò ancora di accrescere sospetto a sospetto per poterlo più facilmente scuotere dalla indolenza. Perciò in occasione che la Regina Caterina di Francia avea dato alla luce un maschio spedì a quella Corte con grande apparato e con carattere di Ambasciatore Luigi Capponi cognato già di Piero Strozzi affinchè dimostrasse in apparenza l'amistà e la buona corrispondenza che egli teneva con quella Corona. Ebbe il Capponi la più grata accoglienza dalle persone Reali, e dai principali Ministri, e l'istesso Strozzi non mancò per il suo cognato di veruno ufficio di cortesìa e di affettuosa benevolenza. Il favore della Regina sosteneva alla Corte gli Strozzi con molta autorità e splendore, poichè Piero il maggiore di essi era Generale delle Fanterìe Italiane, e per le varie riprove già date del suo valore era ap-

1550 appresso il Re e la Nazione in concetto di prode guerriero; possedeva dei Feudi in Francia in nome di Filippino suo figlio, e con le proprie ricchezze sostentava quelli infelici che nelle revoluzioni della Patria aveano seguitato la sua fortuna; dotato di rari talenti e di singolare avvedutezza avea saputo farsi temere dal Duca, e con mirabile vigilanza scansare tutte le insidie che esso e gli Spagnoli li aveano preparato in diverse occasioni, anzi che avea recentemente scoperto le trame di un certo Gazzetto ribelle Fiorentino che il Duca gli teneva appresso per avvelenarlo. Leone suo fratello e Priore di Capua comandava le Galere di Francia, e l'alrro essendo Vescovo ambiva di ottenere col favore della Regina il Cappello Cardinalizio, che il Duca gli contrastava alla Corte di Roma. Avea Piero armato una Galera per Scipione suo figlio naturale che mandava a Malta avendolo fatto già Cavaliere di quell'Ordine, la quale fu astretta dalla tempesta a refugiarsi in Livorno nel tempo appunto che il Duca vi si ritrovava. Essendo riconosciuta dai Ministri di Cosimo, volle egli che il Moretto Capitano della medesima fosse assistito di rinfreschi e di munizioni, e dopo molte cortesie regalò al Cavaliere Strozzi una scimitarra e un arco Turchesco di raro lavoro. L'avviso di questo trattamento era giunto a Piero in Francia appunto quando vi comparve l'Ambasciatore del Duca, e avendolo appreso come un preliminare della sua reconciliazione con Cosimo, e delle disposizioni che esso avesse di attaccarsi stabilmente alla Corona di Francia, dichiarò all'Ambasciatore la gratitudine che per questo fatto professava al Duca da cui sperava maggiori grazie, protestandosi di avere abbandonato ogni pensiero delle cose di Toscana, e di desiderare ardentemente di servirlo quando i di lui interessi fossero congiunti con quelli del Re. Volle il Duca mantenere Piero in questo proposito promettendoli ogni favore qualora già fosse sicuro che per lui più non restasse alterata la quiete della Toscana.

Pro-

Produssero queste dimostrazioni l'effetto desiderato da Cosimo poichè conoscendo gl' Imperiali di qual danno sarebbe stato in simili circostanze all'Imperatore l'alienazione di un così fedele alleato, si valsero dell'opera del Papa per richiamarlo insensibilmente al loro partito, o almeno trattenerlo con le speranze affinchè non si gettasse in braccio ai Francesi. Il punto più difficile era il tante volte promesso e non mai eseguito possesso di Piombino, tanto più che già li erano note le ultime proposizioni fatte dai Ministri a Sua Maestà. Aveano finalmente il Doria, il Gonzaga, e il Mendozza progettato a Carlo V che potendo il Re secondo le ordinazioni di Spagna riprendere il Feudo quando così esigeva l'interesse universale dei suoi Stati, dichiarasse all'Appiano la ricompensa e investisse di Piombino Filippo con sodisfare il Duca di ogni suo credito offerendo i Genovesi le somme occorrenti per questo effetto. A questo trattato acconsentiva ancora l'Appiano, e si tentava d'illaqueare il Duca perchè vi aderisse, ma egli non potè contenersi dal far comprendere alla Corte che il danaro non adempiva l'obbligazione fattali dall' Imperatore, al quale non poteva in questa occasione mancare presso il Mondo la taccia di fraudolento e rapace: che non si lusingassero di avere in suo potere Portoferraio, oggetto di tante sue premure, per valersene contro di lui, perchè egli o lo avrebbe sostenuto con le armi, o costretto dalla forza a restituirlo ne avrebbe spianato le fortificazioni, e riempito quel Porto; e finalmente che siccome l'Imperatore credeva più ai suoi nemici che a lui, così egli per l'avvenire avrebbe confidato meno in Sua Maestà che nei di lei nemici. In tali circostanze Giulio III insinuò al Duca prudentemente che l'alienarsi dal partito Cesareo poteva importare la sua totale rovina, poichè avrebbe dato ardire e coraggio a quei Cittadini che aspettavano con ansietà l'occasione di tentare novità; che anzi era suo interesse il dissimulare qualunque trattamento li fosse fatto da Cesare, e fare

che

1550 che gli altri lo credessero tuttavia attaccato agl' interessi di quella Corte; che il tempo e gli accidenti avrebbero tolto d' inganno l'Imperatore, e finalmente che egli offeriva interporsi con Sua Maestà perchè devenisse a qualche più decorosa risoluzione nell' affare di Piombino. Il Vescovo d' Imola fu incaricato da Sua Santità di questo ufficio e ne ritrasse da Carlo V ottime speranze ed espressioni molto amorevoli verso il Duca, rilevando chiaramente che l' Imperatore teneva sospeso ad arte l' affare per non dispiacere al Doria e ai Genovesi affinchè non alterassero la quiete d'Italia. Tutto occupato dallo stabilimento della successione, e dalla convocazione del Concilio avea abbandonato ciecamente alla cura dei suoi Ministri gli affari di questa Provincia, che erano condotti dalla passione, e dall' interesse più che da una giusta politica. Il Vice Rè di Napoli era manifestamente nemico di Don Ferrante e di Don Diego; il Duca Cosimo si conteneva col Vice Rè da parente, con Don Ferrante da amico, e odiava internamente Don Diego, procurando però di non dispiacere a veruno, e di non mescolarsi nei loro affari, ma troppo li dispiaceva che da queste animosità, e contradizioni ne derivasse manifestamente la rovina dei Popoli e il pregiudizio dell' Imperatore; poichè facilmente senza la mala intelligenza fra il Duca e Don Diego non si sarebbe con tanta ostinazione insistito sulla Fortezza di Siena, giacchè l' Imperatore mostrava di piegarsi alle lacrime dei Senesi, e senza l' animosità del Gonzaga contro i Farnesi non si sarebbe accesa in Italia una guerra per la conservazione di Parma.

Restituita a Ottavio dal Papa la Città di Parma, e introdotto alla Corte il trattato per la restituzione di Piacenza, gl' Imperiali trattennero con speranze e promesse i Farnesi fintanto che non furono assicurati della propensione di Sua Santità al partito di Cesare. Allora Don Ferrante infestando con nuove Truppe quel Territorio e molestandolo con prede di Bestiami e di Grani in tempo

della

della raccolta, pretendeva di ridurre Ottavio alla necessità di cedere finalmente quella Piazza e contentarsi della ricompensa propostali; più oltre ancora si estendevano le ostilità del Gonzaga, poichè avendo intelligenza con molti Feudatarj dell'Imperatore che si trovavano in quella Città, stava Ottavio con un estremo timore e con una esattissima vigilanza in guardare la sua vita e in custodire la Piazza. Nel principio dell'anno fu arrestato in Parma un Guascone il quale depose fra i tormenti che Don Ferrante lo spediva a Roma a Don Diego perchè gli desse ogni aiuto per avvelenare il Cardinale Farnese del quale era già familiare, avendoli promesso cinquecento ducati d'entrata qualora effettuasse l'impresa. Il Cardinale mostrò il processo al Papa e lo trasmesse all'Imperatore con esibire il prigioniero per contestare i deposti, ma nè l'uno nè l'altro mostrarono di prestar fede al Farnese. Ridotto perciò Ottavio al punto di cercare un estremo rimedio in così pericolosa situazione profittò delle offerte che continuamente gli faceva il Re di Francia ansioso di muover guerra in Italia; prima però di stabilire il trattato domandò al Papa i soccorsi necessarj per sostener quella Piazza o la facoltà di chiederli ad altri. Sua Santità avea trovato l'Erario esausto e depredato affatto dall'antecessore, e in conseguenza era impotente a somministrare a Ottavio il soccorso, ma non potè per giustizia denegarli di chiederlo ad altri. Di questi accidenti era il Duca Cosimo informato dal Papa medesimo che lo richiedeva di consiglio per provvedere nella miglior forma alla quiete d'Italia e al bene universale dei Cristiani. Rimostrò il Duca a Sua Santità che l'Imperatore e il Re di Francia erano i due Principi che regolavano la sorte dell'Europa, ma che l'Italia seguitava quella dell'Imperatore il quale possedendovi molti Stati dovea desiderare che non vi si turbasse la quiete perchè non gli fossero alterati i possessi dei medesimi: che il Re di Francia non avendo alcuno Stato in questa Provincia non avea in conseguenza altro desiderio che

1551

1551 di occuparne, e siccome le sole sue forze non avrebbero potuto bilanciare quelle di Cesare, avrebbe sovvertito gli altri Stati liberi d'Italia per collegarsi con esso; fra questi lo Stato della Chiesa e per la forza e per l'autorità del Pontefice essendo il più poderoso poteva in conseguenza secondo la di lui prudenza risolvere della pace o della guerra di questa Provincia, in cui le forze non essendo divise come lo erano ai tempi di Giulio II e di Leone X, non era perciò più a proposito di far leghe e trattati di equilibrio come essi fecero senza incorrere in maggiori pericoli: che non vi era altro partito che quello di conservare la presente situazione politica delli Stati e procurare che Parma non cadesse in potere nè dell'Imperatore nè del Re, ma prenderla in deposito a nome della Chiesa, o darla ai Veneziani con questo titolo perchè altrimenti sarebbe stata inevitabile la guerra. Si pubblicò frattanto il trattato di Ottavio col Re il quale assunse la protezione di Casa Farnese e la difesa di Parma; procurò il Papa di distorre l'uno e l'altro da questa intrapresa proponendo ricompense e progettando accomodamenti per evitare la guerra, ma provato inutile ogni tentativo dichiarò Ottavio ribelle e decaduto da ogni diritto e prerogativa; perciò avendo arricchiti i suoi con le spoglie del Farnese, assicurato dell'animo di Carlo V si preparò alla guerra, e il Duca s'impiegò subito a provvederli genti e danaro. L'Imperatore si scosse dalla sua naturale indolenza e fece intendere all'Ambasciatore di Francia che risedeva alla sua Corte che se il Re non voleva mancare a Ottavio ribelle della Chiesa, così egli non poteva mancare al Pontefice costretto dalla necessità a prender le armi; incaricò Don Ferrante di assumere sopra di se tutta l'impresa sotto nome del Papa, e dichiarò formalmente in scritto al Pontefice essere sua volontà che Parma restasse alla Chiesa.

L'incendio di questa guerra siccome minacciava di mettere in combustione l'Italia, sgomentava perciò il Duca Cosimo che per

la

la ſituazione del ſuo Stato era più di ogni altro eſpoſto a riſentirne 1551
gli effetti; eſaminò pertanto le ſue circoſtanze e credè neceſſario tenerſi in una perfetta neutralità che non poteſſe diſpiacere a veruna delle Parti; dall' altro canto non poteva mancare al Pontefice col quale era congiunto di amiſtà e d' intereſſi e troppo gli diſpiaceva l' infelice ſtato in cui ſi trovavano in Italia gl' intereſſi dell' Imperatore per il mal governo dei ſuoi Miniſtri. In Siena ſi fabbricava ormai la Cittadella con danari impreſtati dai Luccheſi e ſpremuti con violenza dai medeſimi Cittadini, che non ſi saziavano di piangere la perduta loro libertà, e mordevano il freno che gli teneva vincolati. Piombino era mal guardato e ſenza fortificazioni, e una armata Turcheſca di centotrenta galere minacciava di ſalire a Ponente. In tale ſtato di coſe titubando ſe la neutralità poteſſe apportargli più pericolo che ſicurezza, riflettendo alla freddezza e poca gratitudine di Carlo V, il caſo gli preſentò l' occaſione di moſtrarſi indifferente e renderſi grato ai Franceſi. Orazio Farneſe Duca di Caſtro venendo dalla Corte di Francia con due Galere naufragò alla ſpiaggia di Pietraſanta; arreſtato egli ed il ſuo ſeguito dai Miniſtri e Guardie di Coſimo ſcriſſe al Duca eſſere ſpedito dal Re a Parma per trattare con Ottavio di ſodisfare il Papa e ſoſpendere le oſtilità; il Duca benchè conoſceſſe l' inſuſſiſtenza di queſto preteſto volle non oſtante che foſſe non ſolo rilaſciato, ma ancora aſſiſtito per proſeguire il viaggio, e che ſi porgeſſe ogni aiuto per ſollevare il ſuo ſeguito dagl' incomodi del ſofferto naufragio. Quanto fu gradito alla Corte di Francia queſto modo di procedere del Duca, altrettanto diſpiacque agl' Imperiali che non tralaſciarono di valerſene per renderlo maggiormente ſoſpetto all' Imperatore. Piero Strozzi era già paſſato in Italia, e per mezzo del Duca di Ferrara fece comprendere a Coſimo che egli non era per nuocerli eſſendo ſpogliato di ogni paſſione circa le coſe di Toſcana avendo ſolo in mira il ſervizio del Re; moſtrò il Duca di gradire queſto ufficio,

1551 e replicò che egli era solito prestar fede e gratitudine alle opere e non alle parole, e avendo presentito che era per passare alla difesa dello Stato di Castro preparò i soliti aguati sulle frontiere del dominio Senese. Avea intanto concertato il Papa con l'Imperatore di porre in arme seimila fanti e trecento cavalli, e il Duca permesse a Sua Santità di cavarne tremila dal suo dominio e altri ottocento ne concesse al Legato di Romagna per difesa di quella Legazione; ciò non impediva che il Duca di Ferrara trattasse con Ottavio l'accomodamento, e già il Farnese era per contentarsi della ricompensa di Camerino e di altri assegnamenti nella Marca, quando Don Ferrante per eseguire le istruzioni di Cesare si messe alla metà di Giugno in campagna per impedire il trasporto delle raccolte nella Città. Questo successo roppe ogni trattato e Giovanni Batista di Monte nipote di Sua Santità si mosse anch'egli col suo Esercito Pontificio per unirsi al Gonzaga.

Sebbene il Duca avesse segretamente soccorso il Papa di uomini, munizioni, e danari, dimostrava non ostante di mantenersi nella professata neutralità, e siccome alla Corte di Francia era stato rappresentato il soccorso dato al Pontefice dopo averlo denegato a Ottavio, credè necessario di cerziorarsi delle intenzioni del Re verso di lui. Giustificò per mezzo dell'Ambasciatore che avea concesso al Papa la leva di soldati nel suo dominio come l'avrebbe accordata a qualunque altro Principe fuori che a Ottavio, che volendo valersene per la guarnigione di Parma non avrebbe potuto richiamarli poi al suo servizio nelle occasioni. Questa giustificazione del Duca, benchè fosse creduta più una apparente occasione di scusarsi che una sufficiente cagione, ciò non ostante dimostrò il Re di persuadersi, e assicurò Cosimo che stando neutro non solo le sue armi non lo averebbero offeso, ma piuttosto gli avrebbero prestato soccorso ad ogni richiesta. Assicuratosi perciò il Duca dalle aggressioni dei Francesi si applicò interamente a provvedere alla di-

1551

difesa del suo Littorale nell'imminente passaggio della flotta Turchesca reclutando cavallerìa, e fortificando i posti importanti; lo affliggeva però l'indolenza di Don Diego per la difesa di Piombino aperto a chiunque, dove erano già rovinati e distrutti i forti da esso fatti nel passaggio di Barbarossa, e la mancanza di genti e di danari per provvedervi opportunamente. Tale essendo lo Stato di quella Piazza prevenne Don Diego rimostrandoli che al primo cannone postato in terra dai Turchi resterebbe subito occupata, e questo poteva essere il degno frutto di un negoziato di sei anni e di tanti intrighi per impedirgliene il possesso: che se pensassero d'incaricarlo della fortificazione e difesa di quel luogo come al tempo di Barbarossa, egli dichiarava per tempo che appena avendo danari, e forze da difendere il suo Littorale avrebbe sicuramente recusato questo assunto, e in conseguenza il suo parere era che piuttosto si smantellasse tutto e si riducessero gli abitanti nei Castelli circonvicini. Ricevè Don Diego ben volentieri questa dichiarazione del Duca per malignarlo alla Corte, la quale era stata prevenuta dall'istesso Cosimo che subito accesa la guerra di Parma avea già scritto all'Imperatore che si prevalesse pure di quel Feudo a suo talento se lo avesse giudicato di suo servizio perchè non dovea esserli molesto in tali urgenze per questo affare, e perchè i giusti riguardi non gli avrebbero permesso l'intraprenderne la difesa per altri; furono perciò imaginate corrispondenze, e trattati del Duca con i Francesi, insidie e machinazioni tali, che Carlo V credè necessario di fare avvertito il Duca delle falsità che gli erano esposte, e della malignità dei suoi avversarj. Questo tratto di generosità obbligò Cosimo a svelare all'Imperatore le animosità de suoi Ministri, gli errori che commettevano nel suo servizio, gl'intrighi di Salviati per ingannarlo e arrivare al Papato, e finalmente il pericolo che correvano gli Stati d'Italia senza un pronto rimedio. Giustificò che questo atto procedeva solo da zelo e affezione per Sua

Mae-

1551 Maestà e non da timore che avesse di costoro perchè diceva egli: *La Maestà Vostra consideri che non avendo io ancora mancato a me stesso mi trovo uno Stato pacifico di presente, non voglio dire ricco, ma ne anco al tutto povero, dotato di persone ingegnose da potersene servire, fornito di fortezze munizioni e artiglierìe in modo da contentarsene, e sebbene sono esausto di danari, questo però non lo sà ogni persona, onde per tutti i rispetti non debbo avere invidia a altro Principe Italiano aggiunta la felicità che Dio m' ha dato dei figli; le quali cose tutte sebbene da un canto sono di mio gran contento, dall' altro sò bene mi fanno tanta invidia appresso delli altri che benchè di mia natura io cerchi giovare a tutti, non però basta, onde molti mi vogliono male*. Protestò alla Corte di non volere in avvenire trattare più con Don Diego il quale ebbe il coraggio di portarsi a Firenze per giustificarsi personalmente; fra le sue discolpe disse che nell' affare di Piombino non avea potuto agire diversamente perchè essendo l'Imperatore così avido, era necessario che i Ministri per mantenersi in grazia lo consigliassero a prender tutto per se.

Avrebbe il Duca desiderato di potere personalmente informare il Principe Filippo delli sconcerti d' Italia e del maltalento dei Ministri dell' Imperatore, ma la guerra che incrudeliva alle Frontiere del suo dominio non li permesse di assentarsene. Questo Principe ritornava in Spagna col rammarico di vedere svaniti li ambiziosi progetti di suo padre per farlo succedere all' Impero, e con lasciare nella propria famiglia il sospetto e la diffidenza. La Regina Maria a cui Carlo V suo fratello avea commessa l'esecuzione di questo piano non potè ottenere che vi acconsentissero il Re dei Romani, gli Arciduchi e gli Elettori. Per conciliare gl' interessi delle due Branche era stato imaginato di far dichiarare il Re dei Romani Consorte di Cesare nell' Impero, e Massimiliano Re di Boemia, e Filippo Principe di Spagna Consorti in luogo del Re dei Romani alla successione, ma gli Elettori, e i Principi dell'

Im-

Impero rigettarono assolutamente quest'ordine di succedere. Per- 1551
ciò essendo inutile la dimora di Filippo in Germania e necessaria la sua presenza in Spagna nella imminente rottura di guerra con la Francia, disceso a Trento passò a Genova per traghettare sulle Galere del Doria ai Porti di Spagna; spedì il Duca Ippolito di Coreggio con decoroso seguito per ossequiarlo e presentarlo di vari doni. Accolse il Principe graziosamente questa dimostrazione di Cosimo, ed approvò che egli non si fosse allontanato dai suoi Stati in circostanze così pericolose; e in fatti oltre ai soccorsi che somministrava al Papa continuamente serviva ancora all'Imperatore con procurare di tenere Sua Santità ferma in questa alleanza. Ricevè ancora in Firenze sotto la sua parola il Cardinale Farnese dove il Papa lo avea relegato, e scordatosi delle antiche offese lo alloggiò nell'antico Palazzo de Medici e li assegnò l'uso della Villa di Careggi con ricolmarlo di attenzioni e di officiosità. Questo Cardinale mentre dimorò in Firenze fece risplendere i suoi talenti nel trattare e favorire Uomini di lettere, dimostrò molta prudenza nel conversare col Duca, e gustò del sollievo delle cacce e di altri esercizi di piacere soliti appetirsi dalla gioventù. In questa quiete si stava spettatore tranquillo dei disastri che soffriva per sua cagione l'Italia, e che minacciavano di estendersi per l'Europa. Poco aveano finora profittato le armi Pontificie e Imperiali, poichè fuori della occupazione di Castro, e della dedizione di Colorno non altro aveano operato che inutili depredazioni e piccole scaramucce che non aveano potuto costituire Don Ferrante in grado di porre a Parma un assedio formale. Bensì i Francesi sempre più si animavano contro il Pontefice, poichè dopo aver protestato contro il Concilio già incominciato in Trento minacciarono al Papa un Concilio nazionale per distaccarsi dalla obbedienza della Chiesa. Avea dato moto a questo pensiero un Breve scritto al Re dal Pontefice con espressioni risentite e pungenti, in cui doman-

1551 mandava il refarcimento dei danni che le fue Genti aveano fatto nel Bolognefe, e lo citava a renderne conto al Tribunale di Dio nel cafo che denegaffe di fodisfarli. Oltre di ciò mancava quefto Breve delle confuete formalità e titoli di dilezione, il che finalmente impegnò il Re a licenziare il Nunzio dalla fua Corte dicendoli che il Papa lo avea trattato da peccatore, ma che il più grave peccato di cui doveffe render conto a Dio era quello di aver confentito alla di lui elezione.

Ciò non oftante con gran maraviglia dell'univerfale fi ftava il Papa tranquillo in Roma, e allontanandofi dalli affari godeva i piaceri della quiete e le delizie della fua Vigna, compiacendofi della fola compagnia del Cardinale Bertuccino e della Erfilia fua nipote; dall'altro canto fremeva il Duca che dopo aver tanto promeffo all'Imperatore del di lui carattere e della fua fermezza nel foftenere quefto impegno aveffe ora talmente variato di fentimenti e fi foffe tanto alienato dalla aderenza di Cefare al fegno di denegare le udienze ai Miniftri. Ne fapeva vincere la di lui oftinata rifoluzione di non volere far Cardinali fecondo la mente dell'Imperatore per bilanciare i partiti del Sacro Collegio; poichè per la morte di molti foggetti addetti già al partito Imperiale predominavano in quefto Corpo i Francefi, in modo che fuccedendo inafpettatamente la vacanza farebbero ftati gli arbitri della nuova elezione; perciò infifteva continuamente preffo il Pontefice affinchè prevalendofi della prefente rottura con la Francia eleggeffe un buon numero di Cardinali Imperiali. Ma l'irrefolutezza del Papa e il timore di non intorbidare maggiormente gli affari del Concilio rendevano inutili le premure di Carlo V e del Duca per quefto oggetto. Non fi ftancava il Duca di fcuoterlo da quefta indolenza con frequenti fpedizioni rapprefentandoli la critica fituazione dell' Italia e la guerra generale che fovraftava all'Europa. Finora fi era guerreggiato tra il Papa e Ottavio, i Francefi vi aveano prefo inte-

interesse come alleati del Farnese, e gl' Imperiali come Protettori della Santa Sede, protestando l' una e l' altra parte di tener salda la pace di Crepy, ma mentre tentavano d' ingannarsi scambievolmente ciascheduno si preparava alla guerra. Carlo V avrebbe voluto espugnare la Mirandola e scacciar d' Italia i Francesi per rendersi l' arbitro di questa Provincia, e per impedire che li frastornassero gli affari del Concilio, giacchè i Protestanti anch' essi lo ingannavano con la lusinga d' intervenirvi. Enrico II all' opposto temeva della Mirandola e col pretesto di soccorrere Ottavio disegnava di assicurare alla sua Monarchìa un riguardevole stabilimento in Italia; collegatosi col Turco attendeva l' arrivo della Flotta Turchesca per dar principio alle imprese. L' Imperatore inviava dei Tedeschi a Milano ed egli ingrossava le sue Guarnigioni in Piemonte. Il Duca Cosimo persisteva nella neutralità e ciascheduna delle parti tentava d' impegnarlo a suo favore. Finalmente intrapreso dai Papalini l' assedio della Mirandola, ed avendo l' Armata Turchesca devastato il Littorale di Sicilia, depredata l' Isola di Malta ed espugnata la Città di Tripoli, i Francesi roppero dichiaratamente la guerra all' Imperatore. Furono sorprese alcune Piazze nel Monferrato, fu tentato di sorprendere Barcellona, e furono predate alcune Navi in quel Porto; l' istesso seguì nell' Oceano di alcune Navi Fiamminghe che passavano in Spagna, e in somma si diede principio alla lunga e ostinata guerra, che fu fatale a questi Monarchi, e desolò le migliori Provincie dell' Europa.

1551

CAPITOLO OTTAVO

Costituzione del Governo di Firenze: Sistema particolare del Duca per lo stabilimento del Principato: suoi Ministri e Consiglieri: Piano di Riforma di Costumi e Saggio di Legislazione dal 1537 al 1551.

La Costituzione del Governo della Città di Firenze per lo stabilimento del Principato si desume dalla riforma del 1532; allorchè Clemenre VII volle convertire a favore di Alessandro de Medici la Republica in Principato senza che apparisse di toglierli intieramente la libertà, imaginò una forma di Governo in cui pascolando l'ambizione dei Cittadini con la moltiplicità delle Magistrature, con un Consiglio quasi Democratico e con lo splendore di un Senato, producesse però l'effetto che la pubblica autorità distaccandosi da tanti Dicasterj separati fra loro venisse a riunirsi in un sol punto. Abolita pertanto l'antica forma della Republica per sodisfare alli amatori del Governo popolare fu creato un Consiglio di dugento Cittadini e attribuitali la facoltà di eleggere alcune inferiori Magistrature, e di convalidare o rescindere gli atti più solenni della Legge civile secondo le istanze dei particolari. Da questi se n'estrassero XLVIII perchè formassero il Consiglio Supremo della Città in cui risedesse l'autorità legislativa e la somma della Sovranità. Dai XLVIII si separarono quattro individui per turno di tre in tre mesi, perchè rappresentassero l'antica Signorìa della Republica, dessero udienza, e col soccorso della Rota amministrassero la Giustizia; questo Magistrato fu denominato dei Consiglieri e il Duca con essi formava la pubblica Rappresentanza. Furono lasciate nell'antico vigore alcune Magistrature della Republica per li affari contenziosi, cioè il Magistrato delli Otto di Balìa per le cause criminali e per la polizìa della Città, e quel-

e quello delli Otto di Pratica per risolvere le interne controversie tra le Magistrature, e invigilare alla conservazione della Giurisdizione del Comune di Firenze. Furono lasciati sussistere i Tribunali e Magistrature inferiori delle Arti con la loro respettiva Giurisdizione, e i Rettori della Provincia si proseguì a eleggerli per Tratta. Di tutti questi Magistrati il Duca era Proposto perpetuo non potendo proporsi o risolversi veruno affare senza la di lui approvazione. La Sovranità passata così per lambicco appagava apparentemente tutti quelli che aveano parte alle Magistrature e manteneva perciò la quiete nel principio della mutazione. Ma siccome una operazione così composta per il concorso di tante parti intermedie non poteva adattarsi a tutte le vicende di uno Stato, dovea perciò nel progresso prevalere la parte preponderante che era quella del libero governo di un solo. I talenti e l'attività di Cosimo accelerarono questo successo. Il Duca risedeva personalmente nel Magistrato dei Consiglieri a ricevere i ricorsi e le istanze, ovvero deputava un soggetto che lo rappresentasse; l'intitolazione nelli atti pubblici era *Dux & Consiliarii Reip. Flor.* poichè l'oggetto era di pascolare la vanità dei Cittadini con lo specioso titolo di Republica. L'abuso di questo vocabolo fu conservato anche nei governi i più arbitrarj della Casa Medici per adempire alla condizione stabilita nella Capitolazione della Città con Carlo V *salva sempre la libertà*. Il Duca Alessandro nei primi anni del suo governo osservò esattamente questa costituzione, ma in progresso disprezzando il voto dei Consiglieri arbitrava liberamente senza di essi. Nella elezione di Cosimo considerando il Consiglio dei XLVIII che quattro Consiglieri di turno per soli tre mesi non potevano esser sufficienti a frenare l'arbitrio del Duca imaginarono di aggiungerli un Consiglio permanente e segreto acciò dirigesse le sue operazioni in tutti gli affari. Furono pertanto eletti Ottaviano de Medici, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Roberto Acciaioli,

Matteo Niccolini, e Matteo Strozzi, i quali ſiccome erano quelli che più di tutti aveano contribuito alla ſua elezione, perciò ſperavano che almeno per titolo di gratitudine avrebbe accettato i loro conſigli. Nè s' ingannarono perchè nel principio del ſuo governo non mancò di deferire ad eſſi ſingolarmente partecipando con loro l' eſercizio della Sovranità. Ma dopo la vittoria di Montemurlo a miſura che ſi vedeva ſtabilito nel Principato ſi alienava inſenſibilmente da loro e gli occupava ſolo in politiche rifleſſioni. Siccome il Vettori, e il Guicciardini non ſopravviſſero molto alla ſua elezione, incaricò gli altri quattro di ſoprintendere privativamente alli affari di Piſtoia che nell' antico ſiſtema della Repubblica appartenevano privativamente alla Signoria, e poi per la Riforma del 1532 al Duca e quattro Conſiglieri di turno. Fra i dominj di Firenze quello era il più pericoloſo per la frontiera, e per eſſere ſtato da più ſecoli diviſo in fazioni alimentatevi ad arte dalla Republica, aveano perciò quei Popoli contratta per abito la ſedizione. Siccome il nuovo governo avea biſogno di conſolidarſi con la tranquillità, era neceſſaria per quel Paeſe una cura e una legislazione ſpeciale con la vigilanza di perſone confidenti del Principe. Dopo aver dichiarato decaduta quella Città da ogni prerogativa e dalla amminiſtrazione delle pubbliche rendite, a forza di terrore e di ſpavento furono aſtrette le due fazioni a vivere in pace e ſcordarſi dell' antica rivalità. Queſto corpo adunque preſe due aſpetti, uno di Magiſtratura con immediata giuriſdizione ſopra gli affari di Piſtoia, e l' altro di Conſiglio ſegreto del Principe; nel primo caſo avea ſtabilito le ſue ordinarie ſeſſioni, e nel ſecondo il Duca lo adunava nelle occorrenze o conſultava ciaſcheduno di eſſi ſeparatamente.

Dopo che per l' allontanamento del Cardinale Cibo e per la reſtituzione delle Fortezze ſi credè Coſimo indipendente e libero dalla tutela delli Spagnoli e da ogni riguardo con i ſudditi, ceſsò an-

ancora dalle apparenti formalità della costituzione, e dichiarando nel Magistrato dei Consiglieri un Luogotenente per turno col pretesto di maggior sicurezza della sua persona, volle esimersi dall' intervenirvi personalmente, e privò in conseguenza quel Magistrato della venerazione e maestà che gl' inspirava la sua presenza. Volle ancora che tutti i Cancellieri o Segretarj dei Magistrati gli facessero in carta un esatto rapporto delli affari che si trattavano, e preveniva la risoluzione dei medesimi con la dichiarazione della sua volontà. I Rettori della Provincia, i Capitani di Bande e chiunque esercitava giurisdizione dovè far l' istesso o per rappresentanza o per lettera, e anco i particolari furono in necessità di avanzare al medesimo in carta le loro domande. Con questo metodo snervò di fatto l' autorità delle Magistrature riducendole a contentarsi della pura formalità di dare il nome e l'approvazione alle di lui determinazioni. I Rescritti che prima non erano altro che semplici indicazioni al Magistrato della sua volontà divennero in appresso documenti autentici senza che vi concorressero le solite formalità. Gli atti pubblici di spedizioni, istruzioni, e patenti s' intitolarono liberamente dal Duca senza l' aggiunta dei Consiglieri della Republica, ai quali però lasciò la vanagloria d' intitolare le leggi che esso gli trasmetteva per promulgarsi. Con l' apparenza di zelo e di giustizia invigilò affinchè le Magistrature fossero egualmente distribuite nei Cittadini per pacificarli fra loro, e con severe leggi obbligando tutti ad una esatta amministrazione raffrenò l' ambizione dei grandi e incoraggì i piccoli a sollevarsi. In breve le Magistrature così spogliate di autorità e di potere divennero per i Cittadini un oggetto di semplice utilità e non più di ambizione. Indeboliti in tal guisa i corpi intermedj riunì in se direttamente tutte le Branche della Sovranità e divenuto successore di una Republica quasi democratica stabilì il Principato il più assoluto d' Italia. Il piano di queste operazioni era dell' istesso Clemente VII che a tal effetto

avea

avea collocato presso Alessandro il Campana affinchè lo dirigesse, ma la fierezza e le irregolarità di quel Principe non gli permessero di esequirlo tranquillamente. Gl'insegnamenti del Campana operarono più efficacemente sulla docilità di Cosimo, che sebbene in età giovenile apprese però in forma l'arte di regnare che divenne il più avveduto Principe di quel tempo. Nacque Francesco Campana in Colle di Valdelsa e fu addetto al servizio della Casa Medici fino dai tempi di Lorenzo Duca di Urbino; servì ancora Clemente VII che lo adoprò nei suoi più rilevanti negozj e specialmente per inviarlo a Londra mentre si agitava la causa del divorzio di Enrico VIII con la Regina Caterina zia dell'Imperatore Carlo V. Avea Sua Santità nel 1529 spedito a quella Corte in qualità di Legato *a Latere* il Cardinale Campeggio affinchè unitamente col Cardinale Wolsey sentite le parti sentenziassero in questa causa, e affinchè riescisse al Legato di trattenere il Re col soggettarlo alle formalità di un giudizio gli avea già consegnato la Bolla dello scioglimento del matrimonio, perchè mostrandogliela segretamente lo persuadesse della buona fede e volontà con cui Sua Santità trattava l'affare. L'oggetto del Papa era di aspettar l'esito dello accordo che Fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V in Barcellona, il quale essendo poi stabilito con tanto vantaggio della Casa Medici, sacrificò volentieri all'ingrandimento della sua famiglia gl'interessi della Chiesa con l'Inghilterra; perciò spedì il Campana a Londra per sollecitare in apparenza gli atti di questa causa, ma in sostanza per ritirare dalle mani del Campeggio la Bolla; eseguì egli con esattezza la sua commissione, e il Re supponendo che fosse venuto per la spedizione della causa lo regalò, ma poi sapendo che era partito improvisamente entrò in sospetto e disse: *ista Campana male sonat*, tentò di farlo raggiungere ma non gli riescì, e il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re. Stabilito in Firenze Alessandro gli confidò la direzione del medesimo, e il piano delle ope-

operazioni da farsi per assicurarli il Principato assoluto della Città. Il Duca Cosimo nella sua assunzione lo confermò nel grado di primo Segretario e finchè visse seguitò i suoi consigli e profittò dei suoi insegnamenti. La Duchessa Eleonora avrebbe desiderato che egli assoggettasse un poco più il suo Principe alla nazione Spagnola e perciò nelli ultimi anni della sua vita gli mosse qualche persecuzione. Morì nel 1546, era uomo di lettere, pratico delle Corti, e istruito nella politica da Clemente VII.

Oltre il Campana era di grande autorità presso Cosimo Lelio Torello da Fano insigne Giureconsulto dei suoi tempi. Avea egli servito in qualità di Auditore Giovanni de Medici Padre di Cosimo Governatore perpetuo di Fano, e dopo la di lui morte Clemente VII lo adoprò nel Governo di Benevento. Fatto Duca di Firenze Alessandro fu il Torello prescelto per la Rota Fiorentina dove ebbe due conferme, e il Duca Cosimo nel 1539 lo dichiarò suo primo Auditore, e dopo la morte del Campana nel 1546 lo fece suo primo Segretario di Stato. Possedeva questo soggetto la Legge culta e sublime ed era ornato di lettere e bene istruito nella scienza del Governo e della politica necessaria alle Corti per ben trattare gli affari. Esso fu che diresse principalmente il Governo interno del Duca, e lo istruì per ristabilire nei Tribunali del Dominio la Giustizia e l'osservanza delle Leggi, che le passate revoluzioni e le calamità dei tempi aveano rese inutili ed inoperose. Questi due Ministri già creature di Papa Clemente furono quelli che con gl' insegnamenti e col fatto formarono alla politica e al Governo lo spirito di Cosimo naturalmente elevato, ma per l' avanti inculto e inesperto. Essi poi ne formarono un terzo che fu l' unico tra i Fiorentini che arrivasse a possedere superiormente ad ogni altro la stima e la confidenza del Duca. Fu questi Angelo Niccolini figlio di Matteo uno dei Consiglieri segreti, che istruito nella Avvocatura avendo dato dei saggi di sapere e di probità

bità

bità fu incaricato dal Duca nel 1540 di portarsi alla Corte di Carlo V per difendere la causa della eredità del Duca Alessandro contro le pretensioni di Madama d'Austria; ritornato alla Patria fu sostituito nel Consiglio Segreto in luogo di suo Padre già morto, e servì il Duca in molte importanti commissioni come dimostrerà il corso di questa Istoria. Erano alla Corte di Cosimo diverse altre creature di Papa Clemente, cioè il Vescovo di Forlì, e il Vescovo di Assisi ed altri Segretari scelti dal Duca Alessandro che egli ritenne come esperti del maneggio delli affari e delle cose della Città. Nella sua elezione volle Cosimo esser grato a Pier Francesco del Riccio che lo avea educato, e lo dichiarò suo Segretario dandoli il carico di tutti li affari domestici della sua Corte, e in progresso lo fece suo Maggiordomo. Era costui un Prete da Prato che dalla Maria Salviati era stato destinato per l'educazione di Cosimo; possedeva mediocremente le lettere, e sebbene il suo allievo non avesse profittato molto delle instruzioni, avea però saputo inspirarli un genio e una propensione per i dotti con metterli davanti agli occhi gli esempi dei suoi antenati; fu molto amato dal Duca che finalmente ricompensò la sua fedele servitù col conferirli la Propositura di Prato. Ugolino Grifoni da S. Miniato, e Lorenzo Pagni da Pescia furono due Segretari che resero al Duca dei servigi importanti; il primo esercitato sotto l'Istorico Guicciardini nelle diverse commissioni che egli esequì per Papa Clemente passò al servizio di Alessandro e fu utile a Cosimo nei principj del suo governo; fu poi ricompensato con la Commenda di Maestro Generale dell'Altopasso. Il Pagni era un Notaio addetto da gran tempo al servizio della Casa Medici, di cui Cosimo molto si valse per inviarlo a Carlo V e ad altre Corti d'Italia. La diffidenza vizio allora dominante tra i Principi e tra i Privati non permetteva di confidare alla carta i più rilevanti negozi e perciò era necessario uno stuolo di persone fedeli e segrete le quali istruite vocalmente si portassero

tassero a trattare gli affari che gli erano commessi. Le notizie restavano in tal guisa sepolte e l'istoria ha perduto assai per questa causa. Molti altri di minor conto servivano il Duca nelli affari i più gelosi del governo e della corrispondenza con le altre Corti, e tutti custodivano in forma il segreto che mai furono chiaramente note alla Città le massime di governo e i trattati di questo Principe con le altre Corti.

Allorchè ebbe ridotto alla intiera sua dipendenza le Magistrature del dominio, e che per la quantità delle forze divenne rispettabile anco al di fuori con farsi distinguere nel rango dei Principi Italiani, intraprese da per se stesso la direzione delli affari, e con indefessa attività e assidua vigilanza incumbeva alla risoluzione dei medesimi. Segnava di sua mano tutte le suppliche dei particolari, e le rappresentanze dei Ministri indicando con precisione la sua volontà e dirigendo le operazioni dei Tribunali all'interesse dello Stato e alla pubblica quiete; bene informato della pubblica economìa e della sua propria, regolava da per se stesso le amministrazioni e correggeva gli abusi e le mancanze di chi amministrava. Occupato da un immenso numero di corrispondenze al di fuori e nell'interno del suo dominio suggeriva ai Segretari di propria mano o in piè della lettera o nei sommarj che gli erano presentati la replica da farsi a ciascuno. E siccome era persuaso che il segreto fosse nel maneggio delli affari il requisito più necessario per ben riescirvi teneva perciò dei carteggi di propria mano per gli affari i più premurosi, e ne poneva al registro di suo proprio pugno le lettere. Qualunque Ministro o particolare che gl'indirizzasse qualche importante notizia *in propria mano* ne riceveva la replica di suo carattere. Così laboriosa applicazione in breve tempo lo costituì in grado di potere senza l'altrui consiglio dirigere i propri interessi e di valersi dei Ministri solamente per eseguire. E sebbene ordinasse in progresso il Consiglio della Pratica Segreta

per soprintendere alle controversie giurisdizionali e alla conservazione dei supremi diritti della Sovranità, volle non ostante prevenire sempre le deliberazioni del medesimo con la dichiarazione della sua volontà. Con questo spirito e con questa attività senza esempio attendeva a riparare con nuovi provvedimenti alli abusi e inconvenienti introdotti nel dominio per le sofferte revoluzioni, e a quei difetti di legislazione che non aveano corretto i Riformatori del 1532 e il Duca Alessandro nel suo breve regno. Avrebbe il Duca Cosimo dovuto con la sua attività e con l'aiuto dei due insigni Giureconsulti Torelli e Niccolini rifondere la vecchia legislazione della Republica e non lasciare un ammasso di leggi occasionali in parte contradittorie, e in parte relative a quelle dell'antico sistema, nè aggiungere farragine a farragine e involvere maggiormente i Tribunali e i Popoli nell'oscurità. Ciò non ostante non mancò di savj regolamenti per la polizia Ecclesiastica, per la comune sicurezza e per la pubblica economia. E primieramente avendo per i passati disastri e per l'assenza delli Ordinarj dalle loro residenze trovato nella massima declinazione il culto e la disciplina, e gli Ecclesiastici predominati dall' ambizione, e dall'avidità procurò di richiamare i Popoli al loro dovere, e di frenare con la legge un inconveniente che avrebbe potuto alterare la tranquillità dello Stato; perciò inerendo alle disposizioni dello Statuto (*) e a una provvisione della Republica dell'anno 1344, con sua circolare dei 15 Luglio 1539 ordinò a tutti i Rettori e Giusdicenti del Dominio che in ogni vacanza di Benefizi Ecclesiastici ne prendessero formalmente il possesso e amministrazione per restituirlo a chi di ragione, e deputassero una persona Ecclesiastica per tutto ciò che appartiene al culto Divino con sodisfarla dei frutti correnti; incaricò il Torello suo primo Auditore della privativa cognizione di queste cause, e del concedere o nò la facoltà

dei

(*) Libro V Rubrica 48.

dei possessi secondo il diritto dei postulanti, sviluppando la giustizia dalle intrigate sottigliezze dei riservi, espettative, regressi, risegne, prevenzioni, e da tutto ciò che avea saputo imaginare la Curia Romana per tenere avviluppata questa materia. L'istesso Paolo III nel concordare col Duca la controversia dell'Altopasso non potè poi opporsi al vigore che egli avea dato alle antiche leggi e consuetudini che i suoi antecessori aveano già concordate con la Republica, e autenticate con tanti Brevi ed istanze perchè fossero ammessi al possesso i nominati da loro ai Benefizj del dominio. L'osservanza di questi ordini diede principio e forma al Dicasterio Giurisdizionale di Toscana per l'ammissione o repulsa di giudizj, atti e documenti fabbricati fuori del dominio.

L'universale depravazione dei costumi e la scandalosa licenza delli Ecclesiastici richiedevano nel piano della nuova costituzione tutta l'attenzione del legislatore; avea egli in veduta di togliere ogni motivo che potesse alterare la pubblica tranquillità, giacchè in essa era principalmente fondata la sua sicurezza; e perciò pubblicò varie leggi per raffrenare la dissolutezza, e obbligare la gioventù alla modestia principalmente nelle Chiese, comminando ai trasgressori severissime pene e specialmente ai Bestemmiatori la perforazione della lingua. E siccome la legge non ha l'attività di operare nelli uomini abituati nel vizio una mutazione istantanea, perciò lo spavento della eccessiva pena prevalendo alla fiducia di potersi uniformare alla volontà del Legislatore fece nascere nella Città maggiore sconcerto per l'allontanamento di molti che abbandonavano le Arti e la Patria piuttosto che soggiacere al furore della Legge e dei Ministri che l'esequivano. Avrebbe il Duca voluto potere estendere con successo questo suo zelo verso i Regolari specialmente delli Ordini Mendicanti, i quali con la loro licenziosa vita avvilivano il proprio ministero ed impegnavano maggiormente i Laici a perseverare nel vizio. Fra questi si distingue-

vano in grado eminente i Conventuali di S. Francesco, quali tentò inutilmente di ottenere dal Papa di potere ridurre in tutto il suo Stato alla osservanza siccome era successo nei Regni di Spagua. Aveano costoro il governo spirituale, e temporale di molti Monasteri di Suore del loro Ordine del quale liberamente abusavano, essendo per opera loro quei Sacri asili di Vergini ridotti scandalosi alberghi d' incontinenza e di prostituzione. Facilitava forse questo sconcerto il non essere la clausura prescritta in quei rigorosi termini che il Concilio Tridentino e le Costituzioni di Pio V e di Gregorio XIII hanno stabilito posteriormente, e forse il Duca Alessandro col suo malo esempio gli avea confermati in questo esercizio, in cui ben volentieri si erano associati anco i Laici. Ma Cosimo volendo ridurre a perfezione il piano che si era prefisso per la riforma dei costumi punì con estrema severità i Laici che li erano direttamente soggetti, ed operò in forma d' impedire ai Frati di proseguire in appresso in così scandaloso contegno. Interpellò frattanto tutti i Vescovi del dominio, e i Generali delli Ordini, ed ottenuto il loro consenso elesse una Deputazione composta di tre soggetti, cioè del Vicario dell' Arcivescovo, di Alessandro Strozzi Proposto della Metropolitana, e di Angelo Niccolini suo Consigliere e Auditore; diede loro istruzione di eleggere quattro Operai per ciascun Monastero della Città e d' invigilare che l' istesso facessero i Rettori per la Provincia, procurando di allontanare dai Monasteri per quanto fosse possibile i Conventuali dei quattro Ordini Mendicanti. In seguito sotto li 17 Aprile 1545 pubblicò una Legge in cui distinguendo i Monasteri sottoposti all' Ordinario da quelli non sottoposti, nel primo caso incaricò gli Operai del solo Governo temporale rilasciando ai Vescovi lo spirituale, ma nel secondo volle che i tre Deputati assumessero l' intero governo tanto spirituale che temporale e la scelta dei Confessori. Stabilita l' autorità dei Deputati e quella delli Operai relativamente ai Monasteri sot-

to-

topoſti all'Ordinario, quanto al dettaglio del Governo interno dei non ſottopoſti ſi rimeſſe a ciò che i Deputati averebbero convenuto con i Generali delli Ordini. Fra eſſi ſi diſtinſe quello dei Conventuali di S. Franceſco il quale con atto dei 23 Gennaro 1546 renunziò in mano del Duca tutti i Monaſteri del dominio governati dal ſuo Ordine con ampia facoltà non ſolo di farli dirigere nello ſpirituale e nel temporale, ma ancora di punire a tratti di fune tutti quei Frati che ſi accoſtaſſero a trattare con le Monache ſenza eſpreſſa licenza. L' iſteſſa Rubrica 48 del lib. V dello Statuto avea ſuggerito a Coſimo queſto penſiero, poichè in eſſa è preſcritta l'elezione di ſei ſoggetti da deputarſi per il Governo temporale dei Benefizi e dei Monaſteri e per invigilare allo ſpirituale acciò non manchi nelle Chieſe il neceſſario ſervizio per il culto.

Con queſto iſteſſo ſpirito averebbe il Duca voluto riformare anco i Frati, dei coſtumi e ambizione dei quali troppo era malcontento per le continue querele che tutto giorno ne riceveva dai popoli, e perciò non avendo potuto effettuare il ſuo penſiero di ridurre all'oſſervanza i Conventuali di S. Franceſco procurò almeno di toglier l' abuſo introdotto in tutti li Ordini Regolari di ricevere le profeſſioni dei fanciulli di età immatura e incapaci di diſporre del proprio Stato. Era egli perſuaſo che gli uomini coſtituiti in uno Stato violento ſenza il concorſo della propria volontà doveano eſſere continuamente in contradizione con ſe medeſimi, alieni da quello che profeſſavano, nemici della ſocietà da cui erano ſtati remoſſi, e in conſeguenza facilmente perturbatori della pubblica tranquillità; e ſiccome, ſecondo la qualità dei tempi credè neceſſario in queſta operazione il concorſo dell' autorità Pontificia, ottenne da Paolo III un Breve in cui ſi dichiarava che i Frati Oſſervanti non poteſſero accettare perſone di minore età di anni quattordici e i Conventuali di diciaſſette. Pubblicò pertanto nel Settembre 1545 una legge per l' eſecuzione di queſto Breve, e volle che

dai

dai Rettori e Giusdicenti della Provincia fosse inserita nelli Statuti delle Comunità. Tali provvedimenti sebbene raffrenarono in parte la depravazione e gli abusi non calmarono però l' animo del legislatore intento a fare argine alle nuove massime di Religione che serpeggiavano per l'Italia. I progressi e l'ardire dei Novatori in Germania e la persuasione che le loro dottrine insensibilmente trovavano in Francia, non poteano non communicarsi all' Italia troppo unita di commercio e di relazioni con queste Provincie. Le calunnie che Paolo III avea sparso contro di esso in occasione della espulsione dei Frati di S. Marco lo impegnavano maggiormente a invigilare alla conservazione della purità della fede; vedeva ancora le opinioni di Calvino accolte in Ferrara dalla Duchessa Renata che non arrossiva di favorirle pubblicamente; sapeva quali massime erano state disseminate dai pulpiti in Napoli e quali sconcerti avea prodotto il rimedio che Carlo V meditava di apporvi; vedeva finalmente che alle frontiere dello Stato i Lucchesi lasciavano tacitamente germogliare fra loro questa semenza che facilmente potea trapiantarsi nel suo dominio. Perciò imitando quello che avea operato in Fiandra l' Imperatore promulgò nel 1549 una legge per intimare a chiunque avesse libri di Eretici e specialmente di Fra Bernardino Ochino da Siena e di Pietro Martire Fiorentino che dovesse in termine di quindici giorni presentarli al Vicario dell' Arcivescovo sotto pena di cento ducati e dieci anni di galera minacciando dopo scorso il predetto termine la visita alle case delle persone sospette, e proibì sotto gravi pene la stampa dei libri predetti. Era in Firenze già fino dai primi tempi stabilito il Tribunale dell' Inquisizione esercitato dai Conventuali di S. Francesco che dopo avere imperversato con vario successo contro i Cittadini ed i sudditi era stato finalmente dalla Republica l'anno 1345 non ostanti le censure e le opposizioni di Clemente VI ristretto fra certi limiti di moderazione, togliendoli la forza, le carceri, le confisca-

fisca-

fiscazioni e le condanne pecuniarie, riducendolo alla semplice cognizione di causa con potere solo inferire pene personali da esequirsi però dal braccio secolare. In tale stato si era mantenuto fino a questi tempi nei quali senza niente alterare i sopraddetti ordini della Città esisteva una Deputazione di tre Commissari eletti dalla Congregazione di Roma che unitamente con l'Inquisitore conoscevano le cause di Religione e partecipavano al Duca le condanne da esequirsi; i tre Deputati da Roma erano il Vicario dell'Arcivescovo, il Proposto Alessandro Strozzi e lo Spedalingo di S. Maria Nuova. Costoro nel Dicembre 1551 diedero alla Città un lugubre spettacolo in forma di *Auto da Fè* consistente in una Processione composta di ventidue soggetti, alla testa dei quali era Bartolommeo Panciatichi ricco Cittadino e che avea servito il Duca in qualità di Ambasciatore alla Corte di Francia. Erano essi vestiti con cappe e bavagli dipinti di Croci e di Diavoli, e condotti alla Metropolitana furono quivi pubblicamente ribenedetti con essere abbruciati nella piazza i loro libri; alcune donne subirono privatamente l'istessa formalità nella Chiesa di S. Simone. Il zelo di questi Commissari si segnalò poco dopo nella persona di Lodovico Domenichi Piacentino, il quale venuto a Firenze nel Marzo 1547 avendo dedicato al Duca le sue traduzioni di Xenofonte era da esso intrattenuto in questi esercizi di letteratura; processato dai Commissari fu condannato, come apparisce dal seguente rapporto che essi fecero al Duca: *Lodovico Domenichi persona letterata di trentotto anni in circa ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa e a correggerla, l'opera è disonestissima e stampata in Firenze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente, e per questo egli è sospetto di eresìa benchè lui nieghi aver mai tenuta opinione cattiva*. PRIMO ABIURARE DEBET TAMQUAM VEHEMENTER SUSPECTUS DEFERENS AD COLLUM UNUM EX LIBRIS AB IPSO TRADUCTIS, MOX CONDEMNARI DEBET AD CARCERES PER DECEM ANNOS, NISI MAJOR VEL MINOR

POENA

POENA VIDEATUR IMPONENDA QUIA FECIT CONTRA LEGES V. EXC. SUPER IMPRESSIONE.

Non meno severa però fu l'Inquisizione che Cosimo eresse contro i ribelli e i perturbatori del suo Stato e della pubblica tranquillità. La Repubblica oltre il tenere continuamente incaricato di questa vigilanza un Magistrato detto gli Uffiziali di Torre, con sue leggi occasionali avea più volte provvisto contro i medesimi, e specialmente nel 1529 contro i Medici avendo eletto un altro Magistrato detto delli Offiziali e Sindaci dei ribelli da durare un anno, ma con piena giurisdizione d'incorporare a favore del Comune di Firenze tutti i beni e ragioni dei ribelli provenienti per causa di doti e fidecommissi tanto ascendentali che transversali che dal 1510 fino a quel tempo fossero potuti o dovuti pervenire in detti ribelli. Oltre la persecuzione dei beni non minore era quella delle persone, e il Duca Cosimo nella sua elezione volle anco superarne il rigore; poichè nel Marzo 1537 proibì ai sudditi ogni corrispondenza con i ribelli sotto pena d'incorrere nel medesimo pregiudizio; nel 1539 proibì non solo il dar ricetto ai medesimi alle frontiere del dominio, ma volle ancora che fossero ammazzati animando i popoli con le ricompense, e obbligando ciascheduno che fosse consapevole del luogo della loro dimora a rivelarlo subitamente al Tribunale; le Comunità furono astrette come i privati alla osservanza di questa Legge, e le donne che l'avessero trasgredita furono dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 proibì a chiunque il prender soldo da Principe estero senza sua espressa licenza dichiarando una pena pecuniaria per il trasgressore, a cui volle che fosse tenuto il padre per il figlio, il fratello per il fratello e il zio per il nipote. Nel 1547 rinnovò le suddette leggi e fece sperare il perdono a tutti quelli che si rimettessero liberamente nella sua clemenza; ma nel 1548 pensò di combinare con la propria sicurezza ancora

cora l' intereſſe del Fiſco. Adottata la maſſima di Ulpiano che la morte non ſia ſufficiente a troncare il Giudizio nei delitti di leſa Maeſtà, volle ancora infierire ſopra le diſpoſizioni di Arcadio e di Onorio (*) che privarono i figli di tali delinquenti della eredità materna e avita, e gli dichiararono incapaci di ricevere coſa veruna per teſtamento. Queſta diſpoſizione non parve a Coſimo ſufficiente a render totalmente infelici i figli dei ribelli, i quali per ſimulate alienazioni e per vari atti eluſorj trovavano il modo di rientrare in poſſeſſo dei Beni paterni, e perciò ſi moſſe a fare nuovi provvedimenti contro i medeſimi. Riaſſumendo pertanto in tutto il ſuo vigore le diſpoſizioni dei due Imperatori e riconfermando le leggi della Republica e proprie dichiarò che il Fiſco incorporaſſe tutti i beni del ribelle tanto fidecommiſſi che livellarj ancorchè ſoggetti a reſtituzione, e al paſſaggio in altri chiamati; che s'intendeſſero confiſcate quelle porzioni di beni del padre, madre, avolo e avia che ſarebbero di ragione dovute paſſare nel delinquente, conſiderandoli in queſta parte dal dì del penſato delitto come morti ab inteſtato, da prenderne però il poſſeſſo alla loro morte. Volle inoltre che il Fiſco rappreſentaſſe la perſona del delinquente e ſuoi diſcendenti maſchi quanto alle condizioni, vocazioni e diritti che ſi ſarebbero dovuti purificare in quello o in quelli. I figli dei ribelli condannati alla infamia e alla povertà della legge Imperiale e da quelle di Firenze doverono per queſta nuova diſpoſizione di Coſimo ſoggiacere ancora a un eſilio perpetuo dalla Patria; i minori di dodici anni furono ſoggetti a tal pena per doverla ſubire appena compita l'età predetta. Queſta legge dettata dallo ſpirito di vendetta e di avidità trovò qualche oſtacolo tra i Conſiglieri del Duca, e il Niccolini non arroſsì di moſtrarne manifeſtamente la ſua diſapprovazione, ma il rigore di

(*) L. 5. Cod. ad leg. Iul. Maieſt. l. ult. ff. h. t.

Cosimo prevalse a qualunque riguardo; dopo che fu promulgata si denominò Polverina in odio dell' autore che fu Iacopo Polverini da Prato Auditore Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, Avvocato Fiscale, e Segretario della Pratica Segreta, uomo di molta autorità e impiegato dal Duca in molte commissioni e specialmente economiche. Stabilita col massimo rigore l'osservanza di queste disposizioni, nel 1556 essendo nato qualche dubbio sopra l'intelligenza delle medesime circa l'incorporo dei Fidecommissi fu dichiarato che la legge siccome non si conformava con le disposizioni di ragion comune così la mente del legislatore era che comprendesse anco quei fidecommissi fatti a favore di coloro che fossero congiunti al ribelle per linea transversale qualora però fossero della istessa agnazione e casata.

Così ardente e animato zelo per la propria sicurezza fu esteso da Cosimo anche in difesa dei particolari non solo per la retta amministrazione della Giustizia, ma ancora per prevenire in quanto fosse possibile i maleficj e investigarne gli autori affinchè non ne restassero impuniti. L'intrapreso piano della Riforma dei Costumi non aveva tutto il successo e l'atrocità delle pene inaspriva maggiormente gli uomini e non gli spaventava. Le confiscazioni, i bandi e le delazioni segrete accrescevano gli odj privati; le azioni umane circoscritte fra tanti limiti e investigate da tanti severi osservatori difficilmente poteano contenersi fra gli stretti termini prescritti da una intrigata legislazione, che in vece di dirigerle piuttosto le confondeva. Un piccolo errore punito con troppa severità ne produceva dei maggiori, e le trasgressioni cagionavano in breve tempo i delitti. L'antica ferocia della nazione piuttosto che essere ammollita con la ragione era incitata dal soverchio rigore. Ancora covava nel cuore di molti l'antico spirito Republicano; le lettere e le arti ampiamente ristabilite e propagate dal Duca per addolcire i costumi operavano troppo lentamente per vederne il successo;

ceſſo; la miſeria e gli aggravj perſonali e reali accreſcevano i delitti; le aggreſſioni le riſſe e gli omicidj erano troppo frequenti, e il Duca ſeguitando lo ſpirito del ſecolo credè di potere rimediare al diſordine con raddoppiare lo ſpavento e le pene. Perciò nelli undici Marzo 1549 promulgò una legge contro gli omicidiarj in cui ſenza far diſtinzione alcuna alle varie circoſtanze di queſto delitto proibì a chiunque il dare a tali delinquenti verun ricetto obbligando ciaſcuno a notificarli. Deſtinò premj a chi gli ammazzaſſe o conſegnaſſe vivi in potere della giuſtizia, e finalmente privò l'omicidiario di ogni ſperanza di ottener grazia e di poter ritornare alla patria ſenza commettere un altro omicidio cioè ſe non aveſſe ammazzato *con le ſue proprie mani* un ribelle o bandito. In queſta iſteſſa legge ordinò che ſeguitando l'uſo delle principali Città d'Italia ſi ſtabiliſſero per le diverſe contrade della Città i denunziatori dei maleficj nella claſſe delli artigiani e delle perſone ſolite riſedere di continuo nelle medeſime. Per legge già ripetuta era ſtato vietato il ritenere nella Città e per otto miglia intorno alla medeſima qualunque qualità di armi ſotto pena della vita e della confiſcazione dei beni, ma anco queſto rimedio era rieſcito inutile a ſtabilire perfettamente la quiete. Il metodo dei denunziatori fu reputato più efficace e finalmente li tredici Febbraio fu pubblicato il piano e ordinata l'eſecuzione. Fu diſtribuita la Città in cinquanta diviſioni denominate Sindicherìe in ciaſcheduna delle quali furono ſtabiliti uno o due denunziatori ſecondo la maggiore o minore popolazione di eſſa. Si formò per ogni Sindicherìa una borſa in cui s'inſerirono i nomi dei ſoggetti giudicati i più abili a queſto miniſtero per eſtrarſene ogni anno i nuovi Sindaci o denunziatori. Fu loro aſſegnato l'incarico di tenere informato il Tribunale di ogni più minuto ſucceſſo della loro contrada, e gli fu deſtinato prima uno ſtipendio e poi un premio proporzionato alla denunzia, e finalmente furono dichiarati immuni da ogni eſecu-

zione perſonale per debiti civili. Queſto metodo fu poi eſteſo nelle altre Città del dominio e per la campagna.

CAPITOLO NONO

Coſtituzione economica dello Stato di Firenze: Commercio dei Fiorentini: Economia particolare, e mercatura del Duca Coſimo: Stato dell' Agricoltura, Arti e Manifatture: Fabbriche pubbliche, belle Arti, Lettere e reſtaurazione dello Studio di Piſa.

LA Republica di Firenze nata e ingrandita dalle Arti e dalla Mercatura ricavava da eſſe la quantità neceſſaria dei tributi per l'eſercizio e difeſa della ſua Sovranità; un popolo ricco dei guadagni delle proprie manifatture, Cittadini opulenti per l'eſtenſione del loro commercio ſoffrivano facilmente delle gravoſe gabelle anco ſu i generi di prima neceſſità. Nei tempi più tranquilli e felici l'erezione di maeſtoſe fabbriche e l'ornato della Città faceano che ſi ſpargeſſe novamente nel popolo quel che ſopravanzava all'ordinario mantenimento delle Magiſtrature. I Mercanti dopo i lunghi e pericoloſi travagli della mercatura tornavano a impiegare una parte dei loro profitti per procacciarſi il ripoſo e la delizia nell'amenità delle circonvicine campagne; e finalmente la ricchezza del popolo formava quella della Republica. Le revoluzioni d'Italia e lo ſpirito di conquiſta che preoccupò tutti i governi di queſta provincia traſportarono anco Firenze a intraprender guerre, far leghe e comprare amicizie e aſſiſtenza dai più potenti. La ricchezza dei Cittadini fu l'unico teſoro aperto alla Republica per ſoſtenere i ſuoi impegni; e gli accatti o preſtanze gli ſomminiſtrarono ſempre il danaro per le occorrenze. La forma di taſſarle a diſcrezione ſuſcitando delle querele, fu imaginato l'Eſti-

l'Estimo, il Catasto, e finalmente la Decima (*) gravezza ragionata imposta su i beni stabili e proporzionata alle facoltà di chiunque. Questo però non tolse il bisogno di nuovi accatti e il debito contratto dal pubblico nelle occasioni assorbendo in gran parte l'entrate certe e costanti dello Stato sconcertò la Republica in quel punto istesso che andava a perdere il commercio e la libertà. Il principio del secolo XVI fu l'epoca fatale di questi mali; i Medici al di fuori gli preparavano la schiavitù, le nuove scoperte gli assorbivano all'estremità dell'Europa la mercatura, il governo popolare e le interne discordie gli disastravano l'economia. Ciascuno di questi mali contribuiva all'effettuazione dell'altro e tutti si combinarono nell'istesso tempo. Quando nel 1530 la Città si arrese alle armi Imperiali, per pagare quarantamila ducati alle truppe di Carlo V perchè si ritirassero dal dominio fu spedito Bartolommeo Cavalcanti a Clemente VII perchè ne accomodasse la Republica o permettesse di valersi delli argenti delle Chiese non essendo possibile di trovare questa somma fra i Cittadini; essendosi di più la Città obbligata di dare a Don Ferrante Gonzaga cinquanta dei principali in ostaggio, fu il Papa pregato a interporsi per togliere questo aggravio: *per essere troppo oneroso ai Cittadini, i quali essendo rimasti tutti poveri non avriano comodità di sustentare la vita loro in altro luogo*. Incominciò con questi auspicj il Principato di Alessandro; la Riforma del 1532 sebbene avesse in considerazione un risparmio per servire alla sicurezza e al fasto del Principe, fu non ostante troppo piccolo per esser bastante a sospendere nuove gravezze; Clemente VII siccome non volle alterare di troppo gli antichi ordini della Città, così lasciò sussistere la vecchia forma di amministrare le pubbliche rendite. La propria difesa, le occorren-

(*) Vedasi il celebre trattato della Decima e Gravezze del Comun di Firenze, della moneta e mercatura dei Fiorentini in data di Lisbona e Lucca 1765.

renze pubbliche e i vizj aſtrinſero Aleſſandro a imporre nuove e ſtraordinarie gravezze, e i Cittadini ſoffrirono di malanimo che appena riſtabilita in patria la tranquillità ſi apponeſſero delli oſtacoli al rinaſcente commercio. Nella elezione di Coſimo fu penſato di porli un freno affinchè non ſi arrogaſſe con tanto arbitrio le pubbliche rendite, e gli aſſegnarono dodicimila ducati per il mantenimento della ſua corte. Queſta limitazione non meno irragionevole che inſuſſiſtente non produſſe altro effetto che di acquietare in quel punto gli animi dei malcontenti, poichè nè lo ſpirito di Coſimo, nè la coſtituzione economica dello Stato ammettevano la ſeparazione delli intereſſi del pubblico da quelli del Principe. Ciò non oſtante ſi aſſoggettò Coſimo a queſta legge per qualche meſe fintanto che ceſſato il timore dei fuoruſciti e riſoluto di fortificare il dominio nel 1538 ordinò una impoſizione ad arbitrio di ſette per cento ſulli Artigiani e ſu i Cittadini, e una Deputazione per taſſare ed eſigere. Nel 1541 impoſe un accatto nel quale furono taſſati anco i mercanti che abitavano fuori del dominio benchè non vi aveſſero beni; la neceſſità di aver milizie e artiglierie in occaſione della guerra di Perugia, e il proſeguimento dell' intrapreſe fortificazioni lo induſſero ad accumulare in queſta forma il danaro. Nel 1543 fu ordinato un altro maggiore accatto a perdita per ſupplire alla ſomma sborſata all' Imperatore per la reſtituzione delle fortezze. Con legge dei dieci Ottobre 1545 dichiarò che foſſero a carico dello Stato tutti gli alloggi e paſſaggi di truppe, perſonaggi e genti d' arme incaricando il Magiſtrato dei cinque di Contado di repartirne a proporzione le ſpeſe fra le Comunità del dominio.

Con la generale reviſione delli eſtimi operò che ſi toglieſſero gli abuſi introdotti facilmente in quella amminiſtrazione nelle paſſate revoluzioni, e oltre l' accreſcimento di queſto prodotto procurò ancora che ſi ſtabiliſſe la giuſtizia nella eſazione. Nel Gennaro

naro 1541 eleſſe otto Cittadini col titolo di Riformatori del Contado di Piſa affinchè invigilaſſero alla diligente miſurazione dei beni, e ne formaſſero un eſtimo ad oggetto di far concorrere proporzionatamente ciaſcuno alle ſpeſe neceſſarie per riſtabilire la cultura e la ſalubrità di quelle Campagne. Le guerre e l'oſtinata reſiſtenza dei Piſani contro la Republica di Firenze nel principio del ſecolo aveano talmente deſolato quel territorio, che ſignoreggiato dalle acque e abbandonato dalli abitanti era divenuto inculto e insalubre; l'iſteſſa Città ſemidiruta e diſabitata era divenuta uno ſpettacolo di miſeria e di orrore. A tutti queſti mali volle Coſimo riparare, e non oſtante la capitolazione del 1509 che eſentava i Piſani da qualunque gravezza volle che l'eſtimo ſi effettuaſſe. Nel 1551 reſtò eſattamente compita queſta opera, e la ſtima di tutti i beni del contado di Piſa, non compreſe le caſe montò a Ducati 2594440; i contadini che prima ſopportavano le gravezze per gli eſenti furono ſgravati da queſto peſo in vantaggio dell'agricoltura. Con legge dei 20 Dicembre 1547 richiamò per mezzo di eſenzioni li antichi abitatori e ne invitò con vari privilegi dei nuovi ad oggetto di animare con la cultura e con la riduzione delle acque un così fertile territorio. Con altra legge del primo Maggio 1551 determinò il metodo da praticarſi per applicare i prodotti dell'eſtimo alla riduzione del ſuolo Piſano affinchè tutti li abitatori tanto nuovi che vecchi vi concorreſſero a proporzione. Nel 1548 invitò per abitarvi i Criſtiani nuovi, e li Ebrei perſeguitati e ſcacciati dal Portogallo offerendoli varie eſenzioni e comodità; volle garantirli da qualunque perſecuzione della Inquiſizione, gli aſſicurò da qualſivoglia delitto già commeſſo, e gli diſpensò da ogni gravezza perſonale e reale, eccettuate le ordinarie gabelle. Anco il territorio di Pietraſanta afflitto dalle iſteſſe calamità meritò i ſuoi particolari rifleſſi, avendo incoraggito quei popoli all'agricoltura e a procurarſi con l'eſcavazione dei foſſi la ſa-

lu-

lubrità dell'aria. Queste premure estese in progresso a tutte le parti del suo dominio unite a un estremo rigore e vigilanza nella esazione produssero in breve tempo un qualche accrescimento alle rendite pubbliche, ma non però tale da poter supplire all'ordinario dispendio, e alle straordinarie intraprese. Nell'anno 1550 fece il Duca da per se stesso la rimazione di tutte l'entrate del dominio e dal riscontro di sua mano apparisce che in detto anno l'entrate ordinarie dello Stato di Firenze ammontavano al lordo a Ducati 437934 e al netto a Ducati 367903 indicando dettagliatamente ciaschedun capo d'entrata. Sebbene per così angusto dominio non fosse scarso questo prodotto, ciò non ostante combinandolo con le grandiose spese da esso fatte di fortificazioni e fabbriche di lusso, soccorsi di truppe e di danari all'Imperatore, fabbrica e fortificazione di Portoferraio, mantenimento e fabbrica di quattro Galere; le varie reclute di truppe per la difesa dello Stato, le decorose spedizioni alle Corti, lo stipendio di tanti esploratori per l'Italia, e nel dominio, e finalmente il fasto della sua Corte non inferiore ma superiore a quello delli altri Principi Italiani del suo rango, resterà certamente in dubbio qual fosse la vera sorgente delle sue ricchezze. Le tanto esaggerate confiscazioni non lo furono certamente, poichè sebbene si valesse in proprio di una parte del loro prodotto, ciò non ostante per dimostrare con la clemenza e con la generosità il contrapposto dello estremo rigore praticato con i ribelli, molti di essi beni donava ai più prossimi parenti dei medesimi che li erano stati fedeli, molti ne impiegava in pie fondazioni, e molti finalmente n'elargiva ai suoi Ministri e servitori i più favoriti.

I partiti di danaro che faceva con i Mercanti dei più riguardevoli emporj dell' Europa quantunque alcuni per il pagamento di cospicui cambi li fossero di un manifesto svantaggio, altri però gli apportavano un notabil profitto per mezzo della mercatura, alla quale avea già rivolte le sue applicazioni; le circostanze della Città

gliene

gliene facilitavano i mezzi. Fino dai più felici tempi del commercio aveano i Fiorentini ſtabilito nelle piazze mercantili dell'Europa e del Levante diverſe caſe di loro nazione per la più facile corriſpondenza della mercatura e del cambio. I privilegj dei Principi e la ſperanza del profitto gli richiamavano facilmente a quello eſercizio, formando ſull'eſempio delle altre nazioni il Conſolato con privativa cognizione delle cauſe mercantili fra loro; le turbolenze della Republica e le diviſioni dei partiti aveano ſtaccato totalmente molti di eſſi dalla patria, e non è meraviglia ſe dopo l'aſſedio di Firenze riſtabiliti i principali di loro nella Città poterono in breve tempo farvi rinaſcere il commercio e le arti. Fiorivano i Conſolati di Roma, Napoli e Venezia, e molto più quelli di Anverſa, Londra e Lione. In queſta ſola Città nel 1548 erano 37 Caſe di Negozio, o ſiano ragioni cantanti in Mercanti Fiorentini enunciate tutte nel Diploma di Enrico II in data dei 27 Settembre 1548 per confermare ai medeſimi i privilegi conceſſili dai ſuoi predeceſſori. Atteſta quel Monarca in detto atto eſſerli molto accetta queſta nazione in riguardo delle coſpicue ſomme impreſtateli al quattro e al cinque per cento e del dono gratuito fattoli al ſuo avvenimento alla Corona. La ſomma dei privilegi ſi riduce a poter godere di tutte le facoltà comuni ai ſudditi Franceſi, e ad eſſere eſenti dal diritto di Aubaine. Favorì il Duca Coſimo fin dal principio del ſuo governo i Cittadini diſperſi per queſte piazze non ſolo ad oggetto di riſtabilire con la loro opera l'antica mercatura nella Città, ma ancora per intereſſarſi con i medeſimi nelle branche principali del loro commercio, e potere con la loro aſſiſtenza e ſicurtà ottenere dai cambiſti delle riguardevoli ſomme di danaro per valerſene all' occorrenza. Da ciò naſce che alcuni Iſtorici gli rimproverano la parzialità e il ſoverchio favore per i ricchi. Il monopolio eſercitato nel proprio dominio, il facile ſmercio nello Stato Eccleſiaſtico e nei dominj Spagnoli gli facilitavano i

maggiori profitti; i soli Genovesi poteano esserli rivali nella mercatura di Ponente, ma egli non ricusava di unire con essi il proprio interesse. La mercatura dei metalli fu tra le sue prime intraprese; oltre la quantità delli stagni che levava dall' Inghilterra, nel 1545 fece a Lisbona un partito così considerabile di argento che servì per qualche anno a tener fornite di questo metallo molte zecche d' Italia. I Fuccheri celebri negozianti di Augusta che tenevano case di negozio in varie piazze di Europa e particolarmente in Venezia erano suoi familiari corrispondenti; essi aveano l' appalto delle miniere d' Ungheria. In Anversa faceva molti partiti parte in danaro e parte in mercanzie secondo lo stile di quella piazza, cioè prendeva una somma di centomila ducati, settantacinquemila sborsati in effettivo contante per pagarne il cambio legale di dodici per cento, giacchè in Anversa era una legge che vietava di oltrepassare questa somma, e trentacinquemila in mercanzie a giusta stima senza però che per queste corresse il cambio; si davano le opportune sicurtà per la reintegrazione della somma nei termini convenuti ipotecando una parte delle rendite del dominio a favore delli interessati. Enrico VIII nella guerra sostenuta contro la Francia avea levato d' Anversa in questa forma più di un millione di ducati e i Mercanti Fiorentini gliene aveano già procurato il partito. Le mercanzie consistevano in rame, gioie, fustagni, e grani che il Duca faceva poi rivender per l' Italia in dettaglio con suo notabile profitto. Le istesse contrattazioni erano praticate ancora da Carlo V, se non che facendole egli a tutto contante gli erano sempre di manifesto svantaggio. Teneva il Duca due Galeoni esercitati continuamente per il trasporto delle mercanzie del Levante, e d' Italia nei porti di Spagna e di Fiandra di dove ritornavano carichi di quelle merci. Anco la Duchessa Eleonora non meno intenta del marito a questo esercizio potè in progresso accumulare delle riguardevoli somme.

Per

Per questa ragione Cosimo fu creduto il più ricco e danaroso Principe dell'Italia, potè somministrare a Carlo V delle somme in quel tempo assai rilevanti e farsi rispettare e temere dalli Italiani, e con questo mezzo potè più facilmente ristabilire nel suo Stato le arti già disperse per le passate revoluzioni. Alla sua elezione trovò la Città mancante di molte arti di lusso, e di alcune di necessità; nel 1539 in occasione delle nozze di Eleonora di Toledo fu necessario far lavorare a Napoli gli argenti perchè in Firenze mancava quest'arte; non erano in Città fornaci di vetri, non fabbriche di cera, e molte altre manifatture che disperse in tempo dell'assedio, il Duca Alessandro avea trascurato dopo di richiamarle. L'arte di lana, antico elemento della mercatura di Firenze, appena ristabilita la quiete nella Città avea riacquistato vigore, quale però gli fu molto accresciuto dalla vigilanza di Cosimo. Nel 1537 erano in Firenze sessantatre case di negozio di lana e nel 1551 erano cresciute fino in 136, quantunque dal numero di esse non si rilevi con esattezza la quantità del lavoro e l'estensione del commercio, apparisce però chiaramente l'accrescimento dell'industria nelli abitanti. L'esito dei panni si faceva per l'avanti in Levante, e vi era una magistratura denominata i *Consarvatori del commercio di Levante* che invigilava espressamente su questa mercatura; Firenze teneva un Bailo a Costantinopoli, e la nazione vi godeva amplissimi privilegj che ogni nuovo Sultano era solito di confermare. Le Piraterìe dei Turchi, la poca sicurezza dei Mercanti, e la traslazione del commercio in altre parti aveano indebolito il traffico dei Fiorentini in Levante di modo che nel 1551 mercanteggiavano in Pera sole quindici case di questa nazione. Per tentare di restituirlo nell'antico vigore, concorsero tutte a fare uno straordinario regalo al Visir di trenta pezze di panno, quindici di garbo e altre quindici di S. Martino accompagnate da altrettanti drappi di seta, ma inutile fu questo sforzo perchè sempre

più crebbe il languore di quel commercio. Più felice riescì certamente questo traffico dalla parte di Ponente, dove oltre i suddetti panni erano singolarmente apprezzate, e richieste le rasce fabbricate in Firenze; questa manifattura che incontrò da per tutto un esito singolare fu quella che in progresso diminuì la stima dei panni detti di *garbo* che finalmente doverono cedere a quelli di Spagna e di Fiandra. Non trascurava il Duca di favorire con tutto il suo potere quest' arte e non ostante il rigore delle antiche leggi permesse che i Forestieri potessero associarsi con i Fiorentini in questo esercizio. L' arte di tingere i panni contribuì molto a mantenerne la stima; nel 1542 Lapo da Diacceto era il solo in Italia che avesse il segreto d' impastare la tinta del chermisi con la cocciniglia portata di Spagna, e in grazia di questo segreto ritrovato da lui, non ostante la legge dell' arte, Cosimo gli permesse di tingere in casa segretamente. I Veneziani offersero a Lapo molto danaro perchè gli comunicasse il segreto, e nel 1543 pregarono il Duca affinchè gli facesse noto il giudizio che gli Uffiziali della mercanzia aveano fatto sulla scoperta di quella tinta. Ciò produsse che quantunque vi ostassero le leggi dell' arte si trasportavano a Firenze fino dall' Inghilterra e dalla Fiandra i panni per tingersi con pagare gravose gabelle. Il colore paonazzo per le vesti prelatizie era proprio dei soli Fiorentini non meno che il chermisi, e l' uno e l' altro furono alla Città di non poco profitto. Con non minor credito fioriva in Firenze la manifattura della seta e i suoi drappi erano molto ricercati in Spagna e all' altre Corti di Europa, e particolarmente quelli tessuti con oro; la Corte di Carlo V si prevaleva dei drappi di Firenze, e di essi si faceva onore il Duca nel regalare i Ministri Imperiali e i più riguardevoli personaggi. Per queste arti egli costituiva dei fondi nelle diverse case di negozio tanto della Città, che delle altre Piazze mercantili associandosi con i Mercanti, donde ritraeva un profitto considerabile che unito all' entrate

trate

trate ordinarie dello Stato, le quali si aumentavano a proporzione del commercio faceva invidia alli altri Principi dell'Europa.

Nè minori furono le sue premure perchè oltre alla capitale il commercio si estendesse ancora alle Città subalterne, poichè a molte di esse concesse la manifattura della lana prima vietatali dalla Repubblica purchè i panni non eccedessero il prezzo di quaranta soldi per braccio; ma singolarmente rivolse le cure alla Città di Pisa, quale per la felice sua situazione in vicinanza del mare giudicava più opportuna per farvi fiorire le arti e la mercatura. Dopo avere per mezzo delle leggi e dell'estimo promossa la cultura e salubrità di quelle campagne e avervi richiamato i vecchi e nuovi abitanti, con la restaurazione dello Studio e con la fabbrica delle galere risvegliò quivi le arti di prima necessità per poter poi più facilmente stabilirvi quelle che alimentano il lusso e la mercatura. Nel 1548 in occasione dell'arrivo dei Portughesi e di molti altri forestieri in quella Città divenuta il deposito delle mercanzie vi eresse una raffinerìa di zuccheri che ebbe per qualche tempo un successo molto felice; la sua ordinaria residenza in quella Città in tempo d'Inverno contribuiva non poco a facilitare l'esecuzione dei suoi disegni in vantaggio della medesima. Ansioso di ritrar profitto dalle occulte ricchezze della terra si determinò di tentare l'escavazione di tutte le miniere del suo Stato, ed avendo nel 1547 fatti venire di Unghería i periti di questa arte stabilì con Giovanni Zeglier loro capo una legislazione adattata al loro esercizio. Le miniere tentate furono quelle del rame a Montecatini di Volterra e quelle dell'argento a Campiglia; quelle dell'argento di Pietrasanta furono ritrovate le più proficue di modo che fermarono la sua attenzione e quella dei suoi successori. L'escavazione dell'allume fu però la più utile alle arti della Città. Fino dal secolo XIII la Republica attendeva alla escavazione dell'allume nel suo dominio, e la spedizione del Magnifico Lorenzo contro i Volterrani

traeva i suoi principj dalle allumiere del Sasso. Nel 1483 la Republica trasferì nell'arte della lana ogni sua ragione sopra le allumiere del dominio, e i Conservatori dell'arte attesero con molta vigilanza a raccogliere un genere così necessario per le loro manifatture. Nel principio del secolo XVI era mancata questa escavazione quando il Duca tentò di risvegliarla e prese in affitto da Don Ferrante d'Appiano le allumiere di Valle e Montione. La gelosìa di Paolo III per sostenere il monopolio dell'allume della Tolfa, del di cui vantaggio partecipava a Orazio Farnese suo nipote, e le vessazioni date al Duca per questo motivo interroppero di tempo in tempo quella escavazione, tanto più che Sua Santità minacciava ancora delle censure fondandosi sulle ragioni della mensa di Massa e sopra un Breve di Pio II in cui asserisce di aver concordato con i Principi Cristiani perchè non tenghino nei loro Stati aperte le cave di allume. Questo Breve prodotto inutilmente nei tempi successivi dai Ministri della Camera Apostolica è caduto finalmente nell'oblivione. Alla morte di Paolo III riassunse con vigore l'impresa e con Giulio III suo successore non solo concordò l'escavazione delle proprie allumiere ma non recusò d'interessarsi ancora nell'appalto di quelle della Tolfa con notabile profitto. Questo esercizio delle miniere inspirò al Duca il gusto dominante del secolo di formar l'oro con la combinazione di diversi metalli. Siccome le semplici ed evidenti teorìe della fisica erano avviluppate nella peripatetica oscurità perciò gli effetti della natura non sapeano investigarsi che per vie occulte e straordinarie. Cosimo avendo concepito una singolare inclinazione per questa arte la più vana di tutte eresse nel suo Palazzo una fonderìa in cui si compiaceva occuparsi nelle diverse composizioni dei metalli e dei minerali; tutti i segretisti del secolo erano favorevolmente accolti da esso, che godeva di apprendere nuovi metodi per fare esperienze; la composizione dei veleni non fu l'ultima delle sue ricerche, ed

ebbe

ebbe credito in Italia di fabbricare i più violenti. Siccome gli errori e le vanità qualchè volta conducono alla scoperta di cose utili, questa fonderìa si rese celebre per l'Europa per i rimedj e medicinali che vi si fabbricarono in progresso.

Era così divulgata per l'Europa l'esperienza di Cosimo nelli affari mercantili che da molte delle più riguardevoli piazze li erano offerte le imprese. Il Pizzarro per mezzo di Raffaello Acciaioli suo confidente lo invitò a interessarsi con esso nella escavazione delle miniere del Perù, ma la distanza del luogo e il timore della frode lo trattennero dal prendervi alcuno interesse, poichè non li mancavano in Europa e in Italia particolarmente imprese di rilevante profitto. Nel 1548 avea intrapreso l'appalto del Sale nello Stato di Milano, obbligandosi di darlo allo stesso prezzo di quello di Cipro; prese ancora interesse nella pesca dei coralli di Tabarca, quale unitamente con la difesa di quell'Isola soleva darsi in appalto dal Vice Rè di Sicilia. Oggetto grande del suo profitto era la mercatura del grano, vino e olio che traeva continuamente dal Levante e dalla Sicilia per distribuirli ai suoi popoli e in altre parti d'Italia; il deplorabile stato dell'agricoltura Toscana, la spopolazione delle campagne, e le orribili carestìe che l'affliggevano l'obbligarono a intraprendere questo commercio. La naturale alienazione dei Mercanti dall'agricoltura, l'alto frutto del danaro, le gravezze imposte sopra i lavoratori e le leggi della Republica poco provide per un arte che sola costituisce la sussistenza delli uomini aveano abbandonato intieramente la cura delle campagne alli abitatori del contado e a quelli del distretto. La massima generale dei Mercanti che il danaro supplisca a tutti i bisogni facea che sdegnassero l'economìa rurale e il possesso dei terreni se non quanto poteano servire per il fasto e per la delizia. Allorchè Lorenzo il Magnifico rinvestì in possessioni nel dominio i diversi fondi di mercatura che tenea sparsi per le piazze dell'Europa, molte

fami-

famiglie già ſtanche del commercio che le aveva arricchite lo imitarono. Le vicende della Republica dal 1494 al 1530 furono fatali per l'agricoltura e il Duca Aleſſandro nel ſuo breve governo non potè vedere i frutti della riſtabilita tranquillità. Il principato ſiccome non alterò le leggi e la coſtituzione economica della Republica, i Cittadini divenuti ſudditi conſervarono l'iſteſſo ſpirito di mercatura, e continuarono a conſiderare l'agricoltura come un arte ſecondaria e ſubordinata al commercio. Il Duca Coſimo gli mantenne in queſto propoſito ſe non che l'orribile careſtìa del 1539 gli ſuggerì il mezzo d'intraprendere una eſteſa mercatura di vettovaglie per ſoccorrere i ſudditi e profittare per ſe ſteſſo; lo induceva facilmente a queſta determinazione il riflettere che la ſituazione e le circoſtanze delle campagne del ſuo dominio non faceano ſperare ſenza uno sforzo ſtraordinario di poter produrre l'occorrente ſoſtentamento per li abitanti; le fertili campagne del Piſano erano ſenza abitatori e dominate dalle acque ſtagnanti; nel territorio Piſtoieſe incrudelivano le fazioni e i lavoratori diſtratti dallo ſpirito di partito e di ſedizione abbandonavano l'agricoltura; la fertile provincia della Valdichiana era ricoperta dalle lagune che il Papa, i Fiorentini e i Seneſi aveano ſempre reputato come una barriera dei loro Stati. La coltivazione maggiore ſi riduceva nella parte montuoſa, e nei tre Vicariati che circondano la Città. Dalle memorie che Coſimo ha laſciate ſcritte di ſua mano ſi rileva che avendo l'anno 1550 eſaminato lo ſtato dell'agricoltura del ſuo dominio ritrovò che nel Vicariato di Scarperìa lavoravano la terra 3421 para di Bovi, nel Vicariato di San Giovanni 3051 e 5325 nel Vicariato di Certaldo. E' bensì vero che i contorni di Firenze doveano eſſere più incolti e ſelvoſi poichè nell'iſteſſo anno a ſette miglia in diſtanza della Città i lupi facevano ſtrage di paſtori e di beſtiami e il Duca fu aſtretto a ordinare una caccia e aſſegnare dei premj a chi gli uccideſſe. In tali circoſtanze avendo
Co-

Cosimo provvisto con varie leggi che egli secondo le massime del secolo credè utili a far rinascere l'abbondanza delle vettovaglie della Città, procurò di tener sempre guarnite le Fortezze del Dominio di abbondante quantità di grani e di viveri già provvisti al di fuori per provvederne i sudditi all'occorrenza. Questo pensiero fu quello che più di ogni altro li conciliò l'amore della plebe la quale gliene diede una sicura dimostrazione allorchè esercitò il suo furore contro il cadavere di Giuliano Bonaccorsi esecutato per aver congiurato contro la sua persona. Nel 1550 e 1551 essendo afflitta l'Italia da una crudelissima carestia il Duca trovandosi ben provvisto di grano potè alimentare i suoi sudditi e somministrarne a caro prezzo ai Senesi e alle Città dello Stato Ecclesiastico. Nella Città di Firenze per cinque continui mesi fece distribuire a suono di campana ogni giorno il pane ai poveri della Città che fino in novemila per giorno concorrevano a partecipare di questa beneficenza; l'istesso fu praticato a proporzione nelle Città subalterne e i luoghi pii furono astretti a concorrere con i loro fondi a questo atto.

Quali ricchezze ritrasse Cosimo dalla mercatura lo dimostrano le spese da esso sostenute non tanto per la difesa e decoro del suo Stato quanto ancora per il lusso e magnificenza dei suoi palazzi e della sua corte. L'erezione di Portoferraio sur uno scoglio remoto dall'abitato, e la necessità di trasportarvi tutti i materiali da Pisa li costò immense somme considerando ancora la celerità dell'impresa, poichè in tre anni compì tutte le fortificazioni, e già vi avea stabilito più di sessanta famiglie per abitarlo. Le fortezze e reparazioni interne del dominio alcune erano state fatte a spese dello Stato, ma le difese per la marina e la fabbrica e il mantenimento delle Galere furono tutte a carico dell'erario suo particolare. Questa prima necessità di fabbricare gl'inspirò una singolare passione per i grandi edifizi tanto pubblici che suoi particolari, e per l'ornato

della Città, o forse l'esempio della magnificenza, e la gloria dei suoi maggiori lo animarono a risvegliare e richiamare alla patria le belle arti già disperse e sbandite per le sofferte calamità. Non era però affatto estinto nella patria di Michelangelo il genio che egli li avea inspirato, se non che oppressi gl'ingegni dalle comuni disavventure languivano aspettando con impazienza chi avesse animo di sollevarli. La gloria e la grandezza dei Principi Italiani in quel secolo si desumeva in gran parte dal favore che prestavano alle belle arti; i Medici e specialmente Leone X aveano stabilito questa massima così utile alla società, e i Pontefici suoi successori l'aveano convalidata col fatto. Le Repubbliche e i Sovrani onoravano a gara gli artefici i più eccellenti, e mai è stato reso più sincero omaggio al merito e al genio; Michelangelo ebbe il titolo di *Divino*, e il fasto dei Pontefici piegava avanti di esso. Su queste tracce il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo governo favorì e protesse le belle arti, ed emulando la gloria dei suoi antenati si compiaceva dell'opera dei più valenti artefici che subito procurò d'impiegare per l'ornato dei suoi Palazzi. Francesco Salviati, il Puntormo, il Bandinelli, il Bronzino e Fra Giovanni Angelo impiegarono per esso lo scarpello e i pennelli; al Tribolo architetto e scultore fu data la direzione della fabbrica e delizie della villa di Castello; Benvenuto Cellini fu richiamato di Francia, e il suo ritorno abbellì la Città della statua di Perseo, e vi ristabilì la perfezione dell'arte d'intaglio di cavo per le medaglie e monete. Avrebbe il Duca desiderato di potere ottenere anco il ritorno di Michelangiolo, ma la fabbrica di S. Pietro e le premure di Paolo III glielo impedirono; ciò non ostante nel 1546 inviando a Roma il Vescovo Tornabuoni gli consegnò una credenziale per Michelangiolo e lo istruì di trattar seco del suo ritorno con offerirli qualunque esenzione e stipendio, il grado di Senatore dei XLVIII e qualunque carica a sua elezione. Con tali disposizioni il Duca nel 1546 intra-

prese

prese la fabbrica della Loggia dei Mercanti in mercato nuovo, e nel 1548 il Bandinelli diede principio al coro e altare maggiore di S. Maria del Fiore che prima era di legno. Nel tempo istesso fu proseguita l'interrotta fabbrica della Librerìa di S. Lorenzo intrapresa già da Clemente VII, fu ampliata la Villa del Poggio a Caiano, fabbricati parchi, viali, acquedotti, e fontane per la delizia. Fino dal 1540 avea intrapreso di ridurre a maggior comodo e magnificenza il Palazzo Ducale, antica residenza della Republica; nel 1545 fece venire dalla Fiandra una compagnia di Tessitori di arazzi diretta da Gio. Batista Rosts ad oggetto di stabilire in Firenze quest'arte per l'ornato dei suoi Palazzi, e estenderne la mercatura per il dominio e per i luoghi circonvicini; il Salviati, il Puntormo, e il Bronzino erano incaricati di fare i disegni e i cartoni per questa fabbrica. Nel 1549 comprò da Bonaccorso Pitti il Palazzo che riteneva, e tuttora ritiene il nome di quella famiglia edificato con molta magnificenza da Luca Pitti nel 1460, quivi determinò di trasferire la sua residenza e decorarla non solo con la magnificenza dell'edifizio, ma con l'eleganza delli ornati e con la delizia dell'annesso Giardino. Si estrassero perciò dalle viscere dei monti nuove qualità di marmi e di pietre, e quelli di Seravezza somministrarono particolarmente i mischi e lo statuario non inferiore a quello di Carrara. Dalla Sicilia e dal Regno si fecero venire nuove piante di frutti, e di fiori per la cultura del Giardino di Boboli, e il gusto della delizia inspirò in progresso anco quello più interessante dell'agricoltura. Finalmente il genio e la magnificenza del Duca nel breve corso dei primi dieci anni del suo regno animarono talmente le arti e gli artefici, che si videro erette fabbriche e ornata la Città in modo da non invidiare più i felici tempi della Republica.

Queste gloriose inclinazioni di Cosimo non poteano esser disgiunte dal gusto e splendidezza nelli spettacoli, e da una singolare

ſtima e favore per le lettere e per chi le profeſſava con credito. A imitazione di Leone X amava con ſtraordinaria paſſione le rappreſentanze ſceniche, quali ornava di quelle decorazioni che ſapea imaginare il guſto e l'emulazione dei Pittori e Scultori della ſua Corte. Il Dovizj, il Macchiavelli, l'Arioſto e il Triſſino aveano a imitazione dei Greci e dei Latini fino dai principj del ſecolo riſvegliato il Teatro Italiano più felice nei ſuoi principj che nel progreſſo, e l'Accademia Fiorentina non mancava di ſomminiſtrare dei nuovi argomenti per gli ſpettacoli; fino da Venezia Pietro Aretino inviava al Duca le ſue Commedie per eſſer rappreſentate alla Corte. Egli ſi compiaceva di queſto trattenimento non ſolo per il ſollievo delle ſue occupazioni, ma ancora perchè era perſuaſo che un tale ſpettacolo utile alla riforma dei coſtumi contribuiva a render più gentili gli animi feroci dei Cittadini, e affezionandoli inſenſibilmente al nuovo governo gli diſtraeva dalla cupa e triſta rimembranza delle coſe Republicane. Maggiormente ſi manifeſtò queſto ſuo ſentimento allorchè nel 1545 volle che anco il Popolo ſi occupaſſe e s'intereſſaſſe per gli ſpettacoli; perciò rinnovò le rappreſentanze delle Potenze imaginate già dal Duca d'Atene allorchè ſtudiava ogni via di guadagnarſi il favore del Popolo per aſſicurarſi con queſto mezzo l'uſurpata tirannide della Republica. Conſiſteva queſto ſpettacolo nel rappreſentarſi in occaſione di varie feſte dell'anno nelle diverſe contrade della Città qualche fatto ideale di un Principe imaginario o dei romanzi per occupare il popolo e impegnarlo nella gara che per lo più naſceva fra gli abitanti delle diverſe contrade non meno che fra quelli che dirigevano ſimili feſte. Per ſempre più inſpirare nella Città queſto guſto volle ancora che le compagnie laicali ſolite intervenire alla ſolenne proceſſione di S. Gio. Batiſta rappreſentaſſero tutte qualche Iſtoria alluſiva alle geſta di queſto Protettore della Città. Anco gli ordinarj ſpettacoli furono da eſſo favoriti e accreſciuti, e diſſipando

in

in tal guisa il carattere di sospetto e di diffidenza in cui la nazione si era abituata nelle frequenti mutazioni di governo la restituì all'antica ilarità e all'istesso spirito brillante a cui l'aveano assuefatta il vecchio Cosimo e Lorenzo il Magnifico. Esatto imitatore di così gloriosi antenati favorì non meno di essi le lettere, amò e protesse i letterati ed eresse un Accademia nel suo proprio Palazzo; persuaso che per propagare ed estendere la cultura e le lettere nella nazione era necessario di render comuni a chiunque i sentimenti dei Greci e dei Latini imaginò il modo d'incoraggire i Dotti a tradurre i loro libri e sostenere intanto il Dialetto Toscano in quel grado di elevazione sopra gli altri d'Italia in cui lo aveano inalzato Dante, il Boccaccio e Petrarca. Lo spirito di ornare e polire il proprio linguaggio dominava in Firenze fino dal 1373 in cui dal Boccaccio s'incominciò a interpetrare pubblicamente la Comedia di Dante, e l'istesso si osservò nello Studio di Pisa dove nel 1485 esercitava questa Cattedra Francesco da Buti. Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino avea formato una compagnia di uomini di lettere che si applicavano all'esame e intelligenza dei classici con idea di trasportarli nella favella Toscana. Il Duca Cosimo fino dai primi anni del suo regno attirò nel suo palazzo questa società, la incoraggì con dei premj, e finalmente stabilì l'Accademia Fiorentina che volle decorare ancora col titolo di *Sacra*. Lo spirito di questa Accademia si rileva chiaramente dal Diploma da esso pubblicato in data dei 22 Febbraio 1542: *L'eccellentissimo Signor Duca &c. considerando quanto i favori e gli aiuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo e conseguentemente poi di tutta l'Illustrissima Casa de Medici nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa e massimamente le buone lettere greche e latine abbiano giovato non solamente nella nobilissima patria loro, ma a tutto il mondo e alla onoratissima memoria di sì dotte e celebrate lingue; e desiderando come ottimo Principe della Città sua che i fedelissimi suoi popoli ancora si fac-*

si facciano ognora più ricchi e si onorino di quel buono e bello che D. O. M. ha dato loro cioè l' eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo è tenuta in grandissimo pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia sua molto desiderata; e acciocchè quei virtuosi e nobilissimi spiriti che oggi si trovano e per li tempi si troveranno nella sua felicissima Accademia Fiorentina a gloria di Sua Eccellenza, onore della patria ed esaltazione di loro stessi aiutati da quella con ogni onestissimo e meritissimo favore possino più arditamente seguitare i detti loro esercizj interpetrando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella Scienza in questa nostra riducendo, ha deliberato e dichiarato che l' autorità, onore, privilegj, gradi & emolumenti, ed ogni e tutto che ha conseguito e s' appartiene al Rettore dello Studio di Firenze da ora innanzi sia pienamente del Magnifico Consolo dell' Accademia già detta Accademia Fiorentina. E così &c. In conseguenza di ciò trattenne appresso di se gli uomini di lettere che erano nella Città e in grazia del Bembo richiamò alla patria Benedetto Varchi che n'era esule come ribelle. Il Carnesecchi, il Domenichi, il Giambullari e il Segni erano di questo numero. Nel 1549 Carlo V desiderò da questa Accademia la traduzione della consolazione di Boezio, e il Varchi e il Domenichi ne furono ambedue separatamente incaricati dal Duca. Restaurò ancora lo Studio Fiorentino e incaricò Pietro Vettori di leggere pubblicamente le lettere greche; il Verino e dopo di esso il Lapino lessero pubblicamente Filosofia. Nel 1546 Andrea Dazzj fu deputato a leggere le lettere greche e latine, e tutti insieme animati dal Principe si affaticarono a propagare le lettere e a incoraggire allo studio la gioventù. Ciò diede motivo alle molte traduzioni dei Classici Greci e Latini che furono pubblicate a gara in Firenze nei primi dodici anni del regno di Cosimo e a lui dedicate dalli Accademici. Per sempre più facilitare il successo dell' Accademia e il comodo dei Letterati nel 1546 invitò a Firenze Lorenzo Torrentino Stampatore Fiammingo ad oggetto di erigervi una stam-

pe-

perla a due torcoli con caratteri corsivi antichi e greci accordandoli varie esenzioni e privilegj e una pensione per dodici anni. Col Torrentino venne ancora Arnoldo Arlemio autore del Lessico che già avea dedicato al Duca. Perciò acquistatasi Cosimo l'universale opinione di Mecenate, molti libri che in quel tempo videro la luce tanto in Italia che fuori erano a lui dedicati, e molti uomini di lettere ambivano il suo servizio e la sua protezione. Anco il Giovio notissimo scrittore d'istorie era singolarmente accetto al Duca il quale avea commissione da Carlo V d'invigilare che non s'inserisse nelle sue Storie alcun fatto che potesse pregiudicare alla gloria di cui quell'Imperatore era tanto geloso. La compagnia di quest'uomo di lettere sollevava assai lo spirito di Cosimo che molto si compiaceva di averlo d'appresso, dandoli perciò tutte le dimostrazioni di favore e di parzialità. Morì egli li 13 Dicembre 1552 in Firenze; il suo funerale fu onorato da tutta la Corte del Duca, e il suo cadavere fu sepolto nella Chiesa gentilizia de Medici.

La propagazione delle lettere dovea fare strada allo stabilimento delle scienze e dottrine più importanti e insegnare il modo di trattarle e perfezionarle. A tal'effetto pensò di restaurare lo Studio Pisano e richiamarvi le arti invitando con riguardevoli stipendj i più insigni uomini dell'Italia e delle nazioni Oltramontane per professarle. Fino dal passaggio di Carlo VIII e dalla ribellione dei Pisani si era disciolta quella Università, e la Repubblica di Firenze dopo la recuperazione di Pisa era stata troppo distratta dalle interne turbolenze senza poter mai rivolgere le sue cure a questo stabilimento. Il Governo del Duca Alessandro fu troppo breve e tempestoso, e le sue premure non si estendevano a questo segno; questa gloria era riservata al Duca Cosimo e al Campana suo Consigliere a cui fu appoggiata intieramente l'esecuzione di questo piano. Nel 1542 il Duca incaricò Filippo del Migliore di

scor-

scorrere le Città della Lombardia per reclutare gli uomini più accreditati in quella Provincia; Matteo da Corte Filosofo insigne di quel tempo fu condotto per milledugento Ducati annui di stipendio, li fu assegnata congrua abitazione, e fu indennizzato di ogni spesa di viaggio e di trasporto; con non minore premura e liberalità fu condotto il Branda Porro Filosofo Milanese e tutti gli altri destinati ad accreditare l'apertura dello studio. Riordinò pertanto con la direzione dell'istesso Campana gli Statuti per il Governo e direzione della Università secondo il metodo allora praticato in Padova ed in Pavìa, assegnando al Rettore una libera e immediata giurisdizione sopra tutto ciò che potesse in qualche forma riguardare lo studio e le persone al medesimo subordinate; divise gli scolari della Università in quattordici Nazioni delle quali ciascheduna avesse un Consigliere, e i quattordici Consiglieri formando il Corpo Supremo dell'Università volle che avessero il diritto di eleggere il Rettore. Per accrescere sempre più il concorso allo studio determinò che Pisa fosse per li scolari che vi concorressero di fuori del dominio luogo libero e franco, non comprendendo mai quella Città nelle convenzioni che fece con i Principi confinanti per la reciproca restituzione dei delinquenti; inviò parimente una circolare a tutti i Generali delli Ordini di Frati che aveano Convento in Pisa intimando loro di abolire nelle altre Città del Dominio qualunque studio o carriera stabilita per i giovani studenti ad oggetto di ridurla in Pisa e richiamarvi la gioventù, non volendo che in avvenire si deputasse alcun Reggente fuori che in quella Città; a tal effetto offerì ai medesimi tutta l'assistenza per provvedere alle occorrenze di quei Conventi che non avessero potuto sostenere con le proprie rendite questo maggiore aggravio. Con legge dei dieci Luglio 1543 vietò ai sudditi di portarsi a studiare e conseguire il Dottorato in altre Università fuori del dominio obbligando i Padri per i figlioli alla pena da

esso

esso imposta contro i trasgressori. Paolo III accordò al Duca l'esazione delle Decime sopra gli Ecclesiastici per lo studio siccome l'aveano concessa per i tempi passati i Pontefici suoi predecessori. Dopo tutte queste disposizioni il dì primo di Novembre 1543 si fece la solenne apertura dello studio con numeroso concorso di scolari, e il Robertello rammentando le premure del Principe, la gloria e l'interesse della nazione esortò la gioventù ad apprendere le scienze. Nè si stancò il Duca d'impiegare tutta la cura per render lo studio ogni giorno più florido, che anzi instituì una Cattedra di Botanica, scienza fino a quel tempo trascurata e negletta, e stabilì in Pisa un orto per i semplici. Luca Ghini da Imola fu il primo incaricato dell'esercizio di questa Cattedra e della direzione dell'orto, e siccome Cosimo si compiaceva assai di quest'arte potè trasferire in Toscana e rendere quasi indigene molte piante dell'Egitto, del Levante e della Sicilia. Trasportato il Duca dallo spirito del secolo e dal genio di tutti i Principi suoi contemporanei instituì una Cattedra di astrologìa dandone l'esercizio a Fra Giuliano Ristori da Prato Carmelitano, accreditato molto in quest'arte perchè avea avuto la sagacità di predire la morte violenta del Duca Alessandro e di scoprire alcune insidie preparate all'istesso Cosimo. Nel 1544 eresse un Collegio per quaranta giovani del dominio dotandolo con i fondi dei ribelli affinchè quelli che per mancanza di proprie rendite non avessero potuto mantenersi nella Città trovassero quivi un asilo ed un comodo per intraprendere gli studj; tutti i Giusdicenti dello Stato furono incaricati di trasmettere la nota esatta di ogni persona che nella loro respettiva giurisdizione applicasse alli studj con indicare ancora a quali studj e con quali sostanze si ritrovassero. Da questi fu scelto il numero dei quaranta Alunni del nuovo Collegio, e all'apertura del medesimo il Campana accomunandosi con essi alla loro mensa gli esortò ad applicarsi alle scienze per rendersi utili al Sovrano a se stessi e alla

patria. Anco il Duca volle onorare della sua presenza l'Università e il Collegio, e vedendo il frutto di tante sue premure si animò maggiormente a procurarne lo splendore e la gloria. A così bei principj e ottime disposizioni di Cosimo si opposero subito l'insalubrità del clima, la mancanza dei comodi i più necessarj in una Città semidiruta e la ferocia naturale delli abitanti che non per anco risorti dal grado di disperazione in cui gli aveva ridotti il duro e ostile governo della Republica incrudelivano contro se medesimi e sdegnavano fino le stesse beneficenze del Principe. Perciò tanto i Professori che gli Scolari repugnando di abitare in quella Città e facendo istanza che si trovasse altro nido a questo stabilimento fu necessaria tutta la vigilanza di Cosimo e dei suoi Ministri per vincere insensibilmente tutti gli ostacoli. Nè fu impossibile al Duca di superare con le leggi e con la presenza ogni difficoltà, che anzi potè dipoi compiacersi di vedere gloriosamente compita questa opera per il numero delli Scolari che vi accorrevano da ogni parte d'Italia, e per il credito che gli acquistavano gl'istessi Professori che si gloriavano di far pompa dei loro talenti in questa Università; ed in fatti si videro in essa risplendere i primi luminari di quel secolo: si distinsero nella legge il Vegio, l'Ansuino, Niccolò Guicciardini e il Roncagallo; nella medicina il Corte e il Vesalio medico di Carlo V richiesto espressamente dal Duca all'Imperatore; sarebbe venuto anco il Fuchsio se non lo avesse trattenuto il timore della Inquisizione; Guido Guidi Archiatro di Francesco I dopo la morte di quel Monarca fu richiamato alla patria e nel 1548 esercitò in Pisa la Cattedra di Medicina. Niccolò Boldone e Giovanni Argenterio professarono in Pisa nel primo e secondo triennio quest' arte, e in Firenze l'esercitavano con molto credito Andrea Pasquali Archiatro del Duca, Alessandro da Ripa, Francesco dalla Pieve, e Francesco da Montevarchi. Per l'Anatomìa si distinsero Arealdo Colombo Cremonese dal 1545 al 1548 e Gabbriello Falloppia

dal

dal 1548 al 1551. Risplenderono nella Filosofia il Branda Porro e Simone Portio Napoletano che lesse dal 1545 al 1548 con stipendio di mille trecento fiorini, Remigio Migliorati, Antonio Lapini, Bartolommeo Strada e Michelangelo da Barga. Per la Filologìa furono singolarmente ammirati il Robertello da Udine nelle lettere latine che perorò nell'apertura della Università, e Pietro Angeli da Barga che nel 1547 successe al medesimo con stipendio di mille fiorini, che nella scelta fu preferito al Sigonio; finalmente per le lettere greche si rese insigne Chirico Strozzi di cui son note le molte traduzioni. La direzione generale dello studio dopo la morte del Campana fu affidata al Torello che sodisfece a questo incarico con non minor gloria del suo antecessore.

ISTORIA DEL GRANDUCATO DI TOSCANA.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Piano di operazioni di Carlo V e del Re di Francia per la guerra d'Italia: Il Duca Cosimo si destreggia con l'uno e con l'altro. Tregua tra il Papa e i Francesi per la guerra di Parma: Disgrazie dell'Imperatore: Ribellione di Siena e Trattati del Duca Cosimo con quella Republica e con i Francesi: Supera il Duca gl'intrighi dei Ministri Imperiali: riceve in deposito lo Stato di Piombino: è malcontento dei Francesi e dissimula con i medesimi.

1551

L'Ambizione e lo spirito di conquista aveano finora diretto scopertamente la politica dei Principi dell'Europa. Carlo V che possedeva Stati più di ogni altro e perciò risvegliava il sospetto e la gelosìa di ciascuno conobbe la necessità di desistere apparentemente dalle conquiste e introdurre la massima di conservare piuttosto che accrescere; con questo oggetto era stata restituita a Genova la sua libertà, ristabilito intieramente nei suoi Stati Clemente VII; i Medici assicurati in Firenze, e Cosimo messo in possesso delle Fortezze, Siena lasciata godersi della sua libertà e le piccole Republiche, e feudatarj d'Italia pro-

1551 protetti contro l'altrui oppreſſione. Queſta apparente moderazione utile non meno a lui che a quelli i quali vivevano liberi ſotto l'ombra del ſuo potere, fu quella che lo garantì dalli inutili sforzi di Franceſco I e li aſſicurò il tranquillo poſſeſſo di tanti dominj; ma ottenuto il fine di queſta maſſima ne abbandonò ancora la pratica, poichè nel declinare dell'età ſua preoccupato da quella paſſione che anima tutti gli uomini a laſciare i poſteri in maggiori grandezze rivolſe i ſuoi penſieri ad accreſcere a Filippo nuove Provincie, e opprimere quella libertà che eſſo altre volte aveva ſoſtenuta e protetta. Il tentativo fatto di ſtabilire il diſpotiſmo in Germania li avea ſollevato contro gli amici e i nemici; in Italia Siena oppreſſa con la Cittadella, Piombino occupato ſotto preteſto di difenderlo, i Farneſi ſpogliati di Piacenza e combattuti in Parma, Genova in timore di perdere la ſua libertà, e finalmente il Duca di Firenze malcontento per la fede mancatali nell'affare di Piombino, per l'alterigia dei Miniſtri e per eſſer di continuo taglieggiato in ogni minima occorrenza delli Spagnoli. Enrico II Re di Francia non meno ambizioſo, più cauto, ma egualmente sfortunato di Franceſco I ſuo padre penſò di ritrarre dalla mala contentezza dei Popoli tutto il profitto, ed avendo ormai intrapreſa la protezione dei Farneſi, ſtabilito con le ſue forze il piede in Italia e rotta la guerra all'Imperatore procurava tutti i mezzi per accreſcere il ſuo partito e ſollevare contro Ceſare le maldiſpoſte Provincie per contraſtarli il Ducato di Milano e il Regno di Napoli. Il piano di politica formato da quel Monarca era d'impegnare le Potenze Italiane a una perfetta neutralità promovendo una Lega da farſi fra loro per la comune difeſa in caſo di eſſere attaccate e ſeparare dall'alleanza di Ceſare il Papa; quanto al Duca di Firenze trovandoſi egli iſolato nel partito Imperiale reputavano i Franceſi facile impreſa ridurlo alla neutralità con lo ſpavento, ovvero impegnarlo nel loro partito con le promeſſe. Scorgevano

nel

nel Papa la pusillanimità e prevedevano che questa unita al desiderio di esaurire l'erario piuttosto a favor dei nipoti che per sodisfare all'ambizione di Cesare lo avrebbero finalmente condotto alla pace. In conseguenza di ciò alla Corte di Parigi si cominciò a riguardare con severità gl'interessi di Cosimo e della nazione; in una causa che fino dal 1540 pendeva ai tribunali di Francia tra i Fiorentini e i Lucchesi furono i primi condannati a pagare trentamila Ducati, e la nazione Fiorentina in Lione fu intimata a sborsare questa somma; l'Ambasciatore Capponi nel licenziarsi dalla Corte fu bruscamente ricevuto dal Re che li fece molte querele contro il contegno del Duca per aver denegato le reclute al Farnese, e unite le sue Galere a quelle del Doria; non molto dopo le Galere di Francia predarono sotto il Monte Argentaro una Nave Fiorentina che veniva d'Egitto con merci per il Duca e particolari, e condotta a Marsilia gli uomini furono tutti spogliati e messi alla catena come gli schiavi. Inutili furono perciò i reclami di Cosimo alla Regina, e il rimostrare che in vita di Francesco I quando Livorno era in potere di Carlo V le Navi Francesi erano sicure in quel Porto non meno che le Fiorentine in Marsilia. Comprendeva però il fine a cui tendevano queste ostilità e conosceva altresì che la presente situazione dell'Italia non permetteva che essi se li dichiarassero apertamente nemici; dall'altro canto era persuaso che un Principe piccolo collocato in mezzo all'incendio della guerra non poteva prendere il peggior partito che quello della neutralità poichè così avrebbe dovuto facilmente soccombere all'una parte ed all'altra; considerò ancora che sebbene l'Imperatore gli avesse finora più e più volte mancato delle promesse, l'urgenza finalmente lo avrebbe ridotto al punto di adempire; in somma risolvè di determinarsi per questo partito dove lo richiamavano l'onore e la maggiore utilità. Volle bensì tenere occulta questa sua determinazione non solo per aver tempo di premunirsi, ma

anco-

1551 ancora per destreggiarsi con ambedue i partiti e ottenere da ciascuno le condizioni le più vantaggiose.

Carlo V intanto lusingato dalla propria fortuna e dalle concepite speranze dei suoi disegni, reputando la dichiarazione della Francia un mezzo più facile per eseguirli proseguiva a estendere nell'Impero il suo assoluto potere e a obbligare i Protestanti di assoggettarsi alle determinazioni del Concilio. Imaginava ancora di potere con facilità discacciare d'Italia i Francesi, e per potere più comodamente invigilare a tutte queste intraprese risolvè nell'ottobre di questo anno di stabilire la sua residenza a Insfpruck Città opportunamente situata per vigilare egualmente alli affari d'Italia e a quelli della Germania e alle operazioni del Concilio di Trento. La forza che sempre opprime e mai persuade impegnava maggiormente i Principi della Germania nelle opinioni della nuova riforma, e questa ostinazione unita al timore di vedere rovesciata dai cardini la costituzione dell'Impero risvegliava in essi un invincibile desiderio di abbattere la soverchia potenza che gli sovrastava. La Francia gli animava con promesse e con danari alla ribellione, e il Re si preparava con l'Esercito per richiamare alle frontiere le forze di Cesare. In Italia tutti sospiravano la mutazione; l'estorsioni di Don Ferrante in Lombardia, e il crudele e sanguinario governo del Toledo in Napoli risvegliavano da per tutto nei sudditi lo spirito di tumulto e di ribellione; i trattati, i tradimenti e le segrete corrispondenze con i nemici che ogni giorno si discoprivano faceano che ogni giorno più s'infierisse contro gli oppressi, e che essi studiassero ogni mezzo per risorgere da così misera situazione. Il Duca Ottavio era comunemente chiamato il restitutore della libertà dell'Italia. Il Papa si considerava impegnato in questa guerra imprudentemente; disprezzato e condannato universalmente ed in Roma dai suoi medesimi gli doleva di essersi abbandonato all'arbitrio dell'Ambasciatore di Carlo V; ridotto senza danari

avea

avea richiesto al Duca un imprestito di cento cinquantamila ducati con offerirli in pegno Città di Castello. Circondato dai partitanti dei Farnesi era sovente combattuto dai pentimenti e dal timore della propria rovina. Il Duca Cosimo in tali circostanze non trascurò con ajuti e consigli di mantenere Sua Santità nell' unione con l'Imperatore e dimostrando di ristringersi sempre più nel partito Imperiale zelava sopra gl' interessi di Cesare e si dichiarava malcontento della Corte di Francia per le ostilità che si commettevano contro di lui. Al Duca Ottavio dimostrò tutta la sua alienazione avendo sequestrato i pagamenti convenuti per i Beni de Medici a Margherita d'Austria, imitando in ciò l'istesso Carlo V che avea arrestato tutte l'entrate dei Farnesi nei suoi Stati, e mentre Parma era stretta d'assedio avea ordinato a Don Ferrante che non accordasse il passaggio alle vettovaglie se non in quella discreta quantità che fosse necessaria per il vitto della sua figlia. Ma quello che più richiamava la sua vigilanza era l'imminente passaggio della flotta Turchesca col favore della quale doveano effettuarsi le machinazioni dei Francesi, l'indolenza con cui Cesare riguardava la necessaria difesa d' Italia, e la sua naturale lentezza in risolvere e adempire che tanto sgomentava il Pontefice e gli altri interessati nel suo partito; gli era nota la mancanza dei danari che affliggeva Sua Maestà, l'offerta da essa fatta alla Republica di Genova di ritenere per se Piombino per averne un imprestito considerabile, e finalmente si augurava che presto anch' esso sarebbe stato richiesto di qualche somma. Si preparò pertanto a radunare danari imponendo un accatto generale per il dominio, alienando capitali, e facendo varj partiti con i Mercanti, e procurò di accrescere le fortificazioni di frontiera e della marina, ed eresse una nuova Fortezza sul colle di San Miniato che sovrasta a Firenze.

Dopo che i Francesi aveano potuto introdurre in Parma i soccorsi e allargare alquanto l'assedio con cui il Marchese di Ma- 1552

1552 rignano ſtringeva quella Città, reſtava tuttavìa la Mirandola aſſediata dalle genti del Papa comandate da Gio. Batiſta di Monte nipote di Sua Santità. Don Ferrante ſi ſtava occupato in Piemonte, dove continuamente dalla Francia calavano nuove truppe e perciò imaginava Enrico II che indotto il Papa alla pace o alla tregua poco aveſſe che temere in Italia delle ſole forze di Ceſare; conſiderava ancora che condotto a queſt' atto il Pontefice non ſarìa ſtato difficile attirarvi anco Coſimo che per eſſer negletto dalli Imperiali e per allontanare la guerra dal ſuo dominio avrebbe dovuto aderirvi per neceſſità. A tal effetto incaricò il Cardinale di Tournon Veſcovo Sabinenſe di trattare col Papa e indurlo a una lunga ſoſpenſione di armi prima dell' arrivo della flotta Turcheſca per poter poi più comodamente eſeguire le altre impreſe diſegnate in Italia, e perciò portatoſi a Roma usò tutti i mezzi affine di perſuadere il Pontefice a condurlo a queſto atto deſiderato da tutta la Città e principalmente dal popolo. Siccome la commiſſione del Cardinale reſa nota a tutta l'Italia richiamava l'attenzione di chiunque deſiderava la pace, Giulio III volle dimoſtrare al Duca di proceder ſeco con ingenuità e lo richieſe di conſiglio in tale occaſione. Rimoſtrò principalmente che gli affari dell' Imperatore in Germania eſſendo ridotti a così miſera condizione averebbero prodotto in conſeguenza l' indebolimento delle ſue forze in Italia: che la flotta Turcheſca combinata con quella dei Franceſi averebbe potuto ſenza contraſto devaſtare il Littorale dello Stato Eccleſiaſtico e portare fino a Roma il furore di quei Barbari: e finalmente qualora non lo riduceſſe al partito di accordarſi il prevedere maggiori diſavventure, lo coſtringerebbe la mancanza dei danari, non avendo come ſupplire alla ſpeſa di ventiquattromila ducati che ogni meſe gli erano neceſſarj per pagare le truppe. Diſapprovò Coſimo queſti ſentimenti di puſillanimità nel Pontefice rammentandoli l' impegno contratto con Ceſare, e

po-

ponendoli in considerazione che il coraggio e la sua fortuna l'aveano finora disimpegnato gloriosamente dalle più perigliose situazioni: che la flotta Turchesca non oltrepassando il numero di centoventi galere, e cento avendone l'Imperatore meglio fornite e guarnite di scelta truppa non comprendeva qual timore lo potesse sorprendere, e finalmente che ai Papi risoluti e animosi non mancano mai danari, siccome non erano mancati a Leone, Clemente e Paolo suoi antecessori. Credè il Papa di avere con questo atto bastantemente sodisfatto all'amicizia e buona corrispondenza che teneva col Duca, e senza communicarli altrimenti le sue inclinazioni concluse finalmente il trattato di sospensione che fu firmato da esso e dal Cardinale di Tournon a nome del Re in Roma li 29 di Aprile. Prometteva il Papa in nome proprio e dell'Imperatore di toglier le armi dall'assedio di Parma e della Mirandola e per due anni non far guerra contro le due Città, obbligandosi il Cardinale a nome del Re che nè il Papa nè l'Imperatore sarebbero stati per questo tempo molestati da dette Città; che i Farnesi e loro aderenti sarebbero rimessi nella grazia di Sua Santità e restituiti nei loro Beni; che passato il termine dei due anni il Duca Ottavio sarebbe in piena libertà di trattare e accordarsi con chi più gli piacesse. Restando ognuna delle parti nelle sue ragioni, il Papa non avrebbe potuto somministrare veruno aiuto all'Imperatore contro la Francia; che l'Imperatore in termine di sedici giorni dovea dichiarare per lettere patenti di accettare o nò questa sospensione, quale essendo ricusata s'intendesse nullo quanto era stato capitolato in favore suo e dei suoi Stati. A tutto ciò si aggiungeva che il Papa ad istanza dei Francesi con Decreto dei 23 Aprile avea sospeso il Concilio prendendo per motivo di questa determinazione le guerre della Germania e la mossa dei Protestanti contro l'Imperatore.

1552

Restò Cosimo sconcertato da tanta compiacenza del Papa per

1552 i Franceſi perchè così egli reſtava più iſolato, e perchè colpiva l'Imperatore nel punto delle maggiori ſue diſavventure. I Principi della Germania collegati ſcambievolmente e uniti col Re di Francia aveano congiurato fra loro di ſcacciare Ceſare da quella Provincia e riſtabilire la libertà dell'Impero; il Duca Maurizio di Saſſonia benchè ſingolarmente beneficato da Carlo V era alla teſta di queſta impreſa maneggiata con artifizio e diretta con vigore, e percorrendo l'alta Germania minacciava l'Imperatore della invaſione del Tirolo; l'offeſa dignità di Ceſare, l'incertezza dell'oſſervanza di quanto il Re dei Romani avea ſtabilito a Lintz li 30 Aprile con i ribelli, le poche forze e la ſcarſità del danaro aveano ridotto il più potente Monarca dell'Europa nelle anguſtie maggiori. In tale ſituazione appunto ſopraggiunſe alla Corte l'avviſo del trattato concluſo dal Papa con i Franceſi. Sebbene queſta novità riſvegliaſſe nell'Imperatore e nei ſuoi Miniſtri dei ſentimenti di furore e di vendetta contro la debolezza e imbecillità del Pontefice, ciò non oſtante le preſenti circoſtanze obbligavano pur troppo a diſſimulare queſto torto. Il Duca Coſimo ſi credè in dovere di non palliare a Ceſare in queſto frangente i ſuoi ſentimenti per mezzo del Veſcovo di Arras dimoſtrando che i due errori commeſſi dal Papa della ſoſpenſione del Concilio e del trattato con i Franceſi procedevano principalmente dalla indolenza di Sua Maeſtà che troppo lo avea negletto ſenza neppure luſingarlo, e che dopo queſto diſordine non conſigliava a diſapprovare ciò che egli aveva operato per non diſperarlo e obbligarlo a gettarſi totalmente in braccio ai Franceſi. Queſto conſiglio fondato ſulla verità e promoſſo dalla neceſſità fu abbracciato dall'Imperatore e fu ordinato a Don Diego di ratificare quanto il Papa aveva concluſo in ſuo nome con i Franceſi. Parve che perciò l'Italia recuperaſſe la ſua tranquillità, ma il Duca conoſcendo che i Franceſi non miravano ad altro che a guadagnar tempo per eſequire con più vigore i loro diſegni contro

To-

Toſcana e nel Regno, procurò di valerſi dell'iſteſſa arte per eludere le loro machinazioni e per la difeſa del proprio Stato. Interpellò frattanto il Pontefice acciò gli communicaſſe con ſincerità i ſuoi ſentimenti circa la neutralità qualora inſorgeſſe nuova guerra in Italia, e dimoſtrandoſi unicamente intento alla propria difeſa propoſe a Sua Santità una confederazione per la comune conſervazione dei loro Stati. Credè il Papa che il timore dei Franceſi e le diſavventure di Carlo V conduceſſero il Duca a queſto partito, e perciò ſoſtenendo la ſuperiorità che imaginava di avere acquiſtato con aver dato leggi all'Imperatore, nè diſprezzando totalmente le propoſizioni di Coſimo volle che per prezzo di queſta confederazione ſi ſtabiliſſe il Matrimonio di Fabiano di Monte con Lucrezia terza figlia del Duca. L'ambizione di Giulio III per ingrandire la ſua famiglia non era minore di quella dei ſuoi anteceſſori, e lo aver Carlo V traſcurato quei ſuoi nipoti era la cauſa principale che l'avea moſſo a pacificarſi con i Franceſi. Quantunque Coſimo ſdegnaſſe altamente di maritare una figlia a un baſtardo di un contadino, ciò non oſtante non rigettò apertamente la propoſizione, e dando luogo al trattato pensò di prevalerſi di queſta inclinazione del Pontefice per tenerlo vincolato ai proprj intereſſi, ſcoprire per mezzo ſuo le mire dei Franceſi, e prevenire qualunque determinazione che egli poteſſe prendere contro l'Imperatore.

1552

Anco i Franceſi proſeguendo l'eſecuzione del piano di politica già ſtabilito penſavano ai modi di tener ferme le forze del Duca per effettuare liberamente i loro diſegni ſullo Stato di Siena e nel Regno. Il Cardinale di Tournon anco prima di trattare a Roma l'accordo col Papa avea offerto all'Agente del Duca in Venezia tutta la ſua autorità alla Corte di Parigi affinchè foſſe data la dovuta ſodisfazione al Duca per l'arreſto della Nave Fiorentina, e perchè ſi riſtabiliſſe la buona corriſpondenza fra loro, e quantunque

1552 que Cosimo avesse fatto rappresaglia in Livorno sopra un Brigantino Francese, nientedimeno ordinò il Re che gli si amministrasse la più compita giustizia, e dimostrò con espressioni amorevoli di gradire la sua buona amicizia. Si aggiunsero a tutto ciò le insinuazioni di Tournon e le aperture fatte per mezzo del Papa affine di determinarlo a stipulare un trattato che lo mettesse al coperto da qualunque insulto dei Francesi tanto per mare che per terra, specialmente in un tempo che le disgrazie dell' Imperatore aveano sollevato l' Italia contro di esso. Il Papa che desiderava di fortificare la sua determinazione con tener saldi tutti i Principi d' Italia nella neutralità insisteva col Duca per la conclusione di questo trattato; ma Cosimo dall' altra parte risoluto di non discostarsi dal partito Imperiale, e di tenere a bada i Francesi, rigettando ogni mediazione intraprese segreta e diretta corrispondenza col Cardinale con cui stabilì, che assicurato dal Re di esser trattato come amico e parente egli si starebbe in una scrupolosa neutralità attendendo alle cose sue, e perciò non avrebbe dato all' Imperatore aiuti di truppe nè di danaro; eccettuato il caso di dover fare uno sborso qualora fosse messo in possesso di Piombino; su questo piede si sarebbe regolato un trattato con Sua Maestà sempre che fosse certo delle sue intenzioni, quale però avrebbe dovuto tenere occulto per non impegnarsi contro l' Imperatore. Queste condizioni promosse dal Duca a Tournon furono da esso esattamente osservate nella urgenza la più pressante dell' Imperatore. Vedendosi Carlo V sempre più incalzato dalle forze dei Principi sollevati, e costretto dalla necessità a levar nuove truppe per la propria difesa spedì un suo Gentiluomo al Duca Cosimo per chiederli in così critica circostanza un imprestito di dugentomila Ducati. Dimostrò egli l' impotenza di somministrare questa somma, e l' impossibilità di ritrovarla altrove, poichè a Genova dove era ridotto tutto il danaro d' Italia le usure ascendevano al trentacinque per cento; i suoi

Cit-

Cittadini purtroppo aggravati dalli accatti e dai balzelli imposti finora erano tuttavia irritati per la fede mancatali da Sua Maestà nell'affare di Piombino, ma qualora però essi lo vedessero nel libero possesso di quello Stato farebbero ogni sforzo per somministrare qualche riguardevole somma. Questo disimpegno fu accompagnato da un offerta di piccole partite di danaro, e da molte espressioni di buona volontà unite a un consiglio di non abbandonare la Germania in queste circostanze per essere troppo necessaria in quella Provincia la presenza Imperiale per reprimere la prepotenza e l'audacia dei sollevati. Anco i Consigli potevano essere utili all'Imperatore, poichè avendo Maurizio forzato la chiusa di Fiessen e sbaragliato la truppa che la guardava, li 19 di Maggio dovè Carlo V ritirarsi tumultuariamente da Insprucк e rifugiarsi a Villach Città situata su i confini del Friuli e metropoli della Carintia opportuna a voltarsi o in Germania per la parte di Vienna o in Italia per lo Stato Veneto. Quivi il consiglio di Cosimo fortificato dal Vescovo di Arras fu reputato il più espediente, determinandosi l'Imperatore di voltarsi alla difesa della Fiandra subito che fosse concluso l'accordo con Maurizio e che di Spagna fosse venuto il Duca d'Alva con nuovi rinforzi di danaro e di genti. L'arrivo di questo Generale si rendeva tanto più necessario perchè Carlo V abbattuto di spirito e di forze si rendeva impotente alle spedizioni e alli affari. Avrebbe Cosimo voluto movere dai suoi Stati quattromila fanti e trecento cavalli perchè raggiungessero l'Imperatore a Villach, ma il pericolo di suscitare in Lombardia il fuoco della guerra, pendente la tregua, lo distolse da questa determinazione offerendo però all'Imperatore d'inviare questa truppa in evento di maggiori necessità.

1552

Tante disavventure di Cesare animarono i suoi avversari in Italia a sollecitare l'effettuazione dei loro disegni sul Regno di Napoli; per meglio esequirli fu giudicato opportuno il discacciare

gli

1552 gli Spagnoli di Siena e rivolgere quello Stato alla devozione della Corona di Francia; le oppressioni di Don Diego e l'erezione della Cittadella aveano ridotto quei Cittadini in tale disperazione che molti espatriando scorrevano l'Italia per commovere i nemici dell'Imperatore e impegnarli a liberarli da tanta miseria; le poche forze, il capriccio e l'incapacità di Don Diego facilitavano ai Francesi l'impresa, e gl'intrighi di Corte ne toglievano ancora ogni impedimento. Dopo la morte di Granvela era succeduto in tutte le di lui cariche il Vescovo di Arras suo figlio e divenuto in conseguenza primo Ministro di Carlo V, sebbene non inferiore al Padre di talenti, lo fu però di previdenza e di felicità nei successi; trasportato dallo spirito di vanità si allontanò dalle tracce di suo Padre e invogliato di farsi nuove creature e nuovi appoggi alla Corte avea declinato dal favore e dal partito dei Toledo, e congiunto intrinsecamente con Don Ferrante Gonzaga e con Don Diego di Mendozza non trascurava occasione per inalzarli e avvilire il contrario partito. Da ciò ebbe origine la diffidenza di Carlo V col Duca, il disprezzo dei suoi consigli e l'ingrata corrispondenza verso di esso; per questa causa si tollerava la prepotenza, l'oppressione, l'estorsioni e le fallacie del Gonzaga nella Lombardìa, e si palliavano a Cesare gli errori i capricci e le violenze di Don Diego a Siena ed a Roma. Ambedue coi loro artifizj aveano fatto nascere la guerra di Parma che Don Ferrante alimentava con sommo studio per pascolare la propria avarizia, e Don Diego con l'erezione della Cittadella di Siena godeva di amministrare liberamente gl'imprestiti e le gravezze imposte per questo effetto; divenuto l'istrumento della umiliazione di Cosimo non avendo potuto invilupparlo nella guerra di Parma disprezzava ogni suo consiglio e avvertimento circa la pericolosa situazione di Siena per attitarli la guerra nel suo dominio, o incolparlo presso l'Imperatore di ogni sinistro evento che succedesse. Il Vice Re di Na-

Napoli non era più atteso alla Corte, e il Duca Cosimo era in una manifesta diffidenza di Sua Maestà, la quale era mantenuta in questi sentimenti dal Vescovo di Arras che godeva di vedere avvilito l'antico partito predominante. Intanto i Senesi continuamente oppressi da straordinarie richieste di danaro, alloggi e passaggi di truppe, violentati a somministrare le vettovaglie a prezzi determinati, malsicuri della vita e dell'avere, oltraggiati nell'onore dalla licenza militare che con l'odio nazionale ogni dì più si accresceva, doverono anche soffrire una legge la quale dichiarava che passate le due ore di notte chiunque fosse ritrovato morto o ferito per la Città *suo danno*. Alla oppressione si aggiungeva ancora l'insulto, poichè essendo ritrovata incatenata la Lupa insegna di quella Republica, ciò fu appreso per una minaccia di togliergli affatto i miseri avanzi della libertà. Perciò la disperazione animandoli a procurare la comune salvezza introdussero segretamente delle armi nella Città, richiamarono tacitamente molti che erano assenti, e alcuni ne inviarono a Ferrara per concertare col Cardinale d'Este capo del partito Francese il modo di liberarsi dal giogo delli Spagnoli. Giulio Veri Medico di professione fu quello che più di ogni altro si affaticò per la salute della patria, poichè nell'assemblea tenuta in Chioggia dai Ministri e Partitanti di Francia potè determinarli a incominciare le loro operazioni dal restituire a Siena la libertà, giacchè l'impresa del Regno, non volendovi concorrere i Veneziani, non poteva effettuarsi se non per questo mezzo. Perciò ottenuto soccorso di danari fu ordinata per mezzo di Enea Piccolomini una segreta congiura per cui introducendosi genti armate nel dominio, e accostandosi alla Città, quei di dentro le ricevessero, e tutti insieme si accordassero a discacciare gli Spagnoli; il Conte Niccola Orsini di Pitigliano guadagnato dal partito Francese dovea dirigere e coadiuvare l'impresa. La Fortezza era guardata per formalità da cinquanta Soldati mal pagati

1552

1552 e sprovvista di vettovaglie e di munizioni, il Presidio della Città composto di circa trecento Spagnoli guardava il posto di San Domenico, e nel caso di un tumulto generale non poteva sperare dalla Fortezza verun soccorso. Don Diego se ne stava a Roma, e alla sicurezza di Siena invigilava Don Francesco de Alaba Comandante della Guarnigione. Il Duca Cosimo avvertito di ciò che era per succedere aveva offerto al Comandante Spagnolo d' introdurre in Siena quattromila delle sue Bande per prevenire il tumulto, ma l' alterigia di Don Diego e la sua animosità fecero che piuttosto sacrificasse il servizio di Carlo V che riconoscere da Cosimo la conservazione di quella Città.

Le voci sparse universalmente per l' Italia dopo disciolta l' assemblea di Chioggia facevano comunemente credere che i disegni della Francia tendessero unicamente alla sorpresa del Regno; da queste ad onta delli avvertimenti di Cosimo mostrò di esser persuaso Don Diego, e perciò reputava più utile al servizio di Cesare risedere in Roma piuttosto che a Siena; i movimenti della flotta Turchesca confermavano questa opinione, poichè essendo passata davanti a Napoli senza far danno alle terre marittime di quel Regno si era postata in Procida aspettando la flotta Francese per combinarsi con la medesima. Il Duca però tentando almeno d' intimorire da lontano i Senesi fece radunare a Staggia sulle frontiere del loro dominio le Bande circonvicine e vi spedì il Commissario e varj Capitani per far credere di volere in detto luogo far massa generale delle sue milizie. Frattanto il Conte di Pitigliano e il Piccolomini con la truppa raccolta nello Stato di Castro e sulle frontiere di quello della Chiesa essendo entrati nel dominio di Siena e accostatisi alla Città poterono facilmente ingrossare il numero delle genti e invitare i Cittadini a concorrere con essi a liberare la patria dalla schiavitù. Ricorse allora il Comandante Spagnolo ai soccorsi del Duca domandando però solo quattrocento

fanti

fanti che gli furono ſpediti con celerità ſotto il comando di Otto da Montauto; ma temendo Coſimo che il fuoco della guerra e della ribellione ſi communicaſſe ancora al ſuo Stato riunì a Staggia tutte le milizie d'infanteria e cavalleria che avea già diſpoſte a guardia della marina, e ordinò ai Capitani delle Bande di Valdichiana che occupaſſero i Caſtelli e terre dei Seneſi da quella parte. Le genti del Conte di Pitigliano avendo forzato di notte la Porta Romana entrarono in Siena dove i ſoldati del Montauto combatterono per difeſa della Città poſtandoſi nella parte più eminente della medeſima, ma poi finalmente con gli Spagnoli furono coſtretti a rifugiarſi nella Fortezza, dove concorrendo ogni ora più la gente armata del Contado e della Città ſi trovarono aſſediati ſenza provviſione veruna da far reſiſtenza, non avendo altre vettovaglie che quelle poterono portar via ai Frati di San Domenico nel ritirarſi con celerità da quel poſto. Il ſolo timore dei Seneſi era di vedere ingroſſare alle frontiere le forze del Duca, e perciò la Republica mandò a pregarlo di non opporſi al bene di così buoni vicini poichè eſſa liberata dall'oppreſſione di Don Diego non deſiderava altro che di vivere nella ſua libertà e continuare nella devozione di Ceſare. Conſiderò Coſimo la debolezza delle forze Spagnole in Italia e l'impoſſibilità di avere dei pronti ſoccorſi di Lombardìa e da Napoli, l'eſſer già in Siena ſeimila uomini di truppa regolata, e tutto il contado e il popolo in armi, e in conſeguenza prevedde che l'inſiſtere altrimenti ſulla difeſa della Fortezza non era altro che attirarſi tutta la guerra ſopra di ſe ſenza ſperanza di alcun giovamento alli intereſſi proprj, nè a quelli dell'Imperatore. Perciò determinò di dare orecchio all'accordo e ſpedì a Siena Ippolito da Coreggio per concertare con la Republica le condizioni del trattato; volle ancora aſſicurarſi che nella Fortezza non foſſero viveri che per ſei giorni, e temè che foſſero coſtretti ad arrenderſi vergognoſamente, e a perdere ventimila

1552

1552 ducati che erano quivi in custodia. Il Papa insisteva presso il Duca che procurasse di estinguere questo incendio; il Cardinale di Tournon dichiarava che il Re di Francia non voleva altro che la libertà dei Senesi, la Republica con nuove Ambascerie domandava di vivere in pace e in buona amicizia con Cosimo, e finalmente era giunto in Siena Lansac Ambasciatore del Re a Roma per esortare i Senesi alla indipendenza. Tutto ciò lo indusse a stabilire con quella Republica li tre Agosto una convenzione di cui le principali condizioni furono = Che restasse in libertà delle genti del Duca assediate nella Fortezza di sortirne con le armi, equipaggi e robe in quella forma che più piacesse al Montauto per condursi alle frontiere dello Stato di Firenze. Che la Republica di Siena, demolita la Fortezza, dovesse licenziare dalla Città e dominio tutte le genti forastiere e loro Capitani di qualunque grado: che la Republica continuasse sotto la protezione e fede dell' Impero e il Duca s' interponesse con l' Imperatore affinchè non restasse offesa nè tenuta a rifare i danni della Fortezza, obbligandosi essa di non offendere gli amici di Sua Maestà e rinnovando a questo effetto la confederazione fatta col Duca nel primo Giugno 1547: che ratificata questa convenzione si restituissero dall' una parte e dall' altra i Prigionieri e i Castelli, e robe occupate dal dì 25 Luglio in poi: e finalmente che nella presente convenzione restasse compreso Don Francesco de Alaba con gli Spagnoli volendo accettarla, e non l' approvando dovesse avere tutto l' effetto fra il Duca e la Republica =. Accettarono gli Spagnoli col consenso di Don Diego che appunto era in Firenze queste condizioni, e li cinque di Agosto restò evacuata la Cittadella.

L' eccessiva allegrezza dei Senesi per così inaspettata felicità facendoli scordare la promessa fatta al Duca di persistere nella devozione dell' Impero gli trasportò furiosamente nel partito contrario, da cui riconoscevano tutto il successo. E in fatti dopo che la For-

Fortezza fu evacuata dalli Spagnoli il popolo accorsovi tumultuariamente v'introdusse i Francesi; Lansac Ambasciatore del Re ricevè in pubblica forma la Signorìa che con bandiere sparse di gigli d'oro e accompagnata dal Clero e dai Magistrati della Città in mezzo al popolo festeggiante si presentò all' ingresso della Cittadella: *La Maestà del Re Cristianissimo*, disse egli, *avendo presentito li aggravj già fattivi per molti anni dall' Imperatore che per potervi del continuo tenere in questa soggezione avea ordinata questa Fortezza, mossa dunque a compassione come quel Principe giusto e prode che è, per carità ne ha mandati con questo esercito a levarvi di sotto questa tirannide, e così in nome di Sua Maestà vi restituisco questa Fortezza acciò la facciate buttare a terra, e vi offerisco per conservarvi in libertà tutto il suo potere e forze, non ricercando altro da voi se non che stiate uniti per la vostra libertà e che vi ricordiate di questo benefizio*. Professò la Republica eterna gratitudine al Re per così generosa dimostrazione e protestò di aver dedicato a Sua Maestà quella istessa devozione e fede che già avea finora conservata per l'Imperatore. Ciò non ostante il Duca Cosimo seguitando il suo piano di politica e giudicando sempre più necessaria in simili circostanze la dissimulazione per non insospettire i Francesi, non solo esequì scrupolosamente le convenzioni fatte con la Republica, ma volle ancora che si desse l'ultimo compimento al trattato segreto col Re di Francia intavolato già e concertato da qualche mese col Cardinale di Tournon. Questo trattato segnato in Firenze li quattro di Agosto stabiliva = Che il Duca non dovesse in qualsivoglia modo disturbare le imprese del Re, nè dare aiuto di gente o di danari all' Imperatore, nè far contro alli amici e aderenti di Sua Maestà dei quali dentro il termine di un mese gli sarebbe stata esibita la nota; in corrispettività i suoi Stati e i suoi Vassalli non sarebbero mai molestati dalle armi del Re e il Duca sarebbe tenuto per buono amico di Sua Maestà: che ottenendo il Duca dall' Imperatore lo Stato di Piombino potesse

1552

senza

1552 senza contravvenire a questa convenzione sborsare la somma per ciò convenuta: che mediante questo trattato non s' intendesse dovere il Duca alienarsi dall' amicizia dell' Imperatore o fare cosa contro di esso, volendo esserli servitore e amico e nel tempo istesso osservare al Re queste promesse: che se l' Imperatore si tenesse offeso di questo trattato e desse al Duca motivo di ritirarsi dalla sua amicizia, in tal caso il Re lo riceverebbe sotto la sua protezione come amico e confederato contro l' Imperatore, per il che all' occasione si dovesse fare uno speciale trattato: che il Re obbligava la sua parola di tenere occulta e segreta questa convenzione fintanto che non si fosse di concerto da ambedue le parti giudicato opportuno di pubblicarla. Dopo questi successi poterono i Senesi lietamente godere della ricuperata loro libertà, poichè gli Spagnoli sostenendo unicamente Orbetello erano stati discacciati da tutte le altre terre e piazze forti di quel dominio; Ascanio della Cornia che ad intuito di Don Diego infestava le loro frontiere dovè per ordine del Papa desistere da questa intrapresa. Da Parma e dalla Mirandola erano venute nuove truppe alle quali il Duca concesse liberamente il passo per il suo Stato, e Thermes assunse a nome del Re la custodia di quella Republica usando con quei Cittadini tutta la moderazione, e lasciandoli governare liberamente i loro affari per maggiormente affezionarli alla Corona di Francia. Si stabilirono tremila uomini per il presidio della Città, e altri duemila cinquecento furono spediti per assediare Orbetello.

Mentre trionfavano i Francesi di tante perdite cagionate all' Imperatore era giunto a Villach il Duca d' Alva con rinforzo di danari e di genti trasportate di Spagna. Questo Ministro non meno per il suo valore che per la sua grandezza possedeva egualmente la stima di Cesare e quella del Principe Filippo; essendo a Genova il Duca lo avea fatto prevenire sopra tutti li sconcerti che erano nel servizio dell' Imperatore in Italia e degl' intrighi dei suoi Ministri,

nistri, e perciò scuotendo Carlo V dal letargo in cui lo avea tenuto finora il Vescovo di Arras li fece comprendere esser necessaria maggiore attività nelle risoluzioni e maggior confidenza nelli amici che nelle presenti circostanze conveniva riguadagnarsi. Fra questi dimostrò essere il Duca Cosimo, a cui per non alienarselo pendenti le turbolenze dei Senesi era prudenza il dare qualche sodisfazione, e specialmente nell'affare di Piombino, potendosi perciò conseguire una più sicura difesa di quel posto dalla invasione dei Francesi e dei Turchi, e l'occasione di affezionarsi maggiormente un Principe di tanta reputazione in Italia e che già avea reso a Sua Maestà dei servigj assai rilevanti. Fu perciò ordinato a Don Diego di Mendozza che non potendo egli difendere Piombino e quello Stato dalla flotta Turchesca, e da quella del Principe di Salerno che lo minacciavano, ne mettesse immediatamente in possesso il Duca Cosimo a condizione però che egli si dichiarasse di tenerlo in deposito e a nome di Sua Maestà a solo oggetto di custodirlo e difenderlo con tenere nota esatta delle spese che si farebbero a questo effetto e per restituirlo ad ogni richiesta. Sebbene parvero aspre a Cosimo queste condizioni, non ostante considerando che l'avere ottenuto dall'Appiano il consenso per la permuta di questo Stato potesse facilitarne l'effettuazione accettò il partito, e li 12 di Agosto essendovi giunto Otto da Montauto con le sue milizie, ne ottenne facilmente il possesso dal Verdugo Governatore Spagnolo che vi risedeva per Carlo V. Il San Marino fu subito incaricato delle fortificazioni di quella piazza, e dal Ferraio si provvedde alla difesa dell'Elba minacciata già dal Corsaro Sala Rais che con trentaquattro Vascelli infestava quelle marine. Non tralasciò però il Duca di rappresentare alla Corte che il tenerlo così sospeso in un affare di tanto suo interesse non era di alcun profitto per l'oggetto che si erano prefisso, poichè richiedendo le fortificazioni un grave dispendio, mal volentieri egli si assoggettava a disputarne dopo le

spese;

1552 spese; ma inutili furono queste rimostranze, poichè l'Imperatore accordatosi già con Maurizio e pacificate col trattato di Passavia le cose dell'Impero era unicamente intento a procurare dei gagliardi preparativi per rispingere i Francesi dalle frontiere che già occupato Metz minacciavano la Fiandra. A tutto ciò si aggiungevano le imputazioni di Don Diego contro il Duca, poichè volendo discolparsi plausibilmente della negligenza e mala condotta tenuta nella custodia di Siena attribuiva a Cosimo le cagioni di quella revoluzione incolpandolo d' intelligenza con i Francesi, del debole soccorso spedito, e della vergognosa convenzione stabilita con quella Republica. Sebbene la malignità di queste accuse avrebbe facilmente potuto far colpo nell' animo sospettoso di Cesare, ciò non ostante il predominio che già prendeva alla Corte il Duca d' Alva unito alle sincere e comprovate giustificazioni trasmesse da Cosimo operò in forma che l' accusa si ritorcesse contro l' accusatore, e l'Imperatore finalmente persuaso di essere stato mal servito richiamasse Don Diego per farli render conto del suo operato. La caduta di Don Diego alla Corte produsse anco la diffidenza contro il Gonzaga e perciò gli affari dell'Imperatore in Italia restarono sotto la principale direzione di Cosimo e del Vice Rè di Napoli, i quali non mancarono di animarlo a recuperare la sua gloria e gli amici perduti per vendicare più facilmente l' ingiuria dei Senesi e discacciare i Francesi da quello Stato.

Assicurata la libertà e la tranquillità della Republica di Siena da ogni timore delli Spagnoli, restava l'oggetto principale di stabilire una costituzione di governo che eguagliando gl' interessi ed appagando l'ambizione dei Cittadini di tutti gli ordini, facesse obliare le antiche discordie, e animasse tutti uniformemente a concorrere a sostenere con vigore e concordia la libertà e lo splendore della patria. A questo provvedimento gli animò Termes a nome del Re, e il Papa vi spedì espressamente con carattere di

Le-

Legato il Cardinale Mignanello; il consiglio elesse perciò sedici Cittadini, quattro per monte, affinchè imaginassero un modello di quella costituzione che potesse più di ogni altra convenire alla Republica nella presente situazione. Opinarono essi che l'abolire i diritti e le prerogative che distinguevano un ordine dall'altro e il parificare in un sol grado tutte le classi della Cittadinanza potesse togliere ogni motivo di emulazione e in conseguenza di discordia; proposero perciò che si creasse un consiglio di novecento Cittadini reclutandone dugentoventicinque per monte, e da quello si eleggesse il Capitano del Popolo che durasse un anno nella sua Magistratura, e la Signorìa per sei mesi. Ma siccome questo piano portava l'esclusione di molti dalle magistrature e particolarmente nel Monte del popolo che era il più numeroso e quello che allora prevaleva nella Republica per avere più di ogni altro contribuito alla espulsione delli Spagnoli, perciò non solo non fu possibile che convenissero in questo sistema, ma ancora se non gli avesse prevenuti l'autorità del Cardinale Legato e quella di Termes avrebbero segnalato l'epoca della loro liberazione con un tumulto e con una strage intestina. Conosciuta pertanto la difficoltà dell'impresa il Legato ritornò a Roma, e Termes si portò all'assedio di Orbetello lasciando gli opportuni provvedimenti per prevenire le novità, le quali facilmente avrebbero avuto effetto se non gli avesse riuniti il timore della vendetta di Carlo V e quello delle milizie del Duca che tuttavìa stavano ammassate a Staggia sulla frontiera. L'oggetto di questa precauzione di Cosimo era il vedere che a tenore della convenzione da esso fermata con la Republica non solo non erano licenziate le genti forestiere, ma che ogni giorno più ne comparivano delle nuove; sapeva che l'oggetto segreto dei Francesi nel tumulto di Siena era stato d'impadronirsi assolutamente di quella Città, e gli erano noti gli occulti disegni della Regina di Francia di occupare lo Stato di Firenze, i consigli che

1552

1552 essa teneva su questo proposito con Luigi Alamanni e con gli Strozzi, e gl'impulsi che di continuo dava al Re affinchè ne tentasse l'impresa. Vedeva ancora che la flotta Turchesca postata a Procida combinata che fosse con quella del Principe di Salerno avrebbe potuto favorire i Francesi di Siena per attaccare il suo Stato; e perciò non ostante il trattato di buona amicizia stipulato col Re attese ad accumulare danaro, a reclutare nuove milizie, e a fortificare San Casciano terra situata in piccola distanza da Firenze dalla parte di Siena. Manteneva con i Francesi ogni buona corrispondenza accordando loro la libertà del passo e la provvista di varj generi nel suo dominio, poichè vedendoli ormai stabiliti nel cuore dell'Italia, e con l'unione delli Stati di Pitigliano e di Castro signoreggiare fino alle porte di Roma, temeva che con accrescere sospetti di guerra e di parzialità per l'Imperatore, il Papa naturalmente debole e timoroso gli rendesse ancora più prepotenti con darsi totalmente in braccio ai medesimi. Ma dopo che l'armata Turchesca senza tentare altre imprese sen'era ritornata in Levante e che il Doria avea introdotto un soccorso di genti in Orbetello, il Duca ritirò subito da Staggia le sue milizie, e senza restare sprovvisto per la propria difesa alcune ne licenziò, ed altre ne ritenne per meglio assicurare i posti sulla marina.

La moderazione dei Francesi verso le cose di Siena, e il loro zelo per la libertà di quella Republica poco tardarono a smascherarsi e fare non solo conoscere la loro ambizione di stabilire in quella Città l'assoluto dominio, ma apparvero ancora dei segni non equivoci d'insidiare alla quiete e allo Stato del Duca Cosimo. La condotta di Termes uomo di matura riflessione, ingenuo moderato ed esatto nei suoi impegni non era applaudita alla Corte, perchè reputando vane e fallaci le speranze e i progetti del Principe di Salerno avea recusato d'intraprendere contro il Regno di Napoli per non arrischiare con tanta facilità la gloria della sua

na-

nazione. Per riescire più facilmente nei suoi disegni determinò 1552
il Re di fare risedere in Siena con carattere di suo Luogo Tenente
il Cardinale Ippolito d'Este fratello del Duca di Ferrara uomo
ambizioso, che nascendo da Lucrezia Borgia figlia di Papa Alessandro VI pareva che avesse ereditato il carattere dell'Avo e quello
del Duca Valentino suo zio; nemico per sistema della Casa Medici
avea più volte a Ferrara dato delli ajuti ai ribelli di Cosimo e
fattali sperare la libertà della patria. Il Duca sebbene persuaso di
acquistare in costui un mal vicino, usando però della solita dissimulazione lo invitò a Firenze per onorarlo e concertare con esso
i mezzi più sicuri per conservare la buona amicizia col Re e la
libertà dei Senesi. Non poteva il Duca approvare che dopo avere
egli disarmato e dimostrato tanta fiducia nell'amicizia del Re crescessero ogni giorno più in Siena le forze di Francia, e la libertà di
quella Republica piuttosto che essere stabilita con una nuova costituzione di governo restasse abbandonata liberamente alle discordie
dei Cittadini alimentate ad arte da quelli che machinavano l'oppressione. Ma quello che più di tutto convinceva Cosimo del
mal'animo dei Francesi verso di esso era il vedere che nella nota
trasmessa e firmata dal Re dei suoi amici e aderenti in Italia da
riconoscersi dal Duca a tenore del trattato segreto dei quattro di
Agosto vi erano gli Strozzi suoi dichiarati ribelli, i quali finora
aveano fatto professione di attentare contro la sua vita e lo Stato.
Questa dichiarazione siccome gl'imponeva una legge che avviliva
la dignità e i diritti della sua Sovranità fu da esso reputata un
insulto manifesto, che sempre più lo impegnò a procurare i mezzi
di snidare da Siena quella nazione. Pensò novamente a fortificarsi
di danaro e di truppa, e interpellato dal Cardinale di Ferrara del
motivo di questa novità, dichiarò apertamente che armando i vicini egli non dovea stare in ozio e fidarsi delle parole; bensì mostrandosi il Principe il più affezionato alla tranquillità dell'Italia

1552 non trafcurò d'impegnare il Papa, i Veneziani, e il Duca di Ferrara a trattare con i Francefi, perchè ormai lafciaffero in libertà quella Republica e ritiraffero le loro genti da quel dominio.

CAPITOLO SECONDO

Carlo V rifolve di far la guerra ai Senefi e il Duca lo foccorre: Revoca perciò il trattato con i Francefi e riceve l'efercito Imperiale nel fuo Stato: Arriva il Vice Rè a Firenze dove muore, e Don Garzìa fuo figlio profiegue la guerra; l'efercito Imperiale fi ritira da Siena, e il Papa tratta inutilmente la pace: La flotta Turchefca danneggia l'Elba e forprende la Corfica: Il Duca refta manifeftamente nemico dei Francefi e fi prepara a difcacciarli da Siena: Negoziati tra i Francefi e il Duca per ingannarfi fcambievolmente.

MAl foffriva la nazione Spagnola avvezza finora alle conquifte e alla gloria di effere ftata così vituperofamente fcacciata di Siena, e che i Francefi annidatifi in quella Città l'infultaffero impunemente, e di lì minacciaffero gli altri Stati di Carlo V. Perfuafa che il Duca Cofimo averebbe potuto con tutte le fue forze non folo foccorrere la Cittadella, ma ancora rifpingere i Francefi da quel dominio non fapeva perdonarli quefto atto di mancanza verfo un Monarca e una Nazione che l'avea collocato e afficurato ful trono di Firenze. I due Cardinali Toledo e Mendozza più di ogni altro reclamavano al Duca fteffo e alla Corte condannando il già fatto e infiftendo perchè fi riparaffe a tanta vergogna; ma il Duca non vedeva ancora l'opportunità d'impegnarfi contro i Francefi fcopertamente, e l'Imperatore era troppo diftratto dall'affedio di Metz dove vedea mancarfi la fortuna e l'efercito. Le fortite delli affediati e le malattìe che fi erano introdotte nel campo riduffero le fue forze in uno ftato così deplorabile che dovè per necef-

fità

sità desistere dall'impresa e ritirarsi totalmente da quell'assedio. 1552
Ciò non ostante la presenza del Duca d'Alva fece che non si obliassero interamente gli affari d'Italia, e poichè avea convinto l'Imperatore del mal servizio di Don Diego autore dei disastri di questa Provincia, perciò credè non dover mancare delli impulsi necessarj per determinarlo a qualche reparazione. Tolta di mezzo ogni communicazione con Don Ferrante Gonzaga come suo diffidente giudicò opportuno il tentare la recuperazione di Siena e dar l'incarico di questa impresa al Duca Cosimo e al Vice Rè Toledo, tenendo per certo che persone così congiunte fra loro dovessero contribuire concordemente e con ogni sforzo al servizio di Sua Maestà. Opinava Cosimo potersi effettuare l'impresa assaltando i Senesi con quindicimila fanti e seicento cavalli, con i quali entrando da due parti si sarebbe potuto in tre mesi occupare tutto il loro dominio e in minor tempo forzare la Città ad arrendersi; questo piano richiedeva sollecitudine poichè la Città non essendo al tutto provvista di vettovaglie conveniva non darli il tempo di provvederle. Ma qualora le circostanze o le forze non avessero permesso di operare con la necessaria celerità credeva conveniente il dissimulare e non dar loro ombra veruna, giacchè i Francesi averebbero trascurato di maggiormente fortificarsi in quella Città, e i Senesi sempre discordi fra loro avrebbero con qualche altro tumulto somministrato a Sua Maestà l'occasione di poterneli discacciare con facilità. I consigli di Cosimo sostenuti dal Duca d'Alva incontrarono tutta l'approvazione di Cesare, che lusingandosi di potere in sei mesi vedere ultimata felicemente l'impresa spedì in Italia Don Francesco di Toledo affinchè concertasse segretamente con Cosimo e col Vice Rè di Napoli tutto ciò che fosse opportuno per eseguirla. Ma siccome o sia l'ordinaria lentezza dell'Imperatore, o il metodo introdotto da quei Ministri nel trattare gli affari tutte le determinazioni prendevano un treno di soverchia lunghezza,

Don

1552 Don Francesco giunse a Firenze nel Novembre, tempo appunto in cui i Francesi con la direzione del Cardinale di Ferrara pensavano a stabilirsi in Siena più solidamente. Nientedimeno il Duca benchè conoscesse l'impresa più difficile non disapprovò la risoluzione della Corte e non ricusò d'interessarsi con la massima segretezza nella esecuzione di essa, non volendo comparire di alterare nella minima parte le convenzioni fatte con la Republica benchè da quella fossero state violate manifestamente. Perciò si obbligò con Don Francesco di Toledo di somministrare all'esercito Imperiale oltre il passo e gli alloggi di vettovaglie e munizioni occorrenti durante la guerra, e parte della artiglieria in modo però che non apparisse, volendo in ogni evento aver luogo di trattar la pace come mediatore e non ingrossare maggiormente con le sue forze l'esercito Imperiale, proponendosi che discacciati i Francesi Siena dovesse restare nella intiera sua libertà. Questo piano di politica era appoggiato sulla riflessione che Siena ridotta in servitù o dai Francesi o dalli Imperiali era sempre un posto troppo importante per offendere il suo Stato, e che perciò conveniva procurare di mantenerla libera con bilanciare le forze dei combattenti, assistendo l'Imperatore giacchè quelle dei Francesi preponderavano.

La spedizione del Toledo a Firenze e a Napoli sebbene fosse colorita dal Duca coll'apparente pretesto di ritrovar danari all'Imperatore, sparse non ostante nei Francesi, e nei Senesi un grave sospetto che si meditasse la guerra contro di loro; crebbero perciò le provvisioni, fortificarono i castelli del dominio e richiamarono da Parma fanti e cavalli per la difesa; furono eletti otto Cittadini perchè concordassero col Cardinale e con l'Arcivescovo un piano di governo di comune sodisfazione, e il Cardinale e l'Arcivescovo poterono finalmente persuadere questi Deputati a ridurre i due consigli in uno, e annullare le distinzioni dei Monti. Il timore che più di ogni altra cosa riunisce gli uomini fece approvare questi

ſti due punti che in progreſſo facilitarono il rimanente della riforma. Nè mancava il Duca di accreſcerli queſto ſpavento con eſortarli alla pace e dimoſtrarli che l'Imperatore ricco dei danari venutili recentemente dall'America e dei ſuſſidj accordatili dalla Dieta di Vormazia avrebbe potuto piombare ſopra di loro con forze molto gagliarde. A tutto ciò ſi aggiungevano gli avviſi che eſſo comunicava alla Republica delle fanterìe Spagnole sbarcate a Napoli, e dei Tedeſchi che calavano dalla Lombardià; gli poneva ancora in conſiderazione le deſolazioni che averebbe portato la guerra al loro territorio naturalmente ſcarſo di agricoltori, che riducendolo una Caſcina averebbe condotto alla rovina ancora la capitale, la quale già mancante di arti e di mercatura ſuſſiſteva unicamente dei proprj prodotti. Al Papa rammentava il dovere di una rigoroſa neutralità, e l'intereſſe che dovea avere di procurare la pace, non ſolo per eſtinguere il fuoco della guerra e riſparmiare la ſtrage, ma ancora perchè tutti i riguardi eſigevano che egli ſteſſe armato in guardia dei proprj Stati. Al Re di Francia dichiarò che intendeva di revocare il trattato dei quattro Agoſto poichè venendo nel ſuo Stato il Vice Rè coll'eſercito dell'Imperatore non era più in grado di oſſervare le condizioni ſenza tirarſi addoſſo la guerra, ma che però con fare al ſocero e all'eſercito Imperiale quell'aſſiſtenza e comodi che non potea denegarli per tanti titoli non intendeva di dichiararſi nemico di Sua Maeſtà, concorrendo anch'eſſo nel ſuo penſiero di conſervare la libertà dei Seneſi. Reſtò commoſſa la Corte di Francia per la revocazione di un trattato così ſolenne, e il Re non ebbe riguardo di dichiararlo mancatore di fede; ma non per queſto ſi ritenne Coſimo dal far conoſcere che prima di eſſo il Re avea mancato alle leggi della ſtipulata amicizia e al decoro della ſua dignità eſigendo che egli riſpettaſſe e trattaſſe come amico il più oſtinato fra i ſuoi ribelli. Frenò l'impeto dei Franceſi il timore di avere in Coſimo un ne-

nemico ſcoperto e il Cardinale di Ferrara procurò di addolcirlo aſſicurandolo di aver perſuaſo il Re della ſincerità del ſuo procedere, e dimoſtrando dei ſentimenti di pace e di zelo per la libertà di quella Republica. Ma eſſendo ormai nel Regno preparato un eſercito compoſto di ſeimila Spagnoli e ſeimila Tedeſchi fu pubblicata ſolennemente la guerra con riſoluzione d' inviare una parte di queſto eſercito per terra ſotto il comando di Don Garzìa di Toledo, e un altra parte imbarcarſi ſulle Galere del Doria con la perſona del Vice Rè. Il Papa conceſſe il paſſo all' eſercito Napoletano che diſegnava di unirſi con i quattromila fanti di Aſcanio della Cornia per dar principio alla guerra nella Valdichiana. Tale apparato ſpaventò talmente i Franceſi che richieſero a Coſimo d' interporſi col Vice Rè affine di prevenire con un accordo le deſolazioni della guerra; l' iſteſſo uſficio fu fatto ancora al Pontefice, ma il Duca conoſcendo che non il deſiderio della pace, ma il rifleſſo di guadagnar tempo riduceva i Franceſi a queſto partito, inſinuò al Vice Rè che i Seneſi temendo di veder deſolate le loro terre anelavano alla quiete, ma eſſendo ormai nella ſoggezione dei Franceſi non poteano diſporre di loro medeſimi, e che per ridurre queſti a oneſte condizioni era neceſſario accoſtare prima l' eſercito a Siena. Finalmente le diſavventure di Carlo V ſotto Metz incoraggirono i Franceſi alla guerra e troncarono ogni ſtrada di accomodamento; ereſſero un forte nella Città dalla porta di Camullia, e nel dominio ſi determinarono di difender Chiuſi, Montalcino e Groſſeto; il loro eſerciro aſcendeva fino a diecimila fanti; nella Città i Cittadini e la Plebe aveano preſo l' armi per difender la patria, tre Gonfalonieri eletti dalla Republica doveano dirigere le operazioni dei primi, e tre Centurioni furono deputati per tenere la plebe nell' obbedienza.

1553 Il primo di Gennaro ſi moſſe da Napoli Don Garzìa con l' eſercito, e dopo eſſere ſtato onorato dal Pontefice in Roma giunſe

alla

1553

alla fine del mese all'Orsaia nel territorio di Cortona per unirsi con le milizie di Ascanio della Cornia; anco il Vice Rè li 13 di detto mese arrivò a Livorno con trenta galere, duemilacinquecento Spagnoli e buon numero di artiglierìa. Il Duca avea spedito a Pisa il Principe Don Francesco suo primogenito per riceverlo e accarezzarlo unitamente con la moglie e suo numeroso seguito, ma il Vice Rè già vecchio, infermo e sospettoso dimostrò non solo poco gradimento delle attenzioni del genero, ma anzi vedendo che il Duca per timore delli Spagnoli avea introdotto in Pisa un numero straordinario di genti per guardia di quella Città si protestò con alterigia e con espressioni di mala contentezza che se Cosimo avesse diffidato di lui se ne sarebbe prontamente ritornato nel Regno; calmatosi poi per i molti favori e giunto a Firenze concertò col Duca il piano della guerra chiamando a se Don Garzìa suo figlio, Alessandro Vitelli e Ascanio della Cornia ad oggetto di dare le opportune disposizioni per la mossa dell'esercito contro i Senesi. Ma il disagio del viaggio, l'età avanzata e il rigore della stagione avendolo reso infermo di terzana doppia con aggravio di catarro morì finalmente li 22 di Febbraio assistito dalla figlia e dal genero lasciando Don Garzìa suo Luogo Tenente all'esercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parsimonia, e il cadavere era stato trasferito alla Metropolitana di notte con poco seguito e molta segretezza, il volgo informato di ciò che era successo a Pisa imaginò che per opera del Duca gli fosse stata accelerata la morte. Questo Ministro era molto accetto all'Imperatore che non ostante il soverchio rigore del suo governo e le reiterate istanze di quei popoli per la sua remozione volle ritenerlo in quel Regno che egli resse per venti anni con molta integrità e disinteresse lasciando ai figli una povera eredità aggravata ancora di molti carichi. L'esercito Cesareo frattanto dopo il ritorno dei suoi Comandanti da Firenze ingrossatosi di nuove milizie si mosse

1553 contro il dominio Senese nella Valdichiana occupando tutte le terre e castelli abbandonati già dai Francesi e fra questi Lucignano che fu consegnato alle milizie del Duca per le ragioni che il Comune di Firenze aveva su questa terra. A misura che l'esercito si avanzava i Francesi abbandonavano le terre e perciò Pienza Asinalunga e Montefollonico furono facilmente occupati; a Monte Occhiello luogo assai forte per natura e per arte fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali dopo averlo difeso valorosamente, e resistito gagliardamente alla batterìa che gl' Imperiali aveano piantata da tre parti si resero a discrezione a Don Garzìa che gli fece svaligiare e licenziare con obbligo di non servire più ai Francesi per un anno, ritenendo prigionieri di guerra il Comandante con gli Uffiziali. Fin quì l'esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di Don Garzìa che avea operato secondo il piano del Vice Rè e in sequela dei consigli del Duca il quale avea già chiesto all' Imperatore un nuovo capo che comandasse e dirigesse l' impresa. Iacopo de Medici Milanese Marchese di Marignano era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore dimostrato nelle guerre d'Italia sotto il Marchese del Vasto e nelle guerre di Ungherìa e di Germania lo rendeva degno di tale elezione, ma essendosi gravemente ammalato per il viaggio fu costretto di ritornare alla patria a curare la sua salute. Avrebbe voluto l' Imperatore che il Duca Cosimo assumesse da per se stesso il carico di questa impresa, ma egli ricusando di escire dal suo stabilito sistema di una apparente neutralità ricusò di accettarlo promettendo di assistere Don Garzìa e l'esercito con i consigli, con il danaro e con le vettovaglie. In tal guisa giudicava più proficua all' Imperatore l' opera sua per aver luogo d' interporsi a trattare la pace e per non irritare maggiormente i Senesi i quali scordatisi già delle

op-

oppreſſioni di Don Diego fremevano di vederſi inſenſibilmente ridotti in altrettanta e maggiore ſchiavitù dei Franceſi. 1553

Dopo che il Cardinale di Ferrara avea ſcoperto che i principali Cittadini di quella Republica oltre ad eſſere mal ſodisfatti delle novità introdotte nella riformata coſtituzione del governo ſoffrivano ancora di mal animo queſta guerra che gl' impoveriva, e piuttoſto che conſervarli la libertà gli riduceva in una manifeſta ſervitù dei Franceſi imaginò il modo di vincolarli più ſtrettamente alla Corona di Francia con un ſolenne trattato. Fu in eſſo convenuto che i Seneſi foſſero amici del Re e ſuoi aderenti, come ancora nemici di tutti quelli che ſi dichiaraſſero contro Sua Maeſtà: Che il Re avrebbe pagato loro le ſpeſe fatte e quelle da farſi nella preſente guerra promettendo di difenderli ſempre a ſue ſpeſe e finita la guerra render loro tutte le Fortezze e laſciarli in libertà, nè mai impedirgliela o meſcolarſi nelli affari del loro governo: Che terminata la guerra averebbe pagato loro un preſidio di dugento fanti con un Capitano ſuo confidente, ma che però doveſſe dipendere dalla Republica. In correſpettività ſi obbligò la Republica di permettere al Re di poterſi valere della Città e dei ſuoi Porti per farvi maſſa di eſerciti o altro di ſuo ſervizio e di non ſi mettere ſotto altra protezione che quella di Sua Maeſtà, nè far lega o capitolazione con alcuno ſenza il ſuo conſenſo. Queſto trattato che il Cardinale avea imaginato come un colpo mirabile della ſua politica produſſe piuttoſto un effetto contrario alle ſue vedute ſiccome ſempre producono tutti quelli atti ai quali gli uomini aderiſcono indotti dal timore o dalla violenza, poichè ſempre più erano combattuti gli animi dei Cittadini ſecondo gl' intereſſi tra particolari e particolari e dei varj Monti fra loro; i popolari come autori della revoluzione ſoffrivano di mala voglia di vederſi eguagliati gli altri ordini della Città e i Cittadini del Monte dei Nove temendo della loro ſuperiorità diſegnavano di partirſi dalla Città

 per

1553 per non esporsi ad esserne discacciati in qualche nuovo tumulto; gli altri due Monti s'interessavano più o meno nelle differenze di questi due ma tutti insieme temevano di restare sotto l'intiera soggezione dei Francesi. Aveva il Duca per mezzo di protezione e assistenza guadagnato le principali famiglie di quella Republica e dimostrandosi sempre zelante della loro libertà si era fatto mediatore fra l'ordine dei Nove e quello del Popolo affinchè gli uni e gli altri potessero vivere nella patria con sicurezza. Questa corrispondenza li facilitò il modo di convincerli che i Francesi tendevano insidie alla loro libertà, la quale gli sarebbe stata più fedelmente conservata dall'Imperatore, delle di cui buone disposizioni poteva già assicurarli; gli pose ancora in considerazione che scacciando i Francesi dalla Città, oltre il guadagnarsi la grazia dell'Imperatore avrebbero risparmiato alla patria la desolazione e la strage. Stabiliti questi principj con i primarj di tutti gli ordini convenne con i medesimi che conosciuta l'opportunità averebbero suscitato in Siena un tumulto al di cui favore occupando una porta sarebbero state introdotte le sue proprie milizie per discacciarne i Francesi: Il Duca prometteva che scacciati i Francesi l'esercito Cesareo non si accosterebbe alla Città e si ritirerebbe dal dominio immediatamente: Che egli sarebbe avvisato dieci giorni avanti che si suscitasse il tumulto con farli intendere in qual notte appunto succederebbe e qual porta sarebbe occupata per potervi spedire in tempo le sue milizie. A tale effetto messe in ordine ottomila fanti e cinquecento cavalli leggieri da potersi a qualunque avviso spedire all'impresa. Tanto era il fervore dei congiurati per questa novità che aveano offerto a Cosimo i loro proprj figli in ost. ggio, ed egli per maggiormente facilitarla procurava d'intrattenere il Cardinale di Ferrara con diverse proposizioni di pace. Ma siccome di rado avviene che le congiure formate col concorso di molti abbiano il successo per cui sono ordite, perciò informato il Duca

che

che il Cardinale era ſtato avvertito di queſto fatto revocò da Siena 1553 l'Ambaſciatore col preteſto che non volendo i Franceſi aderire alla pace era totalmente inutile la ſua dimora in quella Città, bensì gli traſmeſſe ampia facoltà di prometter premj e aſſegnare provviſioni a perſone confidenti e caute affinchè teneſſero il Duca avviſato delle azioni del Cardinale e di tutti i giornalieri ſucceſſi della Città. E in fatti appena partito da Siena l'Ambaſciatore fu arreſtato meſſer Taddeo da Monterchi ſuo confidente e detenuto in carcere con molta ſtrettezza, fu ſparſa nell'univerſale la voce di eſſer egli ſtato ſorpreſo nell'atto che miſurava il nuovo forte di Camullia. Ma non usò però tanta diſſimulazione il Cardinale di Ferrara poichè davanti al Supremo Magiſtrato della Republica dichiarò apertamente che il Duca di Firenze era un traditore e che egli lo averebbe fatto pentire di queſti tradimenti con farli rivoltare quello Stato che teneva con tanta ingiuſtizia. Inſorſero perciò gravi ſoſpetti e diffidenze tra i Franceſi e i Seneſi che ſempre più ſi accreſcevano a miſura che il Cardinale oſtinandoſi a volere diſcoprire tutti i complici della congiura faceva arreſtare i principali fra i Cittadini.

Mentre la Republica era lacerata nell'interno da queſti mali l'eſercito Imperiale al di fuori li occupava lo Stato. Eſſendoſi il numero di queſto accreſciuto fino in diciottomila fanti e millecinquecento cavalli imaginò Don Garzìa dopo l'eſpugnazione di Monte Occhiello di formare un diſtaccamento che movendoſi verſo Orbetello per unirſi con quella guarnigione occupaſſe le terre e villaggi della Maremma predando vettovaglie e beſtiami; ma queſto corpo caduto in una imboſcata dei nemici e disfatto, fu forza che retrocedeſſe e ritornaſſe a riunirſi all'eſercito; ciò non oſtante vedendoſi gl'Imperiali padroni della Valdichiana e di Valdorcia ſenza che Siena poteſſe da queſti luoghi ricevere verun ſoccorſo determinò Don Garzìa d'intraprendere l'aſſedio di Montalcino

luogo

1553 luogo il più forte nel dominio Senese per situazione e per arte. Difendeva la piazza per i Francesi Giordano Orsini con millecinquecento fanti scelti, ma supponeva il Toledo che la scarsità delle munizioni, e la poca intelligenza fra i difensori dovessero ridurre in breve tempo la piazza ad arrendersi; a tal'effetto procurò di forzarla con batterie e mine le quali, siccome non l'offendevano notabilmente, fu necessario convertire l'assedio in blocco per impedire l'introduzione dei viveri e dei soccorsi, postandosi in forma da tagliare la communicazione della Capitale con la Maremma. E siccome non meno delle armi operavano tra i nemici le congiure e gl'inganni, gli assediati simulando un occulto trattato fra loro di arrendersi all'Imperatore, tentarono di sorprendere con questo mezzo Don Garzìa per averlo in loro potere, e gli sarebbe facilmente riescito se una sentinella non lo avesse avvertito dell'imboscata; nientedimeno mandò avanti il Capitano Bivero Spagnolo e un suo domestico che caduti in potere dei nemici rivelarono la congiura ordita in Siena dal Duca per cui seguì l'arresto di quaranta Cittadini tra i quali fu Giulio Salvi Capitano del popolo. Ma siccome il Re di Francia subito che si pubblicò la mossa delli Imperiali contro Siena avea spedito alla Porta il Principe di Salerno per ottenere il soccorso della flotta Turchesca, perciò con falsi avvisi di trattati e corrispondenze minacciando il Regno di sorprese e desolazioni avea indotto Cesare nello spavento, fu perciò ordinato che si ristringesse con la possibile celerità l'impresa di Siena per potere alla fine di Maggio ritirar l'esercito da quello Stato e inviarlo alla difesa del Regno. Così impensata risoluzione sgomentò il Duca, che dopo il dispendio sofferto per facilitare agl'Imperiali l'impresa, la vedeva abbandonata nel miglior punto dei suoi progressi; temeva che dopo partito l'esercito dal Senese i Francesi si sarebbero voltati contro di lui, e che egli solo averebbe dovuto sostenere il peso di quella guerra; e siccome la flotta Turchesca non per anco

for-

fortita dai Dardanelli dava tutto il tempo di provvedere alla difesa del Regno e di continuare insieme il blocco di Siena e di Montalcino, propose che reclutando con celerità altri quattromila fanti si devastassero intieramente tutte le campagne del Senese, poichè privati totalmente i nemici della raccolta avrebbero dovuto per necessità ritirarsi da un territorio dove non era più speranza di poter sussistere, e la Città più facilmente averebbe potuto capitolare. Conosceva egli il timore che i Francesi concepivano del successo di questa guerra, poichè per mezzo del Duca di Ferrara e del Papa faceano pervenire agl' Imperiali e a esso specialmente delle proposizioni di pace; gli moveva a questo partito il considerare che essendo discacciati per forza da Siena poteano ancora facilmente perdere la Mirandola e Parma quali era necessario di conservarsi con un trattato. Il Papa a cui era tanto molesta la guerra così vicina intraprese con gran fervore a trattare la pace e spedì un Legato al Duca e un altro al Cardinale di Ferrara non solo per ritrarre dai medesimi il preciso delle condizioni, ma ancora per invitarli a concorrere a un abboccamento da tenersi in Viterbo, dove Sua Santità avea già risoluto di portarsi per questo effetto. Mandò ancora una dichiarazione in cui dimostrando che per devenire alla conclusione del trattato era necessario troncare ogni dilazione e controversia che potesse insorgere tra le due Potenze belligeranti, stabilì per preliminare che una parte e l' altra ritirasse dalla Città e Stato di Siena le sue genti, e s' intendesse stabilita una tregua per un mese, nel qual termine si lusingava che potesse aver luogo l' ultimazione del trattato. Ma siccome l' Imperatore senza attendere le rimostranze e i consigli di Cosimo avea ordinato che immediatamente si ritirasse dal Senese l' esercito e si spedisse alla difesa del Regno, perciò Don Francesco di Toledo, e Don Giovanni Manriquez de Lara nuovo Ambasciatore Imperiale a Roma accettarono a nome di Carlo V la dichiarazione del Papa e or-

1553

1553 e ordinarono a Don Garzìa l'esecuzione del dispaccio Imperiale. Il Cardinale di Ferrara all' opposto siccome per occulte vie era stato preventivamente avvisato delli ordini spediti dall'Imperatore recusò di accettare la dichiarazione del Papa promettendo di trattare personalmente con Sua Santità. Così inconsiderata risoluzione di Cesare ridusse Siena nell' assoluto potere dei Francesi, impegnò il Papa con i medesimi, e lasciò Cosimo isolato ed esposto alle loro vendette, e con l'acerbo rammarico di vedere che in altri due mesi la guerra avrebbe potuto terminarsi con gloria dell' Imperatore e con l'intiera soggezione della Città e Stato di Siena.

L'Imperatore Carlo V dopo la ritirata da Metz oppresso dalle disavventure e dalle infermità si stava a Bruselles in una perfetta inazione ritirato dai Ministri e dalli affari senza ammettere alla sua presenza altri che quelli espressamente chiamati. La sua tristezza lo faceva desiderare con ardore di potersene ritornare in Spagna e per mezzo di continue orazioni e pubbliche preghiere implorava dal Cielo che gliene fossero facilitati i mezzi con toglierlo ormai da tanti imbarazzi. Il Duca d'Alva era già ritornato in quel Regno per disporre il Principe Filippo a portarsi in Fiandra e preparare dei gagliardi soccorsi di danaro e di gente per proseguire la guerra contro i Francesi. La Regina Maria, il Consigliere Prada e il Vescovo di Arras erano gli arbitri di tutti li affari, ma di quelli d'Italia il solo Vescovo ne avea cognizione e intelligenza e con esso era necessario trattarli. Sebbene egli succedesse con tanto applauso in tutte le cariche di Granvela suo padre non avea però acquistato con l'Imperatore quella autorità e fermezza che esso aveva, nè l'esperienza e il talento corrispondevano alla opinione universalmente acquistatasi nella Corte. Amico dei piaceri e dei conviti toglieva alli affari una gran parte del giorno, e trascurando gl'interessi del Sovrano e dei popoli godeva di occuparsi piuttosto con le Dame che coi Ministri. Il Principe Filip-

Filippo ſebbene iſtruito perfettamente nella ſcuola della ſimulazione, nientedimeno deteſtava manifeſtamente queſto Miniſtro. Perſecutore del Duca Coſimo e protettore di Don Diego mal ſoffriva che il ſuo amico foſſe ſtato avvilito e ridotto in diſgrazia dell' Imperatore per opera dell' iſteſſo Duca, e perciò profittando della lontananza del Duca d'Alva, ſenza ribrezzo di ſacrificare il decoro e l' intereſſe di Ceſare determinò di vendicarſi di Coſimo prima con impegnarlo ad agire direttamente contro i Franceſi, e poi mediante la repentina ritirata dell' eſercito Imperiale eſporlo alle loro vendette. Inſinuava all' Imperatore eſſer già imminente la flotta Turcheſca per piombare ſulle coſte del Regno, e che niuna legge o riguardo eſigevano di perdere il proprio per difendere l' altrui; queſti conſigli operò che foſſero convalidati dalle forti iſtanze del Cardinale di Giaen a cui era ſtato recentemente affidato il governo di Napoli, uomo poco benevolo al Duca perchè avea diſapprovata all' Imperatore queſta ſcelta ſul rifleſſo che un Regno ſoggetto ai tumulti interni, e alle invaſioni dei nemici mal poteva eſſer difeſo da un Prete. Avea il Duca rimoſtrato più volte all' Imperatore che il diſordine dei ſuoi Stati in Italia era giunto a un tal grado di disfacimento che ſenza una pronta reparazione correva riſchio che diveniſſero preda dei ſuoi nemici. La preſenza del Principe Filippo e il comando delle armi di queſta provincia affidato al valore del Duca d'Alva credeva che averebbero riſtabilito la ſicurezza dei ſuoi Vaſſalli e la gloria delle ſue armi, e confermato gli amici nella ſua devozione; perciò teneva minutamente informato il Principe di tutti i ſucceſſi della guerra e dei trattati, e di tutti gli errori che commettevàno il Veſcovo d'Arras e gli altri Miniſtri in pregiudizio dell' Imperatore. Ma tutto ciò non faceva che rendere ſempre più ſcabroſa la ſua ſituazione, poichè il Cardinale di Ferrara avea già dichiarato al Pontefice che eſſendoſi ormai per la ritirata degl' Imperiali dallo Stato di Siena variate del tutto le cir-

1553

1553 costanze non poteva senza nuove istruzioni entrare in trattato di accomodamento, tanto più che occupando tuttavìa gli Spagnoli Orbetello e il Duca Lucignano non erano esattamente adempiti i preliminari stabiliti da Sua Santità. Da ciò si rilevava manifestamente che l'animo dei Francesi era di profittare della superiorità in cui si trovavano per offendere il Duca e dilatare con più fermezza le forze del Re in Italia. Confermava questo sospetto il sapersi che Piero Strozzi era stato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel Duca dei danari e tentare d'impegnarlo nei suoi progetti; ancora lo facevano credere le palesi dimostrazioni di giubbilo dell'Estense in ogni felice successo dei Francesi, e non poco facea temere la sua dichiarata parzialità per i medesimi, poichè oltre il soccorso dei danari che somministrava, nulla si operava in Siena senza la di lui approvazione; si aggiungeva l'essersi modernamente scoperta una machinazione dei Francesi per sorprendere Livorno nel passaggio della flotta, avendo corrotto alcuni soldati Spagnoli di quella guarnigione, e l'essersi verificata una trama che già aveano ordita gli Strozzi per mezzo di Paolo del Rosso e di Antonio da Barberino di fare avvelenare il Duca e il Principe Doria. Tutti questi successi convinsero Cosimo del pericolo in cui si trovava il suo Stato, e della necessità di fare ogni possibile sforzo per discacciare da Siena i Francesi per non vedersi esposto a divenir preda dei medesimi. A tal effetto spedì all'Imperatore Don Francesco di Toledo per rappresentarli l'infelice situazione delle cose d'Italia e il desiderio di rinnovare l'impresa di Siena e di prenderne sopra di se tutto l'incarico a condizione però di potere agire con libertà e indipendentemente dai suoi Ministri, dichiarando prima Sua Maestà quali aiuti gli potesse perciò somministrare; che intanto egli averebbe con la mediazione del Papa trattato l'accordo ad oggetto di accettare le condizioni quando fossero state onorevoli, e in caso diverso trattenere con destrezza i Francesi per guadagnar

tempo

tempo di prepararsi alla guerra ed aspettarne l'occasione la più favorevole. 1553

Stabilito già questo piano impiegò tutte le sue cure per effettuarlo con successo accumulando in varie maniere dai Mercanti e dai sudditi delle riguardevoli somme di danaro, e reclutando in Germania cinquemila Tedeschi. Il Papa frattanto senza essere informato delle segrete risoluzioni di Cosimo proseguiva col Cardinale di Ferrara a trattare della pace, e rimostrando che per opera sua era stato ritirato l'esercito senza dare il guasto, senza incendj e senza quei danni che sogliono apportare gli eserciti in tale occasione, si credeva perciò in diritto di esigere dai Francesi in correspettività qualche condiscendenza. Ma siccome il Re non voleva lasciare la protezione di Siena, e l'Imperatore non voleva renunziare ai diritti che già vi aveva l'Impero, il Cardinale persuaso non esser luogo veruno all'accomodamento intratteneva questo negoziato per tener sospese le parti fino all'arrivo della flotta Turchesca; e quanto al Duca Cosimo esagerava la violazione del trattato dei 4 Agosto 1552, gli oltraggi fatti al Re col mancarli di fede in faccia a tutto il Mondo, i soccorsi di danaro di munizioni e di gente dati all'Imperatore, e finalmente la detenzione di Lucignano, protestando che tanto era irritato il Re e tali erano le sue istruzioni contro il Duca, che Termes averebbe proceduto immediatamente alla recuperazione di quella terra, e alla occupazione di altre del dominio di Firenze, se egli non lo avesse ritenuto con la lusinga di ottenere per trattato le più decorose sodisfazioni per Sua Maestà. Il Papa assunse sopra di se la restituzione di Lucignano come una effettuazione dei preliminari già accettati dall'Imperatore, ed esortò il Duca ad esequirla per sempre più facilitare i mezzi di conseguire la pace; non mancò ancora di rimostrarli la necessità di prendere ormai un determinato partito, poichè questo stato di perplessità era per esso pieno d'inquietudini

1553 di pericoli e di dispendio; che riflettesse che il Re di Francia era giovine e risoluto, e Carlo V mal servito dai suoi Ministri ed in continuo combattimento con le infermità e con la morte. Condiscese Cosimo a restituire Lucignano, ma dichiarò al Pontefice che non le minacce e le bravate del Re lo inducevano, ma solo il riguardo per Sua Santità e il desiderio della quiete d'Italia; poichè se tentassero di assalirlo troverebbero che egli non si sta *legato in un sacco* e che il suo Stato non è facil preda per quelli che vi avessero dei disegni. Pendenti questi inutili negoziati escì li tre di Giugno da Costantinopoli la flotta Turchesca comandata dal Corsaro Dragut, e quella di Francia dal Capitano Polino le quali combinate formavano il numero di circa cento vele. Il disegno dei Gallo-Turchi era di far capo alle marine di Siena, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l'Elba per farsi strada a conquistare la Corsica; meditavano con questo piano di operazioni di stabilire in quell'Isola il loro dominio ad oggetto di potere per il Genovesato aprire la communicazione con la Mirandola e Parma, e rinchiudendo il Duca Cosimo nel centro d'Italia rendere inutili le sue forze; si assicuravano perciò il dominio di Siena, troncavano la strada ai soccorsi del Regno e di Lombardia, e divenuti padroni dell'Elba dominavano senza contrasto tutta la costa d'Italia. La felice esecuzione di questo piano dovea produrre alla corona di Francia non solo l'acquisto della più importante parte d'Italia, ma ancora i mezzi i più facili per contrastare all'Imperatore il possesso del Regno di Napoli e del Milanese. Così grandioso progetto era ben noto al Duca Cosimo il quale altresì conosceva che senza esequirlo in tutte le sue parti non poteva produrre l'effetto che ne speravano, e che egli solo poteva contrastargliene tutto il successo. Perciò spedì a Piombino milledugento fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli per il presidio di quella piazza, postando altri quattromila fanti e la cavallerìa leggiera in sito opportuno da accorrere in occasione di

di uno sbarco; oltre di ciò teneva in ordine le sue Bande in modo 1553
da potere in sei giorni riunirne un numero di quindicimila e impedire ai Francesi di venire per terra dal Senese ad assalire quello Stato. Spedì ancora tutta la sua cavallerìa a Colle e San Gimignano sotto il comando di Ridolfo Baglioni, e il Marchese di Marignano che già ristabilitosi in salute era venuto a Firenze fu inviato con 3500 fanti forestieri a San Donato in Poggio luogo situato sulle frontiere del dominio Fiorentino tredici miglia distante da Siena affinchè osservando la mossa delle milizie ammassate dai Francesi in quella Città la secondassero o prevenissero nel caso che fosse diretta contro Piombino. In Portoferraio introdusse ottocento fanti provvisti di tutto per otto mesi, con le sue quattro Galere nel porto comandate dal Signore di Piombino, vettovagliate e munite per due mesi. Tali provvedimenti lo rendevano sicuro da qualunque attacco delle flotte combinate, e sperava di più che non potendosi concordare la rapacità dei Turchi con la povertà e l'ambizione dei Francesi, i due Comandanti Turco e Francese non operando di concerto averebbero con facilità disunite le loro forze.

L'armata intanto dopo aver danneggiato le coste della Sicilia e della Sardegna giunse alla fine di Luglio a piombare sull'Elba; quivi Dragut postatosi in Lungone distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa che in breve fu spogliata di tutti i suoi abitatori, e costeggiare le marine del Duca, mentre egli desolando quell'Isola con stragi, rapine e abbruciamenti meditava di attaccare il Ferraio. Siccome l'espugnazione di questa piazza dovea facilitare successivamente l'impresa, perciò i Francasi non mancavano di stimolare Dragut e impegnarlo con larghe promesse di ricompense e di premj a tentarne l'assalto; ma in una sortita fatta dalle milizie del Duca unitamente a quelle delle Galere accostandosi i Turchi scaramucciando alla piazza, avendola vista così munita

1553 nita di genti e di artiglierìa, Dragut per consiglio anche di Giordano Orsini che essendo stato Comandante delle Galere del Duca conosceva la gagliardezza di quelle fortificazioni, determinò di non impegnarvisi; perciò imbarcati sui Porti di Siena duemila cinquecento fanti con Termes la flotta dopo avere stanziato dieci giorni nell'Elba s'indirizzò verso la Corsica lasciando intentato Piombino per timore delle forze che il Duca vi avea riunite. Trovarono i Gallo-Turchi in quell'Isola così poca resistenza che col favore di San Piero Ornano e del suo partito poterono in breve tempo impadronirsi di tutti quei Porti eccettuatone Calvi che solo si tenne per i Genovesi. Non ostante questa felicità conoscendo i Ministri Francesi che dovendo Dragut ritornarsene in Levante con la sua flotta e che perciò il Duca padrone di Piombino e dell'Elba avrebbe potuto facilmente soccorrere i Genovesi per contrastarli questa nuova conquista, determinarono d'intrattenerlo e lusingarlo con nuove proposizioni di pace. Rimostrarono essi per mezzo del Papa che essendo necessario di accordare le molte e complicate difficoltà che prima di concludere il trattato potevano insorgere sulla difesa della libertà di Siena e protezione di quella Republica sarebbe stato opportuno il fissare una sospensione di armi per sei mesi: che in più breve corso di tempo attesa la lontananza delle Corti non sarebbe stato possibile di appurare le condizioni del trattato e finalmente che questa sospensione siccome dava il comodo di licenziare le truppe che la comune diffidenza teneva armate in osservazione, perciò giudicavano il partito vantaggioso a tutti egualmente. Corroborava il Papa l'utilità di queste proposizioni, e la disposizione dei Francesi per accordarsi esortando il Duca a secondarla e indurre gl'Imperiali a rilasciare Orbetello. Recusò espressamente Cosimo queste offerte, dichiarando non esser necessario sospendere le armi dove non erano state mosse, nè attualmente si moveano dalla sua parte non avendo perciò i Francesi biso-

bisogno di assicurarsi di esso per questo mezzo: che non avendo 1553
essi accettato la sospensione proposta a Viterbo da Sua Santità, essendo dipoi divenuti padroni di Corsica mostravano evidentemente di dimandarla per prepararsi a offendere con più vigore: che in quanto a se non sapeva ritrarne alcun vantaggio per l'economia dovendo fidarsi così poco di loro che sempre aveano fatto professione di machinare contro il suo Stato e gli aveano recentemente condotto i Turchi nell'Elba, e finalmente che egli non era sì vile da prendere e deporre le armi secondo il comodo e la volontà dei Francesi; ma non per questo avrebbe rigettato la pace, e l'amicizia del Re qualora gli fossero date tali sicurezze che lo esimessero da qualsivoglia timore. Restò sorpreso il Papa, e più di esso i Ministri Francesi di una replica così vigorosa e fatta con tanta dignità ridendo essi che il Duca di Firenze ardisse di gareggiare col Re di Francia. Ma ben conosceva Cosimo l'opportunità e le circostanze, poichè Carlo V risanato alquanto dalle sue infermità, e dato il comando generale del suo esercito al Principe di Piemonte, espugnata la forte piazza di Teroana e ripreso Edino facea dei notabili progressi contro i Francesi; in Inghilterra dopo vari contrasti era stata dichiarata Regina Maria cugina dell'Imperatore, il che facea temere che anco le forze di quel Regno si combinassero a danno di quel Re, il quale esausto di danaro si trovava di già impotente a sostenere in tante parti la guerra. Perciò si mosse facilmente il Duca a instigare i Genovesi alla recuperazione della Corsica e a insinuare all'Imperatore e al Principe di Spagna la necessità di soccorerli vigorosamente. Spedì in loro aiuto le sue quattro Galere e dugento cavalli e gli concesse di levare dal suo Stato duemila fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli, somministrando ancora vettovaglie e munizioni da guerra.

Cresceva per tali successi sempre più nel Duca Cosimo il coraggio d'intraprendere da per se stesso l'espulsione dei Francesi

da

1553 da Siena, e già Don Francesco di Toledo avea trattato l'affare con l'Imperatore senza che ne fosse consapevole alcun Ministro. Prometteva Carlo V di aiutare l'impresa con quattromila fanti e trecento cavalli a tutte sue spese, e lodando il coraggio e la risoluzione del Duca lo esortava a cogliere l'opportunità e a conservare il segreto, perchè dall'uno e dall'altra potea in gran parte derivarne la felicità del successo; restava il segreto nell'Ambasciatore Imperiale Don Giovanni Manriquez e nel Cardinale di Giaen che dovea somministrare dal Regno i soccorsi; con l'uno e con l'altro conveniva concertare le operazioni, e a ciò rivolse da per se stesso le sue premure procurando primieramente di usare tutta la dissimulazione per non insospettire i Francesi, e aver comodo di prepararsi. Siccome dopo essere stata rigettata la proposta sospensione per sei mesi i Ministri del Re che per opposta causa tendevano al medesimo fine, non aveano voluto troncare il filo del negoziato, dichiararono perciò che Sua Santità manifestasse quali sicurezze desiderava il Duca dal Re per viver quieto e sicuro della sua buona amicizia riflettendo però alla disparità che correva fra questi due Principi. Fu perciò necessario inviare a Roma persona che senza esser consapevole delle segrete intenzioni di Cosimo operasse meccanicamente quanto da esso gli era suggerito nell'occorrenza. Il solo Manriquez fu istruito perchè interponesse delle nuove difficultà, e si mostrasse insospettito di questa nuova spedizione e mal sodisfatto della troppa propensione del Duca ad accordarsi col Re di Francia. Fece pertanto dichiarare al Papa che sebbene si riconoscesse ineguale di forze e di dignità al Re di Francia, non però si reputava meno libero di esso, e in conseguenza essere inutili tutte l'espressioni di clemenza e di perdono per aver soccorso chi più gli piaceva, che obbligandosi di essere amico del Re non voleva esserlo dei suoi amici perchè non intendeva di mescolarsi con Turchi, Luterani e Ribelli; che il principale oggetto delle pre-

presenti diffidenze essendo la libertà dei Senesi era conveniente che il Re ritirasse le sue forze da quello Stato, restando Siena in deposito presso il Papa fintanto che fossero stabiliti concordemente i mezzi per assicurare la libertà e la quiete di quella Republica. Ma troppo erano difformi le domande del Duca dalle pretensioni dei Francesi, i quali volendo sostenere in qualunque forma la protezione di Siena procuravano di far comprendere al Papa che dimostrando egli con tali sentimenti di non voler pace con essi, già si determinavano a prepararli la guerra; gli confermava ancora in questa opinione il sapere che a Napoli erano state fatte delle ricerche per assicurarsi dei soccorsi che si sarebbero potuti ricavare dal Regno, rappresentando a Sua Santità che mentre il Duca lo tratteneva in questi negoziati con vane promesse di accomodarsi lo ingannava poi con preparare segretamente la guerra. Si dolse perciò il Pontefice che Cosimo trattasse seco con tanta doppiezza, ma egli lo acquietò dimostrandoli che chiunque del volgo potea facilmente imaginarsi che fintanto i Francesi tenessero occupata Siena, l'Imperatore averebbe tentato di discacciarneli con la forza, e che egli non solo ve lo avrebbe instigato, ma ancora aiutato con tutte le sue forze, poichè vedeva nei medesimi così poca volontà di accordarsi con ragionevoli condizioni. Sconcertato il Papa da tante difficoltà e dubitando d'inasprire maggiormente le parti dichiarò all'Ambasciatore Lansac e al Ministro del Duca che conoscendo da quanto gli era stato esposto finora non esservi mezzo alcuno per riunire in un punto condizioni così remote fra loro per ordire una pace sicura e durevole, poneva l'una parte e l'altra in sua piena libertà acciò ciascheduna operasse secondo che giudicasse opportuno. Non piacque a veruna delle parti questa risoluzione, ma molto meno ai Francesi i quali per la diffidenza concepita dai Senesi contro di loro si trovavano in molto disordine e temevano di qualche sorpresa. Aveano essi segretamente spedito

1553

1553 al Papa per pregarlo a interporsi col Re affinchè si compiacesse di prendere sopra di loro qualche migliore deliberazione; anteponevano la salute pubblica della Città a qualunque interesse particolare del Re, e troppo gli spaventava una seconda guerra mentre ancora si risentivano dei gravi disastri cagionatili dalla prima; poco aveano raccolto e meno poteano seminare per mancanza dei bestiami già depredati dalli Spagnoli, e la Maremma solita a somministrare il sostentamento della Città era di continuo infestata dalla guarnigione Spagnola di Orbetello. La plebe favorita dal Cardinale manteneva un governo turbulento arbitrario ed inquieto che disgustava i migliori Cittadini contro la patria ed il Re, e l'istesso Cardinale pieno di debolezza, di ambizione e di vanità avea introdotto nel consiglio la feccia del popolo per dominarvi a suo talento con più facilità; finalmente rappresentarono a Sua Santità che se il Re non lo allontanava presto da quella Città sarebbe facilmente successa qualche alterazione in pregiudizio comune del Re e della Republica. Conosceva anco il Cardinale questi pericoli e perciò dimandò al Re un rinforzo di truppe e un uomo di guerra che supplisse alla mancanza di Termes che comandava l'esercito in Corsica.

Vedeva già la Corte di Francia il disordine dei suoi stabilimenti in Italia, e non ostante lo sconcerto della sua economìa meditava uno sforzo per assicurarli e darli maggior vigore, ma intanto conveniva raddoppiare gli artifizj per contenere il Duca di Firenze che ingrossando ogni giorno più le sue forze faceva temere qualche novità. Su questo riflesso riprendendo per mezzo del Papa il filo dell'interrotto negoziato insinuarono al Duca che il Re non poteva darli più sicura riprova della sua amicizia che con destinare una delle sue figlie in sposa di Don Francesco suo primogenito, dichiarandosi però che questo atto esigeva da esso qualche dimostrazione maggiore che una semplice neutralità; si proponeva di

di più il matrimonio della primogenita di Cosimo col principe di Ferrara ponendosi in considerazione che unite queste due case con sì stretto vincolo fra di loro averebbero potuto facilmente con l'appoggio del Re di Francia dar leggi all'Italia. Era il Duca di Ferrara il Principe il più affezionato alla Corona di Francia ed avea in più volte imprestato al Re centocinquantamila ducati per le spedizioni d'Italia e specialmente l'impresa di Corsica era stata fatta con i suoi denari; per tali ragioni imaginavano i Francesi di consermare maggiormente con questa alleanza il Duca Cosimo nell'amicizia del Re. Il Papa che avea recentemente ottenuta dal Duca la promessa della sua terzagenita per Fabiano di Monte benchè fosse in età di dieci anni, trasportato dall'ambizione applaudiva a questi progetti, e si lusingava di potere operare vantaggiosamente anco per l'ingrandimento di suo nipote. Prevenuto il Duca Cosimo di queste nuove proposizioni fu richiesto dal Cardinale di Ferrara di concertar seco un abboccamento, ovvero inviarli persona della sua maggior confidenza ad oggetto di trattare liberamente per assicurare con stabilità e con decoro la quiete d'Italia, giacchè il Papa avea dichiarato di non volere altrimenti impiegare la sua mediazione per un opera così salutare. Propose pertanto il Cardinale al Serristori inviatoli da Firenze per questo effetto, che il Re averebbe dato in matrimonio al Principe Francesco la sua figlia naturale già vedova di Orazio Farnese, giacchè questa sola era in età da poter effettuare il matrimonio, lusingandosi che avendo il Duca desiderato una volta la figlia naturale di Carlo V non sdegnerebbe per il suo figlio quella del Re; che egli voleva essere amico del Duca quanto era servitore del Re, e che qualora non gli fosse grata questa proposizione desiderava che esso gli manifestasse liberamente l'animo suo perchè voleva che in qualunque forma avesse effetto questa buona disposizione del Re per la quiete e tranquillità dell'Italia. Replicò il Serristori che il Duca non am-

1553

1553 biva altro che l'amicizia del Re e particolarmente per esserli congiunto di affinità, e che non intendeva d'intraprender guerra contro di esso sapendo di non poter misurare le sue forze con un Re sì potente; che la necessità di difendersi obbliga alle volte a prender l'armi contro la volontà e che questo poteva succederli tanto col Re che con l'Imperatore; che quanto alla figlia bastarda per Don Francesco non credeva che convenisse attesa la disparità dell' età, e la legittima non ardiva di domandarla; e finalmente dichiarò non potere il Duca rimoversi dai consigli del Papa, nè stipulare alcun trattato qualora fosse venuto in Italia Piero Strozzi, come si credeva, perchè l'onore e la dignità sua non permettevano di trattare con quel soggetto. Sebbene il Cardinale giustificasse che lo Strozzi veniva in Italia con precise istruzioni di non farli torto e di non mescolarsi nelle cose dello Stato di Firenze, ciò non ostante il Duca si valse di questo pretesto per ritirarsi da qualunque trattato.

CAPITOLO TERZO

Il Re di Francia spedisce Piero Strozzi in Italia: Il Duca concerta con l'Imperatore le condizioni per far la guerra ai Francesi: Si move l'esercito del Duca e occupa il Forte di Camullia. Successo di Chiusi: Blocco piantato intorno a Siena: Diversione dello Strozzi nello Stato di Firenze: Soccorsi inviati dall' Imperatore al Duca, e dal Re allo Strozzi: Ribellione della Nazione Fiorentina di Roma.

DOpo che per la spedizione di Termes in Corsica e per la leggerezza del Cardinale di Ferrara erano notabilmente deteriorate in Siena le forze di Francia, e che la diffidenza insorta fra nazione e nazione facea temere che si alterasse novamente lo Stato di quella Republica pensò la Corte di Parigi di dar vigore in qualche forma a questo stabilimento per poter sempre profittare delle

1553

delle occasioni che si presentassero per ingrandirsi, e difendere quello Stato dal Duca Cosimo, le di cui forze accrescendosi di giorno in giorno faceano temere di qualche sorpresa. Enrico II giovine e ambizioso si lasciava facilmente trasportare a intraprendere con più ardire che considerazione delli impegni superiori alle proprie forze; lusingato da qualche prospero evento già s'imaginava di abbattere la potenza di Carlo V e ingrandirsi con le di lui perdite, senza riflettere che la distrazione delle sue forze in tante parti era quella che assicurava al nemico la superiorità sopra di esso. Oltre l'esercito di Fiandra teneva vive le sue forze in Scozia, in Piemonte, in Corsica, a Parma, alla Mirandola, e a Siena. Dopo la perdita di Teroana si ritrovò così esausto il suo Tesoro che fu astretto a fare inventariare gli argenti delle Chiese, e obbligare i particolari a fare la portata di quelli di loro proprietà. Il suo Consiglio era dominato da due fazioni, una era formata dai Principi della casa di Guisa, sostenuta dalla Regina che vi avea interessato tutti i Fiorentini e ribelli del Duca refugiati sotto la sua protezione, e l'altra avea per capo il Gran Contestabile del Regno Anna di Montmorency. Le spedizioni d'Italia erano per lo più fomentate e proposte dal Duca di Ferrara congiunto di sangue e di alleanza con i Guisi, promosse dai Fiorentini e sostenute dalla Regina per la naturale aversione che avea al Duca Cosimo e per il desiderio di rapirli lo Stato; erano perciò disapprovate dal Contestabile che non avendo vedute o fini particolari in Italia reputava inutile tanta profusione per sostenervisi, e giudicava che il vero interesse del Re consistesse nel tener viva e ben munita la guerra di Fiandra. Da tutto ciò succedeva che le imprese che il Contestabile non avea promosse erano da esso debolmente provviste e per lo più languivano infelicemente. Volle la Regina che per animare i Senesi e intimorire il Duca Cosimo s'inviasse a Siena Piero Strozzi, e il Contestabile favorì questa spedizione col solo oggetto di far onta al

Car-

1553 Cardinale di Ferrara suo principale nemico. Fu dunque Piero Strozzi dichiarato Luogotenente del Re, e general Comandente di tutte le sue armi in Italia, incaricato di condurre dei soccorsi in Corsica e di visitare le conquiste del Re in quell' Isola, di trasferirsi a Roma per confermare col Papa la tregua biennale di Parma di cui spirava il termine, e poi passare a Siena per prendere il comando delle armi lasciando al Cardinale di Ferrara il governo della Città; quivi gli fu ordinato di contenersi in grado di semplice difesa con limitarli gli assegnamenti per non aggravare il Re nel dispendio. Intanto dopo avere egli eseguito in Corsica le sue commissioni arrivò li 17 Dicembre con due Galere a Civitavecchia, e il giorno dopo entrò in Roma col Vescovo di Beziers suo fratello, e con un seguito di ribelli Fiorentini. Fu freddamente ricevuto dal Papa il quale non credeva in queste circostanze opportuna alla quiete d' Italia la sua persona, e dichiarandosi di non voler guerra col Re di Francia confermò per altri due anni la tregua di Parma. Si affaticò lo Strozzi in Roma a persuadere il Pontefice e tutta quella Corte che la sua spedizione non tendeva a suscitare in Italia la guerra, ma solo a provvedere ai disordini di Siena e assicurare quella Republica da nuove revoluzioni. Giunto in Siena e pubblicato alla Republica il suo carattere parve al Cardinale che con esserli riservato il governo di una Città che era in diritto di governarsi da per se stessa il Re e il Contestabile si fossero burlati di lui, e perciò si sarebbe ritirato da Siena se nuovi ordini della Corte non lo avessero obbligato a restarvi e a consegnare allo Strozzi senza verun ritegno il comando delle armi. Dissimulò pertanto questa amarezza e attese di concerto col medesimo alla fortificazione di Montereggioni e di Casole terre poste sulle frontiere del dominio di Firenze, conservando però col Duca la solita corrispondenza e dimostrazione di buona amicizia.

Nel riflettere il Duca all' incarico che assumeva di scacciare

da

1553

da Siena i Francesi avea incontrato varie difficoltà non tanto per l'adempimento delle promesse fatteli dall'Imperatore, quanto ancora per la certezza delle medesime, giacchè non ne avea altro riscontro che dalla sola voce di Don Francesco di Toledo; perciò nell'Ottobre inviò a Carlo V un suo fidato Segretario affinchè ne riportasse da Sua Maestà una precisa e formale risoluzione. L'Imperatore con suo dispaccio dei 25 Novembre lodando il coraggio e attaccamento che esso dimostrava ai suoi interessi, dichiarò che dei quattromila fanti e trecento cavalli promessili per questa impresa ne stabiliva la paga certa per cinque mesi, esibendo perciò gli ordini da trasmettersi al Cardinale di Giaen e a Don Ferrante Gonzaga per la spedizione e pagamento di detta milizia. E siccome il dispendio che il Duca avrebbe dovuto soffrire in servizio di Sua Maestà richiedeva una certezza della retribuzione, Carlo V impegnava la sua parola che terminata la guerra gli sarebbero consegnate tante terre del paese conquistato da ritenersi fintanto che fosse dichiarata e con effetto adempita la dovuta retribuzione. E potendo accadere che o per l'infelice successo della guerra o per uno sforzo straordinario del Re restasse assalito il dominio di Firenze, l'Imperatore esibì gli ordini per tutti i suoi Ministri d'Italia affinchè in tal caso soccorressero con tutte le loro forze il Duca, dichiarando che questa impresa facendosi per suo servizio dovea esser da loro considerata come sua propria. Tali risoluzioni giunsero appunto in Italia quando si aspettava lo Strozzi, e sebbene il Duca conoscesse che a queste condizioni, se la guerra aveva un contrario successo, egli vi avrebbe almeno perduto certamente le spese, risolvè nonostante di esequirla con celerità prima che lo Strozzi avesse tempo di fortificarsi. Considerava ancora che i gagliardi soccorsi spediti in Corsica dalla Spagna tenevano i Francesi bastantemente occupati in quell'Isola, e rifletteva che il matrimonio stabilito dal Principe Filippo con la Regina d'Inghilterra gli obbli-

gava

1553 gava a ſtare in guardia nel Regno giacchè queſta alleanza non avrebbe mancato di moverli contro quella nazione. E ſebbene la ſtagione d'Inverno foſſe poco a propoſito per la guerra, pensò che prolungandoſi alla Primavera non ſolo lo Strozzi ſi ſarebbe reſo più forte, ma ancora la flotta Turcheſca richiamando le ſue forze alla marina avrebbe potuto farli una diverſione. Dopo avere pertanto accreſciuto di fortificazioni Livorno e munite di viveri e di artiglierìa le Fortezze del dominio pensò di aſſicurarſi del Papa e obbligarſelo in forma che o ſi uniſſe dichiaratamente all'impreſa, o volendo reſtar neutrale non poteſſe denegarli nello Stato Eccleſiaſtico le opportune comodità per la guerra. Fino dal meſe di Luglio avea ſtabilito gli ſponſali d'Iſabella ſua ſecondogenita con Paolo Giordano Orſini ſul rifleſſo di valerſi col mezzo di queſta alleanza di tutti quei comodi che il Ducato di Bracciano e gli altri Stati che quella famiglia poſſedeva in vicinanza della Toſcana poteſſero ſomminiſtrare in qualunque occaſione di ſua difeſa, e per operare che gli Orſini addetti per molti ſecoli alla devozione di Francia deſiſteſſero dal procurare col loro credito e con la loro autorità dei rilevanti ſervizi al Re nello Stato Eccleſiaſtico. Con queſte iſteſſe vedute avea impegnata la ſua parola col Papa per il matrimonio di ſuo nipote con la terzagenita, e volendone ritrarre ſubito il deſiderato profitto gli comunicò le ſue intenzioni, e accordandoli di ſtarſene neutrale per non rompere la tregua già rinnovata lo impegnò a operare che i Franceſi non poteſſero approfittare nel ſuo Stato di verun comodo per la guerra, laſciando che eſſo per vie occulte e mezzi indiretti faceſſe leva di truppe ed eſtraeſſe le occorrenti vettovaglie per il ſuo approvviſionamento. Diſpoſti in tal guiſa i mezzi per facilitare l'eſecuzione dell'impreſa conſultò col Marcheſe di Marignano e con Don Franceſco di Toledo il piano delle operazioni; concertarono eſſi che la guerra s'intraprendeſſe a nome di Carlo V e del Duca Coſimo come ſuo

allea-

alleato e il Marchese ne assumesse il comando a nome del Duca; che si profittasse della buona fede in cui viveano i Senesi per sorprenderli movendo le armi prima che arrivassero le leve di Germania, e i Tedeschi di Lombardìa e gli Spagnoli di Napoli promessi dall'Imperatore affinchè l'arrivo di queste genti in Toscana non gli mettesse in maggior sospetto; che accostando segretamente e a piccoli corpi le truppe alle frontiere del Senese si tentasse di sorprendere la Città per assalto, o almeno di postarsi vantaggiosamente intorno alla medesima, e nel tempo istesso s'invadesse il dominio da due parti occupando quei luoghi che fossero creduti più opportuni per sostenervisi, dovendosi poi regolare le successive operazioni secondo l'evento. Dovea favorire il successo la circostanza dell'assenza dello Strozzi da Siena, essendosi egli allontanato da quella Città per evitare le gare col Cardinale e visitare intanto le fortificazioni del dominio. Il Duca si determinò a fermarsi in Firenze per essere in situazione opportuna per provvedere alli occorrenti bisogni dell'esercito e alla difesa del suo Stato, ed anco per impedire con la sua presenza qualunque alterazione potesse succedere nella capitale; poichè appena si sparse in Italia la nuova dell'arrivo di Piero Strozzi si sollevarono gli spiriti Fiorentini a sperare la libertà. In Roma alcuni di quella nazione gli fecero delle dimostrazioni non indifferenti di attaccamento, e fra essi si distinse singolarmente con le dimostrazioni e col fatto Bindo Altoviti padre dell'Arcivescovo di Firenze e mercante assai facoltoso. In Firenze discopriva il maltalento dei Cittadini verso il Duca il trovarsi tutto giorno affissi ingiuriosi cartelli, e polize sparse nei luoghi pubblici della Città col motto sedizioso: *viva Francia e muoia l'Impero*.

Preparatosi il Duca in tal guisa all'impresa si accinse subito alla esecuzione della medesima, e primieramente distribuì le sue forze in tre divisioni ordinando preventivamente la riunione delle 1554

1554 sue milizie a ciascheduna di esse. Il Conte Federigo da Montauto comandante delle armi in Pisa ebbe il comando della prima divisione formata di ottocento uomini scelti da imbarcarsi sulle galere, e delle bande territoriali da unirsi tutte a Campiglia dove nel tempo istesso doveano concorrere ancora le forze dell' Elba; da questa massa doveansi distaccare seicento fanti per tentare nel giorno destinato l'assalto di Grosseto, dovendosi riunire nell'istesso punto con essi cinquecento Spagnoli di Orbetello, lusingandosi che non avendo quella piazza altro presidio che di centoventi uomini ne sarebbe stata facile la sorpresa; doveano parimente distaccarsi altri dugento fanti per sorprendere Castiglione della Pescaia, e altri settecento per dar l'assalto alla Città di Massa, procurando di agire uniformemente e tutti nel giorno prefisso, non tralasciando di predare bestiami e vettovaglie, e riunirsi poi nel luogo più forte che avessero occupato. Della seconda divisione ebbe il comando Ridolfo Baglioni, e questa formata di seicento fanti già spediti anticipatamente a Montepulciano, e di altri duemilaquattrocento delle bande vicinali dovea nel giorno appuntato scorrere la Valdichiana e tentare la sorpresa di Chiusi, Pienza, e di Montalcino, e lasciato nei luoghi occupati il necessario Presidio giuntarsi con la terza divisione che dovea essere accampata sotto le mura di Siena. Questa terza divisione era composta di quattromilacinquecento sceltissimi fanti, quattrocento cavalli, venti pezzi di artiglierìa, e milledugento guastatori inviati occultamente e in piccole partite a Poggibonsi, i quali comandati direttamente dal Marchese di Marignano doveano servire per l'assalto o per postarsi sotto Siena; le bande circonvicine della Valdelsa doveano seguitare questo corpo, e il Capitano di Volterra dovea nell'istesso tempo moversi con le sue bande a scaramucciare e danneggiare le terre dei Senesi confinanti con quel territorio. Il giorno destinato per dar principio alle ostilità fu la notte del 26 di Gennaro, giacchè tutte le divisioni doveano

veano in quel punto esser pronte alle operazioni; la segretezza dovea esser l'anima di questo disegno, e il Duca invigilò singolarmente perchè restasse occulto ai nemici. A tal'effetto il dì 24 fece serrare tutte le porte della capitale sotto pretesto che la notte antecedente fosse stata ammazzata persona di sua confidenza e che molto importasse alla quiete dello Stato ritrovare l'uccisore, tenendole serrate i due giorni susseguenti, nè lasciando sortire alcuno se non con licenza firmata di suo proprio pugno. Per l'istessa causa ordinò che si serrassero tutte le porte delle terre murate sulla frontiera del Senese, e ordinò un cordone di guardie doppie ai confini da Volterra a Montepulciano affinchè niuno potesse dal dominio di Firenze passare in quello di Siena. Il Marchese frattanto nell'imbrunire della notte raggiunse a Poggibonsi le sue genti, e intimata la marcia, condottosi a Staggia comunicò loro il disegno animandoli alla esecuzione. Si avanzò esso con uno scelto distaccamento, e arrivò due ore avanti giorno sotto Siena non trovando altro ostacolo che alcuni pochi soldati a cavallo spediti appunto dal Cardinale per verificare l'incerta fama insorta nella Città della mossa di queste armi. Presso alla porta detta di Camullia era un Forte eretto da Termes nella passata guerra delli Imperiali munito di fortificazioni esteriori ma aperto dalla parte della Città, era guardato da pochi soldati, e di questi molti passavano la notte in Siena, dove la magnificenza del Cardinale e la corrente stagione del carnevale promovevano gli spettacoli e i passatempi. Il Marchese assaltò questo Forte guardato con tanta trascuratezza e occupatolo con facilità pensò a fortificarsi e stabilirvi lo alloggiamento. Non tentò l'assalto della Città perchè le genti stanche dalla marcia forzata e dal disastro della pioggia e delle cattive strade non erano capaci di questo sforzo. Grande fu lo sbigottimento della Città per così inaspettato successo, e maggiore fu quello del Cardinale che dubitò subito di qualche intelligenza dei Cittadini

1554 col Duca, e trovandosi mancante di consiglio e di forze lasciò che essi andassero spontaneamente a combattere gli occupatori del Forte dai quali furono valorosamente rispinti nella Città. Per meglio assicurarsi dalle revoluzioni interne delle quali temeva non meno che dell' attacco dei nemici fece fare alla piazza uno steccato e collocò un pezzo di artiglierìa per ogni imboccatura di strada. Non erano nella Città più di mille fanti, e milletrecento per il dominio e trecento cavalli sparsi in piccole partite per i varj Castelli; fortificarono subito la Porta di Camullia dove anco le donne impiegarono l'opera loro per difendere la patria. Mentre intanto il Marchese di Marignano assicurava il suo alloggiamento e riparava il Forte dalle offese della Città, le altre due divisioni eseguivano con minor felicità il concertato disegno, poichè Ridolfo Baglioni dopo scorsa la Valdichiana e tentato inutilmente Pienza si condusse al campo il dì 31 di Gennaio carico di prede ma senza avere occupato alcun luogo; l'istesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle recenti piogge, e per aver trovato che lo Strozzi avea contro ogni espettativa munito gagliardamente le piazze della Maremma, e perciò lasciati ben presidiati i Castelli del Piombinese costeggiando il Volterrano andò a riunirsi al campo sotto Siena senza aver potuto effettuare veruna delle disegnate intraprese.

Avea il Duca fino dal momento della mossa del Marchese di Marignano pubblicato una circolare a tutti i Giusdicenti del suo dominio in cui palesando la dichiarazione della guerra ordinava che i Francesi e i Senesi fossero in ciascheduna giurisdizione trattati come nemici e secondo il diritto della guerra; ai Senesi scrisse che combatteva per la loro libertà esortandoli a unirsi seco per discacciare i Francesi, e ne riportò la taccia di mancatore di fede e oppressore dei vicini. L' Italia tutta restò sorpresa di tanto ardire del Duca nè sapeva comprendere come egli con le sole sue forze potesse re-

resistere a quelle di Francia, e come potesse avere tanto danaro per proseguire l'impresa; l'istesso Carlo V ne mostrò maraviglia, e il Vescovo di Arras godeva che Cosimo si fosse preparato da se medesimo la sua rovina. Furono mandate ai Principi d'Italia giustificazioni in forma di manifesto per dimostrare la giustizia di questa guerra, dichiarandosi il Duca che in tutte le occasioni nelle quali l'Imperatore si era sdegnato con i Senesi esso si era sempre adoperato per ottenergli il perdono e mantener salda la loro libertà: che non potea vicinare con essi meglio di quello avea fatto disapprovando sempre alla Corte il contegno di Don Diego e l'erezione della Cittadella: che la convenzione fatta con essi nell'ultima revoluzione non li era stata osservata: che per non turbare maggiormente la quiete d'Italia avea fatto ai Francesi dei comodi e delle finezze che erano state apprese per atti di viltà e di timore: che nella guerra delli Imperiali avea fatto quello che richiedeva il dovere e la gratitudine, e mostrandosi pronto a pacificarsi, mentre era in buona fede con essi gli assaltarono all'improvviso l'Elba; e finalmente che essi miravano a ridurre in servitù la Republica di Siena per soggiogare più comodamente il suo Stato e perciò lo aveano ridotto alla necessità di prevenirli. Avvisato pertanto della espugnazione del Forte e assicurato dal Marchese di poterlo sostenere pensò ai mezzi d'ingrossare l'esercito sollecitando la leva di Germania, e gli aiuti dell'Imperatore e con prendere al soldo in qualità di Generale della fanterìa Italiana Ascanio della Cornia nipote del Papa con seimila fanti e trecento cavalli. Dovea egli scorrere la Valdichiana e postandosi vantaggiosamente in quella Provincia tentare con i rinforzi che gli doveano essere inviati dal campo di espugnare e assicurarsi delle piazze più importanti della medesima, mentre nella Maremma il Colonnello Cuppano con le forze del Piombinese e dell'Elba operava in conformità. Tali operazioni sconcertarono assai Piero Strozzi vedendosi prevenuto dal

Du-

1554 Duca con tante forze, e perciò dopo avere ordinato nuove reclute nelli Stati di Pitigliano e di Castro ritiratosi in Siena si applicò seriamente alla difesa di quella Città visitando da se stesso i lavori e animando coll' esempio i soldati alle operazioni. Il Duca considerandolo già come un suo ribelle esortò con una lettera circolare i suoi più confidenti affinchè tentassero ogni mezzo per farlo uccidere promettendo la taglia di diecimila Ducati e molte altre ricompense; perciò se ne stava con molta cautela e con una guardia a cavallo; mangiava solo o col fratello Roberto, e non esciva mai nella notte; si valeva di un Frate Predicatore per animare i Senesi alla vendetta, e ciò produsse che s' incominciò la guerra con incendj, stragi e devastazioni all' uso dei Barbari. Il Duca avvertì i Senesi che se non avessero desistito da così atroce modo di guerreggiare il maggior danno sarebbe stato per loro; a tal effetto s' introdussero fra il Marchese e lo Strozzi alcune contestazioni perchè i soldati del Duca voleano esigere la taglia da una Dama Senese loro prigioniera asserendo che i Francesi non usavano alle Dame questo trattamento, e sopra di ciò il Marchese s' impegnò a rilasciarla gratuitamente; Quanto alli incendj diceva lo Strozzi che il vietarli portava più utile al paese di Firenze per esser più ricco e più abitato di quello di Siena, ma nientedimeno propose una Capitolazione di buona guerra relativa al trattamento dei prigionieri e al modo di predare e danneggiare il paese, ma il Duca dichiarò apertamente che egli averebbe senza veruna capitolazione osservato le leggi di buona guerra tra soldati e soldati, non già con i suoi ribelli, i quali in qualunque forma venissero in suo potere intendeva di soggettarli alla giustizia ordinaria; in conseguenza di ciò anco lo Strozzi stabilì di non far buona guerra se non con le persone che avessero diretta dipendenza dal Marchese di Marignano lusingandosi di riceverne da esso l' istessa corrispondenza. Questa controversia fu causa che la guerra si facesse da ambedue

le

le parti con crudeltà e animosità straordinaria, al che contribuiva ancora il non commettersi fatti d'arme, ma semplici scaramuccie, incendj, rapine e devastazioni; poichè l'esercito Ducale intento unicamente a riunire le sue forze, a tener libera la communicazione col dominio di Firenze, e a fortificarsi in modo di offendere la Città era continuamente occupato in piccole azioni tendenti unicamente a danneggiare il nemico. Durò per due mesi il Marchese di Marignano in questa situazione rendendo il Forte inespugnabile e capace di contenere il presidio di cinquemila uomini con offendere di continuo con l'artiglierìa la Città, aspettando intanto l'arrivo dei soccorsi sperati dal Duca per procedere a più segnalate operazioni. Stavano tanto esso che il Duca nella ferma speranza di un felice successo, poichè vedeano lo Strozzi costretto a starsi sulla pura difesa, e conoscevano la difficoltà di aver soccorsi dal Re, giacchè in Corsica si era arresa alli Spagnoli la piazza di San Fiorenzo con essere astretta la guarnigione a sortire con le bandiere in un sacco e le armi imballate. Più felici erano i progressi dei Francesi in Piemonte, ma non al segno di temere una diversione per quella parte. Il successo di Chiusi variò l'aspetto di tanta prosperità. Era la Rocca di quella terra guardata per i Francesi da un Pistoiese ribelle del Duca che dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo Sovrano con procurarli l'acquisto di quella piazza fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia che avvicinandosi una tal notte con le sue genti gli averebbe dato il comodo di occuparla concertando i mezzi creduti i più facili per riescire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto della cavallerìa. Ridottosi da un paese aperto in una valle angusta alle radici del Colle ove era situata la Rocca avanzò verso la medesima alcune

delle

1554 delle fue genti per verificare il trattato, che appena giunte reftarono oppreffe dai nemici, i quali dall'alto della Torre dando il fegno al Francefi che erano nell'imbofcata furono i foldati del Duca coftretti ad aprirfi col ferro la ftrada per la collina, ma inviluppati dalla moltitudine e trovando tutti i paffi occupati reftarono facilmente sbaragliati e vinti. Il Baglioni lafciò combattendo la vita e Afcanio della Cornia reftò prigioniero; la perdita delle genti non fu notabile perchè effendofi difperfe poterono poi facilmente falvarfi nello Stato Ecclefiaftico; i Francefi apprendendo il fucceffo come una primizia dei loro trionfi magnificavano quefta vittoria ed efultavano di aver prigioniero un nipote di Papa; l'Ambafciatore Lanfac in Roma prefagiva che in tutto il mefe di Ottobre il Duca Cofimo farebbe ftato condotto prigioniero a Parigi.

Quefto fucceffo e gli oftacoli fino allora incontrati nel conquiftare le terre della Maremma e della Valdichiana convinfero Cofimo che ormai non era intereffe dell'imprefa il diffipare le proprie forze nell'occupare le terre del dominio e difperderle nel prefidiarle, mentre ftringendo la capitale e riducendola a capitolare, più facile farebbe poi l'efpugnazione delle piazze della provincia. Perciò dopo l'arrivo di nuove milizie procurò il Marchefe di occupare i pofti circonvicini che dominavano la Città piantando opportunamente nuovi alloggiamenti per riftringere il blocco e impedire l'introduzione dei viveri fcaramucciando di continuo con i Senefi che non ceffavano d'infeftarlo con le fortite. Quefto nuovo piano di operazioni fu efequito dal Marchefe con tanta ficurezza che alla metà di Aprile la Città potea dirfi intieramente affediata, poichè di otto Porte fei ne reftavano totalmente impedite per l'introduzione dei viveri, e per le altre due che imboccavano l'una nella ftrada Romana, e l'altra in quella della Valdichiana procurava il Marchefe che la fua cavalleria batteffe continua-

tinuamente le ſtrade obbligando i nemici a ſcortare le vettovaglie 1554
con groſſi diſtaccamenti e ad eſſere sbaragliati con facilità. Ciò
non oſtante diſegnava Coſimo che ſi piantaſſe un altro alloggia-
mento a Porta Romana, ma prima volle che dalla cavallerìa ſi
devaſtaſſero tutte le circonvicine campagne per togliere affatto ai
Seneſi ogni ſperanza della raccolta. In tale ſtato di coſe le forze
del Duca aſcendevano a ventimila fanti e mille cavalli e quelle
dello Strozzi erano in tutte ottomila fanti e cinquecento cavalli;
ſperava il primo che la Città vedendo tanta deſolazione s' indur-
rebbe a capitolare, ſi luſingava il ſecondo che la mancanza dei
danari avrebbe fatto deſiſtere Coſimo dall' impreſa, ma vedendo
ſempre più riſtringere il blocco ſpedì in Francia a render conto al
Re della pericoloſa ſituazione della Città dimoſtrando non eſſer
poſſibile ſtaccare il nemico da queſto aſſedio ſenza fare una potente
diverſione, e aſſaltare lo Stato del Duca dalla parte di Piſa o della
Valdinievole; le forze di Parma unite a quelle della Mirandola e
una competente recluta di Svizzeri poteano fare l'effetto che ſi
deſiderava, e oltre l'aſſicurare ai Seneſi la proſſima raccolta, im-
pedirla al Duca e aſſediarlo nella capitale. Alle deſolazioni della
guerra ſi aggiungeva una orribile careſtìa che affliggeva univer-
ſalmente l'Italia, e benchè il Duca ſi foſſe opportunamente prov-
viſto per il ſoſtentamento dell' eſercito e dei ſudditi, era però di-
moſtrato che chi reſtava in queſt' anno padrone della raccolta dei
due Stati Fiorentino e Seneſe dovèa eſſere ancora vincitore dell'
impreſa; perciò tutto il piano della guerra da farſi contro il Duca,
credea lo Strozzi, che doveſſe ridurſi a diventare padrone della
campagna, tanto più che promettendo a nome del Re di Francia
la libertà alle Città del dominio ſi teneva certo che avrebbero
ribellato dal Duca per unirſi con eſſo. Imaginò ancora un altra
diverſione da eſequirſi contemporaneamente aſſaltando lo Stato di
Piombino con la Truppa che andava raccogliendo il Priore di

1554 Capua suo fratello che novamente era ritornato al servizio di Francia. Questo Generale esperto nella marina non meno che suo fratello nella milizia di terra era benemerito di quella corona per il servizio reso al Re Francesco e modernamente a Enrico II, ma nel 1550 trovandosi mal contento del Contestabile abbandonò improvvisamente la Francia ritirandosi a Malta ove dichiarò non voler militare se non contro i Turchi e osservare unicamente l'istituto che professava, ma vedendosi in quell'Isola ridotto in sorte privata e pentitosi della inconsiderata risoluzione introdusse per mezzo di Don Giovanni de Vega Vice Rè di Sicilia una pratica per passare al servizio di Cesare. Carlo V riflettendo alla decrepitezza del Doria lo averebbe facilmente accettato, se non che il Duca Cosimo ponendoli in considerazione con quante congiure, veleni e sicari avea machinato contro la sua persona e il suo Stato, e come avea tentato di avvelenare il Doria sparse perciò della diffidenza in quei Ministri i quali per impegnarlo a non ritornare ai servizj di Francia operarono che fusse reintegrato nei frutti del priorato di Capua da lungo tempo già sequestrati, trattenendolo intanto con lusinghe e speranze di reconciliarlo col Duca e stabilirlo con decoro al servizio dell'Imperatore. Accortosi egli dell'animo degl'Imperiali procurò per mezzo di Piero e Roberto suoi fratelli di ritornare al servizio del Re il quale lo ricevè di buon animo dandoli il titolo di suo Luogo Tenente Generale di mare con prendere al soldo le sue tre galere e darli il comando generale di tutti i suoi vascelli nel Mediterraneo. Accettato il carico giustificò in questi termini col Vice Rè di Sicilia la sua risoluzione: *Non vedendo risoluzione alcuna nelle pratiche tenute con Vostra Eccellenza e con altri Ministri dell'Impero e trovandomi forzato a dovere attendere a qualche cosa per mio trattenimento mi son risoluto impiegarmi nel servizio degno di ogni persona di onore, dico nel servizio della patria mia, la quale essendo già molti anni stata oppressa come*

ognun

ognun sà, richiama al presente tutti gli figlioli suoi per aiutarla a sollevarsi, fra i quali non penso essere delli manco utili, e delli manco interessati, ritrovandomi offeso nel sangue, nella roba, e nelli amici. 1554
Arrivò egli con le dette galere a Portercole aspettando quivi di congiungersi con l'armata che dovea venire di Francia preparandosi ad assaltare lo Stato di Piombino mentre Piero suo fratello con i soccorsi che aspettava dalla Lombardìa avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Sebbene al Duca non fossero intieramente palesi tali disegni ciò non ostante dalle incerte notizie delli esploratori potè comprendere quanto i nemici preparavano per la diversione, e perciò domandò all'Imperatore nuovi soccorsi di gente pagata, e gli furono accordati duemilà fanti; ordinò parimente nuove reclute in Germania e nello Stato del Papa dovendo tenere ben muniti gli alloggiamenti intorno Siena, rinforzare i presidi del Piombinese e della Valdichiana e tenere un corpo di difesa nel Fiorentino. Suggerì ancora all'Imperatore che con le forze del Milanese si poteva con facilità tagliare la strada al soccorso di Siena il che se fosse riescito restava finita la guerra; e siccome non vi era timore che il Turco occupato contro i Persiani fosse per mandare nell'estate una nuova flotta, propose che potendosi sfornire il Regno di forze si facesse di là una sufficiente spedizione per invadere gli Stati di Castro e di Pitigliano.

Proseguiva intanto il Marchese a stringere sempre più il blocco di Siena, e occupando i posti più importanti ed espugnando i Forti eretti dalli assediati spargeva nella Città lo sbigottimento e il terrore; a tutto ciò si aggiungeva la diffidenza concepita dai Senesi contro lo Strozzi per cui recusavano di ammettere nella Città nuovi rinforzi di Truppa. Il Duca con minacciarli la devastazione accresceva queste discordie che avrebbero certamente operato l'effetto che desiderava se lo Strozzi non gli avesse di continuo rinfrancati con la speranza del vicino soccorso; ed in fatti i Ministri

1554 del Re preparavano una leva di tremila Grigioni giacchè gli Svizzeri antichi alleati della casa Medici aveano recusato di servire contro il Duca; il Conte della Mirandola riuniva settecento cavalli e cinquecento fanti. Tutte queste truppe doveano far massa alla Mirandola, e di quì con diciotto pezzi di artiglieria moversi sotto il comando di Forquevaulx alla volta della Toscana. Dovea contemporaneamente moversi da Marsilia l'armata navale e sbarcando sui lidi di Toscana genti e vettovaglie rinforzare questo esercito e secondare le sue operazioni. E' il Dominio di Firenze diviso dalla Lombardìa da una diramazione dell'Apennino che partendosi dal territorio di Bologna e proseguendo fino alla marina di Pietrasanta forma una Barriera di asprissime montagne insuperabili per il passaggio di un esercito da quella parte; le angustie dei passi, la scarsità delle vettovaglie in paese nemico, e il comodo di combinarsi con la flotta rendevano impraticabile il passo del Pistoiese, dove la sorpresa di Pistoia o di Prato averebbe facilitato i loro disegni, perciò non gli restava che il passo di Pontremoli, o quello della Garfagnana sul territorio di Barga. Quanto al primo sarebbe stato per essi il più comodo per imboccare a Pietrasanta, e quivi costeggiando la marina aspettare la flotta, assaltare Pisa e invadere il suo territorio; ma considerando che il Duca possedeva in Lunigiana Fivizzano e altre terre ben munite, e che i Malaspini e i Genovesi confinanti con riunire le lor genti averebbero potuto infestarli la marcia e impedirli i viveri, scelsero il passo della Garfagnana con animo di postarsi sul territorio di Lucca, e quivi attendere da Viareggio il rinforzo della flotta, avendo sempre alle spalle gli Stati del Duca di Ferrara da cui erano certi di ricevere ogni comodità. Sulla certezza di questa spedizione Don Giovanni de Luna Comandante del Castello di Milano si mosse secondo la direzione di Cosimo con tremila fanti, dugento cavalli, e dugento uomini d'arme verso il Cremonese dove

uni-

unitosi con duemila cinquecento Tedeschi già reclutati da Cosimo 1554
pensava di tagliar la strada al nemico, ovvero seguitandolo alla coda raggiungerlo in Toscana e impedirli le operazioni. Anco il Cardinale di Giaen si determinò di porgere aiuto al Duca con milledugento fanti e dugento cavalli che già si trovava, ordinando che in Abruzzo si levassero tremila fanti, e quattromila nello Stato Ecclesiastico. Questo soccorso fu concertato di farlo marciare dall' Abruzzo, e passando in quello di Perugia arrivare al confine del Cortonese. Per colorire al Duca i loro disegni richiesero i Francesi il passo al Pontefice simulando di voler traversare dal Bolognese o dalla Romagna per tenere sempre più divise e distratte le forze del nemico. Era la fine di Maggio e il Marchese piantato già l'alloggiamento a Porta Romana avea distaccato una parte del suo esercito in numero di settemila fanti e quattrocento cavalli per la Valdichiana affinchè con un corpo di falciatori devastasse tutte quelle campagne; e sebbene gli fosse nota la marcia del soccorso Francese per la Lombardìa ignorava però quali operazioni dovesse eseguire, nè si era presa altra precauzione che distribuire duemila uomini tra Pietrasanta e Barga. Mentre il Duca e il Marchese erano intenti a osservare questi movimenti del nemico e a ristringere il blocco di Siena, Piero Strozzi la notte delli undici di Giugno escì dalla Città con quattromila fanti e quattrocento cavalli e traversando le sentinelle del campo si portò a Casole di dove introducendosi nel dominio di Firenze e scorrendo da Gambassi e Montaione per la collina si condusse dopo due giorni a Pontedera terra situata sull'Arno, e opportuna per il passaggio di quel fiume. Restò sconcertato il Marchese per così inaspettata e ardita risoluzione, e più di esso il Duca, particolarmente quando sentì lo Strozzi essersi avvicinato a venti miglia a Firenze e sebbene tenesse presidiata la capitale con duemila fanti, temeva non ostante che occupando egli San Casciano o qualche altra terra circonvicina e anni-

1554 annidandoseli così dappresso richiamasse i Cittadini alla ribellione e risvegliasse qualche tumulto nella Città. Avea già ordinato al Marchese che seguitandolo procurasse di attraversarli la marcia, ma il richiamare il distaccamento di Valdichiana, il lasciare ai Forti la debita guardia, e la naturale sua perplessità lo trattennero in modo che prima della sua mossa dal campo, lo Strozzi passato già l'Arno a guazzo e traversate le Cerbaie era andato a postarsi sul Lucchese al Ponte a Moriano, dove avea già disegnato di trincierarsi. In tali circostanze volle il Duca che il Marchese con settemila fanti e quattrocento cavalli seguitasse il nemico, e forzando la marcia procurasse di raggiungerlo e impedirli l'unione col soccorso di Lombardìa tentando egli di combinarsi con l'esercito di Don Giovanni di Luna che non avendo potuto raggiungere i Francesi nella Lombardìa per il passo di Pontremoli si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell'Arno ingrossato dalle recenti pioggie trattenne alquanto il Marchese, talmente che arrivato li 18 Giugno a Pescia trovò che Forquevaulx dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal Duca per difesa di Barga, e tentata inutilmente quella terra con la promessa della libertà si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte a Moriano, di dove fatti alcuni distaccamenti andavano infestando la Valdinievole e tentavano l'espugnazione di quelle terre. Una scaramuccia attaccata a Pescia e sostenuta con qualche discapito fece comprendere al Marchese che non conveniva avventurarsi davvantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto si portò a Seravalle in vicinanza di sei miglia con animo di tenerlo in osservazione, e col custodire quel passo impedirli di scorrere ulteriormente verso Pistoia.

Era il Marchese cauto e prudente Generale, quanto lo Strozzi animoso e ardito e perciò tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Monte Carlo e Montecatini si stava aspettando dall'evento l'occasione di offenderlo e purgare con qualche azione

più

più gloriosa la macchia acquistatasi nella ritirata di Pescia. Si lusingava egli che avanzandosi a Pietrasanta Don Giovanni di Luna e continovando le piogge a tener gonfio il Fiume e togliere ai nemici il comodo di guadarlo sarebbe stato facile rinchiuderli in quella valle, e troncandoli la strada alle vettovaglie poterli battere o sbandare con più sicurezza. Arrivato in Pisa il soccorso Imperiale di Lombardìa il Duca avea ordinato a Don Giovanni di Luna che passando l'Arno vicino a Cascina unisse il suo esercito con quello del Marchese, ma trovandosi contrastato il passo dai nemici ritornò ad alloggiarsene in Pisa. Conoscendo lo Strozzi che l'unione di questi eserciti poteva produrre la sua intiera disfatta, lasciando seicento fanti in Montecatini, e trecento in Monte Carlo, e distribuendo l'Artiglierìa venutali dalla Mirandola fra l'una e l'altra di quelle piazze, la sera dei 24 passato a guazzo l'Arno andò con l'esercito a Pontedera di dove proseguì la marcia per la Collina verso il Senese. Se Don Giovanni di Luna non ritornava inconsideratamente a Pisa avrebbe potuto troncarli il camino e dar tempo al Marchese di raggiungerlo opportunamente; ma non ostante questa mancanza pensò di seguitarlo a marcia forzata, e in fatti lo raggiunse al Bosco tondo dove lo Strozzi avea disegnato di alloggiare e riposare quivi le genti che oppresse dalla fame, dal caldo, e dalla fatica, e ancora asperse del loto del fiume in cui si erano immerse fino al petto aveano estrema necessità di ristoro. Era quivi una Valle profonda e tutta coperta di alberi che restava chiusa da una eminenza su cui era situato il Convento di San Vivaldo; quivi essendo postati i Francesi e occupando la parte superiore della Valle credè il Marchese troppo pericolosa impresa attaccarli in situazione così vantaggiosa, e perciò si contentò di seguitarli dappresso e gli riescì di svaligiarne molti e ne fece prigionieri più di dugento; poichè temendo lo Strozzi di esser raggiunto anco dalle genti di Don Giovanni proseguì la marcia verso

Ca-

1554 Casole, dove arrivato attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamento all'esercito. Questo fu il fine della scorrerìa di Piero Strozzi nel dominio di Firenze che tanto spaventò Cosimo e confuse il Marchese di Marignano, e che secondo i varj interessi di ciascheduno risvegliò insieme la speranza e lo sbigottimento nei popoli; il suo contegno fu fiero e crudele con quelli che si opponevano, e insultante contro i Ministri e la persona del Duca; a Pontedera e nelle altre terre da esso occupate abbruciò le scritture pubbliche, e particolarmente i libri del dazio; ai suoi bene affetti dispensava patenti di franchigie e esenzioni come se già avesse conquistato il dominio; inspirava da per tutto ai popoli la ribellione promettendoli la libertà: *io*, diceva egli, *non son venuto per esser Signore nè Principe, ma son venuto per esser chiamato, e per togliere le tirannìe che fa quel Duca maligno e liberare chi è soggetto*; benchè fosse severo con i disobbedienti era però amato oltremodo dai suoi soldati; i Lucchesi lo favorirono assai con soccorsi di vettovaglie e di genti, ed egli ebbe per le cose loro egual rispetto che per le proprie; a Pescia ordinò al suo maestro di campo che non fosse fatto oltraggio o villanìa a veruno, lusingandosi che l'esempio di questo trattamento averebbe mosso facilmente ad arrendersi le altre terre della Valdinievole. Se la flotta di Marsilia non gli avesse mancato, o i soccorsi Imperiali di Lombardìa non fossero stati così solleciti a seguitare Forquevaulx, il dominio di Firenze diventava il Teatro della guerra e si trasferivano nel Duca le calamità dei Senesi, ma parve che tutto congiurasse a rendere inutili i suoi disegni e infruttuoso questo soccorso; poichè arrivato a Casole e sentendo che già si erano giuntati alli alloggiamenti sotto Siena il Marchese di Marignano e Don Giovanni di Luna conobbe l'impossibilità di assaltare i Forti e le Trinciere del nemico divenuto troppo superiore, e considerando dall'altro canto che l'accrescer di nuova truppa il presidio di Siena, attesa la scarsità dei

vive-

viveri, era un accelerare la rovina di quella Città risolvè d'inviare Forquevaulx con l'esercito a Massa in Maremma non solo per attendere l'arrivo della flotta, ma ancora per timore che la morte del Priore di Capua non alterasse la situazione delli affari in quella Provincia. Avea egli con l'aiuto di alcune Galere Francesi e con un corpo di truppa raccolta nelli Stati della Chiesa e di Castro tentato di assaltare lo Stato di Piombino, e mentre era all' assedio di Scarlino ferito di una archibusata finì di vivere; assai sensibile era stata a Piero la disavventura del fratello, ma non meno di essa lo affliggeva il presente stato della guerra; vedeva egli i nemici che piantati gli alloggiamenti a Porta Romana impedivano del tutto a Siena l'introduzione dei viveri, e conoscendo di non aver forze bastanti per farli sloggiare procurava almeno di riparare in parte alle calamità dell'esercito che afflitto dai disagi e dalla mancanza delle vettovaglie, e languente per l'insalubrità del clima della Maremma tutto giorno si sbandava e diminuiva; ma più di tutto gli doleva che i Fiorentini e i sudditi del Duca avessero così mal corrispostο alle sue espettative mentre egli avea tanto promesso al Re del loro desiderio per la libertà. 1554

Subito che fu risoluto in Francia di spedire un soccorso che divertisse il blocco da Siena, e riducesse la guerra nel Fiorentino imaginò lo Strozzi che si animassero dal Re gli antichi Republicani dispersi per le piazze mercantili dell'Europa, affinchè non solo concorressero con le loro ricchezze all'impresa, ma incoraggissero ancora con l'esempio quelli che nella patria si stavano tranquillamente soggetti. I Mercanti di Lione offersero al Re l'imprestito di riguardevoli somme, e ai Mercanti di Roma fu proposto che a spese della nazione Fiorentina si formasse un corpo di duemila fanti e dugento cavalli contribuendo ciascuno secondo le forze, promettendo il Re che liberati i Senesi e dissipate le forze del Duca avrebbe ristabilito in Firenze l'antica Republica. I Fio-

1554 rentini di Venezia e quelli di Ancona doveano contribuire alla spesa, e il Segretario d'Ambasciata in Roma gli animava a nome di Sua Maestà a concertarne l'esecuzione. Già si preparavano le insegne con le armi della Republica e col motto della libertà quando il Papa a istanza del Duca ordinò che si adunasse la nazione e gli ammonisse a non fare più conciliaboli contro il suo Principe. Adunata per questo effetto la nazione fu introdotto a parlare il Segretario Francese il quale dimostrando le obbligazioni che aveva Firenze alla Corona di Francia e la difesa che sempre aveano tenuta quei Re per la di lei libertà fu dal Console interrotto e non senza qualche tumulto costretto a partirsi dalla adunanza. Ciò non ostante siccome Bindo Altoviti e l'Arcivescovo di Firenze suo figlio accendevano gli animi di ciascheduno alla ribellione erano inutili le premure del Papa e quelle di Cosimo per troncare il corso a maggiori conseguenze. L'animosità e lo spirito sedizioso della nazione si manifestò maggiormente il giorno della festività di San Gio. Batista in occasione che il Console era solito di convitare l'Ambasciatore del Duca e i principali Fiorentini; quando era per terminarsi il convito comparve un Cameriere del Papa che ritornando dalla Corte di Francia era stato dal Re incaricato di presentare al Console una lettera di questo tenore: *Caro e buono amico. Voi avrete inteso come noi abbiamo grandemente aumentato le nostre forze dalla parte di Siena, e quelle che mandiamo per mare e per terra al nostro cugino Piero Strozzi nostro Luogo Tenente Generale in Italia per fare dei buoni effetti, tra i quali ci sarà di singolarissimo piacere che Iddio ne faccia grazia, di poter rimettere e restituire alla primiera e antica libertà sua la Signorìa e Republica di Firenze, la quale sempremai è stata sì devota e affezionata alla Corona di Francia. Per questa cagione, e perchè una tale impresa deve toccare ben presto al cuore di tutti quelli della vostra nazione, non debbono perciò risparmiare cosa veruna per liberare se medesimi e li loro dalla intollerabile ser-*

servitù in cui si trovano oggi ridotti. Noi abbiamo dato carico al presente apportatore di proporvi sopra di ciò qualche cosa &c. L'Ambasciatore Serristori tolse di mano al Cameriere del Papa questa lettera e con parole ingiuriose gli rimproverò l'audacia di sovvertire una nazione contro il Sovrano, ma suscitatosi nell'adunanza il tumulto dovè l'Ambasciatore restituire la lettera, la quale essendosi egli già ritirato fu letta tranquillamente nell'assemblea. Reclamò il Cardinale di Bellay al Papa che si lasciasse impunito in Roma un tanto affronto fatto al suo Re, e il Pontefice si querelò altamente col Duca dichiarandosi offeso nella persona del suo Cameriere. Il Duca all'opposto si doleva del Papa che ad onta dello stabilito parentado, e delle tante promesse fatteli tollerasse con indifferenza sotto i suoi occhi una ribellione così scandolosa; lo piccava poi maggiormente l'apparato con cui si faceva il processo all'Ambasciatore ad istigazione dei Francesi, e già lo avrebbe richiamato secondo l'istanza che glien'era fatta se riflettendo alle circostanze e alla natura del Papa pieghevole a tutti gli eventi non avesse giudicato più utile il dissimulare. Baldovino di Monte fratello di Sua Santità acquietò questa pendenza e il Duca distratto da più gravi interessi vi si prestò con facilità. Ma non per questo si frenò l'ardire dei Fiorentini, poichè non essendosi accordati per armare quel numero di truppe che gli era stato proposto concorsero i principali a formare diverse compagnie che si reclutavano in Roma pubblicamente. Bindo Altoviti spiegò in pubblico la sua impresa rappresentante un Toro che con le corna inalza da terra un giogo e lo getta in aria. Nè quì finirono gl'insulti contro il Duca poichè nella festa del Corpo di Cristo la Chiesa della nazione era ornata di arazzi rappresentanti la trasmigrazione di Babilonia, e sotto le armi del Duca era l'Istoria di Bruto e Cassio. Anco in Venezia nell'istesso giorno di San Gio. Batista mentre i Fiorentini erano in Chiesa adunati fu

1554

1554 portata la falsa nuova della disfatta del Marchese di Marignano per la quale si trasportarono a fare grandi esclamazioni, salti e segni di straordinaria letizia; quivi pure mentre erano al convito l'Ambasciatore di Francia inviò loro un suo domestico perchè a nome del Re gli esortasse a pranzare con allegrezza volendo Sua Maestà rendere a Fiorentini la libertà siccome avea fatto ai Senesi. Perciò inveivano continuamente contro Cosimo, e Pietro Aretino benchè pensionato da esso e da Carlo V diceva che la guerra di Siena era impresa di un allievo di vedova. L'evento contrario tradì le loro speranze e le severe confiscazioni frenarono la loro audacia.

CAPITOLO QUARTO

Carattere del Marchese di Marignano e di Piero Strozzi: Circostanze che mossero i due Generali a venire a battaglia: Vittoria dell'esercito del Duca a Scannagallo: Proposizioni di pace rigettate dall'Imperatore e dal Duca: Siena è stretta maggiormente d'assedio: Determinazioni della Corte di Francia circa il soccorrerla o nò: Dedizione dei Senesi al Duca Cosimo e capitolazioni firmate con il medesimo.

GEmeva sotto il peso di tante calamità l'afflitta Republica Senese e deplorava la perdita della sua libertà, la quale o vincitrice o vinta, dovea essere il premio di chi restava superiore in questa campagna. Non mancava il Marchese di Marignano per mezzo di segrete corrispondenze di farli comprendere l'imminente pericolo a cui l'esponeva lo Strozzi che dopo gli ultimi tentativi del suo valore e con il più potente sforzo della Monarchìa Francese non avea potuto allontanare da lei la forza che li sovrastava. Lo Strozzi all'opposto convincendola dell'impegno contratto dal Re di liberarla dalla oppressione l'assicurava che un tanto Monarca

non

non poteva mancarli di altri maggiori ſoccorſi. La claſſe del popolo ſoſtenuta dai Franceſi nella partecipazione del governo moſſa dall' intereſſe e dal fanatiſmo perſiſteva pertinacemente nel propoſito di avventurare la libertà della patria al ſucceſſo delle armi. La ſituazione delli eſerciti era tale che in breve tempo dovea riſolverſi l'eſito della guerra. Il Marcheſe dopo eſſerſi giuntato con Don Giovanni di Luna, e con le genti venute dal Regno comandate da Don Giovanni Manriquez Ambaſciatore a Roma ſtringeva ſempre più il blocco della Città e rendeva più difficile al nemico l'impreſa per liberarla; ſolo poteva giovare ai Seneſi il non poter Carlo V e il Duca Coſimo ſoſtenere più lungo tempo il diſpendio di queſta guerra, e certamente i ſoccorſi Imperiali che ſpeſſo ſi ammutinavano per mancanza di paghe ſi ſarebbero anco sbandati ſe le premure e la ſollecitudine del Duca in accumular danari non aveſſero ſupplito al difetto. A tutto ciò ſi aggiungeva la poca intelligenza fra il Duca e il Marcheſe e la difficoltà di combinarſi nelle deliberazioni. Il Marcheſe ſebbene non mancaſſe di valore era troppo cauto nelle ſue riſoluzioni, e volendo operare ſul ſicuro ſi rendeva perciò tardo dimanierachè mentre egli conſiderava, lo Strozzi eſeguiva; poco provido in prevedere il futuro ſi occupava ſolo del preſente come accadde appunto nella ſcorrerìa che fece il nemico nel dominio di Firenze; geloſo ſoverchiamente del comando volea riſolvere tutto, e diſguſtando i ſubalterni perdeva il tempo nel dettaglio delli affari dell' eſercito più che nella direzione generale dell' impreſa; ſingolarmente avido di qualunque guadagno voleva intervenire a tutte le impreſe per partecipare delle prede; collerico e tenace del ſuo parere non ammetteva l'altrui conſiglio, e ſiccome il Duca conoſcendo queſti difetti procurava di correggerli con gli ordini e diſpoſizioni che mandava nel Campo, ciò produceva continuamente del malumore e della contradizione fra loro. Credeva il Duca che per avidità di guadagno

1554

egli

1554 egli allungasse ad arte la guerra e gli rimproverava più di una occasione in cui averebbe potuto batter lo Strozzi e terminare la campagna con gloria. Cosimo era fervido, animoso e impaziente quanto il Marchese era tardo ed irresoluto. Lo Strozzi all'opposto pieno di coraggio e di ardire essendo assoluto nel comando eseguiva indipendentemente le sue risoluzioni senza che il nemico potesse prevederle; forse il suo furore contro il Duca lo avea impegnato a promettersi troppo dai Fiorentini senza riflettere che avvezzi ormai al governo di un solo aveano perdute affatto l'idee della libertà. Il piano da esso imaginato per le operazioni di questa guerra dimostra manifestamente che i suoi talenti e il suo valore meritavano miglior successo; gl'intrighi di Corte e l'invidia che allora regnava in Francia contro i forestieri e specialmente contro i Fiorentini dominanti alla Corte gli troncarono la strada alla gloria e confermarono la grandezza del suo nemico. Fino dal principio della guerra avea già preveduto che la fame dovea combattere più della forza, concludendo che la vittoria della campagna sarebbe toccata a chi avesse potuto fare la raccolta in quest'anno; perciò reputando inutile un maggior dispendio risolvè di tenersi sulla pura difesa tutto il mese di Maggio dovendosi poi fare ogni sforzo di campeggiare nel Giugno e nel Luglio che sono i mesi della mietitura. Per questo tempo concertò l'arrivo del soccorso di Lombardìa e quello della flotta per trasferire la guerra nel paese nemico con l'oggetto di divertire l'assedio da Siena per facilitare la raccolta ai Senesi, e toglierla al Duca col consumo delli eserciti; e con la devastazione delle campagne. Se i Senesi avessero potuto fare la raccolta non aveano più timore di un nuovo assedio, e se il Duca perdeva la sua rimaneva egli assediato dal proprio esercito non meno che da quello dell'inimico. Il dì dieci di Giugno era il termine prefisso per l'arrivo del soccorso ai confini di Lucca e per quello della flotta allo scalo di Viareggio. Il suo pen-

pensiero era di postarsi nella migliore e più comoda parte della Toscana e occupando Pistoia e Prato padroneggiare dalla marina fino alle mura della capitale; i Lucchesi e lo Stato del Duca di Ferrara doveano somministrarli le provvisioni occorrenti per starsi sulla pura difesa, e darli il passo per i soccorsi per mettersi nell' offensiva secondo gli eventi. La mancanza della flotta sconcertò tutte le sue misure poichè il solo rinforzo della Mirandola non lo rese eguale al nemico e la sollecitudine di Don Giovanni di Luna lo pose in pericolo di restare rinchiuso fra i due eserciti e soccombere alle forze del Duca. L'unico espediente che potesse prendere in così scabrosa situazione fu quello di rivolgere la marcia con celerità verso Siena e tentare arditamente di prevenire il nemico e assaltarli le sue Trinciere. I disagi sofferti nel passaggio del Fiume, la mancanza delle vettovaglie e l'essere inseguito dal nemico alla coda gli tolsero anco questa occasione di giovare ai Senesi, ed essendo disperato il caso di sostenersi, forza era di agire disperatamente e avventurarsi al successo dell'armi.

Tali erano le circostanze dei due Generali e tale la situazione dei due eserciti dopo il ritorno di Piero Strozzi nel Senese, e sebbene il Duca vi avesse tutto il vantaggio, ciò non ostante l'incertezza dei movimenti del nemico teneva sospese le operazioni; insorsero perciò nell'esercito due diversi pareri, l'uno che essendo superiori di forze si seguitasse il nemico per affamarlo e costringerlo a combattere, l'altro che essendo ben presidiato Piombino si lasciasse liberamente scorrere e si riunissero tutte le forze per stringere la Città maggiormente e pressarla a capitolare. Questo secondo consiglio era quello del Marchese disapprovato manifestamente dal Duca, cui troppo era a cuore la pronta risoluzione della campagna. Ma gli andamenti dello Strozzi roppero il contrasto di queste opinioni, poichè egli raccogliendo in Montalcino tutte le forze che erano sparse per il dominio di Siena e cumulando vettova-

1554 tovaglie facea comunemente credere di volere tentare d' introdurle nella Città. Anco in questo caso opinava il Marchese che non convenisse affrontarlo poichè era certo che ei non poteva introdurre in Siena tal quantità di viveri da sostentare la Città e l' esercito, e che non potea niente perdere in una battaglia mentre agiva da disperato, giacchè tutto era perduto per lui, e in fine che lo stancarlo lentamente sarebbe stato il più sicuro partito. Parve che così infelice situazione dello Strozzi dovesse ristorarsi all' arrivo della flotta Francese combinata con quella di Algeri, la quale in numero di quarantacinque legni da remo arrivò a Portercole li undici Luglio cioè un mese dopo il tempo concertato col Re. Sbarcò essa seimila fanti di truppa veterana e quantità di munizioni e di viveri; Roberto Strozzi ebbe il comando di questo rinforzo col quale si dovea assaltare Piombino, ma poi trovata difficile l' impresa andò a giuntarsi con l' esercito del fratello. Riflettendo però Piero Strozzi che così piccolo soccorso non avvantaggiava d' assai le sue condizioni, che si erano consumati i danari assegnatili dal Re per la progettata campagna di due mesi, e finalmente che stando fermo sempre più andava consumando e disperdendo le sue genti, restò convinto che l' unica speranza di salvar Siena e di vincere era riposta nelle armi, e perciò conveniva o attaccare disperatamente il nemico nelle trinciere, o trasportare il furore della guerra nel paese del Duca, ove più facile sarebbe stata la sussistenza, e maggiore l' imbarazzo del nemico. Disegnava di scorrere per la Valdichiana, tentare Arezzo, e introducendosi nel Valdarno spaventare novamente il Duca nella capitale. A questo effetto avea ben munito Lucignano e quivi raccolto tutto ciò che si poteva di munizioni e di vettovaglie. Conobbe il Marchese di Marignano questi disegni, e giudicando troppo pericolosa la situazione del nuovo alloggiamento piantato a Porta Romana per non esser colto fra la Città assediata e l' esercito nemico risolvè di decampare, e riunite tutte

le

le forze postarsi in luogo da non perdere la communicazione con lo Stato di Firenze e potere osservare opportunamente i movimenti del nemico. Questa ritirata e l'avanzamento dello Strozzi verso la Città e l'espugnazione da esso fatta di alcuni Forti eretti dal Marchese operarono che si aprisse la communicazione tra Siena e Montalcino e si desse luogo a introdurre qualche piccola quantità di vettovaglie, intrattenendosi ad arte lo Strozzi in questa situazione a forza di scaramuccie che mai si decidevano a suo vantaggio. Egli intanto dopo essere stato in Siena a confermare gli animi di quei Cittadini e lusingarli con la speranza di una prossima vittoria e di un sollecito e vigoroso soccorso del Re avendo incaricato Monluc della direzione delli affari della Città deliberò di voltarsi verso la Valdichiana. Lo animò a questo partito, oltre la necessità, anco la speranza d'impadronirsi di Arezzo, dove Montauto da Montauto che militava nel suo esercito avea non poche corrispondenze di parenti e di amici; perciò intimata la marcia alla volta di Lucignano, di lì passò l'esercito al ponte della Chiana, quale guadagnato dopo breve contrasto commettendo per via incendj, stragi e devastazioni si avanzò per mezzo miglio in vicinanza di Arezzo. Era poco presidio nella Città, e i Cittadini lusingati dallo Strozzi e dal Montauto con la speranza della libertà averebbero tentato delle novità se la vigilanza di chi governava per il Duca, e il valore dei pochi soldati che la difendevàno non gli avessero tenuti in dovere. Piero Strozzi vedendo quella guarnigione sortita a scaramucciare, e dubitando che dentro si ritrovasse maggior numero di soldati pensò di ritirarsi da quella impresa, e dopo aver tentato i circonvicini Castelli, abbruciato Villaggi e fatto prede e danni infiniti andò a postarsi al ponte alle Chiane. Quivi fu raggiunto dal Marchese di Marignano che di malanimo e contro la sua opinione era stato costretto dal Duca a moversi da Siena e seguitarlo alla coda per combatterlo. Tentò

1554

1554 lo Strozzi con assaltare i circonvicini Castelli e attaccare delle frequenti scaramuccie di tirare alla battaglia il Marchese, ma egli scansando sempre il cimento si destreggiava in forma da aspettare l'occasione di poterlo combattere con vantaggio. Intanto l'esercito Francese dopo aver messo in contribuzione il Monte San Savino patria del Papa si presentò all'assedio di Foiano terra situata fra Lucignano, e Marciano che interrompeva la comunicazione delle guarnigioni che i Francesi tenevano in questi due luoghi. Fu facile l'espugnazione di Foiano per esservi poco presidio e senza trovarvisi artiglierìe nè fortificazioni, e il Marchese non essendo stato in tempo a soccorrerlo voltò il suo esercito verso Marciano per assediarlo. Avendo già cominciato a batterlo, lo Strozzi si mosse subito a quella volta per soccorrer la terra e tirare alla battaglia il Marchese.

Approssimatisi i due eserciti sotto Marciano e procurando ciascuno di accamparsi vantaggiosamente si diede principio alle scaramuccie tanto più che lo Strozzi non perdeva occasione d'incitare il nemico alla battaglia. Avea il Marchese dodicimila fanti e milledugento cavalli con più dugento uomini d'arme; le forze dello Strozzi non erano inferiori quanto alla fanterìa, ma erano assai diseguali nella cavallerìa; il Campo delli Imperiali era piantato vantaggiosamente quanto ai comodi dell'esercito e al tenere aperta la communicazione per ricevere le provvisioni; quello dei Francesi mancava di acqua e di molti altri comodi necessari alla sussistenza. Il Marchese non avrebbe voluto cimentare una giornata decisiva, ma il Duca voleva che si venisse a battaglia, non potendo soffrire che lo Strozzi scorresse impunemente per il suo Stato e che intanto Siena restasse aperta da potervi introdurre le vettovaglie. In tal caso riflettè il Marignano che nella situazione in cui si trovavano, il primo che decampasse era perduto, e che la necessità avrebbe certamente obbligato lo Strozzi a moversi il pri-

primo. Separava i due eserciti una piccola valle, la quale pure era divisa da un Torrente che in quella stagione era asciutto; quivi per quattro giorni continuarono le scaramuccie le quali essendo in disvantaggio dei Francesi indebolirono assai l'esercito dello Strozzi; questa valle era cinta da due catene di colli che la continuavano fino presso a Foiano; in quella terra si rifugiavano molti soldati del campo Francese costretti dalla necessità e dalla mancanza delle paghe a sbandarsi di modo che non restava allo Strozzi altro partito che cimentare la giornata o ritirarsi sollecitamente per andare a mettersi sulla difesa nelle piazze forti del dominio di Siena; e perciò il primo di Agosto inviò a Foiano i carriaggi con disegno di sloggiare il giorno seguente. Averebbe potuto eseguire il suo disegno nella notte con più vantaggio, ma o fosse per tirare il nemico a battaglia o per salvare l'onore della ritirata volle farla al giorno e con gran strepito di tamburi e di trombe. Il Marchese di Marignano che fino della notte stava disposto a inseguire lo Strozzi certificato della sua mossa anch'egli levò il campo facendo marciare l'esercito in ordine di battaglia. Marciarono questi due eserciti sulla corona dei colli sempre separati dalla valle incontrandosi in essa diversi corpi fra loro a scaramucciare fintanto che nello stringersi della valle calando ambedue dalla collina si trovarono a fronte divisi solo dall'alveo del torrente che divideva ancora la valle. In tal situazione si diede principio alle scaramuccie in diversi lati fintanto che il Marchese postata l'artiglierìa e spinta la cavallerìa addosso ai nemici attaccò la battaglia. Erano i Francesi senza artiglierìa e con poca cavallerìa, e quella male in ordine e mal condotta per le sofferte scaramuccie, talmentechè ben presto furono messi in fuga i loro cavalli, e gli squadroni della infanterìa rimasti perciò scoperti dai lati e combattuti valorosamente da fronte restarono sbaragliati e dispersi in forma, che non rimase nel campo Francese corpo di dugento

1554

1554 uomini che ſi teneſſe unito a combattere. Durò la battaglia dal naſcere al tramontare del ſole e la mortalità dei Franceſi aſceſe al numero di circa a quattromila, eſſendo periti centocinquanta ſolamente di quelli del Duca. Furono fatti prigionieri Forquevaulx e un ſuo fratello, Paolo Orſini e altri di minor conto; fra queſti vi furono ancora alcuni ribelli del Duca i quali dal Marcheſe furono conſegnati al Bargello per eſſer condotti in Firenze al loro deſtino. Piero Strozzi ferito gravemente ſi ſalvò con la fuga a Lucignano, e di lì paſsò con celerità a Montalcino; il luogo dove ſeguì la battaglia dalli abitanti del paeſe era denominato comunemente *Scannagallo*. Proſeguì il Marcheſe la vittoria occupando Lucignano che ſi arreſe con facilità, e dove trovò tutti i bagagli e le provviſioni dei nemici che quivi erano ripoſte, e date le opportune diſpoſizioni per la recuperazione dei Caſtelli tenuti dai Franceſi andò a poſtarſi ſotto Siena a Porta Romana per togliere affatto a quella Città ogni ſperanza di ricevere più vettovaglie. Qual foſſe l'allegrezza del Duca per queſta vittoria può facilmente imaginarſi ſe ſi riflette che da queſta dipendeva la ſua ſicurezza; luſingava ancora la ſua vanità l'eſſere egli il ſolo autore di queſta battaglia contro il ſentimento del Marcheſe e finalmente l'aver vinto lo Strozzi ſuo rivale nel Principato. In Firenze il Popolo applaudì ſinceramente alla felicità del Principe, ma a molti dei Cittadini diſpiacque di vederſi ormai tolta ogni ſperanza di recuperare la libertà. Più di cento bandiere furono eſpoſte per trofeo alla pubblica viſta, e il Duca con ſolenni ringraziamenti al cielo e diſtribuzione di elemoſine feſteggiò per tre giorni di così fortunato ſucceſſo. Rilaſciò liberamente ottocento Tedeſchi prigionieri di guerra, e quattrocento Franceſi dandoli il vitto nel paſſaggio per il ſuo Stato, e fece accompagnare e ſovvenire fino alla loro Patria cinquecento Grigioni dolendoſi con gli Svizzeri loro confederati che foſſe ſtata così violata la lega che eſſi aveano fatta con

la

la Casa Medici sotto Papa Leone. Fu generoso e compiacente con tutti i prigionieri con rilasciarli e accettarli al suo servizio per fare il contrapposto ai Francesi i quali aveano forzato alla galera molti Spagnoli e Fiorentini, e molti ne faceano morir di fame nelle Stinche di Siena senza sentimento di umanità; ritenne però i Personaggi di qualità per i baratti e volle essere inesorabile contro i propri ribelli. 1554

Arrise la Fortuna alle armi del Duca ancora in Valdinievole poichè la terra di Monte Catini fortificata e presidiata da ottocento Francesi dovè capitolare, e la guarnigione escì dalla piazza con le bandiere nel sacco e con promessa di non servire al Re per un anno; il Duca la fece smantellare per non impiegarvi tanta truppa a guardarla. La guarnigione di Monte Carlo si ritirò col favore dei Lucchesi che non mancarono in questa guerra di porgere allo Strozzi tutta la loro assistenza. E perciò riunite sotto Siena tutte le sue forze, e stretto il blocco in forma da impedirli l' introduzione di qualunque genere volle Cosimo che s' intraprendesse l' espugnazione di Casole e Montereggioni per sempre più allontanare il nemico dalla Città e toglierli i mezzi di poterla vettovagliare. Il Marchese però trasportato dalla avarizia più che dal desiderio di terminare gloriosamente la campagna dolendosi altamente che il Duca non lo ricompensasse della vittoria guadagnatali a Scannagallo si portò a Firenze con animo di dimettersi dal comando. Prevenuto già Cosimo di questa sua risoluzione avea seco medesimo determinato di lasciarlo partire e andare esso in campo a comandare l' esercito, se non che Don Giovanni Manriquez e Don Francesco di Toledo disapprovando questo pensiero lo ridussero all' impegno di dissimulare e obbligarlo a proseguire l' impresa. Perciò il Duca avendolo accolto graziosamente e con maniere obbliganti gli donò ventidue poderi confiscati già a Bindo Altoviti, una magnifica Villa, e un Palazzo in Firenze, nè volle

il

1554 il Marchese ritornare all'esercito finchè non ebbe in mano la solenne donazione di questi beni. L'estrema avarizia, la lentezza e la superbia di questo Generale offendevano talmente Cosimo che averebbe desiderato di disfarsene decorosamente, lusingandosi che sotto qualunque altro comando più presto si sarebbe dato fine alla guerra. Lo faceano sperare le angustie nelle quali si trovava la Città, dove cominciando a mancare i viveri Monluc avea disegnato di estrarne le bocche inutili, e perciò avendone fatta nel Tempio principale una adunanza di circa a tremila furono dal furore del popolo rotte le Porte, e minacciato di far tumulto contro i Francesi fu ciascheduno rimandato alle proprie case. L'Ambasciatore Lansac che alla nuova della rotta si era partito da Roma per Montalcino a confortare lo Strozzi, e che di lì passava a Siena per confermare quei Cittadini nella devozione del Re cadde prigioniero dei soldati del Duca. Montereggioni difeso da molti Fiorentini ribelli di Cosimo che temevano la Forca si arrese con accordare a coloro il perdono. Averebbe il Marchese tentato anche Casole se lo Strozzi risanato già dalle sue ferite radunando a Montalcino le reliquie dell'esercito, e provvedendo viveri non avesse fatto credere di tentare l'ultimo sforzo per soccorrere di vettovaglie i Senesi. Erano essi ormai inferociti e ostinati a difendersi, e dividendosi in vari corpi sortivano a suono di campana dalla Città per attaccare le trinciere, dalle quali erano sempre rispinti con qualche perdita. Ma avendo il Marchese piantato l'alloggiamento in un sito opportuno a impedire il tratto di Montalcino a Siena, conoscendo lo Strozzi la difficoltà di rimoverlo da quel posto pensò nuovamente a fare delle diversioni che lo richiamassero altrove, e aprire in tal guisa la comunicazione con gli assediati. A tal effetto divise in due corpi le sue genti, uno inviandone in Valdichiana affinchè a guisa dei Masnadieri distruggesse in qualunque forma il Paese del Duca, l'altro in Maremma perchè operasse

raſſe egualmente nel Piombineſe. Tali invaſioni furono reputate 1554 di poco momento, giudicando il Duca più profittevole lo incalzare maggiormente l'aſſedio e impedire allo Strozzi l'introduzione dei viveri; e infatti avendo egli raccolto circa duemila fanti e dugento cavalli, occupato un poſto forte vicino alla Città volle tentare d'introdurre in Siena le vettovaglie; avea ſeco cento muli carichi di farina e ogni ſoldato portava ſulle ſpalle un competente carico di biſcotto; la notte dovea favorire l'impreſa, ma ſcoperto dai nemici ſi attaccò la zuffa nella quale perirono dei Franceſi quattrocento uomini e altrettanti ne reſtarono prigionieri. L'oſcurità e il paeſe montuoſo e pieno di valli ſalvò molta gente che potè giungere a Siena dove arrivò anco lo Strozzi e Selves Ambaſciatore Regio a Venezia venuto per ſupplire alle incumbenze di Lanſac già prigioniero. Siccome reſtarono morti anco molti ſoldati del Duca e s'introduſſero in Siena circa a cinquanta muli col loro carico i Franceſi ſi attribuirono queſto ſucceſſo a vittoria. Poco dopo un altro corpo di cinquecento uomini comandato da Don Carlo Caraffa diſtaccatoſi da Montalcino tentando l'iſteſſa ſorte fu intieramente disfatto da una imboſcata che lo aſpettava all'aguato. La preſenza dello Strozzi confermò i Seneſi nella oſtinazione di ſoſtenerſi, ma non giovò a ſollevarli dalla miſeria, poichè a riſerva del pane, quale ſi diceva eſſervi per ſei meſi mancavano intieramente di ogni altro genere, e alla tavola dell'iſteſſo Strozzi ſi mangiava carne d'aſino e non ſi beveva vino. Per tali ragioni fu nuovamente riſoluto di ſgravare la Città delle bocche inutili di vecchi, femmine, ragazzi e perſone inabili a combattere ad oggetto di ſoſtenere più facilmente l'aſſedio fino al tempo del tanto promeſſo e deſiderato ſoccorſo. Volle però Coſimo che ſi rimandaſſero per forza nella Città queſte genti, e che ſi proibiſſe a chiunque ſotto pena della vita lo accoſtarviſi con vettovaglie. Il Marcheſe ſotto dì 3 Ottobre pubblicò un bando di queſto tenore: *Si notifica a qual-*

1554 *a qualsivoglia soldato del nostro felicissimo esercito e sottoposto all'autorità nostra che tutte quelle genti che troveranno che escbino di Siena, li uomini li debbino ammazzare, eccetto se fussero persone da far taglia, ovvero soldati che escissero volontariamente, e le donne le debbino tutte svalligiare e farle ritornare dentro in Siena. E se trovassero villani o altri che portassero vettovaglie o andassero in Siena gli debbino ammazzare irremissibilmente e torgli ogni roba che avessero, ovvero condurli nelle nostre mani che gliene sarà fatto dono secondo la qualità della persona, non mancando in ciò per quanto hanno cara la grazia di Sua Eccellenza e nostra &c.* Tale era l'infelice condizione dei Senesi allorchè s'introdusse la pratica per assicurare con un trattato di pace la loro libertà.

La vittoria di Scannagallo siccome avea sbigottito tutto il partito Francese in Italia afflisse ancora la Corte di Francia, cui fortemente doleva di vedere oscurata quella gloria che si era acquistata con tanto dispendio, e perdere uno stabilimento così importante per quella corona; nondimeno il Re dissimulando ogni sentimento di dispiacere spedì allo Strozzi un Segretario affinchè gli portasse il diploma di Maresciallo di Francia che già gli avea destinato per l'avanti, e lo confortasse a sostenere almeno le piazze forti, e se possibil fosse anco Siena fintanto che egli fosse in grado di spedirli nuovi soccorsi. In Italia poi il Ministero Francese si divise in due sentimenti; Termes, il Vescovo di Lodeve, i Cardinali di Bellay e Armagnach, e quasi tutti i nazionali di Francia sostenevano convenire all'interesse del Re abbandonare intieramente l'impresa di Siena. Il Duca di Ferrara, il Cardinale suo fratello, e i Farnesi erano di contraria opinione, poichè giudicavano che la gloria del Re richiedesse il proteggere a qualunque rischio quella cadente Republica. Dimostrava però il Vescovo di Lodeve esser minor male il perdere una parte che esporre a manifesto pericolo il tutto, e che molte volte sono tenuti onorevoli quei partiti che sono anco

i più

i più utili; tutti però erano concordemente animati contro lo Strozzi, e non mancavano di farli dei mali uffìcj alla Corte. Il Conteſtabile potè in queſta occaſione convincere il Re della verità dei ſuoi primi conſigli, e con la proſpettiva di tante diſavventure diſtorlo a poco a poco dalle impreſe d'Italia. Conoſceva egli quanto vigore riacquiſtava la potenza di Carlo V, e quanto poco reſtava alla Francia da opporre dopo eſſerſi tanto eſtenuata di danaro e di forze. Filippo Principe di Spagna divenuto Re d'Inghilterra e di Napoli e Duca di Milano meditava di ſpedire in Italia il Duca d'Alva con molte forze per diſcacciare i Franceſi da queſta Provincia; in Fiandra il Re avea dovuto ritirarſi per non poterſi più ſoſtenere in campagna; in Corſica i Genoveſi attendevano a recuperare quelle piazze, e Dragut ſalito a Ponente colla flotta Turcheſca ſtandoſi alla Preveſa era ſtato richiamato a Coſtantinopoli. Solo in Piemonte atteſo il valore del Mareſciallo di Briſac, e gli ſconcerti del governo di Milano per il richiamo alla Corte di Don Ferrante Gonzaga erano più felici le armi Franceſi, e quivi erano unicamente rivolte le loro premure. In tali circoſtanze per ſalvare la gloria del Re e la Republica di Siena impegnarono il Papa, e il Duca di Ferrara a promovere la pace. Accettò Giulio III l'incarico d'impiegarſi in opera così ſalutare, e trovando il Duca Coſimo diſpoſto ad accettare ragionevoli condizioni tentò direttamente l'animo di Carlo V. Si accorſe l'Imperatore che tali premure naſcevano dal volere i Franceſi accordare per grazia quello che preſto ſarebbero ſtati coſtretti a cedere per forza, e perciò procurò di mandare in lungo la pratica col preteſto di volere ſopra di ciò conſultare il Re d'Inghilterra ſuo figlio; nientedimeno pendente queſto trattato non ſi ſtancò il Duca di Ferrara d'inſiſtere preſſo il Pontefice per concertare le condizioni da proporſi, e con l'apparenza di queſte buone diſpoſizioni tener ſoſpeſo il Duca Coſimo affinchè con maggiori

1554 sforzi non obbligasse Siena a capitolare. Tanto esso che il Papa aveano in mira il proprio interesse, e il vantaggio universale di Italia più che quello delle Potenze belligeranti, poichè si voleva per preliminare che ciascuno ritirasse le armi dal dominio di Siena per lasciar godere quella Repubblica dell'antica sua libertà. Disegnavano perciò che tutti i Principi d'Italia ne prendessero la protezione, e fra questi singolarmente o il Papa o la Repubblica di Venezia vi tenessero una guarnigione il di cui Comandante fosse eletto a sodisfazione dei Senesi medesimi. Il Papa, l'Imperatore, il Re, e il Duca di Firenze dovessero contribuire alla spesa di questa guarnigione, e quello che restasse dichiarato Protettore di Siena dovesse deputare una persona costituita in dignità Ecclesiastica affinchè instituisse in quella Repubblica una forma di governo più a proposito per mantenervi la quiete. Il Papa si esibiva per Protettore e prometteva di obbligare il Sacro Collegio e i suoi successori a quelle condizioni che fossero state concertate per il bene di quella Repubblica, anzi che si offeriva di portarsi in Siena espressamente per questo effetto. Il Duca di Ferrara avea dal Re la plenipotenza per accordare, ma l'incertezza della mente di Carlo V lo teneva sospeso. Il Duca Cosimo all'opposto considerava questi negoziati come esercizj accademici dei Gabinetti, e mentre protestava di preferire la pace alla guerra spronava il Marchese di Marignano a stringere l'assedio di Siena, e consultava diversamente con l'Imperatore il modo di finire la guerra. Solo la forza o l'accordo, diceva egli, potevano dar fine all'impresa, e quanto alla prima già si trovava in grado da sperare che Siena fosse per cader presto quando i Francesi con nuovi soccorsi, o il Marchese col suo lento procedere non vi apponessero dilazione; egli però temeva più del Marchese che dei Francesi. L'accordo lo vedea impraticabile perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonar Siena all'arbitrio dell'Imperatore e suo, e nella

van-

vantaggiosa situazione in cui erano di presente le sue armi non vedeva come si potesse imaginare un compenso decoroso per ambe le parti. Nè avrebbe mai approvato il progetto della protezione Pontificia, poichè per la sua sicurezza non era dimostrato che i Preti fossero meno ambiziosi dei Francesi, e che in progresso i Papi non disegnassero quello Stato per i loro nipoti, i quali con l'esempio dei Farnesi lo appoggiassero novamente alla protezione della Francia, e in tal caso aver per vicini egualmente i Preti e i Francesi. Essi aveano imaginato questo piano perchè si lusingavano di ritornare con qualche stratagemma al possesso di Siena; e il Papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe divenuto il terzo possessore di quello Stato. Ma riflettendo che in meno di un secolo quella Città avea più volte risvegliato in Toscana la guerra, e con la propria rovina tentato ancora di tirar seco quella dei suoi vicini averebbe reputato espediente sfasciarla del tutto delle sue mura, e riservando Montalcino, Orbetello, e Portercole con presidio Imperiale restituirli il contado e la libertà lasciandola pur governarsi a suo talento e secondo le sue passioni. In tale stato egli si reputava sicuro e credeva sarebbe assicurata la quiete per quella parte. Ma se Sua Maestà pensasse di darla ad altri con le convenienti sicurezze egli si lusingava di esser preferito a chiunque, sebbene desiderava piuttosto il rifacimento delle spese in danaro che uno Stato desolato affatto e distrutto.

1554

Restarono ben deluse le speranze dei mediatori allorchè Carlo V senza altra replica alle loro proposizioni firmò la concessione della Città e Stato di Siena al Re Filippo in Vicariato perpetuo dell'Impero con facoltà di potervi sostituire un altro Vicario a suo piacimento. Dichiarava l'Imperatore nel suo diploma in data dei 30 Maggio che i Senesi per la loro ribellione essendo decaduti da tutte le grazie e privilegi accordatigli da Carlo IV riprendeva in se tutte le ragioni di quello Stato e ne investiva Filippo suo figlio.

1554 Questa novità avcrebbe sconcertato anco il Duca se già non avesse convenuto di ritenere in pegno la conquista fino al suo rimborso • quale però conosceva di difficile effettuazione. Solo temeva che la Repubblica di Venezia la quale si era mantenuta fino a quel tempo nella più scrupolosa neutralità, e che avea fino recusato d'interporsi per trattare la pace instigata di continuo dai Francesi si risolvesse a collegarsi con i medesimi. Sapeva quanto la depressione di Siena dispiaceva universalmente a quei Repubblicani, i quali malvolentieri soffrivano che sorgesse in Italia una nuova Potenza che minacciasse di farsi grande, e sapeva che il Turco da essi tanto temuto gli stimolava efficacemente a questo partito. A tal effetto non mancava d'invigilare tutti i loro andamenti, e procurare di obbligarseli con delli ufficj di riguardo e di ossequio. Il Duca di Ferrara all'opposto fremeva di non poterli in modo alcuno rimovere dallo stabilito sistema di neutralità poichè disegnava col loro appoggio potersi più francamente dichiarare contro Cesare. I Ministri Imperiali offesi già dalla sua troppo dimostrata parzialità averebbero voluto trattarlo come nemico se Cosimo non avesse giudicato più opportuno il dissimulare affinchè non si gettasse totalmente in braccio ai Francesi. Essi già lo pressavano con vigore per potere col di lui soccorso tentare la liberazione di Siena giacchè l'Imperatore non dava orecchio al trattato; ma egli temendo di restare oppresso dalle forze Imperiali e da quelle di Cosimo recusò costantemente di esporsi al cimento. I Francesi pertanto trovato inutile ogni mezzo per liberar Siena o con la forza o con il trattato proposero al Papa che averebbero receduto da ogni pretensione sullo Stato di Siena qualora l'Imperatore privandone il Re Filippo lo avesse concesso a Fabiano di Monte nipote di Sua Santità. Restò lusingato il Pontefice da questa proposizione, e non volendo trascurare così bella occasione d'ingrandire la sua casa ne interpellò il Duca Cosimo. Rimostrò egli all'Imparatore che questo

sa-

sarebbe un mezzo non solo per terminare con sollecitudine l'impresa di Siena e cavare i Francesi da quello Stato, ma ancora per ricavare dal Papa tal quantità di danaro per il suo rimborso, e per unire tante forze da scacciare i Francesi da Parma, e dalla Mirandola; e che trattandosi di uno già destinato suo genero e di cui dovrebbe assumere la tutela, vi troverebbe ancora tutta la sicurezza per il suo Stato. Ma siccome l'Imperatore avea già stabilito il destino di Siena non dava orecchio a veruna proposizione, seppure il tutto non fosse rimesso nel suo arbitrio e nella sua libera potestà, che anzi occupandosi solo del processo di Don Ferrante Gonzaga si stava in una perfetta inazione e rimetteva in Inghilterra al figlio la risoluzione di tutti gli affari d'Italia abbandonando gli altri alla disposizione della Regina Maria e del Vescovo di Arras. Da questa indolenza ne derivava ancora il ritardo dei soccorsi e dei provvedimenti domandati dal Duca e l'arbitrio dei Ministri Cesarei nella esecuzione delli ordini. Fra essi si distinse singolarmente il Principe Doria il quale con vari pretesti tenendo lontane dal Littorale di Siena le sue Galere dava luogo ai Francesi di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole; forse i Genovesi sconoscenti del soccorso ricevuto dal Duca nella guerra di Corsica e gelosi del suo ingrandimento instigavano quel vecchio Generale a ritardare l'esecuzione delli ordini di Carlo V. Ed in fatti il Duca Cosimo conoscendo esser Siena bastantemente stretta dalle sue armi giudicò esser necessario toglierli la principale strada al soccorso quale era Portercole; a tale effetto reclutate in Germania nuove milizie e richiamato da Napoli un altro corpo di Spagnoli già disegnava l'impresa quando il Doria sbarcata a Piombino la truppa di Napoli proseguì con le sue Galere alla volta di Genova.

1554

Nè minore fu il dispiacere che apportò al Duca la fortunata evasione del Marescialle Strozzi nella sua sortita di Siena; vedeva egli che la sua permanenza in quella Città non era più di vantaggio,

1554 gio, e che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè temerariamente d'escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per darli la caccia. Vestitosi da villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici e superate le trinciere condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l'Italia, e irritò sempre più il Duca contro il Marchese rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali divenuti già gli arbitri del governo della guerra e della Republica intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l'ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e imaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati Italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulato tutto il grano esistente nella Città, e si assegnava ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa alli altri. La fame spingeva fuori ciascuno e specialmente i soldati i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era per l'umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla Città, depredati e insultati dai soldati del Duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie esser miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno tentavano a torme d'introdurre i viveri nella assediata Città erano ineforabilmente impiccati lungo le strade, se non che la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte gli riservava alle

ga-

galere del Duca. Il rigore o sia la crudeltà del Marchese fu grande 1554. in questa occasione, e il Duca non cessava d'instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e il timore. Fino dal principio della guerra era nel campo un Auditore davanti al quale erano condotti tutti i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al Duca per esser poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro e se in progresso erano ripresi in fazione e riscontrati in quel libro fatale erano immediatamente impiccati. Tutto ciò fece che sebbene nel corso di questa guerra succedessero pochi fatti d'arme notabili, la strage però fosse eccessiva. Ciò non ostante a misura dello spavento cresceva nei Senesi l'ostinazione non si movendo per i progressi che faceva il nemico nè per l'imminente rovina della loro Città; poichè il Marchese espugnato Casole e Massa, e conquistato tutto quel tratto di dominio Senese che confina col territorio di Volterra e con lo Stato di Piombino avea ancora con l'espugnazione di Crevoli tolta ogni communicazione tra Siena e Montalcino. Lo Strozzi attendeva a fortificare Grosseto e Portercole, e a confermare sempre più i Senesi nella speranza del soccorso promesso per tutto il mese di Dicembre, e a spingere continuamente verso la Città delle vettovaglie che arricchivano i soldati del Duca. Per mantenere in fede i Senesi usò lo stratagemma di stare occulto per alcune settimane spargendo voce di essere andato a Roma per abboccarsi con i Cardinali Francesi, e a Parma per sollecitare i soccorsi. Scopertosi poi in Maremma reclutò quanti villani gli fu possibile pubblicando che in Piemonte erano arrivati novemila fanti e quattrocento cavalli destinati per il soccorso di Siena; e veramente assicurato il Duca dei rinforzi della Francia in quella parte ne concepì non poca agitazione temendo di vedersi disturbata l'impresa nel colmo delle speranze di terminarla con gloria. Gl'infelici successi dello Strozzi e i mali uffici dei suoi avversarj aveano già indebolito alla Corte il suo

cre-

credito, e il Conteſtabile avea determinato il Re a un nuovo piano di guerra in Italia. Si dovea ingroſſare l'eſercito in Piemonte poichè qualunque acquiſto ſi faceſſe in quella parte ſi reputava più utile per la Monarchìa e più facile a conſervarſi; Siena ormai ſi abbandonaſſe all'evento perchè troppo era coſtato finora al Re il difendere la ſua libertà, bensì doveano conſervarſi e fortificarſi le piazze forti di quel dominio, le quali communicando col mare poteano eſſere di gran comodo al Re, e ſtaccate dalla capitale ſarebbe ſtato più facile il dominarle; perdendo il Re Siena non perdeva nulla e reſtava padrone delle ſue piazze. Fu però giudicato convenire alla gloria di Sua Maeſtà il moſtrarſi tuttavia impegnato per la difeſa di quella Republica e fu ordinato allo Strozzi di fare quanto poteva per ſoccorrerla di vettovaglie, e fu promeſſa la ſpedizione del ſoccorſo dalla parte del Piemonte. In tal guiſa mentre l'eſercito Franceſe operava in Piemonte teneva in ſoggezione anco il nemico ſotto Siena, animava lo Strozzi a tentare qualche colpo di ardire e manteneva in fede i Seneſi i quali ſoſtenendoſi poteano ſperar ſempre qualche evento a loro favore.

1555 Il timore del ſoccorſo Franceſe avea fatto riſolvere il Duca a prevenirlo e per mezzo dello ſpavento coſtringere la Città ad arrenderſi. Ordinò pertanto che traſportandoſi al campo da varie parti le artiglierìe ſi tormentaſſe Siena con una batterìa ad oggetto o d' inſinuarviſi per la breccia o almeno ſpaventarla e preſſarla a capitolare. Non approvava il Marcheſe queſta determinazione, poichè ſe il ſoccorſo aveſſe preſo la marcia prima che Siena capitolaſſe ſarebbe ſtato di neceſſità il muoverſi dall'aſſedio per incontrarlo e in tal caſo l'artiglierìa avrebbe apportato più imbarazzo che comodo; ma ſorpreſo da pericoloſa infermità ed eſercitando il comando dell'eſercito Don Giovanni Manriquez fu riſoluto concordemente col Duca di tentare la Città con l' artiglierìa. La notte del dì 10 di Gennaro fu deſtinata per l'eſecuzione del diſe-

1555

disegno quale però fu prevenuto con una lettera del Marchese indirizzata al Supremo Magistrato della Republica in cui riepilogando tutti gli atti di amorevolezza esercitati dal Duca per conservare la libertà dei Senesi, dimostrando come avendoli essi tanto mal corrisposto lo aveano forzato a intraprendere quella guerra che gli riduceva all' estrema rovina; pure non voleva tralasciare quest' ultima amorevole esortazione a riflettere alle loro circostanze e all' inganno in cui erano tenuti dai Francesi, poichè rivolgendosi alla grazia dell' Imperatore il Duca gli assicurava della medesima qualora con buona fede e prontezza si risolvessero a questo partito. Fu tenuta occulta ai Cittadini la lettera, e senza veruna replica gli Otto della guerra persisterono nella ostinata risoluzione di difendersi. L' esercito del Duca piantata l' artiglierìa in numero di circa trenta pezzi nel Colle detto di Ravacciano tormentò la Città per una intiera giornata; ma per la poca opportunità del sito e per l' indefessa vigilanza dei Senesi ai ripari non produsse questo sforzo l' effetto desiderato dal Duca, che anzi ritirandosi l' esercito con celerità alle trinciere appresero nella Città questo successo come una vittoria. Avea Monluc fatto loro credere che i nemici non potendo più per mancanza di denari e di vettovaglie continuare quell' assedio aveano voluto per mezzo della batterìa far l' ultimo tentativo delle loro forze per poi ritirarsi affatto e abbandonare l' impresa. Persuasi di questa opinione il giorno susseguente fecero varie dimostrazioni di letizia per la Città, il calcio del pallone sulla piazza, e il giuoco dei pugni. Ben presto però si disingannarono di queste vanità poichè il Duca fece sempre più ristringere l' assedio, e il soccorso del Piemonte non compariva. Lo Strozzi era venuto a Montalcino con le sue reclute, ma queste erano così poche che non davano da pensare al nemico; il Marchese si stava convalescente allo alloggiamento, ma dirigeva il comando dell' esercito e stimolato dai rimproveri del Duca sollecitava ormai il ter-

1555 termine della Campagna; la Corte di Francia teneva sospesi gli amici e i nemici con l'incertezza della spedizione del soccorso, e tutta Italia stava nell'espettativa di veder risolvere il destino di Siena. L'incertezza della quantità dei viveri che tuttora esistevano nella Città e la severa economìa nella distribuzione dei medesimi faceano che si pronosticasse diversamente il fine dell'assedio. I Senesi per impegnare i Francesi a sollecitare il soccorso pubblicavano già di non averne che per tutto Febbraio, e i Francesi all' opposto sostenevano che vi era da vivere per tutto Aprile. Su questa asserzione lo Strozzi avea progettato al Re che intanto sollecitasse in Piemonte le sue conquiste e le assicurasse in modo da potere a Maggio spedire il Maresciallo di Brisac in Toscana; la sua permanenza a Montalcino e le reclute che andava ammassando non aveano altro oggetto che di tenere occupati gl' Imperiali sotto Siena affinchè non si distaccassero per andare a ingrossare i presidj del Milanese; a questo effetto impegnava gli assediati a molestare continuamente con le sortite il nemico. Il Corpo dei Tedeschi che era in Siena richiamato a Montalcino per sgravare la Città tentò di superare le trinciere e rimase disfatto con perdita di tutto il bagaglio; lo sconcerto della Città era tale che gli Otto sopra la guerra non sapendo più come governarsi aveano attribuito a Monluc l'autorità dittatoria sopra tutto ciò che potesse concernere la guerra; numerose erano le richieste di salvocondotto per quelli che desideravano di allontanarsi da tante calamità, e prestare il giuramento di fedeltà al Duca Cosimo che gli riceveva di buona grazia.

In tale stato si erano condotti i Senesi fino alla fine di Febbraro, quando la fame vincendo l'ostinazione cominciava il popolo a rumoreggiare contro i Francesi; l'avviso sopraggiunto della espugnazione di Casale eseguita dal Maresciallo di Brisac gli fece sperare che presto si moverebbe a soccorrerli, ma il Duca con lettere

1555

tere e insinuazioni facendoli comprendere che lo Strozzi gli conduceva all'estrema rovina si determinarono finalmente a trattare d'accordo. Avrebbero essi desiderato che questo si effettuasse di concerto con i Francesi e specialmente col Cardinale di Ferrara presso del quale era l'assoluta plenipotenza del Re per devenire a un trattato. A questo effetto permesse loro il Duca il libero transito di Ambasciatori e di lettere nella Città, mostrandosi inclinato a favorire la loro libertà salvo sempre l'onore dell'Imperatore e la sicurezza del suo Stato. I loro sentimenti non erano uniformi, lo Strozzi e Monluc aveano talmente sedotto i capi della fazione popolare che lusingati di trasferire altrove la loro Republica giudicavano indiferente il viver liberi in Siena o in Montalcino, e perciò contentandosi solo di poter sortire salvi dalla Città poco si curavano della oppressione della Patria. Quelli del Monte dei Nove che per sola necessità e sicurezza propria aveano aderito all'ultima revoluzione sospiravano l'antico governo della Republica sotto la protezione di Cesare; la plebe desiderava solo un ristoro a tanti travagli, e questo volea che fosse sollecito e senza ritardo. Il Duca di Firenze era tutto propenso alla pace, ma non essendo i Senesi padroni nè della loro Città nè del loro territorio non sapeva di che trattare con essi. Il Cardinale di Ferrara come Plenipotenziario esibiva di depositare le piazze del Senese in potere del Papa o dei Veneziani fintanto che non fossero stabilite le condizioni del trattato. Lo Strozzi avea ordine dal Re di conservarle e fortificarle, e gli Ambasciatori di Siena aggirandosi inutilmente da Roma a Montalcino, e di quivi a Firenze esponevano gli estremi della loro patria, e imploravano in vano la clemenza del Re, e la pietà dello Strozzi. Non mancavano però i Ministri di pascerli con molte speranze e promesse poichè da Montalcino erano stati spediti al Re due Senesi per sollecitarlo a soccorrere la loro Patria mentre si tratteneva il Duca con vane e inconcludenti proposizioni.

1555 Ma era talmente ſtretto l'aſſedio, e la Città così mancante di viveri che l'Ambaſciatore Seneſe nel ritornare a render conto alla Republica dei ſuoi negoziati fra le grazie che chieſe al Marcheſe domandò di poter portare in Siena un fiaſco di vino. E ſiccome il Duca dopo la voce ſparſa della ſpedizione di Briſac avea rinforzato il ſuo eſercito dove oltre i preſidj e le bande del dominio avea ottomila Oltramontani, quattromila Italiani, e circa mille cavalli, tali forze toglievano ormai allo Strozzi il coraggio di tentare qualche colpo di ardire. Nel canale di Piombino erano trenta galere Imperiali e ſi aſpettava da Napoli un corpo di Spagnoli per intraprendere l'aſſedio di Portercole. Lo Strozzi non avea che duemila ſoldati veterani, tremila reclute di villani, e dugento cavalli; il Marcheſe ſpaventava gli Ambaſciatori nel loro paſſaggio e gli minacciava il ſacco della Città. Tali anguſtie moſſero finalmente il Re di Francia a ſpedire in Italia il Segretario Breton per notificare ai ſuoi Miniſtri che toglieſſero ai Seneſi ogni ſperanza di ſoccorſo, ma gli aiutaſſero a devenire a qualche onorevole compoſizione prima che ſi riduceſſero all'ultimo eſtremo; che però ſi conſervaſſero le Piazze e ſi muniſſero ſenza riſparmio, poichè queſto era l'unico mezzo di conſervare la loro libertà, e reſtituirli in progreſſo alla patria. In tale ſtato di coſe il conſiglio generale della Republica di concerto col dittatore Monluc deſtinò quattro Ambaſciatori al Duca Coſimo per trattare le condizioni della dedizione. Le prime loro propoſizioni, ſiccome altro oggetto non aveano che di guadagnar tempo, furono piuttoſto da vincitori che da vinti, e il Duca ſenza ſcoraggirli tollerò pazientemente che la Republica con nuove iſtruzioni gli poneſſe in grado di poter convenire con più facilità. La baſe di tutto queſto trattato volea il Duca che foſſe la reparazione alla offeſa dignità di Ceſare, e la ſicurezza del ſuo Stato; il conciliare le vedute dei Franceſi e l'urgenza dei Seneſi con la fermezza del Duca portò un meſe di di-

la-

lazione, ma finalmente ſtringendoli la fame e perduta ogni ſperanza di ſollievo li 17 di Aprile ſtabilirono col Duca la ſeguente capitolazione: *Che l'Imperatore accettando Siena ſotto la ſua protezione gli averebbe rilaſciato o di nuovo conceſſo la ſua libertà: Che averebbe accordato un general perdono a tutti i Seneſi: e la conſervazione dei loro Beni eccettuatine però i ribelli dei ſuoi Stati e di quello del Duca: Che foſſe in libertà di qualunque Seneſe partire liberamente dalla Città, e in quella ritornare a ſuo piacimento: Che la Città doveſſe accettare quella guarnigione che foſſe creduta conveniente alle circoſtanze da pagarſi però dall' Imperatore per impotenza della Republica: Che Sua Maeſtà ſi contenterà di non erigere nuova Cittadella e ſi guaſteranno i Forti che già vi ſono: Potrà Sua Maeſtà ſtabilire in Siena quella forma di governo che più li piacerà fermo ſtante il Magiſtrato dei Signori e Capitano di Popolo, e aver conſiderazione dei privilegi e delle entrate di quella Republica ſecondo che li parrà eſpediente: I ſoldati Franceſi, e di qualunque nazione, eccettuati i ribelli ſopra notati, potranno eſcire dalla Città con gli onori militari e con tutto il loro bagaglio: Che ſi doveſſero confermare le antiche convenzioni fra il Duca e quella Republica, e finalmente che per tutto il dì 22 di Aprile la Città ſarebbe ſtata evacuata dai Franceſi per introdurvi la guarnigione Imperiale, il che non effettuandoſi nel predetto giorno doveſſe queſta capitolazione intenderſi come non fatta*. Il general conſiglio della Republica approvò queſte condizioni, e ſolo ſi pensò a moderarne l'eſecuzione quanto ai ribelli tenendone propoſito col Marcheſe il quale previo il tacito aſſenſo del Duca promeſſe di operare che poteſſero partirſi e evadere liberamente. Si prepararono intanto non ſolo le truppe per la guarnigione, ma ancora vettovaglie in gran copia per ſatollare l'affamata Città, e furono dal Duca date preciſe iſtruzioni ai comandanti per la diſciplina della Truppa, e per il buon trattamento da farſi ai Seneſi.

CA-

1555

CAPITOLO QUINTO

Il Duca introduce in Siena la guarnigione e a Montalcino si forma una nuova Republica: Il Marchese di Marignano espugna Portercole: I Turchi sbarcano a Piombino di dove sono rispinti con perdita: Si prosiegue a combattere con i Francesi nello Stato di Siena: Il torbido carattere di Paolo IV fa nascere in Italia il timore di nuova guerra: Carlo V rinunzia i suoi Stati al figliolo, e si stabilisce tra gl' Imperiali e i Francesi una tregua quinquennale a Cambray.

LA capitolazione di Siena approvata per necessità e non per inclinazione dal Gran Consiglio di quella Republica messe in grande agitazione gli animi della maggior parte di quei Cittadini che mal soffrivano di tornare sotto il governo delli odiati Spagnoli; si dolevano della fatale loro disavventura che tanti disagj finora sofferti coraggiosamente in quindici mesi d' assedio, e tanto sangue inutilmente sparso non fossero stati utili a conservargli la libertà. Temevano il rigore di Cesare e l' ambizione di Cosimo, e già si conoscevano preda dell' uno o dell' altro; pure fu forza che Monluc adempisse le condizioni del trattato, e il dì 21 di Aprile sortì dalla Città con le sue genti in ordinanza seguitato da circa quattrocento Senesi che con le loro famiglie ed equipaggi abbandonavano volontariamente la patria per cercare altrove la libertà. Il Duca introdusse in Siena duemila fra Spagnoli e Tedeschi sotto il comando del Conte Sforza di Santa Fiora i quali furono alloggiati a quartieri per le case e per i Monasteri come in tempo di pace, osservando una rigorosa disciplina ed una particolare moderazione con gli abitanti. Spedì ancora Angelo Niccolini con carattere di suo Plenipotenziario presso quella Republica affinchè stabilisse un piano di governo composto di persone non sospette e atto

a man-

a mantenere quella Città nella devozione dell'Imperatore fintanto che da esso non venissero nuove disposizioni. Fu creata una Balìa di venti Cittadini già benemeriti della fazione Imperiale, e si diede principio al nuovo governo con togliere a tutti le armi e fare di esse una severa inquisizione per la Città. Questa prima prova di soggezione sbigottì talmente l'universale che a fronte di tutta la piacevolezza con cui era stato trattato dal vincitore si accrebbero le emigrazioni e fu forza raffrenarle con bandi e con pene non ostante la capitolazione che le permetteva. Si accrebbe maggiormente il sospetto allorchè si sentì eretta in Montalcino una nuova Republica, la quale concertata dallo Strozzi avanti la dedizione con i principali del suo partito ed eseguita subito dopo l'introduzione in Siena della guarnigione del Duca, invitava col nome della libertà i Senesi a riunirsi con essa. Fu creduto perciò espediente richiamar tutti alla antica obbedienza della capitale, assegnar termini e dichiarare ribelli quelli che negavano di soggettarsi al nuovo governo. In tal guisa si accrebbero i sospetti e le infedeltà, ne nacquero le confiscazioni e i bandi di ribellione, e la guerra divenuta civile divenne anco in progresso più animosa e crudele. Le famiglie sinceramente attaccate al partito Imperiale erano poche, e tali perchè oppresse dal governo Francese; la nuova Balìa composta di queste e delle meno sospette teneva un contegno incerto secondando il Duca di Firenze e la Republica di Montalcino. I cartelli ritrovati per la Città col motto *viva Francia e muoia Marzocco*, faceano chiaramente comprendere al Duca essere inutile la piacevolezza e necessario il rigore. Nondimeno provvedde che la Città abbondasse di viveri a prezzi discreti, procurò che vi si amministrasse esatta giustizia, e tenne l'esercito accampato in vista della medesima per prevenire qualunque tentativo che facessero quelli di Montalcino. Volle che la Republica spedisse due Cittadini all'Imperatore per implorare la conservazione della libertà, e un

Am-

1555 Ambasciatore al Re di Francia per domandare formalmente la restituzione delle sue piazze promessa già a nome di Sua Maestà dal Cardinale di Ferrara; i primi furono segretamente incaricati di fare uffici con Cesare affinchè il Duca Cosimo non acquistasse verun dominio nè sopra la Città nè in parte veruna del suo Stato perchè troppo gli spaventava il timore di esser governati da esso. Le terre di Lucignano, Casole e Massa volle che si tenessero sotto suo nome e senza alcuna dipendenza dalla Republica come pegno della sicurezza del suo Stato e delle spese fatte per questa guerra. Non tralasciò modo alcuno di arte e di piacevolezza per richiamare i Senesi refugiati già a Montalcino, ma finalmente essendo stato inutile ogni altro compenso gli dichiarò tutti incorsi nella pena di ribellione. E siccome i Francesi aveano ormai dichiarato che senza esser sicuri che l'Imperatore ristabilisse Siena nell' antica sua libertà non avrebbero restituito le piazze perciò il Duca determinò che altro espediente non vi fosse che di proseguire con celerità la campagna.

Si mosse il Duca a questa risoluzione sul timore che venissero dalla Francia nuovi rinforzi e che l'armata Turchesca che si attendeva verso l'estate sbarcando alle marine di Siena si giuntasse con i Francesi per danneggiare il suo Stato. Per prevenire tutti questi successi volle che s'intraprendesse l'espugnazione di Portercole e si sollecitasse l'impresa prima che l'aria di quelle campagne resa insalubre dal calore estivo potesse danneggiare l'esercito. La piazza di Portercole fortificata già dal Priore di Capua era stata finora il Porto di comunicazione con la Francia per dove s'introducevano nello Stato di Siena i rinforzi di truppe e di vettovaglie per servizio dell'esercito, ed era perciò dai Francesi reputata come una porta per introdurre in Italia per mare le loro forze. Era situata in un Colle ma però dominata da altri Colli più eminenti sopra dei quali erano piantati dei Forti ben guarniti di truppa e

di

di artiglierìa. Il Marefciallo Strozzi dopo la refa di Siena lafciate in Montalcino a Cornelio Bentivoglio le difpofizioni per la nuova Republica e per la difefa di quella Città fi trasferì a Portercole col miglior nervo delle fue truppe. Conofceva egli l'importanza di quefto pofto e confidava nel fuo valore che venendo il Marchefe per efpugnarlo averebbe potuto con la refiftenza dei Forti circonvicini intrattenerlo fino all'arrivo della flotta Turchefca. Il fito era ancora opportuno per non reftare rinchiufo dalle forze del Duca e potere in un finiftro evento falvarfi con la fuga unitamente ai principali ribelli di Firenze che correvano la fua forte. Le difavventure e la pubblica diffamazione benchè non aveffero avvilito il fuo ardire lo aveano però refo più circofpetto, e la caduta di Siena avendoli concitato l'odio dei Francefi e delli Italiani lo avea ridotto alla neceffità di domandare il ritorno alla Corte per giuftificare la fua condotta; a tal effetto avea richiamato da Parma a Montalcino il Generale Soubife per foftituirlo in fuo luogo. Afficurato il Duca Cofimo della ritirata dello Strozzi in Portercole follecitò il Doria a fpingere in canale quaranta Galere per affiftere alla efpugnazione della piazza e fervire al trafporto delle vettovaglie a Orbetello; anco il Marchefe moffe il fuo efercito a quella volta, e occupate nella marcia diverfe piccole terre detenute dai Francefi giunfe alla fine di Maggio davanti alla piazza e piantò gli alloggiamenti fopra alcune Colline anneffe al Monte Argentàro avendoli le Galere del Doria fomminiftrato l'artiglierìa neceffaria per battere i Forti. Reftò colpito lo Strozzi da tanta follecitudine del Marchefe e del Doria sì perchè le fortificazioni non erano nel punto che egli defiderava come ancora perchè non erano arrivati tutti i rinforzi ordinati per la guarnigione; non mancò però col fuo coraggio di accingerfi alla difefa e raccogliendo quanta truppa gli fu poffibile far refiftenza al Marchefe che fenza ritardo cominciò l'affalto dei Forti. Molti dei ribelli Fio-

1555

1555 rentini meno coraggiosi del Marefciallo fi ritirarono a Civitavecchia e fra essi Giuliano de Medici fratello di Lorenzo traditore. I Francesi avviliti da tante sventure piegarono alli assalti del Marchese, e in breve tempo tutta la difesa della piazza restò unicamente appoggiata alla resistenza del Forte detto dello Stronco dove era la più scelta milizia, e la migliore artiglierìa. Volle il Marchese che a qualunque rischio se ne intraprendesse l'assalto e la notte dei nove di Giugno fu destinata all'attacco; perirono in esso circa a trenta soldati del Duca, e più di quattrocento restarono feriti dai sassi che piombavano dall'alto, ma il forte fu guadagnato per forza, e lo Strozzi incominciato l'attacco e conosciuto il pericolo si fuggì nella notte sur una Galera a Civitavecchia lasciando a la Chapelle il comando di quella piazza. Se le Galere del Doria avessero circondato il Porto, e scorso quei mari come doveano, il Marefciallo e Giuliano de Medici sarebbero certamente restati preda del Duca. Espugnato lo Stronco e scoraggiti tutti dalla fuga del Luogo Tenente del Re anco la Rocca si arrese con condizione che i Francesi si partissero liberi restando però prigioniero la Chapelle a cui permesse il Marchese di portarsi a Roma per giustificare presso i Ministri di Francia la perdita di quella piazza; furono riservati tutti i ribelli che consegnati dal Marchese all'armata furono trasferiti a Livorno per quivi subire il loro destino. I più riguardevoli fra essi furono Ottobono dal Fiesco autore della sollevazione di Genova contro il Doria, e Alessandro Salviati ribelle del Duca. L'espugnazione di Portercole fu l'ultima impresa del Marchese di Marignano poichè aggravato dalle sue indisposizioni dovè lasciare il comando dell'esercito a Chiappino Vitelli per andare a curarsi alla patria, dove lusingandosi di recuperare la salute e trovare maggior pascolo alla sua ambizione finì di vivere nel mese di Novembre. Il pubblico attribuì al suo valore l'acquisto di Siena e il Duca Cosimo lo attribuì alla propria vigilanza e al

pro-

proprio consiglio reputando il Marchese un mediocre e lento esecutore delle sue risoluzioni. 1555

L'acquisto di Portercole fu per il Duca di somma allegrezza e servì a sollevarlo dall'agitazione in cui lo aveano posto i sospetti di Carlo V e gl'intrighi dei suoi Ministri. Subito che fu presentata all'Imperatore la capitolazione di Siena gli avversarj di Cosimo gl'insinuarono essere quell'atto obbrobrioso e indegno della Maestà di un Imperatore, perchè non era altro che una capitolazione con i suoi ribelli. Dimostravano essi che il Duca gli toglieva il modo di usare con i Senesi la clemenza o il rigore; che il rimetterli nell' antica libertà non corrispondeva alle intenzioni di Sua Maestà di lasciare al Re d'Inghilterra l'assoluto dominio di quello Stato, e che perciò sarebbe restato inutile tanto dispendio fatto per questa guerra. Si aggiungevano le segrete relazioni del Marchese il quale asseriva che con la dilazione di pochi giorni Siena si sarebbe arresa a discrezione; si esaminò il diploma di Luogo Tenente dato dall' Imperatore al Duca per questa guerra e si pretese non esservi facoltà così ample di trattare questo accordo; si rilevò esser questo un colpo della sua politica per non avere le forze Spagnole al confine, e a questo oggetto aver promesso di non erigere nuova Fortezza, e finalmente che egli proteggeva la libertà dei Senesi per potere insensibilmente farsi padrone di quello Stato. Tutto ciò mosse facilmente l'animo di Carlo V sospettoso e diffidente per natura a denegare a Cosimo la ratificazione, accennandoli in parte i motivi che lo determinavano a questa risoluzione. Aveva il Duca promesso alla Republica la ratificazione nel termine di due mesi e sorpreso da così strano procedere non sapeva a qual partito appigliarsi vedendo leso il suo onore, mal ricompensato così importante servizio e la sua persona esposta a divenire il ludibrio di tutta l'Italia; prima però di determinarsi pensò di giustificare la sua condotta rimproverando a Cesare la sua ingratitudine, o almeno la debo-

1555 lezza di lasciarsi sorprendere da Consiglieri maligni, assegnandoli un termine a dichiararsi di ratificare o nò le capitolazioni: *Se Vostra Maestà*, diceva egli, *vuole usar clemenza con i Senesi ha il campo largo perchè può restituirli l'antica e vera loro libertà; se gli vuol sudditi può riformare il governo a suo arbitrio e darli solo quella libertà che ha Firenze, giacchè anch'essa ebbe le istesse capitolazioni; se vuole usar rigore, può a suo talento disporre delle entrate pubbliche, e se vuol sangue si contenti che in questa guerra nella sola Città son morti di fame e di ferro più di diecimila abitanti, che le campagne sono nell'ultima desolazione, e che per molti anni non vi sarà chi coltivi la terra*. Dimostrò di non ignorare l'intrigo dei suoi Ministri e fece comprendere che la capitolazione benchè salvasse il decoro della Republica dava però a Sua Maestà tutto l'adito di disporre a suo talento della medesima, offerendosi ancora di operare che i Senesi domandassero da per se stessi la Cittadella e la Sovranità del Re d'Inghilterra; credeva però inutile la riedificazione della Fortezza perchè quando vi era non era stata sufficiente a salvare la Città, e perchè a motivo della situazione chi è padrone della Città non ha che temere della Fortezza in qualunque sito sia posta. Provò finalmente che allora non conveniva ritardare la capitolazione in tempo che a Roma si eleggeva un Papa Senese, e che di presente insistendo Sua Maestà sul capriccio dei suoi Ministri a torgli l'onore non avrebbe guadagnato a perdere il più fedele alleato che abbia in Italia. Tali risentite giustificazioni determinarono Carlo V a ratificare il trattato mostrando però di farlo a intercessione del Re d'Inghilterra, e incaricò il Duca di usare tutta la sua prudenza affinchè insensibilmente quei Cittadini si scordassero dell'antica libertà e si adattassero a viver quietamente sotto il governo di un solo. Approvò che il Duca tenesse in pegno e governasse sovranamente le terre conquistate in quello Stato, e deputò Don Francesco di Toledo al governo di Siena e alla custodia delle piazze di Orbetello e Porter-

cole

cole fintanto che il Re d'Inghilterra non avesse preso ulteriori risoluzioni per disporre di quello Stato. Ciò non fu tutta compiacenza dell'Imperatore, poichè le circostanze dei suoi affari in Italia esigevano di contentare il Duca per non avere in esso un nuovo nemico mentre i Francesi si avvantaggiavano alla Corte di Roma, e il Papa si mostrava tutto propenso per secondarli. 1555

Fino dalla fine di Marzo era morto in Roma Giulio III con opinione universale di non essere stato utile a veruno, ma con singolare dispiacere del Duca il quale oltre i comodi che ricavava dallo Stato Ecclesiastico per la guerra rimaneva impegnato a adempire il matrimonio di sua figlia con Fabiano di Monte. Fosse indolenza o riguardo, il Papa lasciò questo nipote in bassa fortuna e in tempo appunto che Cosimo trattava col Re Filippo di assicurarli qualche stabilimento nel Regno. La Sede vacante risvegliò l'ambizione dei Cardinali, ma più di tutti si distinse a brigare il Cardinale di Ferrara. Piero Strozzi propose ai Cardinali Francesi di farlo eleggere con l'appoggio di seimila fanti da spingersi verso Roma per il Ducato di Castro. Il Duca di Ferrara propose a Cosimo il matrimonio del suo primogenito con una sua figlia purchè il Papato per il Cardinale suo fratello fosse il frutto di questa alleanza. Il Cardinale Farnese voleva un Papa a suo modo per assicurare al Duca Ottavio lo Stato di Parma e tentare ancora la recuperazione di Piacenza. Tutte queste pratiche furono prevenute dai Cardinali, i quali il dì 9 di Aprile elessero per adorazione e non per scrutinio Marcello Cervini oriundo da Montepulciano, ma però domiciliato in Siena. I Francesi crederono che egli dovesse esser nemico dell'Imperatore per gl'impegni sostenuti contro di esso nel Concilio di Trento, e gl'Imperiali furono assicurati delle sue rette intenzioni, che non potè effettuare perchè ventitrè giorni dopo la sua elezione finì di vivere. Il disinteresse, l'austerità e l'alienazione dai suoi nipoti dimostrate nel principio del

suo

1555 suo governo fecero che l'universale lo compiangesse sinceramente. Questa mancanza animò di nuovo i Cardinali a brigare, e il Duca di Ferrara non tralasciò di tentare Cosimo e i Farnesi per unire i loro voti a quelli di Francia e inalzare suo fratello al Pontificato. La diffidenza fra le Case di Ferrara e Farnese insorta fino dai tempi di Paolo III non permetteva di unire i loro interessi, perciò rivoltosi a Cosimo affinchè gli guadagnasse i voti delli Imperiali, oltre la già progettata alleanza gli promesse ancora la restituzione delle piazze che tenevano i Francesi nello Stato di Siena. In tal guisa i due partiti Imperiale e Francese si contrastavano con i loro artifizj l'elezione del Pontefice, quando il Farnese unitosi col Cardinale di Toledo potè combinarli li 23 Maggio nella persona del Cardinale Gio. Pietro Caraffa Napoletano. Prese il nuovo Papa il nome di Paolo IV e siccome era fondatore dei Teatini, e avea opinione di santità, di dottrina, e di zelo, s'imaginò ciascheduno che ei dovesse essere il restitutore della gloria e della dignità Pontificia. Ma nel variare condizione variò ancora carattere, poichè appena assunto al Pontificato adottò il fasto Regio e fece conoscere che il suo primo pensiero era quello d'ingrandire i nipoti. Si scoprì subito nel suo contegno un eccesso di superbia e di arroganza, un ambizione senza limiti, ed una estrema debolezza per i nipoti. Benchè in età decrepita non si curò di occultare i difetti del suo temperamento che lo portava ai più sfrenati eccessi di collera disonoranti il suo grado e la sua dignità; poche settimane dopo la sua elezione non ebbe riguardo di trattare a pugni e calci il Luogotenente del governo di Roma, e di pelar la barba a un Ambasciatore di Ragusa. Non risparmiava villanìe a persone di qualità, e l'Ambasciatore del Duca risentì anch'esso gli effetti delle sue stravaganze. Avendo Cosimo dichiarato ribelle l'Arcivescovo di Firenze, e sequestrato i frutti di quella Chiesa sul Monte della Pietà, voleva il Papa che gli fossero restituiti,

tuiti,

tuiti, e minacciò con un Breve il Duca in caso di contravvenzione; fu replicato che le rendite Ecclesiastiche non dovendo servire di aiuto ai ribelli per far la guerra contro il lor Principe, il Duca avea operato giustamente a impedire questo effetto, tanto più che dava a Sua Santità tutto l'arbitrio d'impiegarle in benefizio dei poveri; ma insistendo il Papa che si conoscesse in Roma la causa della ribellione dell'Arcivescovo e non soffrendo contradizione scacciò con termini assai villani l'Ambasciatore dalla sua presenza. Così strano modo di procedere combinato con la parzialità che dimostrava per i Francesi, e l'attaccamento con i Ministri di Francia fece chiaramente comprendere al Duca quanto l'elezione di un tale uomo fosse giunta in mal punto per la quiete d'Italia in tempo che le circostanze dell'Imperatore e le sue erano assai perigliose.

Dopo che Carlo V e Enrico II aveano per quattro anni con sì ostinata guerra afflitto e disastrato tante nazioni, la Regina d'Inghilterra si adoprò di giovare all'umanità con proporre un congresso per trattare le condizioni della pace. I Ministri della Regina mediatrice intervennero a Cales, quelli di Carlo V a Graveling, e quelli di Francia a Ardres; grandi furono gli apparati, ma brevi le pratiche, poichè non convenendo le parti fu disciolto il congresso subito che i Francesi furono assicurati che il Turco avrebbe spedito la flotta; si rese perciò necessario di rinforzare gli eserciti, e specialmente in Italia dove i Francesi nel Piemonte faceano dei notabili progressi. Fu spedito in questa Provincia il Duca d'Alva col comando generale delle armi e con la plenipotenza del governo tanto nel Milanese che nel Regno di Napoli; portava egli non solo le intenzioni del Re Filippo sopra la direzione della guerra, ma ancora l'ordine espresso di consultare con Cosimo i mezzi per riescirvi felicemente. Pensava il Duca Cosimo che assicurate le piazze del Piemonte e del Milanese per far fronte

a Bri-

1555 a Brisac, e munite le spiagge del Regno di Napoli con vari corpi di cavallerìa postati opportunamente per difendere il paese dall' armata Turchesca, il nervo delle forze si riunisse tutto nello Stato di Siena dove era opportuno per accorrere con celerità nel Milanese o nel Regno, e occupando le piazze dei Francesi tenere in soggezione il Papa, del di cui malumore già cominciava a temersi. Giunse il Duca d'Alva in Italia nel mese di Giugno, e avido di acquistarsi gloria contro i Francesi trascurò i consigli di Cosimo e s'impegnò a guerreggiare con i medesimi nel Piemonte; ciò fu causa che dopo l'espugnazione di Portercole essendo richiamate nel Milanese le truppe Tedesche e Spagnole restò snervata affatto la guerra nello Stato di Siena, e attesa la debolezza delle forze da ambedue le parti tutte le ostilità si ridussero a devastazioni, incendj e rapine sulle frontiere. Ma durò poco questo trattenimento perchè l'armata Turchesca composta di sessantotto Galere e venticinque Galeotte, e comandata dal Corsaro Dragut passato il Faro minacciava di venire a riprendere Portercole. Fu perciò necessario che il Duca riunisse alla marina tutte le sue genti, procurasse dei nuovi rinforzi e attendesse alla difesa di Piombino e dell'Elba. Non può esprimersi quanto questo avviso ravvivasse l'animo dei Senesi di Montalcino, i quali anelando di continuo alla recuperazione della patria e della libertà s'imaginavano già prossimo quel felice momento. Aveano essi per loro maggior lusinga eretta in Montalcino la nuova Republica a similitudine di quella di Siena ed aveano creato un Supremo Magistrato composto di quattro soggetti e del Capitano di Popolo; l'intitolazione di questo Magistrato era: *Il Capitano di Popolo e i Deputati alla difesa della libertà di Siena*. Comandava le truppe Francesi il generale Soubise già Luogotenente del Re in Parma a cui lo Strozzi prima di fuggire da Portercole avea spedito la patente di suo Luogotenente Generale nel dominio di Siena. Per profittare della opportunità

tunità della flotta imaginarono essi di fare ogni sforzo per riunire 1555 un corpo di truppa, e mentre le forze del Duca fossero occupate alla marina fare una diversione e tentare un acquisto importante nella Valdichiana, o almeno occupare qualche posto forte verso Siena per suscitare qualche revoluzione in quella Città. A tal effetto dalli Stati di Castro e di Pitigliano levarono buon numero di truppe, e sortiti in campagna s'impadronirono di Crevoli e tentarono Buonconvento. Anco nella Valdichiana la guarnigione di Chiusi tentò di sorprendere dei Castelli circonvicini, ma fu rispinta con perdita. Questi successi siccome impedivano al Duca il distrarre una parte della guarnigione di Siena per accrescerla all'esercito che preparava sulla marina l'obbligarono ancora a procurare maggiori rinforzi e tener viva da più parti la guerra.

L'esercito che il Duca riuniva in Maremma era composto di novecento Spagnoli, duemilacinquecento Tedeschi, duemila Italiani, e cinquecento cavalli sotto il comando di Chiappino Vitelli. La terra di Piombino poco provvista e fortificata dovea esser difesa da questo esercito, e perciò il Duca avea ordinato che si postasse vicino alla medesima per impedirne l'assalto. Intanto la flotta Turchesca passato il Faro senza mai posarsi giunse li 12 Luglio alla bocca superiore del canale di Piombino. La prima impresa fu il distaccare venti Galere e assaltare Populonia dove gli abitanti essendosi ritirati nella Rocca si difesero con valore, e furono soccorsi dalla cavallerìa del Vitelli; proseguendo il suo corso messe a terra a Piombino tremila cinquecento Turchi i quali incontrati dal corpo dei Tedeschi furono ributtati e sconfitti. Morirono in questa azione più di quattrocento Turchi, fra i quali un capo di Giannizzeri e molti si annegarono fuggendo; pochi restarono prigionieri perchè il furore dei soldati non perdonava la vita, dei Tedeschi solo perirono quattro, e molti ne restarono feriti; un altro corpo di duemila Turchi che già era sbarcato vedendo la scon-

1555 fitta dei suoi piuttosto che soccorrerli ritornò precipitosamente all' armata. Vedendo Dragut mal principiata la sua spedizione ritirò immediatamente l' armata dal Littorale di Piombino, e postandosi sulla spiaggia dell' Elba verso Lungone quivi si trattenne aspettando la flotta Francese composta di 25 Galere per giuntarsi con la medesima con animo di assediare Portoferraio e tentare novamente con più vantaggio Piombino. Profittando intanto delle Cale e piccoli Porti di quell' Isola per difendersi dai venti che la travagliavano, abbruciava e desolava i villaggi abbandonati dalli Elbigini, i quali con i viveri e loro robe si erano refugiati in Ferraio. In tal positura si trattenne la flotta Turchesca per due settimane in quell' Isola, ma finalmente combinatasi con la Francese si partì dall' Elba verso Corsica per soggettare intieramente quell' Isola. Trovò i Genovesi ben preparati alla difesa, e senza molto profittare per i Francesi contenta delle desolazioni fatte se ne ritornò nel Settembre a Costantinopoli. La ritirata dei Gallo-Turchi dalle coste della Toscana diede a Cosimo tutto il tempo di premunirsi per il caso che ritornassero fortificando Piombino e Portercole con guarnigione, vettovaglia e munizioni. La Republica di Montalcino con un corpo di tremilacinquecento reclute inquietava la Valdichiana, e tentò anche l' assalto di Lucignano, e in quell' infelice paese fu impiegata tutta l' Estate in diverse piccole scaramucce, saccheggiamenti, e incendj che finirono di desolarlo. Se dopo l' espugnazione di Portercole non fossero state richiamate tutte le truppe Imperiali, certamente il Duca averebbe discacciato i Francesi da quelle piazze, e perciò mal soffriva che per sodisfare alla vanità del Duca d' Alva potessero i Francesi e i ribelli in così piccolo numero escire in campagna con tanta baldanza e offendere con tanti insulti la gloria delle armi dell' Imperatore e delle sue. Perciò fece istanza di nuovi rinforzi, e per sollecitarli più facilmente procurò che Carlo V ottenesse dai Senesi quelle

quelle sodisfazioni che non li parea aver ricevuto nella capitolazione. Operò pertanto che in Siena fosse ben ricevuto Don Francesco di Toledo, e dopo aver tolte con tanto rigore tutte le armi a quei Cittadini in parte con lo spavento, e in parte con le lusinghe gli ridusse finalmente al punto di renunziare solennemente alla loro libertà. Fu a tale effetto a nome della Balìa decretato un atto in cui dichiarandosi che i mali di quella Republica essendo derivati dalla iniquità di quei Cittadini che aveano mancato al loro dovere verso Cesare, era perciò necessario per salute della patria procurarne la reparazione, perciò deliberarono: *Che s' intenda conferita e data liberamente, e liberamente danno e conferiscono ogni suprema autorità sopra il governo della Città, suo dominio, e giurisdizione nella potentissima mano della Maestà Cesarea e del Serenissimo Re d' Inghilterra riponendo pienamente prima nel sommo Monarca del Cielo, e nella Regina immacolata Vergine Avvocata singolarmente e Patrona di Siena, e dipoi nell' una e nell' altra delle suddette Maestà tutta la protezione, defensione, patrocinio, autorità, governo e Imperio della Republica senza limitazione alcuna non ostante ogni cosa in contrario, e particolarmente la capitolazione e ogni suo tenore &c.* Applaudì la Corte Imperiale questo atto come un colpo di politica di Cosimo, il quale era però sempre di opinione che si sarebbe ottenuto l' istesso intento senza dare a quei Cittadini l' acerbo rimorso di essere stati loro stessi gli autori della soggezione.

1555

Mentre ritrovava tanta compiacenza nei Senesi, i ribelli Fiorentini che erano in Roma sebbene avviliti da tante disfatte animati dal favore dei Caraffa diedero al Duca nuovi segni di furore e di ostinazione. Dopo che il Papa avea eletto per suo Segretario Monsignor della Casa reputato ribelle, e che con vari scritti avea denigrata la reputazione e la gloria di Cosimo, il favore dimostrato per l' Arcivescovo di Firenze, la stretta amicizia del Cardinale Caraffa col Maresciallo Strozzi, l' avversione del Papa alli

1555 Spagnoli, e finalmente la dichiarata protezione di ſua Santità a favore di tutti i ribelli di Ceſare e del Duca, tutto ciò fece riſvegliare in coſtoro nuove ſperanze di libertà luſingandoſi che anco l'armi della Chieſa s'impiegherebbero pure una volta per rimetterli in patria. Si diſcoprirono queſte loro vanità allorchè nella vigilia di S. Gio. Batiſta furono dalla Chieſa nazionale tolte con forza le armi del Duca e a quelle ſoſtituito un Marzocco col motto *Senatus Populus Que Florentinus*, e ſebbene il Governo non denegaſſe man forte all'Ambaſciatore per la reappoſizione delle palle, nondimeno fu riconoſciuto in queſto ſucceſſo un tacito favore per i delinquenti. Si aggiunſe a tutto ciò la circoſtanza che eſſendo ſtato ammazzato Gio. Franceſco Giugni che avea atterrato e ſpezzato le armi del Duca aſſeveravano i Fuoruſciti ciò eſſere accaduto di commiſſione di Coſimo e per opera dell'Ambaſciatore tanto più che gli ucciſori aveano trovato l'aſilo in caſa dell'Ambaſciatore Imperiale; ciò ſiccome rendeva poco ſicura la perſona dell'Ambaſciatore fu neceſſità che Coſimo lo mutaſſe. Ma quello che più di ogni altra coſa lo poneva in agitazione era il modo di vincere l'avverſa natura del Papa, e contenerlo nei limiti affinchè non innovaſſe contro Toſcana nel tempo appunto il più pericoloſo e il più facile a farli perdere il frutto delle ſue vittorie. Vedeva ormai i Franceſi divenuti dominanti a quella Corte, ſentiva minacciarſi una lega per recuperar Siena, e occuparli lo Stato, conoſceva l'ambizione dei Caraffa che ſpogliavano i Colonneſi dei loro Stati, uſurpavano i Feudi della Caſa Baglioni, e quelli del Conte di Bagno, e mendicavano ſpecioſi preteſti per fare l'iſteſſo trattamento alli altri Baroni Romani; già parea ritornato il Pontificato di Aleſſandro VI e riſorto dalle ſue ceneri il Valentino. L'imperioſità e arroganza del Pontefice voleva umiliazione da tutti i Principi, e perciò Coſimo riſolvè di praticare con eſſo le vie della dolcezza e della ſommiſſione ſenza però offendere la ſua dignità.

Nella

Nella pendenza dei frutti dell'Arcivescovado di Firenze dichiarò 1555 finalmente che il sequestro stava a nome di Sua Santità per poter disporre di essi, confidando che non avesse a consentire che andassero in potere dei suoi ribelli; fece anco segretamente lusingare i Caraffa di entrare in trattato d'imparentarsi con essi, e senza darli attacco d'impegno procurò di pascerli di questa vana speranza. Per secondare la vanità del Pontefice risolvè di spedirli una solenne e fastosa Ambascerìa per renderli l'obbedienza, deputando a questo effetto quattro dei principali Cittadini di Firenze affinchè con tutto il fasto e con numeroso accompagnamento facessero risplendere la grandezza del Principe che gli spediva, e la dignità di quello a cui erano inviati. L'Ambasciatore di Carlo V e quello del Re d'Inghilterra onorarono con la presenza l'introduzione delli Ambasciatori del Duca, e Niccolò Guicciardini uno di essi fece ammirare da tutta Roma la sua eloquenza. Queste vane apparenze sollecitavano l'ambizione del Papa ma non la saziavano poichè oltre gli onori voleva ancora delli Stati, e non esser da meno di Clemente VII e di Paolo III che aveano saputo così bene collocare in grandezza le loro famiglie; ma i posti erano già occupati e solo vi era da sperare sullo Stato di Siena e questo conveniva rapirlo all'Imperatore e al Duca; del primo temevano le forze, e dell'altro l'accortezza e la sagacità. Ciò non ostante sotto pretesto di tenere in dovere i ribelli dello Stato Ecclesiastico si fece in Roma una gran leva di truppe e il Popolo Romano favorito con privilegi e con grazie si distinse nel somministrarne un corpo di ottomila fanti; il vecchio Papa cavalcò Pontificalmente e con grande accompagnatura per fare la rivista di queste genti. Il Duca d'Alva fece accostare le milize di Napoli ai confini della Chiesa, e il Duca Cosimo rinforzato di Truppa muniva le frontiere e proseguiva la piccola guerra contro i Francesi in Valdichiana e in Maremma. Il Papa minacciava l'Ambasciatore Spagnolo ed ebbe la

1555 la sciocchezza di ordinare al Cardinale di Toledo che esortasse la Duchessa di Firenze sua nipote a vestirsi a bruno perchè volea punire il Duca dei suoi errori denominandolo già *figlio del Diavolo*.

Se l'ambizione e il furore guidavano gli affari alla Corte Papale, a quella dell'Imperatore la debolezza, l'imbecillità e l'intrigo preparavano una mutazione delle più sorprendenti. Dopo che in occasione del Matrimonio con la Regina Maria d'Inghilterra avea Carlo V dichiarato il Principe Filippo Re di Napoli e Duca di Milano, la Regina Maria di Ungheria, il Vescovo di Arras e gli altri del Consiglio dell'Imperatore fecero ogni sforzo affinchè il nuovo Re non s' impadronisse delli affari di questi Stati, quali solamente li erano partecipati perchè ne dicesse la sua opinione risolvendoli poi il consiglio a nome di Cesare. Ciò produsse un dissidio ministeriale, e una insoffribile lunghezza nelle risoluzioni dimodochè i reclami dei popoli e i risentimenti del Re Filippo vinsero l'ambizione del Consiglio e l'indolenza dell'Imperatore. Ma siccome fino dal 1548 la salute di Carlo V era talmente abbattuta che si rendeva inabile alla applicazione, e alli affari, e l'estrema passione per il figlio gli facea credere che per assicurarli la successione di tanti Stati divisi fra loro, sicuro mezzo era il dargliene il possesso in vita, risolvè di renunziarli ancora gli Stati ereditati dalla Casa di Borgogna riservandosi la Spagna, dove sperava trovare riposo a tanti travagli e maggior ristoro alla sua salute; lo sollecitò a questa risoluzione il riflettere che un tale atto interessando maggiormente gl' Inglesi alla conservazione della Fiandra, gli averebbe più facilmente determinati a movere le loro armi contro la Francia. Le sue indisposizioni furono il solo motivo che addusse nella circolare spedita ai Principi e Stati di Fiandra intimandoli a intervenire all'atto della renunzia per il dì 14 Ottobre. Fu esso effettuato il dì 25 di detto mese nella sala grande di Brusselles

dove

dove l'Imperatore comparve con una veste semplice di panno nero e parlò alli Stati con molta energìa fintanto che non fu interrotto dal pianto e dalla tenerezza di lasciare il paese nativo e così fedeli vassalli. Questo sforzo gli suscitò maggiormente le sue malattìe e mancanze di spiriti in modo che sempre più si rendeva incapace d'invigilare alli affari dell' Impero e della Spagna che tuttavia gli restavano. Il Duca Cosimo trovò in Filippo più facile corrispondenza non solo per la stima che quel Monarca avea fino allora dimostrata per i suoi talenti, ma ancora per l'amicizia e parzialità che sapeva avere per esso il suo più confidente Ministro Ruy Gomez de Silva; e perciò ottenne subito una sovvenzione di centomila ducati per le spese della guerra di Siena e un soccorso di vettovaglie dalla Sicilia e da Napoli giacchè la Toscana era afflitta dalla più orribile carestìa. In questo anno erano mancate universalmente in Italia le raccolte, e nello Stato di Siena erano tre anni che non si raccoglieva e non si seminava e neppure vi era speranza di seminare in questo anno. Tali rinforzi lo posero in grado di riunir nuove truppe per continuare la guerra contro i Francesi e tentare l'assedio di alcune delle loro piazze più vicine allo Stato della Chiesa ad oggetto d'impedirli i soccorsi da quella parte. Chiappino Vitelli ebbe il comando di questa nuova spedizione la quale si consumò nell' assedio di piccoli castelli e terre senza nome e in continue scaramucce. In Siena essendo morto Don Francesco di Toledo fu sostituito dal Re Filippo in quel governo il Cardinale di Mendozza detto comunemente di Burgos il quale seguitando le insinuazioni di Cosimo non tralasciò verun mezzo di dolcezza e di autorità per mantenervi la quiete e farvi esercitare la giustizia. La fiacchezza e la povertà dei Republicani di Montalcino averebbero da per se stesse terminato la guerra se il furore del Papa rinvigorito ogni giorno più dai Francesi non avesse somministrato alimento per questo fuoco.

1555

Il

1555 Il contegno ossequioso e reverenziale che il Duca teneva col Papa e la dichiarazione da esso fatta di non volersi mescolare negli interessi del Conte di Bagno benchè suo raccomandato raddolcirono alquanto la di lui ferocia; l'istesso sistema adottato dall'Ambasciatore del Re Filippo e la dichiarazione che Sua Maestà non pretendeva di farsi giudice delle querele tra Sua Santità e i Colonnesi acquietarono il primo impeto ed operarono che si ritirassero respettivamente dai confini le truppe. Ma non per questo si ristabilì la tranquillità e si frenò l'ambizione del Pontefice e dei nipoti, i quali continuamente instigati dai fuorusciti di Napoli ambivano già a togliere quel Regno a Filippo. I Francesi offerivano la loro alleanza non perchè reputassero facile la conquista del Regno, ma impegnato il Papa a far lega con essi speravano di prevalersi delle di lui forze per la recuperazione di Siena; per riescire in questo loro disegno andavano imaginando imprese e conquiste per fondare la grandezza di Casa Caraffa, e il Duca di Ferrara impegnando alla Corte il partito dei Guisi e il favore della Regina fece che il Re naturalmente avido di gloria e ansioso di contrastare a Filippo il dominio d'Italia s'interessasse fervidamente in questa intrapresa. I Cardinali di Lorena e di Tournon furono incaricati di stabilire in un trattato con Sua Santità il piano di esecuzione dell'Impresa, e le condizioni opportune per l'interesse scambievole delle parti. Li 15 di Dicembre fu segnato il trattato in vigore del quale il Re impegnava tutte le sue forze per difendere il Papa e i Caraffi dovendo mandare in Italia dodicimila fanti e cinquecento cavalli; si obbligava il Papa di contribuire diecimila fanti e mille cavalli per cominciarsi la guerra nel Regno o in Toscana secondo che si giudicasse più espediente nell'occasione. Il secondogenito del Re dovea essere investito del Regno di Napoli, da cui però si smembrava una porzione per accrescersi allo Stato Ecclesiastico, e un altra per darsi in libera Sovranità ai Caraffi.

raffi. Si ſtabiliva il cenſo da pagarſi alla Camera, la tutela del Re Pupillo, e altre condizioni riguardanti l'utilità della Chieſa e il ſupremo dominio che il Papa ſi riſervava ſopra quel Regno. Fu tenuto occulto il trattato affinchè gli Spagnoli e il Duca non ſi fortificaſſero, e per aver tempo di far venire l'armata Turcheſca contro il Regno per ſecondare le operazioni. Così il fondatore dei Teatini, e il più ardente promotore della Inquiſizione divenne alleato dei Turchi per ſola ambizione di far grandi i nipoti. Anco il Duca di Ferrara entrò in lega con i Franceſi e ſi tentarono inutilmente i Veneziani. I Caraffi atteſero a reclutar milizie e a fortificare Palliano tolto già ai Colonna, e Piero Strozzi venne a Roma ſegretamente affine di concertare l'eſecuzione dell'Impreſa di cuî dovea eſſere il Direttore. Ricevè ſtraordinarie accoglienze dal Papa che lo baciò in preſenza dei cortigiani e fu magnificamente alloggiato nel quartiere dei Caraffa; teneva delle conferenze notturne col Papa il quale non ſi faziava di encomiarlo per il ſuo valore e per la pietà poichè nella guerra di Siena avea obbligato i ſoldati ad oſſervare la Quareſima. Corteggiato ſempre dai fuoruſciti di Firenze vigilava alla ſua ſicurezza perchè temeva delle inſidie di Coſimo. Incaricato di viſitare le fortificazioni dello Stato Eccleſiaſtico ſi abboccò alle frontiere con Soubiſe e confortò i Seneſi di Montalcino a ſoſtenerſi, facendoli ſperar proſſimo il momento di recuperare la patria. Inſoſpettito da queſte pratiche pensò il Duca alla ſicurezza delle ſue frontiere e a proſeguire la guerra particolarmente nella Valdichiana dove fu eſpugnato Sarteano luogo forte e difeſo da quattrocento Franceſi, e il Caſtello di Cetona dove erano a difenderlo dugento di eſſi. Tali vantaggi però non lo rendevano più ſicuro e tranquillo riflettendo alla propria debolezza e allo ſconcerto in cui erano gli affari del Re Filippo in Italia.

1556

Dopo la renunzia delle Fiandre avendo aſſunto il Re Filippo la libera amminiſtrazione e governo delli Stati cedutili conobbe

1556 facilmente che mancando le forze e le sovvenzioni di Spagna era totalmente impossibile il sostenere il peso della guerra, e perciò vedeva imminente il caso di dover soccombere, o ricevere dal nemico condizioni le più umilianti. Il dissidio ministeriale delle due Corti contribuiva non poco a interporre delli ostacoli dimodochè in breve la mala intelligenza si comunicò ancora fra padre, e figlio. La Fiandra era esausta per le molte contribuzioni e donativi ricavati dall'Imperatore per sostenere la guerra sulle frontiere; il Ducato di Milano era del tutto desolato e distrutto dalle guerre che lo aveano afflitto fino dal 1494; nel Regno di Napoli non si era atteso che a spremere quei popoli, e le Regie rendite erano in gran parte alienate. Tali ragioni mossero il Re Filippo a presentarsi arditamente al padre supplicandolo a farli la cessione della Spagna o a ripigliarsi tutto quello che li avea dato finora, non si tenendo sicuro di potere conservare tutto senza le forze di Spagna, nè volendo soggiacere alla vergogna di qualche perdita. Benchè l'ardire di Filippo alterasse la quiete dell'Imperatore e li cagionasse gl'insulti delle sue indisposizioni, nondimeno prevalse in esso la tenerezza di padre, e fu allora che si determinò a spogliarsi del tutto e seppellire in un Chiostro le sue grandezze. Il dì 16 di Gennaro fece la renunzia dei Regni di Spagna e di Sicilia che erano i soli che pensava di riservarsi; differì quella della Corona Imperiale per tentare d'indurre il fratello e i nipoti a contentarsi di collocare il Re Filippo in grado di conseguirla a suo tempo. Questo successo fece desiderare al nuovo Re di Spagna di poter dar principio al governo dei suoi Stati con qualche tranquillità, e perciò mentre alla Badìa di Vaucelles presso Cambray si teneva un congresso per il baratto dei prigionieri essendo state fatte dai Francesi delle proposizioni di tregua, contribuì che si devenisse allo stabilimento della medesima. La Corte di Francia non era in minori disastri di quella di Filippo II per aver bisogno di riposo, e di

e di più vi si aggiungeva la forte inclinazione del Contestabile procedente da intrigo e passioni di ministero. Siccome questo Ministro si era sempre opposto a qualunque spedizione e impegno del Re nelle cose d'Italia, mal soffriva che ad onta sua dai Guisi e dal Cardinale di Lorena si fosse stabilito questo nuovo trattato col Papa, quale oltre che dava adito ai suoi avversari di avvantaggiarsi in suo pregiudizio nel favore del Re conosceva ancora il disastro che apportava alla Monarchia in così deplorabili circostanze; profittando perciò dell'assenza del Cardinale di Lorena, e dell'occasione di rendere inutili i suoi negoziati col Papa, ristrinse con i Ministri Imperiali la pratica e il dì cinque di Febbraio restò segnata tra i due Monarchi una tregua per cinque anni, nel qual tempo ciascuno dovesse ritenere tutto ciò che avea occupato fino a quel giorno per aver luogo di devenire più facilmente alla conclusione di un trattato di pace. Tutti gli alleati delle due Potenze vi furono compresi, e fra quelli dell'Imperatore il Duca Cosimo relativamente al suo Stato, e alle piazze che occupavano i Francesi nel dominio di Siena; fu fissato il tempo di sei settimane per la ratificazione, e siccome l'intenzione del Re Filippo era che il termine di questa tregua non oltrepassasse i tre anni credè che offendesse non poco la sua gloria lo accettarla con condizioni così svantaggiose. Lo confermavano in questo sentimento le rimostranze di tutti gl'interessati nella guerra fra i quali il Duca Cosimo rappresentava che in cinque anni le piazze della Republica di Montalcino si sarebbero rese inespugnabili, e sarebbero divenute l'asilo di quanti ribelli, e facinorosi erano in Italia per dare continue molestie ai suoi sudditi, e machinare impunemente contro il suo Stato. Promessero i Francesi di non fare in quello Stato innovazione veruna, e il Re adattandosi alle circostanze ratificò la tregua che fu pubblicata in Brusselles li 12 di Marzo.

1556

CAPITOLO SESTO

La tregua di Cambray dopo varie dilazioni è accettata ancora nello Stato di Siena: Il Papa si prepara a invadere il Regno di Napoli e il Duca d'Alva lo previene: Il Duca Cosimo si stà neutrale tra il Papa e gli Spagnoli: I Francesi per mezzo del Papa tentano di tirarlo al loro partito: Ottiene dal Re Filippo lo Stato di Siena in Feudo: Trattato fatto in Firenze per questa concessione: Si esaminano le condizioni del medesimo.

PEndenti le ratificazioni della tregua giunto in Italia l'avviso della medesima risvegliò l'allegrezza in quelli che stanchi dai travagli e calamità nella guerra anelavano il riposo, e afflisse coloro che agitati dall'ambizione aspiravano per mezzo delle armi a fabbricarsi la propria grandezza. Il Duca Cosimo ne provò dispiacere, non perchè fosse alieno dalla quiete, ma perchè nelle sue circostanze la tregua gli era pregiudiciale, e forse più dannosa della guerra medesima; poichè le turbolenze insorte nello Stato Ecclesiastico, dove lo Strozzi dirigeva il Papa e i Caraffi, non permettevano alla sua vigilanza di disarmare, e le piazze che i Francesi tenevano nel Senese essendo per divenire l'asilo dei suoi nemici si trovava esposto alle insidie e machinazioni senza poterle reprimere con la forza. Conosceva quanto di mala voglia i Senesi si stessero nella soggezione delli Spagnoli, la debolezza del presidio che era in Siena e nelle piazze marittime, e si era accorto della leggerezza del Cardinale di Burgos il quale cominciava a renderlo sospetto al Re, e a metterlo in diffidenza con la Balìa, e inalzava una Cittadella sulle rovine di quella fabbricata già da Don Diego. Frattanto i Francesi di Montalcino nella perplessità in cui erano delle condizioni della tregua tentarono con ogni maggiore sforzo

di

di occupare dei Villaggi e Castelli circonvicini per trovarsene in 1556 possesso alla pubblicazione della medesima. Anco il Duca Cosimo non mancò di far l'istesso con più vantaggio, poichè dalla parte di Valdichiana e da quella della Maremma fece movere le sue truppe per occupare tutti quei luoghi che fu possibile e vi stabilì presidio per conservarne il possesso. Ma restò assai sorpreso allorchè venuta dalle respettive Corti l'opportuna partecipazione si trovò nel Generale Soubise della repugnanza per l'esecuzione, e l'affettazione di vari pretesti per fuggire di concordare le condizioni. L'esempio di questo contegno procedeva dal Maresciallo di Brisac in Piemonte, dove essendo insorte tra esso e il Marchese di Pescara diverse contestazioni sopra i possessi da ritenersi, si prolongava con sorpresa universale la sospensione delle armi. I Ministri Francesi d'Italia addetti per lo più al partito della Regina e dei Guisi disapprovavano altamente ciò che il Contestabile e l'Ammiraglio aveano operato per render vano il trattato concluso col Papa e con i Caraffi. Il Papa all'avviso della tregua dichiarò apertamente di essere stato tradito e ingannato dal Cardinale di Lorena, e pungendolo con acerbi rimproveri lo pose in necessità di allontanarsi dalla sua presenza; il Cardinale per addolcirlo si prevalse delle credenziali che avea per tutti i Ministri d'Italia e operò che imaginando pretesti e interponendo difficoltà ne sospendessero in qualche forma l'esecuzione. Ma finalmente questa mala fede offendendo troppo la gloria e la dignità di Enrico II ne fu ordinata da per tutto l'esatta osservanza. Nacquero ciò non ostante in Toscana varie contestazioni, poichè volendo Soubise che per la validità dell'atto vi concorresse l'autorità della Republica di Montalcino, il Conte di Santa Fiora che trattava a nome del Re Filippo dichiarò apertamente di non potere riconoscere alcuna Sovranità in una adunanza di faziosi che recusavano l'obbedienza alle leggi e al governo della loro patria. Si reputava innovazione dopo la tregua

lo

1556 lo avere intrapreso in Siena la fabbrica della Cittadella, e si trovarono ancora delle difficoltà sul carattere e facoltà delle persone che doveano convenire; pure finalmente superati tutti gli ostacoli li 14 Maggio fu stabilito tra il Cardinale di Burgos come Luogo Tenente dell' Imperatore e del Re di Spagna, e il Generale Soubise come Luogo Tenente del Re di Francia, e per esso il Vescovo di Angoulem che inerendo alla tregua dei 5 Febbraro restassero concordate fra loro le seguenti condizioni = Che tutto rimanesse nello stato in cui era quattro giorni indietro fino a nuova dichiarazione, la quale dovesse aver luogo fra due mesi: Che tanto i Senesi che quei di Montalcino e di tutto il dominio di Siena potessero andare dovunque e tornare liberamente, possedere e mercanteggiare pagando le consuete gabelle, e finalmente che niuna delle parti potesse impedire transito, imporre nuove gravezze e molestie, ma tutto fosse libero a forma della capitolazione. = Fu ancora concertato il modo da tenersi non solo per la reciproca restituzione dei luoghi occupati ma ancora per quella dei Beni dei particolari confiscati da ambe le parti.

Mentre in Francia il Contestabile e l' Ammiraglio impiegavano il consiglio e l' autorità per promover la pace il Papa in Roma faceva ogni sforzo per impedirla. In tali circostanze pensò il Duca d' Alva di passare da Milano nel Regno di Napoli e abboccatosi in Pisa col Duca Cosimo gustò i consigli e le riflessioni di questo Principe che più di ogni altro conosceva gli umori delli Italiani, e specialmente della Corte di Roma. Communicatesi fra loro le scambievoli notizie rilevarono esser certa la lega stabilita dal Papa con i Francesi, il piano di assaltare il Regno, e la necessità di prevenirlo, dimostrando Cosimo che la maggior molestia che potesse darsi al Papa in tale occasione sarebbe stata l' occupare Ostia e fortificarla per bloccare Roma da quella parte. Giunto il Duca d' Alva a Napoli e assunto il carattere di Vice Rè non trascurò mezzo veruno

runo

runo per prepararsi gagliardamente all' impresa, tanto più che ogni giorno gli si accrescevano i motivi di temere qualche sorpresa. La maggiore difficoltà fu quella d' indurre il Re Filippo a mover guerra al Pontefice; imbevuto fino dalla prima sua educazione dei sentimenti di venerazione verso il capo della Chiesa, e parco imitatore delli esempi paterni sentiva con ribrezzo il dar principio al suo Regno con far la guerra a un Pontefice. I Teologi però lo ritrassero da questa perplessità, e i Duchi di Firenze e d' Alva convincendolo che il diritto della propria difesa è superiore a qualunque altro riguardo, lo indussero ad approvare le proposizioni e il piano di questa guerra; prima però volle che si tentassero tutte le strade della dolcezza e dell' ossequio per placare l' irato Papa, e il Duca d' Alva non mancò di usare i termini i più sommessi, e Cosimo praticò gli uffici i più insinuanti per inspirarli la pace. Più di tutto calmò il suo furore l' avviso della tregua stabilita a Cambray, ma non per questo perse il coraggio, che anzi affettando di volere essere il mediatore fra i due Principi belligeranti deputò il Cardinale di Motula Arcivescovo di Pisa per andare alla Corte di Fiandra e il Cardinale Caraffa suo nipote per portarsi a Parigi. Ambedue doveano apparentemente promover la pace, ma il Caraffa andava segretamente istruito di sollecitare la spedizione dei Francesi, munito di facoltà per assolvere il Re dal giuramento della tregua, e incaricato di usare ogni arte possibile per far cadere il Gran Contestabile dal favore di Sua Maestà. La spedizione del Motula con vari pretesti e dilazioni si andò dileguando, ma quella del Caraffa si esequì con grande apparato e con tutto il fasto possibile. Il Maresciallo Strozzi dopo aver visitato le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico e quelle della Republica di Montalcino disegnò di portarsi col Legato alla Corte per avvalorare con la presenza e con l' intrigo la di lui commissione. Con esso partirono i principali dei ribelli di Firenze e di Napoli e un numero dei principi-

1556

1556 cipali Baroni dello Stato della Chiesa, fra i quali Paolo Giordano Orsini genero del Duca richiamato a Roma dal Papa con la comminazione d'incamerarli i suoi Feudi. Pendente l'esito di questa legazione accrebbe il Papa le ostilità contro gli Spagnoli, ed avendo proibite tutte le Poste che i diversi Principi tenevano in Roma per loro servizio faceva visitare dai Caraffa tutti i dispacci; fu pertanto asserito essersi scoperte delle congiure di avvelenare il Papa e i nipoti, e fu con questo pretesto arrestato un Ministro Spagnolo; il castello e le carceri si riempirono di prigionieri di ogni qualità, e si fecero insulti all'Ambasciatore Imperiale Marchese di Sarria. Il Fiscale in Concistoro fece istanza che si dichiarasse il Re Filippo decaduto dal Regno e si togliesse al suo Ambasciatore il carattere pubblico; ciò non ostante si fece la presentazione della Chinea e si spedivano da Roma e da Napoli dei Ministri per trattare accomodamento, o forse per ingannarsi scambievolmente.

Da così tumultuario procedere non poteva il Duca Cosimo rilevare qual sistema gli convenisse adottare per la sicurezza del proprio Stato, giacchè udiva per ogni parte che si sarebbe rotta la tregua, e che la Toscana sarebbe divenuta il teatro della guerra; i segreti avvisi, le lettere intercette, le machinazioni che si scoprivano, l'ardire e la baldanza dei suoi ribelli, e finalmente le pubbliche voci contribuivano a confermarlo in questo timore. Esausto di danari e di forze non vedeva come poter far argine a questo torrente, tanto più che il Re di Spagna ritrovandosi nella istessa sua situazione era impotente a soccorrerlo. Inutili perciò furono tutte le istanze di Cosimo per esser rimborsato delle spese fatte nella guerra di Siena, poichè in compensazione li erano offerti delli ampli dominj in America, e dei carati d'interesse sulle miniere. *Voi non sapete*, dicea Ruy Gomez all'Ambasciatore di Cosimo, *le nostre miserie: se vi fosse dato in cura un ammalato, e non avessi*

avessi le medicine necessarie alla sua salute, che partito prenderesti? Tale è appunto la situazione delli Stati renunziati al Re dall' Imperatore. 1556
In Siena e in quella parte di dominio tenuto dalli Spagnoli le truppe erano ammutinate per mancanza di paghe, e i popoli costretti a emigrare per non avere di che vivere. Affliggeva generalmente in Italia i popoli la più orribile carestìa, e l'epidemìa che suol seguirla dappresso gli distruggeva; la peste che spopolava Venezia e altre Città prossime all'Adriatico minacciava l'ultimo esterminio, e nel secolo dell'Astrologìa deve mettersi in conto lo spavento che sparse l'apparizione della Cometa. Il migliore espediente che il Duca potesse imaginare in così pericolose circostanze fu quello di tenersi neutrale in apparenza senza però sprovvedersi della necessaria difesa e tentare ogni mezzo per guadagnarsi la confidenza del Papa e dei Caraffi. Fortificò intanto le sue frontiere e particolarmente dalla parte della Romagna aumentando a Castrocaro quelle fortificazioni che già vi avea fatto fino dal 1549; reclutò in Germania cinquemila Tedeschi, e pose in grado le milizie del suo dominio da esser pronte a qualunque occorrenza. Il Gianfigliazzi suo Ambasciatore a Roma uomo avveduto ed insinuante avea saputo secondare esattamente i suoi disegni, e siccome si era combinato che in niuno dei processi e lettere intercette mai si era ritrovato che Cosimo avesse agito contro i capricci e gl'interessi del Papa, fu ciò appreso come una sicura riprova di attaccamento e di vera amicizia; si aggiungeva a tutto ciò la lusinga dei Caraffi d'imparentarsi col Duca, e di avere in esso un appoggio dopo la morte del Papa, il riflesso che attaccando egli con le sue forze lo Stato della Chiesa avrebbe potuto facilmente impedire la conquista del Regno, e il considerare che qualunque fosse il successo della guerra, egli era l'unico e più efficace mezzo per reconciliarsi col Re Filippo. Si fecero dall'una parte e dall'altra delle dimostrazioni di buona corrispondenza e il Papa assicurava il Duca che standosi

1556 neutrale non avea che temere dell'armi sue, nè di quelle di Francia. Il Duca di Palliano aggiungeva a queste dichiarazioni la protezione delli affari di Cosimo a quella Corte ed anco li rivelò alcune machinazioni che si tramavano contro il suo Stato. Tali apparenze di buona volontà sebbene lusingavano il Duca, non però lo assicuravano, essendo certo del mal'animo che nutrivano i Francesi contro di esso e ne vedeva le riprove incontrastabili nella effettuazione della tregua; poichè fino dai 25 Maggio essendo stati spediti i Commissari opportuni per fare i confronti delle prove dei possessi e devenire a stabilire i confini dei dominj Imperiale e Francese a forma del trattato, fu per parte dei Francesi e del Magistrato di Montalcino con vari pretesti differita e sciolta insensibilmente ogni pratica di accomodamento. Oltre l'ambiguità dei possessi s'interponeva ancora l'ostacolo delle querele d'innovazioni che si producevano da ambe le parti. Non soffriva il Cardinale di Burgos che il Magistrato di Montalcino esercitasse pienamente i diritti e le prerogative di Sovranità denominandosi Repubblica Senese, e battendo moneta; e perciò li 23 Giugno la Balia di Siena fece un decreto in cui dichiarò rei di ribellione, e incorsi nella pena di confiscazione tutti coloro che in disprezio della pubblica Maestà esercitassero prerogative, diritti, e autorità sotto finto nome della Republica di Siena. Solo la debolezza di ambedue le parti manteneva la tranquillità.

Benchè tante fossero in Italia le prove da far temere imminente la rottura della tregua niuno però sapea persuadersi che il Re di Francia esausto di forze e di danari non meno del Re Filippo, e il Papa in età di ottantuno anno volessero intraprendere inconsideratamente la guerra. Ma già lo prevedeva il Duca Cosimo il quale benchè affettasse col Papa la neutralità corrispondeva segretamente col Re e col Duca d'Alva communicando all'uno e all'altro i suoi consigli. Già fino del Maggio avea il Re ordinato

nato

nato che s'impediffero con la forza le fortificazioni di Palliano e fi sorprendeffe qualche piazza importante nello Stato Ecclefiaftico. Le poche forze del Duca d'Alva impedirono l'efecuzione di queft' ordine, ed effendofi fra il Conteftabile e Ruy Gomez introdotta qualche pratica per la pace fu prefo il partito di continuare nella diffimulazione rimettendo il Re liberamente nell'arbitrio di Cofimo e del Duca d'Alva il muover l'armi quando più loro pareffe efpediente. Intanto profeguendofi nel Regno i preparativi continuava Cofimo a fare delle propofizioni di pace al Pontefice, e ritrovava in effo più o meno difpofizione all'accordo fecondo le fperanze che il Cardinale Caraffa li dava della inclinazione del Re a romper la tregua; ma rifoluto quefto punto non vi fu più ritegno. L'Ambafciatore Cefareo Marchefe di Sarria ottenne finalmente di ritirarfi a Siena; il difprezzo del Papa per quefto Miniftro era giunto al fegno che un giorno parlandone con l'Ambafciatore Veneto gli diffe: *io tengo quefto poltrone in Roma fuo malgrado perchè egli fia prefente e teftimone alla fcomunica, maledizione e privazione che in breve fi farà contro quel Marrano dell'Imperatore e del Re di Spagna fuo figlio*. Già era arrivato un corpo di Guafconi a Civitavecchia, e fi afpettava un altro rinforzo di Francia col ritorno del Legato e dello Strozzi. In tali circoftanze il Duca d'Alva avendo nuovamente concertato con Cofimo il piano delle operazioni credè conveniente di prevenire il nemico e con un efercito compofto di dodicimila fanti, trecento uomini d'arme, e millecinquecento cavalli fi moffe il primo di Settembre da Napoli per attaccare lo Stato della Chiefa. Le dichiarazioni i protefti e le propofizioni di pace furono inutili perchè il Papa non volle piegarfi, e perciò profegui le fue conquifte fino a Tivoli, e riempì Roma di fpavento; occupò Oftia e vi pofe prefidio, e facilmente averebbe efpugnato Civitavecchia fe il Cardinale di Trento Governatore di Milano e il Doria aveffero fpedito opportunamente i con-

1556

1556 i concertati soccorsi a Portercole. Il Duca Cosimo avea arrolato nel suo Stato tremila fanti i quali per la mancanza dei soccorsi di Lombardìa si resero inutili. Ció però non impedì i progressi del Vice Rè, il quale tutti i luoghi che conquistava faceva che si tenessero a nome del Sacro Collegio e del futuro Papa a cui obbligava i popoli a prestare il giuramento di fedeltà. Da questo contegno restò estremamente piccato Paolo IV, e il Cardinale di Bellay Decano protestò al Vice Rè che il Collegio non consentiva all' infamia e al torto che li si faceva mentre era ancor vivo un Papa così Santo e amato universalmente da tutti. Il Duca d' Alva giustificava questa condotta con rimostrare che non volendo Filippo II usurpare li Stati alla Chiesa, e ridotto alla necessità di far guerra per puro capriccio del Papa voleva che il nuovo Pontefice senz' altra innovazione ricuperasse le sue terre. Intanto il terrore cagionato in Roma da così felici progressi delle armi Spagnole piegò l' animo feroce del Papa che finalmente s' indusse a inviare il Cardinale Caraffa al Vice Rè per entrare in trattato; ottenne egli li 19 di Novembre una tregua per dieci giorni che poi li 27 del medesimo mese fu confermata per altri quaranta giorni; vi condiscese il Duca d' Alva con facilità per aver tempo di far nuovi preparativi, e il Papa per aspettare i soccorsi di Francia. Avea Enrico II ordinato che si spedisse il Duca di Guisa con dodicimila fanti, quattrocento uomini d' arme e settecento cavalli; dovea questo esercito per il Piemonte introdursi in Italia e giuntarsi a Reggio con quello del Duca di Ferrara, e quivi consultare e risolvere il piano delle operazioni secondo la volontà del Pontefice alla quale il Duca di Guisa avea istruzione di uniformarsi senza contradizione.

Approvò Filippo II la condotta del Duca d' Alva giustificata dalle riflessioni e dai consigli di Cosimo, il quale tra i Principi Italiani essendo il più interessato nel partito Spagnolo avea anco operato che i Farnesi tornassero alla devozione di Spagna. Il predomi-

dominio che il Duca di Ferrara per opera dei Guisi avea acquistato 1556
alla Corte di Francia, le antiche inimicizie e rivalità tra i Farnesi e l'Estense, e la poca gratitudine di Paolo IV verso di essi mossero finalmente il Duca Ottavio a secondare gl'impulsi di Cosimo per ritornare alla devozione della Casa d'Austria. Li 15 di Settembre fu stipulato in Gand un trattato in cui il Re restituiva a Ottavio Farnese Piacenza, e quella parte del territorio di Parma che già teneva occupata con ritenersi la Fortezza e presidio per sicurezza; l'istesso facea di Novara e dei Feudi del Regno a condizione che non si potessero ripetere i frutti decorsi. In correspettività il Duca Ottavio sottomesse se e tutta la sua Casa alla protezione e difesa di Filippo II confederandosi seco all'offesa e difesa, e promesse di usar clemenza ai Piacentini e ai congiurati contro suo padre. Nell'istesso giorno fu stabilito un altro trattato da tenersi segreto, in vigore del quale il Re concedeva al Duca Ottavio Piacenza e quella parte del Parmigiano che era in suo potere a condizione che la riconoscesse in Feudo secondo le leggi feudali; si obbligava il Farnese a perdonare ai congiurati contro suo padre, e nel caso che volessero emigrare dalla patria permetterli di estrarre i loro beni mobili, e il valore delli stabili. Si concordava che mancando il Duca Ottavio senza legittimi discendenti dovesse ritornare a Sua Maestà tutto ciò che ora gli concedeva; si stabiliva lega difensiva e offensiva e Ottavio prometteva di mandare nel termine di sei mesi il Principe Alessandro suo figlio al servizio di Don Carlos ereditario di Spagna. Sconcertò non poco questo trattato i disegni dei Francesi e del Papa, e il Farnese non potendo moversi direttamente contro la Chiesa per il Vassallaggio di Castro si dispose tacitamente per agire contro l'Estense suo particolare nemico. Le circostanze aveano obbligato Filippo II a dar principio al suo Regno con questi tratti di generosità, nè vi si poteano più opporre i vecchi Ministri di Carlo V. Questo Imperatore

tore

1556 tore avendo li 27 Agosto renunziato la corona Imperiale, li 17 Settembre s'imbarcò in Zelanda per andare a nasconderfi nel fuo ritiro in Eftremadura; non potè lafciare al figlio la corona Imperiale perchè il fratello e i nipoti non vi confentirono, ma però avendoli dato il Vicariato dell'Impero quanto a Milano, Piacenza, Siena, e Piombino non mancò di fortificarli con i diritti dell' Impero il poffeffo di quefti Stati. Amava e ftimava il Duca Cofimo non folo per la fua buona fede e amiftà, come ancora per la fua prudenza e difcernimento. Allorchè nel 1548 le fue indifpofizioni gli fecero temere di perder la vita, dettò in Augufta in data dei 18 Gennaro di detto anno una ferie di ricordi per Filippo fuo figlio ad oggetto di indirizzarlo nella intelligenza delli affari correnti e nel governo delli Stati che ereditava. In effi all' articolo XXI fi efpreffe: *Il Duca di Firenze dopo che io l'ho ftabilito in quello Stato fi è moftrato fempre affezionato a me e ai miei intereffi, e fpero che continuerà ancora con voi in quefta amicizia perchè ha ricevuto da me tanti favori, e perchè così facendo farà il fuo vantaggio per le pretenfioni che hanno i Francefi contro il fuo Stato. E' da confiderarfi ancora l'effere egli congiunto con la Cafa di Toledo e perciò farà bene che voi procuriate di mantenerlo in quefta buona volontà, e prefliate favore a tutti i fuoi intereffi, perchè oltre di ciò egli è di buon fenfo e di giudizio e tiene il fuo Stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la fua fituazione*. La partenza dell'Imperatore dalla Fiandra pofe il Re Filippo in grado di potere più comodamente invigilare alli affari della guerra e a dare qualche riparo al grave fconcerto in cui fi trovavano da per tutto i fuoi affari e quelli dei fuoi alleati, fra i quali più di ogni altro era agitato il Duca Cofimo per i preparativi dei Francefi che già rifuonavano per ogni parte.

Dopo che erano ritornati di Francia il Cardinale Caraffa e lo Strozzi, e con effi i principali ribelli Fiorentini fi riaffunfero

im-

immediatamente i trattati di machinazioni e congiure contro lo Stato e la persona del Duca. Si vantò la poderosa spedizione dei Francesi in Italia e si asseriva costantemente da tutti essere indirizzata contro Toscana; il Re avea scritto alla Republica di Montalcino che pensava di poter sodisfare pienamente al di lei desiderio mediante il favore del Papa. Si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Piero Strozzi di avvelenare Cosimo con tutti i figli per mezzo di un suo familiare; si asserivano depositati dodicimila ducati per questo effetto, e promesso un Vescovado al figlio dell' avvelenatore. Il sospetto e le circostanze faceano che alcuni rivelando per avidità delle congiure non mai architettate erano facilmente creduti, che molti innocenti fossero tenuti per complici delle già provate, e che non potendosi facilmente distinguere il vero dal falso la diffidenza si estendesse sull' universale; si erano perciò resi difficili i passi alle frontiere e il transitare da uno Stato all' altro era ogni volta soggetto a un processo. Ciò avvenne più facilmente nello Stato di Siena dove essendosi formate tre Giurisdizioni erano tutte in timore l' una dell' altra. I Senesi conoscevano ormai che la loro situazione era tale che il Re Filippo non potea più disporre liberamente di quella Città senza il consenso del Duca il quale ambiva di averli soggetti; per evitare questo giogo crederono espediente di spargere la diffidenza tra il Duca e il Cardinale di Burgos in modo che anco il Re giungesse a temere dell' ambizione di Cosimo. Gustava il Cardinale le insinuazioni della Balìa che pascolavano la sua vanità riflettendo che per durare lungo tempo in quel governo era necessario lo allontanare Cosimo dal possesso di Siena. Quindi è che non si ometteva di rimostrare al Re che essendo in potere del Duca le migliori terre di quel dominio restava la Capitale in un perpetuo assedio, e il Duca e non Sua Maestà era il vero Sovrano di quello Stato; che

i Se-

1556 i Senesi nel domandare la Cittadella aveano avuto il riflesso di non restare oppressi dalle di lui forze, e finalmente che se non si restituissero quelle terre alla Capitale in breve tempo Sua Maestà la vedrebbe ridotta un mucchio di sassi. Con tali sentimenti s'intraprendevano di continuo con i Ministri Ducali controversie di giurisdizione, si promovevano contese tra i popoli delle frontiere, e si commettevano delle ruberie e delli assassinamenti. Rimproverava il Duca al Cardinale la sua leggerezza e minacciava di trattare ostilmente i Senesi se non avessero mutato contegno, nondimeno non tralasciavano di darli delle continue riprove del loro malanimo. Tutto ciò era un ostacolo ai disegni concepiti dal Duca d'impadronirsi delle piazze Francesi allorchè si dichiarasse rotta la tregua. Avea egli per questo effetto preparato in Grosseto e in Montalcino una congiura composta di persone malcontente del governo Francese ad oggetto di tener vivo in quelle piazze un complotto di persone ardite che alla rottura della tregua profittando della debolezza del presidio v'introducessero le sue milizie. Revelato il trattato dal Cardinale alla Balìa, e da alcuni individui della medesima ai Republicani di Montalcino fu fatto uno scempio dei congiurati. Si aggiunse a tutto ciò l'imprudenza del Cardinale il quale fu causa che poco mancasse a rompersi da ambe le parti la tregua; poichè un Francese domestico del Cardinale Caraffa portandosi a Firenze per rivelare al Duca una congiura ordita dallo Strozzi contro la sua vita, arrestato alla Porta di Siena e trovatoli lettere credenziali per Cosimo, pensando il Cardinale di scoprire qualche trattato che il Duca avesse con i Francesi a danno del Re fece ritener costui e tormentarlo per estrarli il segreto. Ciò produsse che il Duca si reputò malignamente oltraggiato dal Cardinale, e i Francesi di Montalcino dichiararono violate le capitolazioni della tregua. Al ritorno dello Strozzi dalla Corte avea il Re richiamato Soubise e sostituito al governo di quelle piazze

Mon-

Monluc Guascone inquieto e turbolento, e singolarmente nemico del Duca a motivo di tutto ciò che era successo nell'assedio e dedizione di Siena. Costui informato dell'arresto del suo nazionale cominciò a scorrere nelle terre dei Senesi uccidendo e predando senza ritegno con l'insolente dichiarazione di volere impiccare quanti sudditi del Re Filippo cadessero in suo potere. Fu perciò rilasciato il Francese, si mandarono dalla Balìa Deputati per acquietarlo, e si fecero dei manifesti per giustificazione, ma tutto essendo stato inutile fu necessario che Cosimo interponesse l'autorità dei Caraffi per sedare questo principio di nuova guerra.

1557

Tanti travagli piuttosto che sgomentare il Duca accrescevano vigore alla sua attività e vigilanza, poichè avendo visitato personalmente tutte le fortificazioni del suo Stato e singolarmente quelle delle frontiere dispose le sue milizie per la difesa aspettandosi già di essere attaccato dai Francesi. Scendeva il Duca di Guisa col suo esercito nel Piemonte, ed avendo già rotto la tregua con l'assalto di Valenza veniva a congiungersi a Reggio col Duca di Ferrara per concertare con esso e col Caraffa le operazioni della campagna; anco in Fiandra era rotta la tregua avendo i Francesi tentato in vano di sorprendere Douay. Nella campagna di Roma era già spirata la sospensione concordata col Duca d'Alva, e il Maresciallo Strozzi assediava il Forte di Ostia quale potè finalmente espugnare. A Costantinopoli si allestiva una flotta formidabile e il Porto di Ancona si preparava per lo sbarco della medesima. In Roma o con lusinghe o con forza si pensava a ricavar danari dai particolari e i principali mercanti per timore della violenza si fuggivano dalla Città con il loro capitale. Il Papa mentre vantava di aver sotto i piedi tutti i Re della terra facea col Duca Cosimo gran proteste di amicizia e di affetto, e avea fatto intendere al Re di Francia che non voleva che si attaccasse la Toscana poichè egli amava quel Duca come figliolo. I Francesi e partico-

1557 larmente lo Strozzi non sapeano darsi pace che con sì valido esercito si perdesse la bella occasione di rendere la libertà a Siena e a Firenze. Queste istesse dichiarazioni furon fatte dal Cardinale Caraffa al congresso di Reggio a nome del Papa, e fu forza al Duca di Guisa di secondare la di lui volontà. Il piano politico di Paolo IV in questa guerra siccome era quello di togliere a Filippo il Regno di Napoli per avvantaggiare secondo il trattato la Sede Pontificia e i nipoti, così volea ancora affettare la moderazione di non ambire gli Stati dove non aveva diritto; considerava inoltre che Cosimo dichiarandosi per gli Spagnoli, e attaccando le terre della Chiesa in Romagna avrebbe potuto facilmente divertire l'impresa del Regno, ed era perciò convinto esser più utile l'averlo neutrale che nemico. Per mantenerlo in questa disposizione non trascurò veruno ufficio e dimostrazione di amicizia per maggiormente obbligarlo ed operava che l'istesso facessero anco i Francesi. Ma non per questo si dileguava il sospetto e la diffidenza di Cosimo che ben sapeva quanto il Papa era dominato dallo Strozzi, e che nelle proposizioni che tutto giorno si facevano dalle parti per concluder la pace si trattava di dar lo Stato di Siena ai Caraffi in ricompensa dei Feudi della Casa Colonna e del Conte di Bagno. Restò maggiormente sorpreso allorchè il Re con sua lettera de 21 di Gennaro gli dichiarò che nell' abboccamento tenuto fra il Cardinale Caraffa e il Duca d'Alva essendosi trattato di accomodare queste pendenze con investire il Duca di Palliano dello Stato di Siena e che il Vice Rè avendo rigettato questa proposizione, il Cardinale avea spedito alla sua Corte un espresso per rinnovarla dichiarando che questo sarebbe l'unico mezzo per conseguire la pace. E siccome ciò interessava la sicurezza del suo Stato non meno che la quiete e la tranquillità dell'Europa, desiderava che comunicando egli col Duca d'Alva le sue intenzioni gli partecipasse il resultato dei loro pareri per sodisfare con questo mezzo a esso e all'universale.

Co-

Conobbe il Duca Cosimo che le pratiche del Papa e dei Caraffi tendevano unicamente a distaccarlo dall'alleanza del Re Filippo per ridurlo alla necessità di unirsi con esso e con i Francesi ed effettuare più facilmente l'impresa del Regno che già riconoscevano assai difficile; in tal caso pensando di rivolgere in proprio vantaggio le arti da essi imaginate per porlo in sconcerto, spedì a Filippo II Don Luigi di Toledo suo cognato incaricandolo di rimostrarli: Che egli non potea soffrire più dilazioni per il rimborso delle spese fatte per lo Stato di Piombino e per la guerra di Siena; che quanto al primo non si era finora fatto altro che darli larghe promesse, obbliganti espressioni, e dimostrazioni apparenti che lo aveano lusingato per lo spazio di dieci anni con spremerlo continuamente per difendere quello Stato dai nemici di Sua Maestà: Che quanto a Siena, il darla ai Caraffi era l'istesso che darla ai Francesi, e obbligar lui a prender partito con i medesimi: Che il tenerla in quella forma con forze sì deboli e affidata alla incapacità e leggerezza del Cardinale di Burgos era l'istesso che somministrare ai Francesi i mezzi di riprenderla con la forza e ritornare al medesimo caso per cui fu mossa la guerra; che non risolvendosi sollecitamente Sua Maestà a rimborsarlo o a darli maggior sicurezza in quello Stato egli era in stretta necessità di accomodarsi con i Francesi i quali per mezzo del Papa lo invitavano ad un trattato: Che egli non era per soffrire tranquillamente altro possessore dello Stato di Siena che Sua Maestà e in conseguenza l'unico espediente era di darglielo in governo assoluto per difenderlo e ridurlo in miglior condizione, e ritenerlo fintanto che non gli fossero rifatte le spese. E finalmente che i travagli d'Italia e la guerra da cui si trovava circondato per ogni parte esigevano una pronta risoluzione di Sua Maestà per averlo alleato, o sospetto, e quanto a se per prendere il partito che li potesse più convenire.

Dall'altro canto Paolo IV proseguiva con impegno il piano in-

1557 intrapreso di collegare Cosimo con i Francesi, e a questo effetto spedì a Firenze un suo familiare con un breve officioso e obbligante incaricandolo di proporli una alleanza col Re di Francia da vincolarsi col matrimonio del Principe Francesco con una figlia legittima di Sua Maestà. Dichiarava il Pontefice di avere dal Re tutta la plenipotenza di trattare e concludere questo affare, e desiderava che fosse incaricata in Roma persona sufficiente e di sua confidenza per fermare le condizioni le più vantaggiose per ambe le parti. Parve al Duca troppo grande l'offerta, e considerando che la piccola età della principessa esigeva una dilazione per l'effettuazione del matrimonio dubitò esser questo uno strattagemma dei Francesi per metterlo in diffidenza col Re Filippo, tanto più che il Vescovo di Vienna che avea portato questa commissione non avea avuto verun riguardo di propalarla. Nondimeno pensò di tenere un contegno che non potesse dispiacere al Re di Spagna e lasciare attaccata la pratica per il caso che dalla Corte di Brusselles venissero sinistre risoluzioni per i suoi interessi. Incaricò pertanto il Vescovo di Cortona suo Consigliere segreto di portarsi a Roma per ringraziare formalmente il Papa di questo uffizio, e dichiarare di non potere nelle presenti circostanze risolversi con sollecitudine in così importante negozio, pregando altresì il Papa in altra udienza segreta di trattare col suo Ambasciatore ordinario delle condizioni che il Re volesse esigere da lui in questa occasione. Eseguì il Vescovo la commissione, ma gli accidenti che sopraggiunsero resero la sua Legazione più difficile e pericolosa. Era il Porto d'Ancona alla custodia di alcuni Uffiziali ribelli di Firenze collocati quivi dallo Strozzi ad oggetto di potersi valere senza contrasto di quel Porto per lo sbarco dell'armata Turchesca. Alcuni di essi per avidità di guadagno e desiderio di ripatriare aveano fatto offerire a Cosimo di dare quella piazza al Duca d'Alva e introdurvi le milizie di Napoli. Questo trattato dovendo parteciparsi

al

al Vice Rè, Cosimo gli spedì il Concino suo Segretario il più confidente, il quale avendo naufragato alla spiaggia Romana si portò a Roma dove fu arrestato per essere esaminato; fu facile al Vescovo di Cortona di ottenere subito il suo rilascio, ma avendo il mare gettato alla spiaggia gli avanzi del naufragio furono fra quelli ritrovate le lettere concernenti il trattato d'Ancona. Fu perciò il Segretario novamente condotto in Castello dove non si risparmiarono esami e tormenti per estrarre dal medesimo la cognizione di questo affare; ma non volendo il Papa che i suoi disegni restassero interrotti per questo accidente accettò qualunque giustificazione e concesse ai reclami del Duca e del Vescovo la libertà del Concino. Anco la presenza del Vescovo non era in Roma opportuna per essere egli singolarmente sospetto allo Strozzi e detestato generalmente da tutti i ribelli del Duca; lo denominavano essi il *Vescovo dell'Ampollina* perchè allorquando Cosimo lo mandò alla Corte di Francia a complimentare la Regina corroppe un domestico di Piero Strozzi e gli consegnò una ampollina di veleno perchè glielo propinasse. I Fiorentini ribelli lo insultavano pubblicamente interrogandolo se era ben provvisto di ampolle, e riempivano tutta la Corte di questo fatto stimolando lo Strozzi a prevalersi dell'autorità che teneva col Papa per vendicarsi. Ciò fu causa del suo ritorno sollecito, e l'Ambasciatore ordinario proseguì a trattenere il Papa con ragionamenti e proposizioni sopra la pratica del Matrimonio ad oggetto di prender tempo fintanto che ritornasse dalla Corte di Brusselles il cognato del Duca.

Arrivato egli alla Corte in tempo che il Re era per partire per Londra, e Ruy Gomez per la Spagna a preparare la guerra, parvero al Consiglio troppo ardite le proposizioni di Cosimo, e non mancò chi dubitasse essere in lui mala fede giacchè facea tanta istanza di esser messo in libertà di accomodarsi con i Francesi. Si considerò che il darli Siena in governo in vece di estinguere il de-

bito

1557 bito del Re lo accrefceva perchè vi averebbe fatto affai di fpefe da non poterfi poi recuperare, e che a tenore della conceffione di Carlo V non fi potea difporre di quello Stato fe non col vincolo Feudale. Si offervò ancora non poterfeli denegare uno Stato che con le fole fue forze potea facilmente occupare, e collegandofi col Papa e con i Francefi mettere in eftremo pericolo li Stati Spagnoli d'Italia. Fu pertanto creduto miglior partito concederli ciò che poteva prendere da fe fteffo e vincolarlo in forma che non poteffe nuocere al Re, ma piuttofto intereffarlo e aftringerlo a invigilare alla difefa e confervazione delli Stati di Sua Maeftà in Italia. In confeguenza di ciò il Re effendo in Cales li 17 Marzo iftruì Don Giovanni di Figueroa Caftellano di Milano incaricandolo di portarfi a Firenze per trattare e rifolvere col Duca le condizioni della conceffione di Siena. Propofe il Figueroa a Cofimo 1° Che il Re li avrebbe conceffo Siena in feudo nobile rifervandofi Orbetello, Talamone, Portercole e il Monte Argentaro: 2° Che Siena doveffe reftar libera e governarfi in forma di Republica: 3° Che il Duca doveffe reftituire Piombino e l'Elba a Sua Maeftà con tutte le fortificazioni, e dare all'Appiano una ricompenfa equivalente nello Stato di Siena. 4° Che fi dichiaraffe fodisfatto di tutti i crediti che teneva col Re e fi obbligaffe a fomminiftrare vettovaglie, dar guaftatori e munizioni a fpefe però di Sua Maeftà. 5° Che prometteffe di cacciare di Tofcana i Francefi e concertaffe col Caftellano le condizioni occorrenti per l'effettuazione, obbligandofi inoltre di fervire il Re con le fue Galere ogni volta che ne foffe richiefto. 6° Che ftabiliffe una Lega perpetua offenfiva e difenfiva con la Corona di Spagna concorrendo alla fpefa per il tempo che duraffe la guerra con foccorrere Napoli con fettemila Italiani, tremila Tedefchi, feicento cavalli, artiglierìe e munizioni. 7° E finalmente che non poteffe maritare i fuoi figli fenza l'affenfo di Sua Maeftà. L'offerta di quefte condizioni era accompagnata da una dichiara-

zio-

zione di Filippo II di volere in qualunque forma essere amico di Cosimo e conservarsi la sua confidenza. Ma egli accettando solo le graziose espressioni ricusò apertamente condizioni così lesive della sua dignità e del suo interesse replicando a ciascuna di quelle. 1° Che essendo libero e indipendente non amava di farsi Vassallo per così piccolo Stato come quello di Siena, e che il Re riservandosi quelle piazze offendeva il suo onore mostrando di non fidarsi di lui: 2° Non comprendeva come Sua Maestà volesse concederli Siena a condizione che restasse libera poichè ciò significava non concederli cosa veruna. 3° Quanto all'Elba e Piombino replicò che prima di restituire avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò che gli era dovuto, ma che Portoferraio non gli si toglieva se non con la forza; e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello Stato di Siena che tutto insieme non rendeva quarantamila ducati si contentava di rilasciare al Re così fatto guadagno. 4° Il chiamarsi sodisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo Principe lo reputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciarli a tali condizioni era così ricco di animo da farne al Re un donativo. 5° Nè comprendeva come il Re potesse esigere di esser servito delle sue Galere avendo animo di toglierli tutti i Porti. 6° Che le leghe tra due Principi così ineguali tocca sempre ad osservarle al più debole, e che le forze richieste per il soccorso superavano quelle che il Re di Francia avea spedito contro il Regno; che l'onore fattoli da Sua Maestà di stimarlo così potente lo faceva invanire, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù avrebbe potuto più facilmente sodisfare al suo desiderio. 7° Che il toglierli la libertà di maritare i suoi figli era un manifesto affronto e un trattarlo da Schiavo. Dopo avere così replicato al Figueroa fece comprendere al Re che se queste proposizioni erano fatte per correggere l'ardire delle sue dimande, egli ne restava bastantemente mortificato, ma siccome riconosceva in esse la sua buona volontà avviluppata fra i mali

uffici

1557 uffizj dei fuoi Miniftri lo pregava a dargliene più chiare dimoftrazioni e ridurle a termini più ragionevoli.

Non fi ftancò nondimeno il Figueroa dalla pratica di ridurre il Duca Cofimo ad accettare il partito mediante qualche moderazione delle condizioni propofte, poichè rigettando l' iftanza della Luogotenenza e governo come foggetta a troppe controverfie, pregiudiciale alli intereffi del Re, e che efponeva i difcendenti di Cofimo al pericolo di reftarne fpogliati dai fucceffori di Spagna, lo perfuafe a fecondare le prime intenzioni di Carlo V allorchè i Senefi renunziarono efpreffamente alla loro libertà e rimeffero l' affoluta poteftà del loro governo liberamente nelle mani dell' Imperatore e del Re Filippo. Carlo V con atto de 17 Aprile 1556 confermò e ampliò le facoltà conceffe al figlio nell' atto dei 30 Maggio 1554 e confiderando che le circoftanze lo averebbero obbligato a gratificare il Duca Cofimo di tutto o di una parte di quefto Stato dichiarò più apertamente la facoltà di fubinfeudarlo intieramente o fingolarmente fenza doverne ottenere l' affenfo Imperiale; gli conceffe ancora di trasferire nel Subfeudatario quelle ifteffe prerogative, diritti e Sovranità che effo aveva fenza che mai poteffe efferli fatta dalla parte dell' Impero veruna oppofizione. Confiderò perciò il Duca effer meglio il non perder l' occafione di acquiftare quello Stato in piena Sovranità, giacchè il poffeffo e le circoftanze averebbero pofto in grado fe, o i fuoi fucceffori di alleggerire quefti vincoli; e perciò moderata la durezza delle già propofte condizioni, ftabilito di reftituire Piombino all' Appiano che già era in Londra a domandare il fuo Stato, e di ritenerfi Portoferraio, fpedì nuovamente a Londra il Toledo il quale li due di Giugno ebbe dal Re l' intiera approvazione di quanto Cofimo e il Figueroa aveano concertato fra loro. Fu pertanto ftipulato in Firenze un trattato in data dei tre di Luglio in cui il Figueroa munito di plenipotenza dal Re conceffe al Duca la Città e Stato di Siena in feudo

ligio

ligio nobile e onorifico riservandosi però i Porti di Orbetello, Talamone, Portercole, Monte Argentaro, e Santo Stefano, donandoli in piena e libera proprietà la tenuta della Marsiliana e i Beni compresi sotto la medesima. Fu stabilito che il Duca avrebbe restituito a Sua Maestà Piombino e l'Elba ritenendosi Portoferraio con due miglia di territorio all'intorno con l'istesso vincolo di feudalità, rinunziando a tutti i crediti che per qualunque titolo avesse con Sua Maestà e con l'Appiano: fosse il Duca tenuto a somministrare vettovaglie, munizioni e operai per difesa di detti Porti a spese del Re e obbligarsi a soccorrerli in caso d'assedio e contribuirvi la terza parte delle spese occorrenti per la difesa. Promesse il Re di dare al Duca quattromila fanti e quattrocento cavalli pagati per sei mesi per valersene all'effetto di scacciare di Toscana i Francesi: Restò stabilita una Lega perpetua offensiva e difensiva tra il Re e il Duca e loro successori, e nel caso che lo Stato di Firenze o quello di Siena restassero attaccati si obbligò il Re di soccorrere il Duca con diecimila uomini d'infanterìa, quattrocento uomini d'arme, e seicento cavalli leggieri a tutte sue spese, dovendo il Duca in corrispettività soccorrere lo Stato di Milano e il Regno di Napoli quando fossero attaccati dalle armi di Principi Italiani con quattromila fanti e quattrocento cavalli, e somministrare le Galere in servizio di Sua Maestà ad ogni richiesta. Convennero che niuna delle parti potesse contrarre leghe e confederazioni contradittorie a questo trattato, quale s'intendesse non dovere apportare alcun pregiudizio alla indipendenza dello Stato di Firenze. Per atto suppletorio a questo trattato il Duca si obbligò segretamente in una cedola dei 4 Luglio di accasare i suoi figli a sodisfazione e contento di Sua Maestà. Applaudì l'Italia all'avvedutezza di Cosimo per aver saputo ottenere con tanta facilità dal Re Filippo lo Stato di Siena condannando altresì la debolezza delli Spagnoli di aver tanto ingrandito un Principe così ambizioso; ma

1557 considerando le circostanze dell'uno e dell'altro si rileverà facilmente che il Re guadagnò molto più di quello donasse. Il Duca era creditore di somme riguardevoli che non era possibile senza un grande incomodo della Monarchìa li fossero restituite in quel punto; teneva in suo potere nel Senese la Valdichiana, Casole, e Massa; il Re essendo in Gand avea decretato che dovesse ritenere ancora Piombino con l'Elba, e il Duca d'Alva era incaricato di costituire all'Appiano una ricompensa nel Regno; non si poteva levare il Duca da questi possessi per giustizia, nè era facile l'effettuarlo mediante la forza; non conveniva l'irritarlo perchè congiungendosi col Papa e con i Francesi non solo poteva sostenere i possessi, ma mettere in gran pericolo tutto ciò che la Monarchìa di Spagna teneva in Italia; di questo temeva appunto Filippo II e per tal causa di sua resoluzione e ad onta del Consiglio volle concederli Siena, ma le condizioni con le quali potè vincolarlo valevano certamente il dono che li faceva. Lo Stato di Siena non rendeva intieramente cinquantamila Ducati, tre anni di crudelissima guerra lo aveano desolato e privato in gran parte di abitatori; quei pochi che rimanevano siccome doveano ritenersi in obbedienza per forza esigevano spesa di guarnigione e di truppe; sotto il governo Spagnolo quello Stato non avrebbe prodotto tanto che fosse sufficiente per la difesa, e il donarlo non fu una perdita per la Monarchìa. Il Re altresì col trattato di Firenze si liberò dai debiti che aveva col Duca, si risparmiò la ricompensa dello Stato di Piombino, restò padrone dei Porti del Senese, e obbligandosi la fede di Cosimo e dei suoi successori assicurò alla Monarchìa di Spagna il tranquillo possesso delli Stati d'Italia; la Toscana divenne come incorporata alla Monarchìa Spagnola, perchè la condizione dei soccorsi oltre alle forze di Siena messe a profitto dei Re di Spagna anco quelle di Firenze. Il Duca Cosimo o non intese questo piano di politica del Re Filippo e si lasciò trasporre-

spor-

ſportare dalla vanità di acquiſtare uno Stato così eſteſo, o forſe confidò troppo nelle vicende e nel talento dei ſuoi diſcendenti. Vero è che queſto acquiſto non accrebbe mai la potenza dei Sovrani di Toſcana i quali, ſiccome il fatto anderà dimoſtrando, lo hanno più volte ricomprato con l'ecceſſivo diſpendio ſoſtenuto per ſoccorrere gli Stati Spagnoli d'Italia, e con gl'inutili tentativi fatti per ridurlo in miglior grado e ſollevarlo dalle antiche calamità, delle quali tuttora riſente. I fatti combinati di quaſi due ſecoli hanno dimoſtrato che il Duca Coſimo pagò troppo cara la ſicurezza del dominio di Firenze perchè gli Spagnoli non permeſſero mai che la ſua famiglia emergeſſe da quei limiti nei quali egli l'avea collocata con queſto trattato. Ma l'Italia condannò il Re Filippo di debolezza, e inalzò fino alle ſtelle l'accortezza di Coſimo perchè profittando delle circoſtanze aveſſe ſaputo vincere la di lui politica.

1557

CAPTOLO SETTIMO

Il Duca Coſimo prende il poſſeſſo di Siena: Stando in guardia con i Franceſi s'interpone per pacificare il Papa col Re di Spagna: Spedizione del Duca di Guiſa contro il Regno di Napoli: Concluſione del trattato di Cavi: Continuazione della guerra tra gli Spagnoli e il Duca di Ferrara: Il Cardinale Caraffa progetta di ſoggettare i Luccheſi a Firenze: L'Arno danneggia la Toſcana con le inondazioni: Contegno del Duca con i Franceſi di Montalcino: Conclude in Piſa un trattato di pace tra il Re di Spagna e il Duca di Ferrara: Matrimonio di Donna Lucrezia de Medici.

L'Univerſale coſternazione in cui la ſpedizione del Duca di Guiſa avea gettato gli animi delli Italiani facea già temere l'ultima deſolazione di queſta Provincia. Tutti gli Stati di eſſa, eccettuandone la Republica di Venezia, ſi trovavano impegnati

1557 nella guerra, e il Papa e lo Strozzi come promotori della medesima si attiravano l'odio e l'ammirazione di tutti. Il Re Filippo avea spedito Ruy Gomez in Spagna per far uso di tutte le forze possibili di quel Regno ed esso si era portato in Inghilterra ad oggetto d'impiegare la tenerezza della Regina sua moglie per impegnare quella nazione a unir seco le forze contro i Francesi: Fortunatamente per Filippo l'America profuse in tempo i suoi tesori per allestire una flotta e un esercito, e la nazione Inglese si piegò alle premure e alle istanze di quella Regina. Enrico II snervato di danari e di forze si stava aspettando con impazienza l'avviso della conquista del Regno di Napoli e affidava la sicurezza della Francia alle sole Fortezze della frontiera. Frattanto il congresso di Reggio concertò le operazioni della campagna, e fu risoluto che il Duca di Guisa passasse per la Romagna ad attaccare l'Abruzzo, il Duca di Ferrara agisse in Lombardia per tentare di unirsi con Brisac ai danni del Milanese, e lo Strozzi con le forze Papali operasse contro il Colonna nella campagna Romana. Il Duca d'Alva in Napoli prendeva con vigore le opportune disposizioni per la difesa non trascurando mezzo veruno perchè ciò si effettuasse principalmente a spese delli Ecclesiastici. La marcia di Guisa verso l'Abruzzo sollevò alquanto il timore in cui si stava la parte superiore dell'Italia, poichè le forze del Duca di Ferrara avendo a contrasto quelle del Farnese e dello Stato di Milano non poteano fare progressi notabili. In Toscana non era ancora risoluto il destino di Siena, e le gare tra il Duca Cosimo e il Cardinale di Burgos rendevano quella Città più soggetta a qualche sorpresa; dopo che si era quivi eretta la Cittadella il Re vi avea deputato per la custodia Don Alvaro di Sande incaricandolo ancora del comando generale delle armi in quella Provincia. I Francesi di Montalcino aveano osservato la tregua con le terre che erano in dominio del Duca più per una tacita scambievole acquiescenza che in vigore della

della capitolazione, poichè quella era ſtata da ambe le parti notabilmente alterata, nè mai ſi era dichiarata la legittimità dei poſſeſſi, nè determinati i confini delle reſpettive Giuriſdizioni. Monluc affettava col Duca tutta la compiacenza, e dava l'intiera ſodisfazione in qualunque occaſione di reclamo. Il Duca oltre il Reggimento dei Tedeſchi ſi trovava ottomila fanti Italiani per difeſa del ſuo Stato e queſto eſigeva da Monluc tutto il riguardo. Tali non erano le forze Spagnole di Siena e dei Porti, e per queſta ragione la Republica di Montalcino all'arrivo di Guiſa in Italia avea ſubito rotta la tregua con gli Spagnoli depredando terre e villaggi, alcuni dei quali fortificava e ſoſteneva con la guarnigione. Tutto ciò avea obbligato Don Alvaro a eſcire in campagna con le ſue forze non ſolo per recuperare i luoghi occupati, ma ancora per ſoſtenere e difendere quelli che erano ſotto l'obbedienza Spagnola; le ſcaramucce, le ſorpreſe, le depredazioni e gl'incendj affliggevano già quella infelice Provincia allorchè ſi pubblicò la ceſſione di Siena al Duca Coſimo. Queſto avviſo riempì di timore la Republica di Montalcino, di rabbia e di diſpetto il Cardinale con i ſuoi Spagnoli, e di triſtezza e di coſternazione tutti i Seneſi; comparvero a Siena Don Giovanni di Figueroa con lettere e mandato ſpeciale del Re per conſegnare Siena al Duca Coſimo e Don Luigi di Toledo con le opportune facoltà per riceverne il poſſeſſo attuale e formale. I preteſti, le difficoltà e le lunghezze interpoſte dal Cardinale giunſero al ſegno della inobbedienza, e le truppe Spagnole tumultuarono per mancanza di paghe; fu forza che il Duca con un riguardevole sborſo faziaſſe la loro ingordigia per non cominciare il poſſeſſo dalle oſtilità; ſi cambiarono finalmente i preſidj, e il Cardinale partì di Siena fiſchiato e motteggiato dal popolo e deteſtato dai propri Spagnoli. Li 19 di Luglio furono eſequite le debite formalità del poſſeſſo, e Angelo Niccolini Auditore e Conſigliere del Duca aſſunſe il grado di ſuo

1557

Luo-

1557 Luogo Tenente e Governator Generale della Città e Stato di Siena; Federigo da Montauto ebbe la custodia della Fortezza e il comando delle milizie, e le Comunità e i Feudatarj dello Stato furono intimati a prestare il giuramento di fedeltà in Firenze al Duca, o in Siena al suo Luogo Tenente. I Senesi non tralasciarono di ricoprire con le azioni esteriori quella tristezza che già manifestavano col pallore del volto, e deputarono a Cosimo Ambasciatori per convincerlo della universale allegrezza della Città per esser ridotta alla sua obbedienza. I tratti generosi e la grandezza di animo da esso dimostrata verso i nuovi sudditi sollevarono alquanto il loro interno rammarico e contribuirono a tenerli quieti nel tempo il più pericoloso e il più facile alle novità.

La mossa dell'esercito Francese verso l'Abruzzo fu la face che accese in varie parti dell'Italia la guerra. In Piemonte il Maresciallo di Brisac espugnata Valfenera avea intrapreso l'assedio di Cuneo. Il Duca di Ferrara si mosse ad assediare Coreggio e minacciava Guastalla. Il Duca di Guisa passato il Tronto dopo le più crudeli stragi, incendj e depredazioni si accinse all'assedio di Civitella piazza di frontiera situata vantaggiosamente e difesa con valore dalle truppe del Vice Rè. Quì fu forza che egli restasse convinto delle difficoltà della conquista del Regno, perchè il Duca d'Alva accostatosi in vicinanza di quella piazza con un esercito di sedicimila tra fanti e cavalli potè non solo impedire l'espugnazione della medesima, ma ancora il passo dell'esercito nemico nel Regno. Dovè pertanto il Guisa ritirarsi dall'assedio, e ripassato il Tronto trasferire l'esercito nella Marca. Il dispetto di vedersi nel principio della campagna troncata la strada alla gloria animò in esso la mala sodisfazione contro il Caraffa per esserli mancate dalla parte del Papa tutte quelle forze e preparativi da esso con tanta franchezza promessi al Re per impegnarlo alla spedizione; dal mal'umore si devenne alle contumelie in forma che il Duca

di

di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato Ecclesiastico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte. Grandi furono le smanie del Papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell'esercito e riunire il Guisa con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla Corte di Francia per presentare al Re il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede di Casa Caraffa verso Sua Maestà, e dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno si variasse il piano della medesima voltando l'esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le terre della Chiesa conquistate dal Duca d'Alva. Il Papa per non esser prevenuto anco in questo disegno pensò d'intrattenere il Duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva esequire il progetto, o ritornando con una negativa si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l'impegno affinchè sortissero l'effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il Re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas suo Ambasciatore a Venezia incaricandolo di valersene secondo le istruzioni che gli fossero date dal Duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col Papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo a titolo di sicurezza le piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe terminata ancora la sua grandezza. Anco il Duca d'Alva non recusò di dare orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo istesso di rinforzare l'esercito di Marcantonio Colonna il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri

1557

1557 zeri confiderò che il foffrire difpendio per tenerfi fulla difefa quando fi può offendere è fempre un cattivo partito, e fi perfuafe della neceffità di movere le fue forze contro lo Stato Ecclefiaftico. Accrebbe pertanto le fue milizie, e concertò col Duca d'Alva le operazioni per moverfi ambedue di concerto, difegnando egli di fortificare la fua fpedizione con le Galere del Doria, d'impadronirfi di Civitavecchia e di tutta la fpiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la difperfione dei Francefi con impedirli qualunque aiuto dalla parte di mare; procurò nel tempo ifteffo che il Centurione Comandante delle fue Galere tentaffe ogni diligenza per forprendere lo Strozzi nel fuo ritorno di Francia ftando in aguato a Monte Crifto o alla Pianofa e facendo fcorrere dei legni per efplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo efercitato nel prevenire ogni infidia, e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guifa di foccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l'imprefa di Tofcana dopo che aveffe recuperato le terre occupate dal Duca d'Alva. La nazione Fiorentina di Lione fomminiftrava trecentomila Ducati per quefto effetto, e il difegno era di attaccare il dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Tali rifoluzioni della Corte di Francia fecero variare al Duca il penfiero di moverfi contro il Papa, che anzi determinò di guadagnarfi maggiormente la di lui confidenza per indurlo a concluder la pace. I fucceffi lo favorirono poichè il Duca d'Alva vedendo che il Duca di Guifa fi moveva per foccorrere Palliano avanzò verfo Roma il fuo efercito, e piantati gli accampamenti fotto Valmontone fparfe il terrore in Roma avendo tentato una notte di dar la fcalata. Maggiore però fu lo fpavento dei Caraffi allorchè s'intefe in Italia la rotta data ai Francefi dal Re Filippo a San Quintino il dì 10 di Agofto, la prigionìa del Conteftabile e dei principali della Corte, l'efpugnazione di quella Piazza con la prigionìa dell'Ammiraglio, l'effer la Francia fenza difefa, e il Re

Fi-

Filippo superate con tanta facilità le frontiere non avere ostacoli per passare direttamente all'assedio di Parigi. Verificò maggiormente questi successi il repentino richiamo del Duca di Guisa in Francia per difendere il Regno, e la costernazione universale di tutti i partitanti di quella Corona. Variate le circostanze anco il Duca variò linguaggio e rimproverando al Papa e ai Caraffi la mala fede con cui aveano agito finora in non volere concludere la pace dopo averlo impegnato a far venire dal Re la plenipotenza ordinò all'Ambasciatore che col pretesto della salute, o di altra propria necessità si congedasse. Paolo IV vedendosi abbandonato dai Francesi alla discrezione del Duca d'Alva, sgomento e avvilito dal timore giustificò all'Ambasciatore del Duca la sua condotta imputando il Caraffa e lo Strozzi di aver ritardata la pace, e lo incaricò di portare a Firenze le condizioni che proponeva per il trattato. Al Duca Cosimo scrisse esortandolo a intraprendere con impegno un opera così salutevole poichè egli voleva per mezzo suo pacificarsi col Re Filippo. Accettò Cosimo ben volentieri l'incarico, e rappresentò al Re e al Duca d'Alva che non volendo opprimere il Papa conveniva accordarli la pace per distaccarlo dai Francesi e valersi delle forze di Napoli per recuperare le piazze di Toscana e il Piemonte; che il Duca di Ferrara sarebbe rimasto alla discrezione di Sua Maestà la quale non avrebbe avuto chi potesse opporlisi in Italia, e non accordando con Sua Santità, i Veneziani che promovevano questa pace con tanto impegno forse non averebbero tardato a dichiararsi; forse ancora il Papa ridotto alla disperazione averebbe dato in potere dei Francesi le piazze che richiedevano con tanta istanza per la loro sicurezza, e allora troppo difficile sarebbe stato snidarli e devenire a un accordo. Queste considerazioni ritrovate giuste dal Duca d'Alva lo fecero recedere dalla pretensione che aveva che il Papa dichiarasse di aver proceduto ingiustamente contro il Re, e dal puntiglio col Duca Cosi-

1557

1557 mo perchè senza sua partecipazione avesse ottenuto dal Re la plenipotenza e si fosse esibito col Papa per mediatore di questo trattato. Convenne però anco al Papa di recedere dall'impegno di non volere trattare direttamente col Duca d'Alva, a cui spedì i Cardinali Santa Fiora e Vitelli e poi l'istesso Caraffa che finalmente stabilirono il trattato di pace in Cavi li 12 di Settembre. Il Duca d'Alva si obbligò di portarsi a Roma per fare delli atti di sommissione al Pontefice il quale però dovesse accoglierlo con tutta l'onorevolezza. Promesse il Papa di renunziare alla Lega con i Francesi e licenziarli dallo Stato Ecclesiastico e starsene nei limiti di Pastore universale della Chiesa. Fu promessa la restituzione delle terre occupate, e la remissione delle pene, ma fu stabilito che il Colonna, il Conte di Bagno e Ascanio della Cornia restassero contumaci ad arbitrio di Sua Santità. Palliano fu depositato in persona confidente ad ambe le parti per restituirlo allorchè il Papa e il Re Filippo ne disponessero di comun concerto. Eseguì il Duca d'Alva il trattato, e portossi a Roma come in trionfo essendo incontrato da tutta la Corte Pontificia, e ricevuto dal Papa pontificalmente in presenza di ventidue Cardinali e distinto con le onorificenze che quella Corte è solita di accordare ai Regnanti. Al Duca Cosimo spedì il Papa Paolo Giordano Orsini suo genero per ringraziarlo e assicurarlo della sua ottima volontà verso il Re di Spagna e i di lui alleati. L'esercito Francese si divise in due parti l'una s'imbarcò a Civitavecchia col Duca di Guisa e lo Strozzi per ritornarsene in Francia, l'altra sotto il Duca di Humala marciò alla volta di Romagna per passare a Ferrara. A Montalcino furono mandate dieci insegne di fanti e pochi cavalli. Pubblicata in Concistoro la pace il Papa dichiarò Legati, al Re Filippo il Cardinale Caraffa, e a Enrico II il Cardinale Trivulzio ad oggetto di promovere la pace universale.

Dileguata in tal guisa la spedizione dei Francesi in Italia restava

1557

ſtava tuttavia acceſa in Lombardia la guerra incautamente intrapreſa dal Duca di Ferrara, il quale non eſſendo ſtato conſiderato nel trattato di Cavi rimaneva ſolo eſpoſto alle forze del Re di Spagna. L'Imperatore Carlo V e Filippo II aveano procurato di tenerſi queſto Principe bene affetto e obbligarſelo con le beneficenze e con l'amorevolezza; l'eſſerſi egli collegato con i Franceſi ſenza verun motivo plauſibile moſſe talmente a ſdegno Filippo II che fino del meſe di Luglio incaricò il Duca Coſimo di punire la ſua ingratitudine con moverli la guerra ordinando che ſi riuniſſero le truppe Regie eſiſtenti in Toſcana a quelle che il Duca ſi era obbligato di ſomminiſtrare nel trattato dei 3 Luglio, e ſi levaſſero a ſpeſe di Sua Maeſtà altri duemila fanti, e formato di eſſi un eſercito ſi deſſe il comando generale di queſta guerra a Ottavio Farneſe. Provvedde ancora di danari e di Uffiziali per l'impreſa, alla quale diſegnò che ſi deſſe principio con aſſaltare la Garfagnana dalla parte di Barga conſiderando che Coſimo averėbbe potuto in tal guiſa ſovvenire facilmente l'eſercito di vettovaglie e di munizioni. Anco la Republica di Lucca fu dal Re incaricata di aſſiſtere queſta impreſa di viveri e di altre provviſioni neceſſarie a un eſercito. Il Figueroa ebbe ordine di diſtaccare dal Milaneſe una parte delle ſue forze per unirle con quelle del Duca Ottavio. Invano tentò l'Eſtenſe d'implorare la protezione dei Veneziani, nè ſapeva a qual partito appigliarſi in circoſtanze così pericoloſe. Pendente la guerra col Papa il Farneſe non volle mai accettare queſto carico per timore che Paolo IV procedeſſe alla incamerazione di Caſtro, ma dopo il trattato di Cavi ſi accinſe dichiaratamente alla impreſa, e il Duca Coſimo gli ſpedì in ſoccorſo dugento fanti Italiani, mille Tedeſchi e trecentoſeſſanta cavalli. L'invaſione della Garfagnana, avanzandoſi la ſtagione parve piena di pericoli e ſi cominciò la guerra con l'occupazione di Scandiano e altre terre di poco momento. Parve

1557 a chiunque che i Principi belligeranti in questa campagna operassero per pura apparenza poichè si scorgeva da ambe le parti debolezza di forze, mancanza di vettovaglie e deserzione di truppe. Fu rimproverato il Duca Cosimo di non avere inviato quel numero di soccorsi prescrittili dal trattato, ma egli si schermì col motivo di vedere accresciute notabilmente le forze dei Francesi di Montalcino; persuaso che l'oppressione dell'Estense siccome averebbe troppo ingrandito la potenza Spagnola in Italia, così la sua conservazione credeva potesse essere utile a sostenere quella poca di libertà che era rimasta ai Principi di questa Provincia; a tal effetto operò in forma che le forze del Milanese e quelle del Duca Ottavio non potessero opprimerlo, lusingandosi con la dilazione di calmare lo sdegno del Re Filippo, e dar luogo a un trattato in cui si combinassero, la dignità del Re, la sicurezza dell'Estense, e le proprie vedute. Dopo che i Veneziani si erano mostrati sordi alle istanze del Duca di Ferrara, pensò egli che Cosimo fosse l'unico e il più efficace mezzo per ritrarlo con decoro da così periglioso imbarazzo; ricorse perciò segretamente a lui, gli offerì il matrimonio del Principe ereditario di Ferrara con una sua figlia, e la sua mediazione con i Francesi affinchè mediante qualche ricompensa gli consegnassero le piazze della Repubblica di Montalcino. Questo partito fu volentieri accettato da Cosimo perchè oltre all'interesse universale d'Italia comprendeva anco il suo particolare, e perciò attese subito a determinare le condizioni per rimettere l'Estense in grazia del Re, poichè da questo atto dovea procedere l'effettuazione del rimanente. Ma prima di trattarne col Re volle vedere l'esito che prendeva alla Corte di Brusselles il trattato di Cavi, giacchè di esso tutta l'Italia stava in espettativa.

Era già venuto a Firenze il Legato Caraffa per passare alla Corte, e con esso il Cardinale Vitelli ad oggetto di abboccarsi con

con Cosimo per impegnarlo a promovere presso il Re Filippo la ricompensa dello Stato di Palliano siccome era stato convenuto in uno articolo segreto del trattato di pace; portò al Duca a nome del Papa le maggiori sicurezze di affetto e di amicizia per esso, e propose il matrimonio di Donna Lucrezia de Medici col figlio del Duca di Palliano; la circostanza di esser quel fanciullo tuttavia in ostaggio del Re di Francia diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza recusarlo, ma il Legato per maggiormente impegnarlo nella protezione di Casa Caraffa gli offerse a nome di Sua Santità le forze e il diritto per soggettare i Lucchesi. Fino dalli anni antecedenti erano insorte in quella Republica gravi controversie trà il Vescovo e i Magistrati per concernenze giurisdizionali che poi facilmente degenerarono in manifesta discordia; da questa si formaron i partiti, e l'impegno produsse le animosità, il disprezzo, le contumelie, e l'eccesso. Quei Cittadini che per l'esercizio della loro mercatura aveano scorso le piazze oltramontane, oltre le ricchezze aveano riportato alla patria le massime dei novatori della Germania. In questo sconcerto presero piede le nuove opinioni, e con la difesa della giurisdizione dei Magistrati si confuse l'offesa diretta della Religione. I Frati e singolarmente i Domenicani accesero maggiormente questo fuoco con accusare a Roma gl'individui, e le citazioni trasmesse dalli Inquisitori impedite dai Magistrati tenevano irritato il Pontefice. Pendente la guerra altri pensieri lo distraevano dalla vendetta contro i Lucchesi, ma dopo che furono posate le armi, e che egli potè ritornare a esercitare tranquillamente la sua ferocia per mezzo della Inquisizione imaginò che Cosimo fosse l'istrumento il più atto a punirli. Sapeva bene quanto ei fosse malcontento di loro per il contegno tenuto nella guerra di Siena, e già correva per l'Italia una voce che avesse fatto istanza a Filippo II di avere la protezione di quella Republica per potere assicurare il suo Stato da quella parte. Offerì pertanto il Legato

1557

al

1557 al Duca tutti i diritti del Pontefice ſopra una Città che deviava dalla Religione Cattolica, e gli offerì i Beni di tutti i novatori che ſi aſſerivano devoluti al Fiſco Pontificio a condizione che ſoggettaſſe quella Republica e la riduceſſe con la forza a vivere cattolicamente. Replicò il Duca che i Luccheſi nella guerra di Siena gli aveano dato tutto il motivo di ſoggettarli e ſi era contentato di ammonirli ſemplicemente, e gli teneva come amici perchè tali gli ſi dimoſtravano, che prima di riſolverſi a queſta impreſa eſortava Sua Santità a ſpedirli un Prelato diſcreto e prudente che gli ammoniſſe, poichè la forza in tali circoſtanze dovea eſſer l'eſtremo rimedio; e finalmente promeſſe al Legato di proteggere ſenza altre condizioni preſſo il Re Filippo gl'intereſſi della Caſa Caraffa. Più intereſſante però fu l'abboccamento di Coſimo col Duca d'Alva, il quale laſciate le opportune diſpoſizioni per il governo del Regno sbarcò a Livorno per trasferirſi per terra a Milano. Alloggiato in Piſa dal Duca tenne con eſſo dei ragionamenti ſopra lo Stato politico dell'Italia, ponendoli in conſiderazione quanto più utile ſarebbe ſtato per il Re il vincolarſi il Duca di Ferrara con un trattato piuttoſto che diſpendiarſi per farli la guerra; lo convinſe della neceſſità di fortificare Portercole e tenere ben guarnito Piombino; gli progettò di valerſi delle proprie Galere e di quelle del Doria per ſorprendere Tolone, avendo ſicuri riſcontri della facilità di occupare quella piazza, e finalmente iſtruitolo delle proprie occorrenze lo accompagnò fino a Pietraſanta richiamato nello interno dello Stato dalle calamità dei popoli e dalle diſgrazie della propria famiglia.

Le rovinoſe piogge cadute nel Settembre nel Mugello e nel Caſentino apportarono la deſolazione a quelle campagne e alla Capitale. Queſte due Provincie, l'una ſituata alle falde dell'Apennino, e l'altra ſu i monti ſcolano nell'Arno per vari torrenti le loro acque. L'impeto delle piogge eguale in ciaſcuna di eſſe operò

che

che combinatosi contemporaneamente lo sgorgo nell' Arno si accrebbe tanto maggiormente il vigore che superate le rive e rotti i ripari non vi fu più ritegno contro la forza sterminatrice. I mulini, le case, e tutti li edifizi vicini al fiume furono svelti dai fondamenti e annegati miseramente con gli abitatori; la corrente formando nuovi alvei per le campagne le rendeva inutili per la sementa. Così repentina inondazione sorprese la Città, si roppero le sponde, fu atterrato il terzo ponte, e le rovine formando un riparo produssero più facilmente la dilatazione delle acque; si alzarono esse in alcune contrade fino a undici braccia, i sotterranei ne furono ripieni, e perirono le vettovaglie che vi si conservavano; i fondamenti e le volte sotterranee delle case restarono danneggiate, perirono delli abitanti, la Città si riempì di fango, il terrore occupò tutti, e al terrore successe l'insalubrità dell' aria e la carestia. La stagione calda del Settembre siccome produsse la fermentazione delle deposizioni delle torbe, cagionò ancora molte febbri, e altresì la destruzione dei mulini e delle vettovaglie fece mancare per qualche giorno i viveri alla afflitta plebe. Ordinò il Duca che dalle circonvicine popolazioni si trasferissero alla Capitale farine e altre vettovaglie, e nel contado fece una comandata di genti affinchè con la maggior celerità si nettassero le contrade dalla immondezza. Fu fatale nel tempo della universale penuria la perdita di tanti viveri, e fu bene opportuna la naturale vigilanza del Duca per sovvenire i sudditi in tale occasione. Tutta la pianura adiacente all'Arno partecipò di queste disavventure, poichè anco nel territorio Pisano la soverchia quantità delle acque sconcertò in gran parte quanto era stato operato con tanto dispendio per la salubrità di quelle campagne; in Pisa alla devastazione delle acque si aggiunse quella del fuoco avendolo alcuni facinorosi attaccato nel Palazzo vecchio della Città, presso del quale essendo i magazzini delli strami di munizione ne derivò la destru-

1557

zione

1557 zione di molte fabbriche. Anco in Roma il Tevere non fece minor danno che l'Arno in Firenze, e quella vasta Città si ridusse poi a tale estremità di viveri che se il Duca Cosimo non la soccorreva con due Navi di grano il Papa era determinato di trasferirsi a Loreto ad oggetto non solo di sgravare la Città del consumo che produceva la Corte, ma ancora per evitare quei tumulti e sedizioni che la miseria e la fame fanno per lo più nascere tra la plebe. Dopo le pubbliche calamità afflissero il Duca ancora le disavventure domestiche. Donna Maria sua primogenita, per cui si trattava il Matrimonio con l'ereditario di Ferrara dopo dodici giorni di febbre acuta morì li 20 di Novembre; la morte di questa Principessa fece imaginare dei Romanzi di amori segreti e di veleno propinatoli perciò dall'istesso padre. Siccome molti tra i Fiorentini erano ancora animati dallo spirito Republicano e perciò ripieni di maltalento contro il lor Principe si compiacevano di malignare sopra le di lui azioni le più eroiche, non è inverisimile che imaginassero ancora delle stravaganti avventure per oscurarli la gloria. La sua costanza e naturale fermezza di animo non restò però alterata da queste avversità, che anzi esse gl'inspiravano maggior vigore per invigilare alla conservazione e difesa dello Stato e dei sudditi. Tra le principali sue cure non era certamente la minore quella del nuovo acquisto di Siena, dove la desolazione, la miseria, e il sospetto esigevano dispendio, vigilanza, e dolcezza per dare riposo e sollievo ai popoli afflitti da tante calamità, in tempo appunto che i Francesi avendo ingrossate le guarnigioni faceano temere della violazione della tregua.

Dopo che erano state adempite dal Niccolini in Siena le debite formalità del possesso e del giuramento di fedeltà, e dopo restituito Piombino all'Appiano si pensò a stabilire i termini giurisdizionali dei Porti Spagnoli e quelli del Ferraio nell'Elba. Volle il Duca che i nuovi sudditi provassero gradatamente la soggezione,

1557

ne, e cominciò prima dal rinnovare l'inquifizione delle armi, fare amminiftrare con rigore un efatta giuftizia, e con le leggi e affidua vigilanza di governo tenere in freno i più fofpetti affinchè non alteraffero la quiete e la tranquillità dello Stato. Fece nella Città l'enumerazione delle anime, le quali fi trovarono afcendere al numero di diecimila cinquecento non comprefa la guarnigione. L'economìa pubblica e quella dei privati erano nel maffimo fconcerto, e l'una e l'altra richiamarono le fue premure per imaginarne l'opportuno rimedio. Operò che abbondaffero le vettovaglie nella Città a prezzi difcreti, e finalmente moderando il rigore con la clemenza riftabilì la calma in una nazione affuefatta già da due fecoli alla fedizione e al tumulto. Ma non così avvenne della Republica di Montalcino, dove già la difcordia, l'oppreffione e la diffidenza unite con l'eftrema miferia cominciavano a ftancare quei Cittadini, molti dei quali fi eleggevano piuttofto di vivere in Siena fudditi al Duca che effere oppreffi in Montalcino fotto l'apparenza di una chimerica libertà. Allorchè li 2 di Maggio 1555 fu dai fuggitivi Senefi con atto pubblico trasferita in quella terra la Republica di Siena, e che in numero di dugento quarantacinque Cittadini giurarono in mano dello Strozzi fedeltà al Re di Francia, il fanatifmo, o il defiderio di recuperare la patria gli animava a confiderare i Francefi come i loro difenfori; l'avvedutezza di Piero Strozzi, l'efteriori apparenze di Sovranità attribuite a quel Magiftrato, e le penfioni e gli onori che il Re conceffe ad alcuni di effi gli lufingarono per moltotempo a contentarfi di quella fituazione, e a difprezzare gl'inviti delli Spagnoli e poi del Duca Cofimo per ritornare a vivere in patria tranquillamente. A tutto ciò fucceffe infenfibilmente la povertà, la miferia, l'oppreffione e l'abbandonamento. La Monarchìa di Francia diretta da due partiti che di continuo erano in contradizione fra loro trovò difficile e pericolofo il rinnovare l'imprefa di Tofcana, reputò il

possesso di quelle Piazze come un capitale da indennizzarla delle spese fatte in quella guerra, e non avendo più bisogno del favore dei Popoli per conservarle cominciò a trascurarli e abbandonarli intieramente alla discrezione dei Ministri. Quindi è che col pretesto di spese di fortificazioni e di stipendj fu tolta al Magistrato l'amministrazione delle pubbliche rendite ascendenti in tutto a trentacinquemila Ducati, e il Magistrato medesimo fu comandato dal Re di trasferirsi da Montalcino a Grosseto, dove si sperava, o farli insensibilmente obliare ogni idea di libertà, ovvero che, obbligandogli l'insalubrità di quell'aere a dileguarsi, restasse totalmente disciolto quel Corpo di Magistratura. Crederono quelli infelici d'impegnare maggiormente a loro favore i riguardi del Re col soggettarsi liberamente al suo assoluto dominio, ma ciò non fece che rendere più pesante sopra di loro l'autorità di Monluc. Nel passaggio del Duca di Guisa avendo egli somministrato delle vettovaglie al Campo Francese, ciò produsse in quelle terre tal penuria di viveri che fu forza estrarre dai privati il grano necessario al sostentamento delle milizie. Fu poi da Monluc pubblicata una legge in cui si ordinava che chiunque non avesse da vivere per otto mesi, nel termine di un mese si ritirasse da quel dominio; si fecero perciò le perquisizioni ai particolari e il di più gli era tolto e posto nei magazzini del Re. Così duro trattamento fu causa che molti già ritornavano a Siena dove il Duca e il suo Luogo Tenente non mancavano di riceverli con umanità e con dolcezza; altri costretti dalla necessità e dalla disperazione andarono vagando per l'Italia, e quelli che quivi rimasero infestavano le frontiere con ladroneggi e con prede; i soldati non essendo pagati esercitavano sopra gli abitanti altrettante rapine.

1558 In così compassionevole Stato lasciò Monluc la Republica di Montalcino per ritornarsene in Francia dove era richiamato dal Re. Don Francesco d'Este fratello del Duca di Ferrara gli fu desti-

ſtinato per ſucceſſore, ma la ſua preſenza ſarebbe ſtata inutile e pericoloſa ſenza un valido ſoccorſo di danari e di vettovaglie; l'uno e l'altro genere mancavano totalmente ai Franceſi, e il Re piuttoſto che diſpendiarſi per conſervare quelle piazze avea biſogno di ritrarne profitto per continuare la guerra nella Piccardìa. Furono perciò eſibite in vendita al Duca di Ferrara, ed egli le avrebbe accettate in compenſazione del credito di cinquecentomila ducati che aveva con quella Corona con animo di rivenderle a Coſimo; ma ſiccome l'offerta di eſſo non oltrepaſſava i trecento cinquantamila ſcudi il Re e l'Eſtenſe non ſi accomodarono a queſta mercatura. Conſiderò bensì il Duca Coſimo eſſer queſta l'occaſione la più propizia per conquiſtarle, e rammentando al Re Filippo l'obbligazione contratta nella ceſſione di Siena lo inſtigava all'adempimento della medeſima, dimoſtrando che ſomminiſtrandoli Sua Maeſtà quattromila fanti fra i quali vi foſſero mille Spagnoli e duemila Tedeſchi con quattrocento cavalli in tre meſi s'impegnava di ſcacciare dal Seneſe i Franceſi; che queſta moſſa era neceſſario farla avanti il raccolto per poterglielo diſturbare, e avanti l'arrivo della flotta Turcheſca per togliere alla medeſima ogni comodo di eſpugnare Piombino o Portercole, e finalmente che conveniva pacificarſi col Duca di Ferrara, e dar ſodisſfazione ai Caraffi circa la ricompenſa di Palliano per non avere in Italia altri oſtacoli per l'impreſa. Filippo II tutto intento a prevenire i grandi apparati dei Franceſi riguardava con indolenza le coſe d'Italia, e tenendo incautamente ſprovviſti i ſuoi Stati di forze, di danaro, e di Generali gli laſciava eſpoſti ad ogni ſorpreſa; diſprezzava gli sforzi del Duca di Ferrara, ma il Farneſe non aveva danari nè vettovaglie da continovarli la guerra; differiva l'adempimento del trattato di Cavi perchè ſperava che la morte del Papa, o qualche altro accidente averebbero aſtretto i Caraffi a rimetterſi alla ſua diſcrezione. I Franceſi all'oppoſto non potendoſi

1558 dosi persuadere che un Papa di tanta ambizione e tanto nemico delli Spagnoli si potesse restare neutrale non mancavano di tentare con i più forti impulsi di sovvertirlo a dichiararsi novamente contro Filippo. Paolo IV non rigettava le loro proposizioni, ma siccome attendeva l'esito delle pratiche di Caraffa per la ricompensa di Palliano aspettava a determinarsi per il maggiore offerente. Il Duca Cosimo osservava esattamente la consueta neutralità con i Francesi, praticandosi da ambe le parti molte officiosità; con i presidj Spagnoli non vi era riguardo, e i Francesi di Grosseto unitisi con quelli di Talamone tentarono una notte di dare la scalata a Orbetello. Si sapeva che i Turchi allestivano una flotta di centoventi galere, si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Genova e Portoferraio, e l'incertezza in cui si trovava l'Italia divideva gli animi fra la speranza e il timore. Uno strepitoso avvenimento siccome rinvigorì l'abbattuto coraggio del partito Francese, così pose in necessità gli Spagnoli di provvedere con più circospezione alla loro difesa. Il Duca di Guisa appena ritornato in Francia con l'esercito che l'ultimo sforzo di quella Monarchìa potè riunire imaginò di tentare qualche impresa che trattenesse il nemico alle frontiere, o l'obbligasse a retrocedere con qualche svantaggio. La piazza di Cales posseduta per due secoli dalla Corona d'Inghilterra e creduta finora inespugnabile era guardata da poche truppe e male agguerrite; si lusingò il Duca di Guisa di poterla sorprendere e risolvè d'impiegarvi tutto il coraggio della nazione per tentarne l'impresa; la sagacità dello Strozzi fu adoperata per esplorarne le fortificazioni e determinarne l'attacco; finalmente fu espugnata la piazza, e la felicità dell'impresa e l'importanza dell'acquisto restaurarono la perdita e l'avvilimento della battaglia di San Quintino. In Italia i partitanti Francesi festeggiarono con gran giubbilo così felice successo e si accinsero con maggiore impegno per espugnare la neutralità del Pontefice e tentar nova-

mente

mente l'animo del Duca Cosimo per rimoverlo dagli interessi del Re Filippo. 1558

Con tali vedute Don Francesco d'Este in Roma rimostrando al Duca di Palliano il malanimo del Re Filippo verso di esso lo esortava ad accettare dal Re di Francia le piazze della Republica di Montalcino e gettarsi dichiaratamente alla devozione di quella Corona. Ma rifletteva il Caraffa esser necessario che con le piazze il Re gli desse il modo di conservarle dopo la morte del Papa, e Don Francesco prometteva che riassumendosi il trattato di lega con Sua Santità si sarebbe novamente intrapresa la conquista di Siena. Mancavano al Papa forze e danari e speranza di lunga vita, e l'impegnarsi in nuova guerra poteva facilmente apportare più danno che utile alla sua famiglia. Don Francesco pertanto dopo aver raccolto quelle somme che poterono somministrare i Ministri del Re per pagare le truppe passò a Montalcino a esercitare il suo carico; quivi giunto inviò al Duca un suo confidente per farli molte proteste di amorevolezza e di desiderio di ben vicinare, offerendosi di devenire a un trattato formale di sospensione o di tregua per riparare ai passati danneggiamenti e impedirne dei nuovi. Rinnovò le offerte altre volte fatte dalla Corte di Francia di maritare al Principe Francesco una figlia del Re Enrico offerendo in dote quelle piazze, e l'alleanza e la protezione di Sua Maestà per la Casa Medici. Accettò il Duca l'apparente buon animo quanto al trattato di tregua e al fissare i termini giurisdizionali dei due dominj, e non essendo tempo opportuno di trattar matrimoni mentre infieriva la guerra ne differì la pratica in circostanze più liete. Queste incessanti premure dei Francesi per avvantaggiarsi, i loro preparativi, e le machinazioni che ordivano per agire gagliardamente all'arrivo della flotta Turchesca mossero il Duca a spronare il Re Filippo a qualche risoluzione. Rimostrò che la guerra di Ferrara poco utile e gloriosa a Sua Maestà gli occupava le migliori

gliori

1558 gliori forze d'Italia, le quali con più vantaggio e decoro si sarebbero impiegate nella recuperazione delle piazze Senesi; che dando sodisfazione ai Caraffi nella permuta di Palliano non era difficile che il Papa, inquieto di natura, attirato dall' interesse e dall' ambizione si dichiarasse contro i Francesi; che l'Italia essendo minacciata dell'esterminio dalla flotta Turchesca era necessario richiamarvi le forze e fortificare validamente Portercole e guarnire con molta truppa Piombino, poichè i Francesi prendevano principalmente di mira queste due piazze. Così giuste riflessioni fortificate dal consiglio autorevole del Duca d'Alva scossero il Re Filippo e lo determinarono a provvedere opportunamente secondo le circostanze. Incaricò pertanto il Duca della fortificazione di Portercole, e li rimesse una somma per questo effetto. Fu essa diretta da Chiappino Vitelli che fece inalzare il Forte di Monte Filippo, ed eseguita da Giovanni Camerini Architetto del Duca. Volle ancora il Re che si trattasse la pace col Duca di Ferrara inviando a Cosimo le opportune facoltà per determinarne le condizioni, e procurò che si riducessero ai luoghi forti vicino al mare le truppe che presidiavano l'interno della Provincia. Il Duca d'Alva avendo renunziato il Governo e il Generalato d'Italia, ed essendo già ritornato alla Corte, gli affari di Milano e di Napoli erano diretti interinamente da Ministri di inferiore esperienza; per questa causa il Re Filippo confidava a Cosimo i suoi principali interessi d'Italia considerandolo non solo come il più fedele alleato, ma ancora il più avveduto ed esperto nel conoscere gli animi e le inclinazioni delli Italiani; promettendosi assai della sua vigilanza indirizzò ai Comandanti di Orbetello, Portercole, e Piombino lettere patenti affinchè eseguissero gli ordini di Cosimo come i suoi propri.

Il Duca di Ferrara animato dal successo di Cales a proseguire la guerra contro il Farnese avea con ogni sforzo accresciuto il suo esercito e recuperato alcune delle sue terre. In tali circostanze re-

pu-

putando Cosimo più difficile il tirarlo a un trattato onorevole per il Re, giudicò espediente di spaventarlo con l'apparato di nuovi armamenti e provviste di vettovaglie; a tale oggetto rinforzò il Farnese di danari e di truppe, e proseguendo la pratica che fino dall'anno antecedente teneva segretamente aperta con l'Estense lo ridusse al punto di domandare con maggiore efficacia la pace. Ercole II Duca di Ferrara era un Principe totalmente addetto per inclinazione e per interesse alla Corona di Francia. Renata di Francia sua moglie e i Guisi suoi parenti molto favoriti alla Corte lo aveano mantenuto in questo proposito, e la Corona avea ricevuto da esso dei rilevanti servizi. Per la guerra di Siena imprestò ai Francesi trecento cinquantamila Ducati, ed avendo somministrato altre somme in varie occasioni si trovava creditore del Re di più di seicentomila Ducati. Possedeva ancora in Francia diverse terre, e il Cardinale suo fratello era arricchito dai beni Ecclesiastici di quel Regno. Carlo V e Filippo II benchè informati del di lui animo lo aveano riguardato sempre con parzialità affinchè non gli si dichiarasse apertamente nemico, ma avendolo il Duca di Guisa incautamente impegnato in questa guerra, e trovandosi abbandonato dai Francesi e dal Papa pensò alla sua sicurezza; riflettendo che ormai dopo tanti inutili sforzi gl'interessi dei Francesi non poteano ristabilirsi in Italia giudicò espediente di fare un trattato in cui restasse assicurato dalle forze del Re Filippo senza offendere direttamente i Francesi, dai quali sperava di potere una volta recuperare i suoi crediti; credè che una figlia di Cosimo maritata al suo primogenito potesse essere il più certo pegno della reconciliazione del Re di Spagna, e di combinare in tal guisa l'interesse e la sicurezza. Su questo piano di politica fondò le proposizioni per il trattato, ed essendo morta Donna Maria primogenita di Cosimo si contentò facilmente di Donna Lucrezia benchè inferiore di vaghezza e di aspetto. Conobbe facilmente Cosimo

le

1558 le vedute dell'Estense, nè disapprovava nel suo interno il giusto merito delle proposizioni, ma era necessario provvedere al decoro che esigeva il Re in questo trattato, volendo che si depositasse Bersello e che l'Estense non si restasse neutrale, ma si vincolasse alla Monarchìa di Spagna in forma da esserli utile senza poterli nuocere. La difficoltà di conciliare sentimenti così diversi non ritirò Cosimo dall'impresa, che anzi assumendola con maggiore impegno gli rese più facile l'esecuzione; poichè occultando sempre la facoltà e commissione datali dal Re Filippo intraprese a trattare in nome proprio e con la sola speranza che il Re ne avrebbe approvato le condizioni quando fossero state ragionevoli e convenienti alla sua dignità. Fu perciò necessario discutere lungo tempo le proposizioni dell'Estense e convincerlo che se il Papa nel trattato di Cavi lo avea sacrificato senza veruno interesse alle vendette del Re Filippo, molto più lo averebbero fatto i Francesi in un trattato generale quando lo avesse richiesto il loro vantaggio; che l'oggetto principale di questa convenzione dovea essere la loro particolare alleanza e non l'interesse dei due Re, i quali niente curando di mettere a ferro e a fuoco l'Italia apprezzavano i Principi Italiani tanto quanto poteano far uso delle loro forze e dei loro danari; che l'unione delle due Case Medici e d'Este, e la conservazione dei loro Stati avrebbe stabilito non solo la comune loro sicurezza, ma avrebbe posto un freno all'ambizione dei Papi sempre intenti a ingrandire le loro famiglie con l'oppressione delli altri Principi dell'Italia; le forze di Milano e di Napoli non gli avrebbero potuto nuocere per essere i loro Stati ben fortificati, e in grado di poter ricevere soccorsi per ogni parte; così uniti averebbero potuto sostenere più facilmente la loro libertà, nè essere astretti ad obbedire ciecamente al volere dei Principi Oltramontani; *Con questi Principi grandi*, scriveva Cosimo all'Estense, *è necessario governarsi in modo che noi consideriamo bene i loro fini, e ci* an-

andiamo aiutando con avvertirsi l' un l' altro e opporsi alle loro ingiuste mire in forma che non ci mova la passione di Spagna o di Francia, ma solo il bene universale d' Italia nostra patria. 1558

Convinto il Duca Ercole dalle persuasioni di Cosimo spedì a Firenze il Cavaliere Alessandro Fiaschi con le opportune istruzioni e facoltà di convenire, e finalmente li 18 di Marzo restò firmato in Pisa da Cosimo e dal Fiaschi un trattato del seguente tenore = Che il Duca di Ferrara renunziando alla lega col Re di Francia sarebbe restato neutrale, promettendo di non offendere il Re di Spagna nè i suoi confederati: Che sarebbero tolte le armi e le offese da ambedue le parti restituendosi scambievolmente le terre occupate dal principio della guerra nell' istesso termine in cui si trovavano attualmente: Che il Re di Spagna averebbe avuto il libero transito dei suoi eserciti per li Stati di Ferrara pagando le vettovaglie ai prezzi correnti. I Francesi ausiliari dell' Estense avessero il passaggio libero per li Stati del Re Filippo per tornarsene in Francia: Fra i sudditi dell' una parte e dell' altra fosse libera communicazione e commercio senza far novità, nè imporre nuove gravezze: Il Duca Ercole prometteva spedire alla Corte un Ministro per dare al Re Filippo le sodisfazioni convenienti alla dignità dell' uno e dell' altro: Il Papa e la Republica di Venezia sarebbero stati pregati a esser garanti di questo trattato, di cui Cosimo prometteva la ratificazione in termine di un mese. = A questo effetto si concordò una sospensione di armi per quaranta giorni e il Farnese e il Figueroa furono avvertiti a non innovare. Si appuntarono nell' istesso giorno altri tre articoli segreti consecutivi al trattato, nel primo dei quali si stabiliva che qualora il Re di Francia avesse tolto all' Estense i beni che possedeva in quel Regno, e li avesse denegato la sodisfazione dei suoi crediti, allora si sarebbe dichiarato alleato di Spagna purchè il Re Filippo si obbligasse d' indennizzarlo di questa perdita. Prometteva inoltre il Duca di

1558 Ferrara di perdonare al Signore di San Martino suo Vassallo e restituirli lo Stato e le possessioni purchè il Re non lo nominasse fra i suoi confederati. Finalmente si obbligava il Duca Ercole che Don Alfonso suo primogenito avrebbe contratto gli sponsali con Donna Lucrezia terzogenita del Duca Cosimo, e si concordarono le condizioni della dote e della effettuazione del Matrimonio. Questa Principessa era stata promessa a Giulio III per Fabiano di Monte suo nipote previa però la condizione che il Papa gli lasciasse uno Stato conveniente alla dignità del parentado; fu egli prevenuto dalla morte e la piccola fortuna della Casa di Monte essendo stata usurpata dalla rapacità dei Caraffi restò il pupillo Fabiano con poche sostanze. Potè perciò il Duca Cosimo recedere giustamente dalla promessa e dare questa figlia al Principe di Ferrara. Terminato il trattato rimostrò Cosimo al Re Filippo che la mancanza di danari, di genti e di vettovaglie, il prossimo arrivo della flotta Turchesca, e il torbido contegno dei Caraffi e del Papa lo aveano determinato a firmare questa convenzione, la quale sebbene in apparenza fosse architettata con molta dignità dell'Estense, nondimeno non essendovi Sua Maestà riguardata come contraente, la sua grandezza non restava oscurata da tale capitolazione. Lo convinse che gl'interessi del Duca di Ferrara non permettevano il dichiararsi subito alleato di Spagna, e gli fece sperare di ridurlo in breve tempo in questo proposito. Ratificò Filippo II il trattato di Pisa esigendo solo alcune dichiarazioni per la più facile esecuzione del medesimo, e deposte le armi da ambedue le parti restò l'Italia contenta di questo successo. Il matrimonio e l'alleanza tra queste due Case dispiacquero singolarmente ai Caraffi per i quali fu persa ogni speranza di conseguirlo per loro stessi.

CA-

CAPITOLO OTTAVO

Morte del Marefciallo Strozzi fotto Thionville: La flotta Turchefca minaccia le cofte della Tofcana: Il Duca acquifta Caftiglione della Pefcaia e l'Ifola del Giglio: Inforgono nuove contefe tra il Duca e i Francefi di Montalcino: Intrighi del Duca di Ferrara per ottenere quelle piazze dal Re di Francia: Trattato generale di pace ftabilito a Chateau Cambrefis; Difficoltà incontrate per efeguirlo nello Stato di Siena: Dedizione di Montalcino.

DIleguato dalle vifcere dell'Italia il furore della guerra gli animi delli Italiani pendevano incerti afpettando l'evento delle armi che i due Re aveano già preparate alle frontiere di Fiandra. I Francefi dopo l'efpugnazione di Cales animati di nuovo coraggio affediarono Thionville e non oftante la più vigorofa refiftenza di quel prefidio la riduffero a capitolare. Fu fenfibile al Re Filippo la perdita di quefta piazza, ma però in gran parte reftò compenfata con la morte di Piero Strozzi accaduta li 21 di Giugno. Quefto Generale effendo andato a riconofcere una trinciera a piede e difarmato, e accompagnato da foli quattro dei fuoi reftò colpito nel petto da una palla di archibufo che non gli lafciò fpazio di vita. Il Duca Cofimo reftò in tal guifa libero da un nemico il più pericolofo, e ricevè delle congratulazioni per così faufto avvenimento. Anco l'Italia guadagnò non poco per la fua tranquillità poichè egli era ftato l'autore della guerra di Parma, di quella di Siena, e di quella dei Caraffefchi. L'efercizio continuato di prevenire le infidie del Duca e di machinarne altrettante contro di effo lo avea refo il più fagace Generale del fecolo; con quefte qualità fi guadagnò il favore e la parzialità di Paolo IV il quale oltre all'aver dato il Cappello al Vefcovo di Beziers fuo fratello, nella

1558 guerra col Duca d'Alva deferiva principalmente ai di lui consigli. La Francia perse un Generale valoroso, intraprendente e ardito, e il suo soverchio ardire fu appunto quello che gli accelerò la morte; gl'intrighi di Corte e l'invidia dei Grandi lo aveano reso stanco di più servire a quella Corona, e già avea mosso delle pratiche per passare ai servizj del Re Filippo; il Montauto avea tentato di reconciliarlo con Cosimo, ma la memoria delle ingiurie, e l'odio troppo radicato nell'animo di questo Principe impedirono tal mutazione di partito. Era dotato di maniere gentili, e possedeva le lettere e l'architettura militare di quel tempo. Se non avesse assunto il partito di far risorgere una Republica estinta sotto il peso di tanta forza e di servire la Corona di Francia in Italia contro l'inclinazione del Contestabile, le sue imprese averebbero sortito un esito più fortunato, e la sua gloria non sarebbe inferiore a quella delli altri Generali contemporanei. L'acquisto di Thionville spronò il Marescialo di Termes Governatore di Cales a secondare il favore della fortuna che pareva ormai dichiarato per i Francesi, e perciò con un esercito di quindicimila uomini inoltratosi nella Fiandra tentò l'acquisto di alcune piazze; ma raggiunto a Gravelines dall'esercito Fiammingo comandato dal Conte di Egmont restò intieramente disfatto; duemila Francesi rimasero sul Campo di Battaglia, e un maggiore numero dispersi e trucidati per la campagna; e l'istesso Termes ed altri soggetti di qualità restarono prigionieri. Siccome questa vittoria delli Spagnoli obbligò il Re Enrico a rinforzare l'armata del Duca di Guisa con i presidj che teneva sparsi nelle piazze di suo dominio, perciò si rese anco più certa per tale avvenimento la tranquillità dell'Italia, e potè il Re Filippo provvedere più comodamente alla sicurezza e al buon governo di quelli Stati. Senza questo successo l'ambizione dei Caraffi e l'odio di Paolo IV contro la Casa d'Austria averebbero suscitato nuovi disastri poichè non contento il Caraffa delle proposizio-

fizioni fatteli dal Re Filippo per la ricompensa di Palliano col Principato di Rossano, e diecimila ducati di rendita in Regno si era partito dalla Corte di Brusselles senza accettarli, e il Re avea protestato solennemente di avere adempito per la sua parte al trattato di Cavi. Ciò avea prodotto che nello Stato Ecclesiastico si erano fatti nuovi armamenti di cavallerìa che accostandosi a Civitavecchia faceano temere di valersi del favore dell'armata Turchesca per unirsi con i Francesi di Montalcino, tentare l'impresa di Castro e successivamente quella di Orbetello e Portercole. Accresceva questo sospetto il maltalento dimostrato dal Papa a intuito dei Francesi in non volere riconoscere il nuovo Imperatore Ferdinando I, rinnovando le rancide controversie tra il Papato, e l'Impero agitate nei secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un benefizio Ecclesiastico, e pretendeva che la renunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole Romane della materia beneficiaria.

Tali stravaganze unite all' avviso dell' avvicinamento della flotta Turchesca, e di un armamento di Galere a Marsilia obbligavano il Duca Cosimo a stare vigilante per la difesa dei Porti e per i movimenti che potessero succedere in Montalcino, dove introdottasi la discordia fra i nazionali e i Francesi cominciava a mancare la subordinazione che facilmente averebbe degenerato in una totale rivoluzione. Don Francesco d'Este con l' atto di sommissione alla mano trattava quei Senesi da sudditi e alterava le consuete formalità dei Magistrati. Essi per affezionarselo maggiormente proposero di eleggerlo loro Concittadino, ma tra i voti essendosene ritrovato uno contrario = non piaccia a Dio, esclamò egli, che io voglia essere annoverato fra voi, giacchè vi è uno che non mi ci vuole =. Il disprezzo che un Francese Commissario dei viveri avea dimostrato per il Supremo Magistrato della Republica, e l'impegno di Don Francesco nel sostenerlo accrebbero la mala sodisfazione di quello universale che poi produsse maggiori sconcerti;

poi-

1558 poichè molti dei nazionali ſtanchi dell'oppreſſione ſi ritornavano a Siena, e i ſoldati non pagati ammutinandoſi e denegando la dovuta obbedienza ai loro Capi ſi attruppavano per depredare nel dominio del Duca; Don Franceſco non poteva reprimerli e Coſimo inviando nel Seneſe la cavallerìa ordinò che ſenza verun riguardo ſi faceſſero nel Dominio Franceſe le rappreſaglie di quanto era ſtato depredato fino a quel tempo. Conoſceva egli la debolezza di quelle guarnigioni ridotte in ſtato infelice per l'inſalubrità dell'aria, con pochi viveri e ſenza danari dimodochè deſideravano la guerra per avere un preteſto di abbandonare quelle piazze. Era nota alla Corte di Francia la loro ſituazione, e per queſta cauſa appunto il Re ſollecitava il Duca di Ferrara a prenderle in compenſazione dei ſuoi crediti; ma ſiccome negava di darle liberamente e le offeriva condizionate in forma che l'Eſtenſe non poteſſe alienarle, il Duca Coſimo ſi proteſtò che accettandole in forma da non poterle rivendere per il concertato prezzo di trecento cinquantamila Ducati, egli averebbe fatte vive con le armi le ragioni ceduteli dal Re Filippo. Queſta fiacchezza dei Franceſi fu cauſa che non poterono godere dell'appoggio dei Turchi per tentare l'aſſedio delle piazze Spagnole. La flotta Turcheſca dopo gl'incendj e le devaſtazioni fatte ſulle coſte del Regno era ai primi di Luglio arrivata nel mare di Toſcana, e ricoverataſi in Lungone nell'Elba minacciava del ſuo furore i popoli circonvicini. I riguardevoli apparati di difeſa che il Duca Coſimo avea diſpoſti al Ferraio e ſulle marine di Toſcana, e la mancanza di corriſpondenza delle forze Franceſi rimoſſero il Baſsà dal diſegno di aſſaltare Portercole, e perciò avanzatoſi verſo la Corſica ſi voltò all'aſſedio di Porto Maone in Minorca; quivi i Turchi benchè prendeſſero d'aſſalto la piazza furono nondimeno coſtretti ad abbandonarla con perdita; unitiſi poi con la flotta Franceſe a Tolone, e non avendo potuto effettuare l'aſſedio di Nizza, il Baſsà mal ſodisfatto dei Franceſi, paſſando pacificamente

a vi-

a vista di Genova, alla metà di Agosto se ne tornò a Costantinopoli. 1558
Questa formidabile spedizione di centoventi Galere dopo avere sparso la desolazione e il terrore nel Regno, e tenute in gran timore tutte le Potenze d'Italia si tornò assai indebolita in Levante; poichè oltre ad aver perduto circa mille uomini in Minorca le infermità gli distrussero gran parte dell'equipaggio e i Francesi non aveano potuto provvederla di viveri e di munizioni secondo il bisogno, e perciò nel ritorno fu costretta a rimorchiarsi dietro venti Galere. Dileguata così orribile tempesta la letizia successe in luogo dello spavento. Il Duca Cosimo festeggiava le nozze di Donna Lucrezia e procurava di guadagnarsi l'amore e la confidenza del genero. Quel giovine Principe avea fatto ammirare la sua saviezza, e concepire al Duca le migliori speranze di questa alleanza; la tenera età di Donna Lucrezia esigeva una dilazione alla effettuazione del Matrimonio, e il Principe sposo si determinò di portarsi alla Corte di Francia con animo di ritornare dopo qualche mese per condurre la sposa a Ferrara; l'avarizia e le indiscretezze di suo padre gli faceano desiderare di starne assente, e gl'impegni contratti col Re obbligavano il suo onore di ritornare a Parigi; si lusingava ancora con la sua presenza di ottenere dal Re la sodisfazione dei suoi crediti o la concessione libera delle piazze Senesi.

Della facilità che porgea questa calma e la debolezza dei Francesi in Italia pensò di profittare il Duca di Sessa nuovo Governatore di Milano, e perciò dopo la metà di Agosto essendosi messo in campagna recuperò alcune terre che erano in loro potere, e altre che erano come bloccate le rese libere. Anco il Duca Cosimo non trascurò di avvantaggiarsi nello Stato di Siena; poichè cessato il timore dei Turchi dovendosi tragittare in Lombardia le milizie Spagnole che erano alla difesa del Regno di Napoli avea il Duca concertato col Re che posando alle marine di Siena tentassero di espugnare Grosseto e togliessero ai Francesi Castiglione della Pescaia e il Por-

1558 Porto di Talamone. Aveva a tal effetto riunito delle genti nelle piazze Spagnole e fpedito a Piombino Chiappino Vitelli per follecitare il Comandante all'imprefa e affifterlo col configlio e con l'opera. Fu occupato Talamone e Caftiglione fenza contrafto, ma non fi potè indurre lo Spagnolo a tentare Groffeto, che anzi lafciata la guarnigione in quelle due terre profeguì il fuo viaggio per la Lombardìa. Dolfe gravemente al Duca che fi perdeffe così bella occafione di anguftiare i Francefi, ma nondimeno pensò a profittare del fatto. La terra di Caftiglione e l'Ifola del Giglio diftaccate intieramente dal dominio di Siena appartenevano in piena e libera Sovranità al Duca d'Amalfi di cafa Piccolomini. Altre volte Cofimo era ftato in trattato di acquiftare quefti luoghi per compra e la circoftanza di effere ftati occupati dalli Spagnoli ne follecitò l'effettuazione. Reftò dunque Talamone fotto il dominio del Re a forma del trattato della ceffione di Siena e il Duca introduffe in Caftiglione e nel Giglio le proprie milizie. Quella terra effendo affai comoda alli ftabilimenti Francefi, e particolarmente a Groffeto per il trafporto e introduzione dei grani, quefto fucceffo gli pofe in cofternazione, e riflettendo alla propria debolezza gli fece temere di effere aftretti a dover prefto abbandonar quelle piazze; ciò fece rifolvere Don Francefco d'Efte a variar contegno col Duca e offerirli di devenire a un formale trattato di tregua e alla folenne appofizione dei termini giurifdizionali, lufingandofi di temporeggiare e trattenerlo dall'intraprendere dichiaratamente la guerra; fi dolfe però col Duca perchè abufando della buona fede con cui lo trattavano i Francefi aveffe fegretamente foccorfo gli Spagnoli e poi comprato Caftiglione mentre era in loro potere per valerfene in pregiudizio delle piazze del Re di Francia. Dimoftrò Cofimo che il trattato di Siena lo aftringeva a foccorrere il Re di Spagna, che Caftiglione era comprato dal vero proprietario e che qualora foffe moleftato era pronto a difenderlo, e finalmente aderì

a con-

1558

a concordare una tregua da ratificarsi dal Re non reputando l' autorità di un Luogo Tenente bastantemente sicura per l' effettuazione della medesima. Promesse Don Francesco di ben vicinare ancora con Castiglione, e si elessero da ambe le parti Giureconsulti affinchè schiariti i dubbj e concertate le condizioni si devenisse alla stipulazione della tregua. Si tennero perciò dei congressi, si fecero delle scritture e delli atti senza mai persuadersi, e finalmente avendo ciascheduna delle parti protestato contro dell' altra si sciolse il congresso e la pratica. Cosimo e Don Francesco tendevano a intrattenersi scambievolmente per vedere l' esito della malattìa del Papa e dei disegni di esso contro il Re Filippo. Un accidente di epilessìa avea minacciato la vita di Paolo IV e fatto sperare all' Italia il fine di un così turbolento Pontificato, ma risorgendo da questo colpo si stette qualche settimana frenetico, e quando i Caraffi aveano già dato il sacco, e i Cardinali correano a Roma da tutte le parti a disegnare un nuovo Pontefice il Papa andò in trionfo per la Città a mostrarsi vivo, e fece pompa di sua salute passeggiando nella Chiesa di San Pietro in cospetto del pubblico. Riprese perciò gli affari ma tuttavìa restava pendente la determinazione della ricompensa di Palliano e questa ambiguità teneva sempre sospesi verso di esso gli animi dei Francesi e delli Spagnoli. Il Duca Cosimo era ormai in manifesta diffidenza dei Caraffi i quali attribuivano ai di lui consigli la renitenza dimostrata dal Re Filippo di accordarli il Ducato di Bari; nè mancavano di mostrarne tutto il risentimento perseguitando dichiaratamente gli affari del Duca a quella Corte e denegando al suo Ambasciatore l' accesso al Pontefice. In tali ondeggiamenti il Re Filippo inviò a Roma con carattere d' Ambasciatore Don Giovanni di Figueroa bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro Pontificato, incaricandolo di concertare le sue operazioni col Duca Cosimo e valersi dei suoi consigli. L' arrivo di questo Ministro siccome scomponeva i disegni

1558 dei Caraffi e quelli di alcuni Cardinali che con l'intrigo si preparavano la via al Papato, fu prevenuto con un atto conforme al carattere di Paolo IV. Gli si proibì l'ingresso in Roma dichiarandolo eretico perchè essendo al governo di Milano avea fatto carcerare un Cursore di Roma che portava delle citazioni. Così strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia se il Re Filippo distratto da maggiori interessi non avesse reputato più utile al bene comune il dissimulare fino alla morte del Papa.

Dopo la battaglia di Gravelines l'esercito del Duca di Guisa composto di quarantamila uomini era l'unica difesa che la Francia potesse opporre alle armi Spagnole. Il Conte di Egmont si era unito col Duca di Savoia e questi due corpi formavano un esercito superiore di numero a quello dei Francesi. Poche leghe separavano gli accampamenti dei due eserciti nemici, e i due Re erano intervenuti personalmente ciascuno alla testa delle sue milizie. Una sola battaglia potea decidere dell'intiera sorte dell'uno o dell'altro, ma all'uno e all'altro mancava il coraggio di avventurare il loro destino a una sola giornata; l'inazione facea conoscere ai Francesi con più maturità le loro perdite, la fiacchezza universale del Regno, e il fermento che le nuove opinioni di Religione risvegliavano nei popoli; al Re Filippo mancava il danaro; le Provincie oppresse esclamavano, ed egli anelava a godersi con quiete i suoi Regni; l'Inghilterra avea intrapreso la guerra contro l'inclinazione della nazione, e la perdita di Cales avea accresciuto la mala contentezza dei Grandi e del Popolo. Finalmente la necessità avea ridotto questi Monarchi al punto di pacificarsi e i Francesi furono i primi ad aprirne la pratica. Il Maresciallo di S. Andrea ne fece le proposizioni al Principe di Oranges abboccandosi con esso in un villaggio tra Cambray e Bapaume; questo abboccamento ne produsse un altro tra il Maresciallo e il Contestabile già prigioniero del Re Filippo, e finalmente ne successe

cesse il ritorno dell' istesso Contestabile in Francia sulla parola per concertarne le condizioni. Li sette di Settembre si unirono a Lilla i Commissari Spagnoli col Contestabile e col Marescíallo, e si diede principio alli appuntamenti. La morte di Carlo V piuttosto che interrompere questo negoziato inspirò al Re Filippo maggior desiderio di ripassare in Spagna. Questo Imperatore li quindici di Agosto assalito gravemente dalla gotta fu tormentato da quella malattìa fino ai 24 dello stesso mese, ed essendosi ristabilito, ai primi di Settembre fu sorpreso da una febbre con freddo e dolore di testa che ogni giorno più crescendo di violenza ai 21 di Settembre lo privò di vita. Si continuarono perciò fra i deputati le conferenze, le quali per maggior comodo e quiete loro essendo trasferite alla Badìa di Cercamp nel maggior calore dei trattati furono interrotte dalla morte della Regina Maria d'Inghilterra successa li 17 di Novembre per idropisìa. La nazione Inglese proclamò Regina Elisabetta sorella di Maria, le di cui inclinazioni non essendo note nè a Filippo nè a Enrico, ne nacque una sospensione di animi e una ardente premura in ciascheduno di essi per guadagnarla. Le proposizioni di questi due Re tennero Elisabetta perplessa a determinarsi, e questa perplessità tenne sospesa la conclusione della pace. Intanto la speranza di questo bene consolava le afflitte nazioni, e i Principi interessati in questo negoziato non trascuravano ogni mezzo per avervi il loro vantaggio; gl'intrighi di gabinetto e gli strattagemmi politici erano succeduti alla forza delle armi, e in questo genere di combattimento il Duca Cosimo non era inferiore a veruno. Le piazze della Republica di Montalcino erano l'oggetto della ambizione di molti. Cosimo le pretendeva per giustizia a forma del trattato di cessione e delle replicate promesse fatteli dal Re Filippo di procurargliene il possesso; i Caraffi le ambivano per premio dell'amicizia del Papa col Re di Francia, ma siccome la decrepitezza di Paolo IV non

dava luogo a ſperare verun profitto dalla ſua alleanza, così non impegnava a meritarſela con ſimili ricompenſe. Il Duca di Ferrara le domandava in compenſazione dei ſuoi crediti, ma temeva le oppoſizioni di Coſimo e non voleva averle vincolate di Feudalità. Don Franceſco da Eſte procurava di eſcludere tutti queſti competitori offerendoſi di prenderle con qualunque vincolo; per promovere più efficacemente queſto intereſſe operò di eſſer richiamato alla Corte, e che foſſe ſoſtituito in ſuo luogo Cornelio Bentivoglio.

1559 Le pratiche dei competitori a così piccolo Stato impegnarono tutta la vigilanza del Duca Coſimo per renderle infruttuoſe con l'appoggio del Re Filippo nel tempo iſteſſo che eſtendeva le ſue vedute per inſinuarſi inſenſibilmente in un più vaſto dominio. Siccome il preteſto di allontanare dal ſuo Stato i Franceſi gli avea dato il comodo di ſtabilirſi prima in Piombino e poi di acquiſtare lo Stato di Siena, pensò di valerſi dell'iſteſſo metodo per introdurſi a dominare la Corſica; la diſcordia tenea già diviſi gli animi dei Cittadini di Genova, e il Doria ormai decrepito e infermo vedea con le forze mancarſi ancora l'autorità, e l'oſſequio dei popoli. I Franceſi aveano un partito in quella Republica, quale ſe foſſe ſtato rinvigorito con la conquiſta di Corſica averebbe potuto facilmente rivolger Genova alla devozione di Francia. Con queſto ſcopo attaccarono i Franceſi la Baſtia luſingandoſi che fondato con l'eſpugnazione di quella Piazza uno ſtabilimento ſicuro nell'Iſola gli ſarebbe ſtato più facile di ridurla tutta ſotto il loro dominio. Conoſciuti queſti diſegni il Duca Coſimo fece comprendere ai Genoveſi il pericolo in cui ſi trovava quell'Iſola, le loro deboli forze per difenderla, la neceſſità di conſervarla per mantenerſi padroni del mare, da cui ricevevano tutta la loro ſuſſiſtenza, e finalmente gli propoſe di dare al Re di Spagna le piazze di Corſica perchè le difendeſſe durante la guerra, e recuſando Sua Maeſtà queſto in-

incarico si offeriva egli di munirle, difenderle e custodirle per la Republica. Al Re Filippo rimostrò il vantaggio che avrebbe apportato ai Francesi quella conquista per le mire che aveano in Italia, e particolarmente per voltar Genova al loro partito, e in conseguenza la necessità in cui era di prenderne la difesa; che non volendo Sua Maestà assumersi questo carico, e impegnarsi al dispendio, egli che vi era egualmente interessato per la sicurezza di Portoferraio e delle marine di Toscana, si offeriva di allontanare con le proprie forze i Francesi dall'Isola. Non si lasciò Filippo II determinare dai consigli di Cosimo, ma spedì a Genova Gio. Andrea Doria con istruzione di conciliare gli animi di quei Cittadini e procurare di tener sospeso qualunque loro movimento giacchè era imminente la conclusione della pace. La Regina Elisabetta poco sodisfatta del contegno del Re di Francia avea giudicato miglior partito di unire i suoi interessi con quelli del Re Filippo e lusingandolo di proseguire nelle istesse massime della defunta sorella si era determinata a procurare la pace col Re di Francia. Questa determinazione rinvigorì nei Monarchi la disposizione a effettuarla, e diede maggior calore alle conferenze che da Cercamp si erano trasferite a Chateau Cambresis. S'infervorirono perciò anco i negoziati delli Estensi per l'acquisto delle piazze Senesi mentre quei di Montalcino dimandavano istantemente la libertà, e particolarmente di non restare sudditi del Duca Cosimo. I fuorusciti e ribelli Fiorentini non trascuravano d'impegnare il Re e il Contestabile a procurare il loro ritorno in patria e la recuperazione dei Beni, ed avendone fatto causa comune spedirono a questo effetto al luogo delle conferenze Albizo del Bene uno dei più qualificati fra loro.

1559

Segnato li due di Aprile in Chateau Chambresis il trattato tra la Francia e l'Inghilterra, il giorno susseguente fu firmato quello tra la Spagna e la Francia. La base di questo trattato fu il Matri-

tri-

1559 trimonio di Filippo con la primogenita di Enrico, quello del Duca di Savoia con la sorella del medesimo, e la restituzione di tutti li Stati e piazze conquistate nel corso della guerra. Restarono alla Francia Cales e Metz, ma si obbligò il Re di restituire il Piemonte, la Corsica e le piazze Senesi. Fu dunque stabilito che, *il Re Cristianissimo ritirerà tutte le genti di guerra di qualunque nazione siano che egli ha dentro la terra di Montalcino e altre piazze del Senese e di Toscana e si dipartirà e desisterà da ogni diritto che potesse pretendere nelle dette terre e paese in qualunque modo si sia in ritirando prima l'artiglierìa, armi, viveri, e ogni altra munizione che vi hanno. E' ancora convenuto e accordato che tutti i Gentiluomini Senesi e altri sudditi di detto Stato che si determineranno di sottomettersi al Magistrato stabilito nel Governo della Città di Siena vi saranno ricevuti e sarà loro perdonato tutto quello che si potesse pretendere contro di loro per essersi ritirati nel detto Montalcino o altrove, senza che per questa causa e per aver prese le armi in questa ultima guerra contro chi si sia, e per aver seguitata la parte del detto Re Cristianissimo non abbino per questo a esser travagliati nè danneficati nel Corpo, nè nelli loro Beni o altrimenti in qualunque modo si sia. E se per cagione di questo li sopraddetti loro Beni fossero stati presi e confiscati, saranno loro resi e restituiti per goderli pacificamente e pienamente, e per il compimento e sicurtà di quanto di sopra, il Duca di Firenze sarà tenuto di ratificare il contenuto dentro detto tempo e darne loro lettere patenti in buona e valida forma, e medesimamente sarà perdonato a tutti quelli che in Toscana averanno in questa guerra seguitata la parte del defunto Imperatore padre del Re Cattolico, la sua o del detto Duca di Firenze, e saranno rimessi in tutti i Beni dei quali fussero stati privati durante questa guerra e per cagione di quella, usando di buona fede, nè saranno per questa causa inquietati nei Corpi nè nelli loro Beni in qualunque modo che si sia. Che il Generale Albizo del Bene Fiorentino antico servitore e Offiziale del Re Cristianissimo abitante la Città di Lione sarà, o Procuratore*

suo

suo per lui, rimesso e restituito alla possessione attuale di tutti i Beni a lui appartenenti posti nella giurisdizione del Duca di Firenze occupatigli e detenutigli dopo la rottura di questa ultima guerra. E il simile sarà fatto alli altri Fiorentini che stanno e abitano nel Regno di Francia eccetto che quelli che saranno stati particolarmente dichiarati Banditi e fuorusciti dello Stato del detto Duca di Firenze, in caso che non si trovi che detto Del Bene o altri Fiorentini sopraddetti avessero cospirato contro la persona del detto Duca, o in pregiudizio del suo Stato. 1559.

Ristabilita fra i Monarchi la tranquillità, il giubbilo e la letizia universale succeſſero agli odj, alle deſolazioni, e alle ſtragi. I Franceſi reputarono il trattato ſvantaggioſo alla loro nazione e leſivo della gloria del Re, ciò non oſtante Enrico e il Conteſtabile ne ordinarono l' eſecuzione in tutte le ſue parti. Più di tutti ſi rallegrò il Duca Coſimo perchè oltre al reſtare aſſicurato dello Stato di Siena rimaneva libero da ogni moleſtia e diritto che aveſſero i Franceſi ſullo Stato di Firenze. Il Re non mancò di renderlo ſubito conſapevole del trattato e domandarli la ratificazione dello articolo che lo intereſſava e le lettere patenti in conſeguenza del medeſimo, al che egli ſodisfece con la maſſima celerità. Ma la lettera del trattato relativamente alla reſtituzione delle piazze Seneſi eſſendo equivoca e dubbia tenne il Duca in qualche agitazione che il Re voleſſe appropriarſele, ovvero contrattarle con ſuo profitto. Fu perciò neceſſario far nuove rimoſtranze accompagnate ancora da qualche offerta, e Filippo II generoſamente promeſſe che ſenza veruno intereſſe o difficoltà ſarebbe rimaſto in qualunque forma adempito il trattato della ceſſione di Siena. Le replicate promeſſe che il Re di Francia e i ſuoi Miniſtri aveano in voce e per lettera fatte ai Republicani di Montalcino di garantirli la libertà furono cauſa che non potendo adempire col fatto ſi contentarono di farlo credere almeno con l' eſpreſſioni. Aveano eſſi procurato di ſottrarſi almeno dalla obbedienza di Coſimo, e nelle conferenze

di

1559 di Cercamp aveano propoſto di aſſoggettarſi al Duca di Ferrara; e ſiccome ſapeano che avea convenuto con Coſimo di rivenderli quelle piazze diceano che in tal guiſa reſtava ſalvata la dignità del Re Enrico, quella del Re Filippo e l' intereſſe dell' iſteſſo Coſimo. Ciò non oſtante i Deputati Spagnoli aveano rigettato queſta propoſizione, e Filippo avea dichiarato preciſamente che ſu queſto articolo non ſi poteva convenire in altra forma ſe non cedendo a lui quelle piazze liberamente. Per conciliare queſti ſentimenti così oppoſti fra loro, il Conteſtabile ſenza obbligare quei di Montalcino a ſottometterſi al Re Cattolico o al Duca Coſimo trovò l' eſpediente di ſalvare la dignità del ſuo Re col nominare il Magiſtrato di Siena, e moſtrare in apparenza di laſciarli nella antica loro libertà; obbligò però ai Deputati Spagnoli la ſua parola dicendo: *Noi leveremo da quelle piazze le noſtre genti, vettovaglia, munizioni e artiglierìe, e quando ſaremo eſciti entrerete voi che noi non v' impediremo*. Coerenti a queſto ſpirito furono gli atti di eſecuzione, poichè li otto di Aprile il Re ſcriſſe al Bentivoglio: *Io devo laſciare la protezione dei Seneſi per rimetterli nella loro antica libertà di Republica e ſotto il governo dei Magiſtrati che eſſi coſtumavano di oſſervare per il paſſato nella loro Città di Siena, il che facendo ſaranno reſtituiti in tutti i loro Beni &c.* Queſta oſcurità produſſe due effetti, l' uno di far credere di buona fede ai Seneſi di Montalcino di eſſer rimeſſi nella piena loro libertà, l' altro di dar luogo al Duca di Ferrara di machinare per mezzo del Bentivoglio d' impedire al Duca Coſimo il poſſeſſo di quelle piazze e acquiſtarle per ſe medeſimo ad onta di quanto aveano concertato fra loro i Deputati Franceſi e Spagnoli. A tal effetto il Bentivoglio imaginando preteſti e difficoltà non mancò d' interporre della dilazione non ſolo per la pubblicazione ma ancora per la ordinatali eſecuzione del trattato. I Cittadini poi di Montalcino reputandoſi liberi ſi abbandonarono alla letizia e decretarono delle pubbliche feſte per così avventuroſo

ſuc-

succeſſo. Tutto combinava a tenerli in queſta fede, e l'Ambaſciatore Franceſe di Roma poco avanti la pubblicazione del trattato gli avea conſolati con un articolo di lettera del Re di queſto tenore: *direte a quei Seneſi di Montalcino che nel principio, mezzo, e fine di queſta guerra ſono ſtato loro Padre, e lo vedranno dalla libertà nella quale gli laſcio*. Ciò non oſtante ſiccome il Duca incalzava il Bentivoglio a evacuare le piazze delle milizie Franceſi e come informato dei diſegni dell'Eſtenſe accoſtava delle truppe alle frontiere di Montalcino, il Magiſtrato di quella Republica in queſta ambiguità ſpedì Ambaſciatori alle Corti di Francia e di Spagna con preciſa iſtruzione di ſoggettarſi liberamente al Re Filippo e dichiararſi apertamente di non volere in veruna forma divenir ſudditi del Duca Coſimo. Anco al Papa furono ſpediti Ambaſciatori per implorare la ſua aſſiſtenza e viver liberi ſotto la protezione della Chieſa.

1559

Ma in Roma tutto era variato; i Caraffi erano relegati, Paolo IV non era più ambizioſo, deteſtava la guerra ed amava la giuſtizia; l'oppreſſioni, le violenze, e l'eſorbitanti gravezze erano abolite, e il popolo Romano gli aveva inalzato una ſtatua. Il Duca Coſimo era ſtato il principale autore di queſta traſformazione che ſorpreſe tutta l'Europa. Allorchè con la di lui mediazione ſi trattava la pace col Duca d'Alva il Papa avea dettato da per ſe ſteſſo all'Ambaſciatore Fiorentino il preciſo della ſua volontà ſopra le condizioni da concertarſi per il trattato. Non piaceva al Cardinale Caraffa queſta mediazione, perchè anelando a qualche coſpicua ricompenſa voleva egli ſolo farſi merito col Re Filippo di queſta pace; impegnò pertanto il Duca d'Alva ad agire direttamente da per ſe ſteſſo, e per meglio rieſcire nella concluſione del trattato, prevalendoſi delle facoltà generali dateli dal Pontefice avanzò contro le iſtruzioni la ſegreta obbligazione ſulla permuta di Palliano. Viveva il Papa ignaro di queſta obbligazione e teneva

1559 per certo che i Colonnesi avessero perduto ogni diritto a recuperare quel Feudo, e il Cardinale procurava d'impedirgliene la notizia con prevenire gli Ambasciatori e i Ministri a non parlarli di questo fatto; fra essi l'Ambasciatore di Firenze era stato principalmente di ciò avvertito dal Cardinale Vitelli confidente di Caraffa rimostrandoli i gravi sconcerti che averebbe prodotto il renderne consapevole Sua Santità. Ma dopo che i Caraffi attribuivano ai consigli di Cosimo la repugnanza del Re Filippo a concederli il Ducato di Bari pensarono di vendicarsi col medesimo sollevando i Feudatarj della Romagna e inquietando quelle frontiere impedirono all'Ambasciatore le udienze, e il Cardinale medesimo ebbe l'imprudenza di serrargli in faccia la porta della sua camera. Mal soffrì Cosimo questo affronto, e per mezzo di un Cardinale suo confidente fece comprendere al Papa che ei non teneva Ambasciatori presso il Caraffa, ma presso Sua Santità la quale era in dovere di garantirli dalle villanìe dei nipoti. Il Papa chiamò a se l'Ambasciatore che gli revelò l'intrigo di Palliano e lo impegnò a informarsi per mezzo dei Teatini delle iniquità dei Caraffi, i quali poi furono allontanati da Roma e relegati ciascuno separatamente in diverse terre. Il Governo fu riformato e appoggiato a più discreti Ministri, e tutta la Città esultò per così impensata risoluzione. Molti opinarono che il Papa col punire i nipoti volesse purgare l'opinione concepita dall'universale dei suoi difetti affinchè ad essi, e non a lui si attribuisse la causa dei passati sconcerti. Al Duca Cosimo dimostrò gratitudine di averlo illuminato, e gli promesse espressamente di non assistere i Senesi di Montalcino, sebbene in Roma dispiacesse generalmente che il Duca si accostasse troppo ai loro confini. I fuorusciti Fiorentini e particolarmente Bindo Altoviti persuadevano a quei Senesi di non lasciarsi opprimere da Cosimo, e già si tenevano delle conventicole fra loro per trovare i mezzi di sostener Montalcino. In questa occasione arri-

arrivarono a Roma gli Ambasciatori di quella Repubblica i quali a nome del Papa furono esortati di soggettarsi al Duca per il loro miglior vantaggio facendoli licenziare con queste precise parole: *Sua Santità non vuole intender da voi cosa alcuna per la quale si venga a travagliare e disturbare questa santa pace.*

1559

Per l'esecuzione del trattato relativamente alle scambievoli restituzioni delle conquiste era stato convenuto che i Francesi dovessero essere i primi a restituire cominciando li tre di Maggio per aver terminato ai tre di Giugno, e dipoi cominciassero gli Spagnoli per aver terminato tutti le respettive consegne ai tre di Luglio. Erano stati incaricati in ciascheduna Provincia i Ministri per consegnare e ricevere, e per le piazze del Senese, sebbene a tenore del trattato non vi occorresse una formale consegna, non ostante il Re Enrico avea incaricato il Signor di San Sulpice che ritirando le genti di guerra e l'artiglierìa esortasse il Magistrato di Montalcino a sottomettersi al Re Filippo, e per esso al Duca Cosimo. Il Re di Spagna deputò Don Giovanni di Guevara per sollecitare l'evacuazione delle piazze, e persuadere a quei di Montalcino di assoggettarsi senza altre difficoltà al Magistrato di Siena. Il Duca non tralasciava di esortarli umanamente a non opporsi alla esecuzione del trattato, ma essi vantando le lettere del Re che gli prometteva la libertà si rendevano sempre più arditi con proibire ai sudditi del Duca l'ingresso nella loro giurisdizione. Il Bentivoglio gli manteneva in questo proponimento, e la loro lusinga arrivava al segno di credere che anco Siena a tenore del trattato dovesse rimaner libera. Tentarono ancora d'interporre delli ostacoli presso l'Imperatore affinchè la Dieta Imperiale esaminasse se veramente la Repubblica di Siena era decaduta dai privilegj di Carlo IV e se Carlo V potea disporre di quello Stato a favore di Filippo suo figlio; si vincolarono fra loro con le più solenni soscrizioni e giuramenti di soffrire qualunque calamità e la morte medesima

1559 piuttosto che soggettarsi al Duca di Firenze, tanto che considerata questa loro ostinazione fu necessario che il Re Filippo ordinasse al Duca di Sessa Governatore di Milano che ad ogni richiesta di Cosimo somministrasse quel numero d'infanterìa e cavallerìa convenuto già nel trattato del 1557. Il Duca però alieno da usare con essi la forza si lusingò di vincerli col trattato, e di espugnare con le beneficenze e con le promesse la durezza del Bentivoglio; procurava egli di temporeggiare fintanto che da Parigi fossero venute al Duca di Ferrara le risoluzioni del Re per ricevere quella Republica alla sua obbedienza; ma l'arrivo del Guevara sconcertò non poco i loro disegni; vedendo egli che scorreva il termine prefisso dal trattato per l'evacuazione delle piazze propose al Duca che si cominciasse a stringerli con la forza e già si sarebbe eseguito se l'arrivo dell'armata Francese con San Sulpice non avesse fatto sperare ordini più precisi dalla Corte di Francia; bensì fu fatto comprendere al Bentivoglio esser note le pratiche da esso tenute col Duca di Ferrara, e che perciò subito ritirate le truppe Francesi, quelle del Re di Spagna sarebbero entrate per forza al possesso di quelle piazze; in conseguenza di ciò fu esortato a provvedere con più prudenza al proprio interesse e a quello dei popoli. Gustò il Bentivoglio questi consigli, e attesi i nuovi ordini venuti di Francia di evacuare senz'altra difficoltà quelle piazze conoscendo ineseguibile il piano di soggettarle all'Estense deliberò di rivolgersi a secondare il Duca Cosimo e risparmiando una guerra ritrarre profitto per se e per i componenti quella Republica. Concertò adunque che il Duca gli desse in Feudo la terra di Magliano e sua corte, e promettesse una conveniente pensione vitalizia a venticinque Cittadini Senesi i più potenti in quella Republica che esso nominerebbe; furono ancora stabilite certe altre condizioni da inserirsi in una capitolazione nell'atto della sommissione.

Giunto a Montalcino il Ministro Francese e partecipati al Se-

Senato gli ordini della Corte, quei Republicani vedendosi abbandonati da tutti e temendo di quel corpo di seimila uomini che il Duca teneva a Bonconvento dopo varie discussioni fra loro deliberarono finalmente di ricorrere a Cosimo, e sottomettersi ultroneamente al Governo di Siena; domandarono perciò Salvocondotto per inviare a Firenze i loro Ambasciatori, e intanto il Guevara e San Sulpice abboccatisi a Monteoliveto concertarono il modo da tenersi nella evacuazione delle piazze e gli aiuti che averebbe dato il Duca per il trasporto delle artiglierie al Porto di Vada. La buona fede del Ministro Francese, e le premure del Guevara sollecitavano l'esecuzione del trattato che restò ritardata dal sopraggiunto avviso della morte di Enrico II. Questo Monarca il dì 30 di Giugno festeggiando le Nozze delle Principesse fu ridotto agli estremi per un incontro di lancia nella giostra che alzatali la visiera lo ferì gravemente con le sverze del troncone sopra l'occhio destro, il che aggiunto alla percossa della caduta gli produsse l'infiammazione e morì li dieci di Luglio. Così impensato accidente fece temere a Cosimo qualche mutazione di massime in quella Corte, e risvegliò nei Republicani di Montalcino la perduta speranza della libertà. I Ministri Francesi sospesero le operazioni per attendere nuovi ordini dalla Corte, e il Duca Cosimo anch'esso consultò il Re Filippo per esplorare la sua mente in caso di mutazione. Ma le circostanze della Francia non permettevanò di variare lo Stato delli affari, e già in molte parti era eseguito il trattato; lo stesso Re prima di morire ne avea inculcato l'osservanza a Francesco II suo figlio, e li avea imposto di riconoscere il Re Filippo per padre. Proseguirono perciò i due Re di comune concerto l'esecuzione del trattato, e gli Ambasciatori di Montalcino si portarono finalmente a Firenze a domandare al Duca le condizioni della capitolazione; ma non avendo essi facoltà sufficienti ed avanzando domande superiori alle loro circostanze furono licenziati. Il Senato ne

1559

1559 ne ſpedì altri con l'opportuna plenipotenza, i quali finalmente a nome della Republica di Montalcino ſi rimeſſero intieramente alla volontà del Duca e giurarono fedeltà al Re Filippo e all'iſteſſo Duca. Il dì 25 di Luglio reſtarono evacuate le piazze, ſe non che eſſendoſi ammutinati per mancanza di paghe i Franceſi che erano in Groſſeto fu neceſſario che Chiappino Vitelli in parte con le minacce e in parte con i danari gl'induceſſe a cedere la Rocca e ritirarſi dallo Stato di Siena. Al ritorno delli Ambaſciatori fu in pieno Conſiglio ratificata la ſommiſſione, e Don Giovanni di Guevara a nome del Re, e il Niccolini a nome del Duca ſi portarono in quella terra per prenderne formalmente il poſſeſſo. I nuovi ſudditi ſi sforzarono per dare al Duca delle dimoſtrazioni di buona volontà, e fecero incontrare i Deputati da una truppa di cinquanta fanciulli con rami di ulivo in mano che acclamavano il nuovo Principe col grido di gioia *Palle Palle*. Seguiva dipoi la Banda di Montalcino compoſta di dugento giovani bene in ordine, e il Magiſtrato della Republica ricevè il Guevara e il Niccolini all'ingreſſo di quella terra. Introdotti in Senato furono oſſervate le iſteſſe ſolennità che nel poſſeſſo di Siena, poichè il Guevara dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà per il Re di Spagna diede il poſſeſſo al Niccolini come Procuratore di Coſimo a forma della inveſtitura. S'introduſſero nella Città e nella Fortezza le guarnigioni, e ſi pubblicarono le conceſſioni fatte da Coſimo ai nuovi ſudditi. Il tenore di eſſe in data dei 31 di Luglio era: Che a tutti i Cittadini Seneſi refugiati a Montalcino o altrove foſſe lecito ritornare alla patria, e godere tranquillamente dei loro Beni e delle Magiſtrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino ſalve le alienazioni di giuriſdizione e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli che aveſſero contravvenuto alle leggi della Republica di Siena, ed anco per i delitti commeſſi nello Stato di Firenze non comprendendovi però i latrocinj e aſ-

ſaſſi-

fassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili contratti dai Cittadini col pubblico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555 dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossero conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Republica di Siena eccettuati quelli concernenti Giurisdizione o Sovranità.

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l'avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali e Buriano, il quale appartenendo all'Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena eccettuata Sovana occupata dal Conte di Pitigliano il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi che erano in Roma e nelle altre parti d'Italia si sottomessero al Duca personalmente o per lettera, e quelli che ritornarono a Siena ebbero da quel governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena e in Firenze delle pubbliche dimostrazioni di gioia e Cosimo in mezzo alle congratulazioni si compiacque di esser divenuto Principe di così esteso dominio. I Principi Italiani riguardarono con gelosìa e con timore questo accrescimento e l'universale restò ammirato della sua condotta. In una guerra che avea desolato e impoverito la maggior parte dell'Europa, e in un trattato che interessava le maggiori Potenze di questa parte di Mondo egli fu il solo che più di ogni altro vi guadagnasse. La Francia ritenne Cales e Metz, ma dovè restituire 189 Città fortificate occupate nel corso della guerra in Fiandra e in Italia; Cosimo potè ritenere lo Stato di Siena già conquistato, e avere dipoi il possesso di quelle piazze che mai avea potuto espugnare. Questo acquisto fu stabile e perma-

1559 manente, poichè il Re Filippo guadagnò la ſuperiorità in Italia che i ſuoi ſucceſſori non ſeppero conſervare, e la Caſa Medici ha ſempre tenuto lo Stato di Siena unito a quello di Firenze. Forſe s' ingannò anche Coſimo nel credere durevole queſto piano di politica del Re Filippo, e perciò non ebbe riguardo di laſciare alla ſua Famiglia un poſſeſſo garantito, e una ſoggezione che lo aſſicuraſſe, piuttoſto che una libertà e una indipendenza eſpoſta a mille contraſti. Il corſo di un ſecolo dimoſtrò che il ſiſtema di Filippo II non era permanente e che Coſimo appoggiando intieramente la ſua famiglia alla fortuna di Spagna l'aveva eſpoſta a riſentire le ſcoſſe violente di quella Monarchìa ſenza metterla a parte delle ſue felicità. Il trattato di Chateau Cambreſis diede l' ultimo compimento al piano politico di Filippo II perchè i Franceſi renunziarono eſpreſſamente all'Italia, e egli non avendovi più competitori divenne l' arbitro di queſta Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchìa di Spagna con particolari trattati, e con la riconoſcenza; neppure il Duca di Urbino era ſtato traſcurato dal Re Filippo, poichè anch'eſſo teneva obbligate le ſue truppe e la ſua ſervitù e riceveva penſione. La Republica di Venezia non poteva opporſi ſola a tanta potenza e Paolo IV avea provato per eſperienza l' inutilità dei ſuoi ſforzi. Il Duca Coſimo era il principale iſtrumento di queſta unione, e la tranquillità dell' Italia era il preteſto per invigilare affinchè non ſi diſcioglieſſe.

CA-

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo: Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici: Sistema Giurisdizionale: Polizia e Leggi.

SE il Duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività con cui diresse il Gabinetto e la guerra, non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità e prontezza dirigeva nel tempo istesso anco il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Republicana che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione; alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni; il rigore delle leggi e la rigida osservazione dei Tribunali prevenivano le occulte machinazioni, e la tranquillità dello Stato era ormai assicurata. I Cittadini turbolenti ed inquieti vivevano esuli dalla patria nè erano in grado d'intraprendere contro di essa senza un valido appoggio. Questa sicurezza fu quella che incoraggì Cosimo a incaricarsi della guerra contro i Francesi, i quali tentavano ogni mezzo di disturbargliela; ciò non fece che accrescerli nuove occupazioni senza distrarlo dalle ordinarie. Il Consiglio segreto era divenuto più una pubblica onorificenza di Ministri benemeriti che una assistenza necessaria alla direzione del governo; quivi si esaminavano gl'interessi delle Corti di Europa; si faceano i prognostici al Papa e all'Imperatore, ma s'ignoravano le mire segrete

di Cosimo. Egli volle esser solo a dirigere la guerra di Siena senza mai communicarne a veruno i più rilevanti segreti. Era instancabile il giorno e vegliava le notti scrivendo da per se stesso e ordinando le operazioni della guerra e l'economìa della medesima. Allorchè dopo la pace si lasciò trasportare dal genio naturale per le belle arti, e che ordinando il palazzo Ducale volle che nella gran sala di esso restassero effigiate le imprese di quella guerra, il Vasari lo disegnò in mezzo a suoi Consiglieri che gli suggerivano le deliberazioni per la campagna. Parve al Duca troppo contraria alla verità questa imagine e con sua lettera dei 14 Marzo 1562 ne riprese il Pittore in questi termini: *La corona e assistenza di quei Consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria perchè noi soli fummo, ma sibbene vi si potrebbe figurare il silenzio con qualche altra virtù che rappresentasse il medesimo che li Consiglieri*. Il solo Segretario Bartolommeo Concini era partecipe della sua volontà per eseguirla senza che i Consiglieri, i Cittadini, e l'istesso Marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V le condizioni della guerra, avea riseduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un Contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i Tribunali del dominio, potè col favore di Lucrezia dei Medici Ava del Duca introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora che fece alla Corte di Carlo V gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene esequite lo condussero al favore e alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavìa il grado di primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti Oltramóntane. Accresciuto

fciuto di meriti crebbe anco di luftro, poichè fu dichiarato difcendente delli antichi Conti della Penna e fatto partecipe di tutte le onorificenze della Città. Cofimo lo arricchì di doni e di beneficenze che poi trafmeffe ai fuoi difcendenti; fu Avo del Marefciallo d'Ancre e la fua famiglia fi eftinfe nel 1632.

Più attivo certamente era il Configlio della Pratica Segreta, al quale effendo dal Duca commeffo l'efame delli affari contenziofi così economici come Giurifdizionali, la vigilanza fopra tutti i Magiftrati, e la cognizione delli intereffi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I Cittadini più affezionati alla Cafa Medici, i Miniftri più confumati nelli affari, e i capi dei Dicafterj più intereffanti erano quelli che lo componevano. Il Duca non v'interveniva perfonalmente, ma riceveva in carta il rapporto delle loro deliberazioni, e le approvava, correggeva, o fuppliva fecondo la fua volontà. I decreti di quefto Configlio erano decreti del Principe, e i Magiftrati ed i particolari erano tenuti a efequirli. Il vigore e l'attività di quefto Corpo fnervarono l'autorità dei Magiftrati Fiorentini, e contribuirono a rendere più affoluto il Principato di Cofimo; quefto indebolimento fu caufa della riforma di alcuni di effi e della generale decadenza delli onori della Magiftratura. Siccome per lo più l'opinione e il merito delle onorificenze dipende dalla loro rarità e dalla difficoltà di confeguirle, così a mifura che fi moltiplicano e che ne diventa l'acquifto più facile perdono ancora di opinione e di ftima. Con quefto oggetto il Duca conceffe largamente a molti la Cittadinanza Fiorentina, e nel 1555 volle eftenderla ancora fra i Diftrittuali. Le gravezze impofte per foftenere la guerra e la neceffità di tener bene affetti i popoli in circoftanze così perigliofe lo mofsero a dargli qualche dimoftrazione di riconofcenza. Con fuo Motuproprio dei 9 di Agofto dichiarandofi grato per i foccorfi datili dalle Città e terre del Diftretto, e per

la fede mantenuta costantemente verso di esso, volendo darli un segno di benevolenza ordinò che potessero ciascheduna concedere la Cittadinanza Fiorentina a quelle famiglie che giudicassero più degne di questo onore. Il numero dei Cittadini da eleggersi era proporzionato al rango che occupavano singolarmente le Città nel dominio; chiunque fu ammesso in conseguenza di questa deliberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità; assorbì pertanto l'amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati commettendo l'una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà, altri ne riformò e in tutti stabilì qualche nuovo metodo e provvedimento relativo al piano di operazioni che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532 e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca dovea servire alla costituzione del Governo che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo; nel corso di venti anni questa istessa costituzione senza essere fondamentalmente alterata servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le istesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi che esso credea tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizi che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non

era

era permesso nè ai secolari nè ai Preti. Il Duca avea richiesto al Papa che provvedesse a questi sconcerti con mandare in Toscana un Legato, *il quale avesse autorità di castigare li Frati nei delitti di Eresia, Monasterj, Bestemmia ec. perchè i Frati non gli castigano ancora di assassinio e omicidio, e che non gli castighino lo abbiamo provato infinite volte. Ancora avesse autorità di castigare li Preti che dai loro Vescovi non fossero puniti secondo i Canoni, perchè ogni giorno vediamo grandissime stravaganze, e vorremmo castigando noi li Laici che ancor li Frati e li Preti con l'impunità non dessero simile esempio.*

La Legge dei Monasteri non avea prodotto nelle Monache quella disciplina che Cosimo desiderava; il rigore della Deputazione che invigilava alla loro condotta le inaspriva senza emendarle. Il loro numero era eccessivo, poichè nella numerazione che ne fu fatta nel 1562 si trovò essere nella sola Città di Firenze 4341 Monache divise in 45 Monasteri. La schiavitù domestica delle femmine favorita dalle Leggi Toscane unita alla ferocia dei costumi del secolo operava che volontariamente si staccassero dalle proprie famiglie per cercare altrove più discretezza e meno rigore. Con Legge dei 13 Ottobre 1557 fu proibito a chiunque l'accostarsi ai Monasteri di Monache senza licenza degli Ordinari; l'inondazione dell'Arno servì di motivo alla Legge, la quale però fu poi tenuta in vigore anco cessata la causa, ma conoscendo inutile qualunque operazione senza la riforma dei Frati si applicò a procurarla. Tentò d'indurre i loro Superiori a concorrere in questo medesimo sentimento, e introdurre con l'autorità l'osservanza per i Conventi. Fra i Conventuali di San Francesco potè indurne alcuni con le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v'introdusse gli Osservanti dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù furono da

esso

esso accolti per istruire il popolo con la predicazione e edificarlo con l'esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a quali fu subito assegnato uno Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca e di tutta la sua Casa e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse il zelo d'invigilare affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agli Inquisitori quelle persone che li erano richieste, e che esso avea per sospette per essere esaminate in Roma a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l'Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello istesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone che egli credea denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quanto li fu rappresentato delle nuove opinioni che i Soccini e loro aderenti spargevano in quella Città. Per mantenere intatta la purità del culto tenne in osservanza la Legge del 1549 sopra la proibizione dei libri di Eretici, e nel 1553 permesse che si pubblicasse in Firenze un Editto delli Inquisitori di Roma contro i libri delli Ebrei e particolarmente il Talmud tollerando ogni perquisizione e vessazione contro quelli infelici; questo fu il primo passo della Corte di Roma per mettersi in possesso di proibire i libri in Toscana.

Aveano i Principi secolari fino a questo tempo provveduto indi-

indipendentemente dal Papa a questa parte di polizìa; Carlo V temendo del progresso che potessero fare in Fiandra le nuove opinioni di Religione pensò di proibire i libri che le propagavano, e la facoltà Teologale di Lovanio incaricata da quell'Imperatore pubblicò nel 1546 un catalogo di quei libri che non credeva doversi leggere comunemente dal popolo. Dieci anni dopo questo catalogo fu accresciuto e autorizzato con un Editto Imperiale. Anco il Duca Cosimo nel 1549 proibì lo stampare e ritenere libri di Eretici e secondo questa Legge fu condannato il Domenichi. In Roma le Leggi erano locali nè si pretendeva ancora estenderle all'orbe Cattolico, ma Paolo IV volle imitare Carlo V nel fare il catalogo, superarlo nel rigore, e renderne universale l'osservanza. Pubblicò pertanto nel 1559 un catalogo di libri accompagnato dalla comminazione di severissime pene di arbitrio, privazione di Benefizj Ecclesiastici, infamia e censure per chi gli ritenesse e non gli presentasse nel tempo determinato ai Ministri deputati a riceverli. Era questo indice diviso in tre classi, la prima conteneva i nomi di quelli autori dei quali le opere di qualunque argomento erano condannate del tutto. Si comprendevano nella seconda quelli dei quali alcune opere erano già condannate ed altre si tolleravano. La terza indicava alcuni libri senza nome delli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519 in poi e di tutti quelli che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell'Ordinario e dell'Inquisitore da imprimersi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catologo di più di sessanta stampatori dei quali le produzioni di qualunque genere o idioma si fossero, dovessero restare interdette. In Firenze i Deputati della Inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto e il catalogo, ma il Duca prima di autorizzarli volle esaminarne le conseguenze. Siccome Paolo IV in tutte le sue determinazioni non conosceva limiti, così anche

in

in questa volle far distinguere il suo stravagante carattere. Questo atto tendente a estinguere le lettere nell'Europa per seppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu sorte per la Toscana che dal Duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati; che gli Stampatori e i Librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di così indiscreta Legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi e a Lione che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie, i Classici Greci e Latini, e altri di prezzo, e di pubblica utilità. Il Collegio Medico per mezzo di Andrea Pasquali Archiatro del Duca rimostrò l'impedimento che si apportava allo Studio delle Arti, e gl'istessi Deputati della Inquisizione arrossivano di dovere eseguire così stravagante deliberazione. Si attendevano le risoluzioni delli altri Governi, ma i Veneziani dissimulavano, il Vice Rè di Napoli e il Governatore di Milano ne aveano dato parte al Re in Fiandra, e il Cardinale Alessandrino insisteva che si esequisse. Determinò pertanto il Duca che i Deputati della Inquisizione lasciassero esequire l'Editto di Roma soltanto per i libri contrarj alla Religione e che trattassero di magìa e astrologìa giudiciaria, sospendendo l'esecuzione quanto a quelli che non avessero relazione alle classi predette. I Frati di S. Marco che averebbero voluto obbedire ciecamente all'Editto Romano furono ammoniti a nome del Duca il quale come Patrono del Convento e della Biblioteca volle impedire la perdita di tanti libri donati loro dai suoi maggiori. Li otto di Marzo 1559 furono nelle piazze di San Giovanni e di Santa Croce abbruciati pubblicamente quei libri che a forma della correzione di Cosimo restavano espressamente vietati. Ciò non ostante fu tale lo sconcerto che soffrì la mercatura dei libri che i Magistrati di Basilea, di Zurigo, e di Francfort ricorsero a Cosimo affinchè interponendo col Pontefice la sua me-
dia-

diazione procuraſſe qualche riparo alle gravi perdite che riſentivano le loro Città.

Con quello ſteſſo vigore con cui avea procurato la riforma della diſciplina e ſoſtenuto la purità della fede operò ancora per difendere le Chieſe e gli Eccleſiaſtici dalle eſorbitanti impoſizioni di decime con le quali la Corte di Roma tutto dì gli ſpremeva. Per non ripetere in quali anguſtie Paolo III aveſſe poſto la Toſcana con queſta gravezza, baſti il dire che le Chieſe dello Stato di Firenze nel 1547 per impotenza erano arretrate di otto decime. Quanto foſſe ingiuſto il procedere di quel Papa tutto il Mondo lo conoſceva perchè ſotto il preteſto delle invaſioni dei Turchi, dei quali egli era tacitamente alleato, ſpremeva le Chieſe per arricchire i Farneſi; aggravava queſta prepotenza la manifeſta infrazione della giurata capitolazione del Conclave. Allorchè dopo la morte di Adriano VI i Cardinali in numero di trentotto ſi congregarono per l'elezione di un Pontefice giurarono tutti una capitolazione di ventiſei articoli nei quali crederono ripoſte tutte quelle condizioni che ſi potevano imaginare per l'intereſſe e ſplendore della Sede Pontificia e per il bene univerſale della Chieſa. Tra eſſe all'articolo 20 ſi prometteva e giurava la revocazione di tutte le decime impoſte da Adriano VI e di non imporne giammai per l'avvenire. Queſto giuramento non fu certamente atteſo da Paolo III che anzi dopo averne impoſte tante in Toſcana pensò ai mezzi di coſtituire le Chieſe in grado di ſodisfarle. Con Breve diretto al Cardinale Camarlingo imaginò d'incaricarlo della eſazione delle otto decime Toſcane in quattro anni dando facoltà a quelli che non poteſſero pagarle di vendere i Beni ſtabili dei Benefizj, con la cautela però di rinveſtirgli nel termine di dieci anni. Parve ineſeguibile queſto piano perchè il corſo di dieci anni fu creduto troppo breve per potere nuovamente accumulare il prezzo dei Beni da rinveſtirſi, e perciò la Camera Apoſtolica imaginò

un nuovo piano. Fu propoſto che le Chieſe e i Benefizi Eccleſiaſtici deſſero in portata tutti i loro Beni ſtabili allivellati con animo di venderli per il prezzo che ſi ritrovaſſe e con tener fermo il contratto di livello in modo che i Livellarj non più doveſſero pagare alle Chieſe i canoni, ma a quelli che mediante lo sborſo ne aveſſero fatto l'acquiſto. L'oggetto principale era di ritenere ſopra quei Beni un qualche diritto per poterli revindicare in circoſtanze più favorevoli, tanto più che ſi pretendeva di laſciare anneſſi ai medeſimi quei privilegj e immunità che godevano ſotto gli Eccleſiaſtici. Tutti i Beni di qualunque Chieſa, luogo Pio e Benefizio Eccleſiaſtico erano compreſi in queſta diſpoſizione all'eccezione di quelli della Religione di Malta. Il Duca dovea acquiſtarvi la gabella di tutti i contratti, e il prezzo dovea rimetterſi alla Camera Apoſtolica per mezzo di un Banchiere deputato per queſto effetto. Le condizioni per la eſecuzione erano diviſe in tredici articoli e furono preſentate a Coſimo affinchè le convalidaſſe con la ſua autorità. Conſultato il Breve, prima di farlo eſequire volle il Duca concordare col Commiſſario Apoſtolico che i Beni reſtaſſero ſottopoſti a tutte le gravezze come quelli dei Laici, obbligandoſi però eſſo di dare alle Chieſe e luoghi Pii delli aſſegnamenti in danaro affinchè poteſſero ſodisfare alli oneri che gli correvano. Stabilito queſto punto tutte le Chieſe del dominio furono intimate a dare in portata i Beni livellari; oltre una ſocietà di Mercanti formata a queſto oggetto, molti particolari e l'iſteſſo Duca Coſimo ſotto diverſi nomi concorſero per farne l'acquiſto. Si eſequivano con celerità le contrattazioni, e ſi rimettevano a Roma delle riguardevoli ſomme, allorchè i reclami delli Eccleſiaſtici e ſingolarmente dell'Arciveſcovo di Firenze induſſero Paolo III a revocare il Breve e ſpedire un nuovo Commiſſario a Firenze. Giunſe egli nell'Aprile 1549 e a tenore delle ſue commiſſioni pretendeva di reſcindere i contratti, allegando la manifeſta leſione delle

Chieſe

Chiese e l'inosservanza del Breve; il Duca all'opposto rimostrava che tutto era fatto alle istanze della Camera, e che non era giusto che i suoi sudditi i quali aveano comprato con buona fede restassero defraudati. Produsse questo successo non lieve sconcerto, poichè ne nacquero gravi contestazioni col Commissario, diffidenze del Duca con i Ministri e il timore di vedere insieme il danno delle Chiese e la perdita dei particolari. Fu forza nulladimeno condescendere a qualche correzione e concordare col Commissario che si lasciassero in essere le contrattazioni fatte secondo le regole e senza lesione, annullandosi le altre per mezzo di due Deputati da destinarsi uno dal Papa e l'altro dal Duca; che il Papa con i propri danari o con un sussidio cauto e sicuro da esigersi in sei mesi sopra i Vescovadi e Abbazìe avrebbe rimborsato i Mercanti che fossero astretti a restituire i Beni comprati; e finalmente che il Duca restituendo le gabelle e decime percette da questi Beni sarebbe stato indennizzato con quattro decime da esigersi in quattro anni dalli Ecclesiastici del dominio; ai Vescovadi e alle Abbazìe si dava facoltà di vendere liberamente i Beni per corrispondere al sussidio e alle decime. Ma essendo morto il Papa, il nuovo Pontefice Giulio III reputando questo trattato indegno del suo carattere e ingiurioso alla Sede Pontificia rimostrò a Cosimo la reciproca convenienza in rescinderlo con restituire alle Chiese intieramente i loro Beni. Promesse adunque il Duca di fare eseguire la domandata restituzione rimborsando col proprio danaro i Mercanti, e il Papa in compensazione gli accordò dieci decime da esigersi dalli Ecclesiastici in un tempo determinato.

L'avidità e l'ambizione dei Pontefici suggerivano allora simili concordati, ai quali i Principi Italiani aderivano per debolezza e per timore della loro potenza; ciò non ostante il Duca Cosimo avvezzo già a lottare con Paolo III non era dei più facili a condescendere, e in questo trattato forse lo impegnò l'interesse più di

ogni altro riguardo; poichè sostenne in qualunque evento con tutto il vigore i diritti della Sovranità e particolarmente sopra gli Ecclesiastici, mantenendo nella più rigida osservanza la circolare del 1539 relativa al possesso dei Benefizi, e riservando sempre al Giudice da esso delegato per questo effetto la cognizione delle cause concernenti questa materia. Siccome l'inviluppo delle Leggi Pontificie dava un apparente titolo a più concorrenti ad un medesimo benefizio e produceva in conseguenza aspre controversie fra gli Ecclesiastici, la tranquillità dello Stato esigeva tutta la vigilanza del Principe per prevenirne gli effetti. Per questa istessa causa procurò Cosimo di mettersi insensibilmente al possesso dei padronati delle Comunità, o per mezzo di mandati di procura delle medesime a nominare, ovvero prevalendosi in certi casi apertamente del diritto di Sovranità che li competeva. Tollerò i padronati del popolo e le elezioni dei Rettori dai popolani medesimi proponendo o moderando il numero dei soggetti da eleggersi, avocando però a se la libera elezione qualora avesse conosciuto che potesse alterarsi la pubblica quiete. Nei casi di Stato esercitò sopra le persone Ecclesiastiche piena e libera giurisdizione, e all'Arcivescovo Altoviti dichiarato ribelle sequestrò i frutti della sua Chiesa; dopo l'acquisto di Siena dovendosi procedere contro un intiero Convento di Carmelitani permesse che il loro Generale vi mandasse un Commissario perchè fosse presente alli esami. Nei casi poi dei Monasteri procedè contro di essi fino all'arresto lasciando che i loro Ordinari proseguissero il rimanente; e siccome recusavano di obbedire alle sue Leggi, di qui è che nel 1558 trovandosi le Carceri piene di Preti e di Frati come rei di tali delitti domandò a Roma un Legato con autorità di conoscere le loro cause, non reputando conveniente di esequire le pene contro i Laici se gli Ecclesiastici loro complici avessero dovuto restare impuniti. Le gare giurisdizionali tra il foro secolare e l'Ecclesiastico siccome allora non tendevano

che

che a ſuperarſi l'un l'altro, perciò turbavano facilmente la pubblica quiete, poichè ciaſcuna procurava di agire per vie manifeſtamente oppoſte a quelle dell'altra. Allorchè i Principi dell'Italia e Coſimo particolarmente ſi applicarono con ſeveriſſime Leggi a riformare i coſtumi, i vizi trovarono fra li Eccleſiaſtici l'impunità, e Paolo IV tutto intento alla guerra e a promovere l'Inquiſizione traſcurava la diſciplina del Clero. Ciò produſſe infiniti diſordini e conteſtazioni giuriſdizionali, per le quali ſi tenevano di continuo occupati i Governi ſenza vantaggio alcuno dei popoli. La rapacità dei Caraffi non traſcurava però ogni mezzo per eſtorquere dei danari; i concordati di Paolo e di Giulio III aveano precluſa la ſtrada a imporre nuove decime nella Toſcana, ma nondimeno trovarono un altro titolo per veſſare i luoghi Pii dello Stato con intimare l'eſazione dei quindennj. La guerra, le penurie, ed altre calamità che aveano ſucceſſivamente afflitto il dominio aveano ancora eſtremamente defatigato li Spedali e li altri luoghi Pii per ſoccorrere gl'infelici. I Pontefici erano ſoliti a condonare queſte taſſe in benefizio del pubblico, nè Coſimo volle permettere che ſi diſaſtraſſe così inopportunamente il ſuo Stato; le oſtilità del Cardinale Caraffa e l'avidità di conſeguire le ſomme preteſe furono una delle principali cauſe che impegnarono il Duca a promovere la ſua rovina, e Paolo IV divenuto più ragionevole recedè facilmente da queſto preteſo diritto per vantaggio dell'univerſale.

Gl'iſteſſi rifleſſi moſſero il Duca Coſimo a rigettare dal ſuo dominio il Tribunale della Fabbrica di San Pietro. Giulio II volendo erigere in Roma un Tempio che ſuperaſſe in magnificenza tutti gli altri di Europa imaginò ancora il modo di poterlo fare a ſpeſe di tutti i Fedeli. Pubblicò pertanto nel 1509 una Bolla in cui ordinò che tutti i Legati Pii che foſſero laſciati a perſone incerte, e a luoghi incapaci di conſeguirli, e quelli che dalli eredi non foſſero eſequiti ſecondo la mente dei Teſtatori ſi voltaſſero tutti

a pro-

a profitto di quella fabbrica. In Roma fu eretto un Tribunale con ampia giurifdizione da delegarfi poi nei Commiffari che fi doveano fpedire nelle varie Provincie dell' orbe Cattolico. Per confeguire quefto fine più facilmente fu provveduto di dar facoltà ai Commiffari di far partecipare i diverfi Principi delle efazioni da efequirfi nei loro Stati, e per animare i popoli a concorrere a quefta opera difpenfare Indulgenze e Giubbilei e far grazie in materia di Ordine e di Matrimonio. Sebbene Leone X e Clemente VII ampliando con nuove difpofizioni la Bolla di Giulio II ne promoveffero con tutto il calore l'effettuazione è certo che fino al 1551 non avea confeguito alcun vigore in Tofcana. Allora fu che il Tribunale di Roma fece iftanza al Duca che i fuoi Commiffari poteffero efercitare liberamente nel dominio di Firenze la loro giurifdizione, ma fu loro replicato che i tempi non erano opportuni per inquietare i popoli con fimili novità. La guerra di Siena e le altre calamità che affliffero la Tofcana fervirono di pretefto per rigettare novamente le iftanze del Tribunale di Roma fintanto che non fu creduto conveniente di doverle accordare a Pio IV a cui il Duca era tenuto per tanti titoli. Fu dunque nel 1561 concordato col Commiffario fpedito da Roma per quefto effetto che delle efazioni che fi faceffero a tenore della Bolla il Duca ne confeguiffe la terza parte per erogarla liberamente in opere pie, un altra terza parte perveniffe nel Commiffario con obbligo di fare tutte le fpefe per l'efazione, e l'altra terza parte reftaffe alla Fabbrica; il Duca doveffe eleggere un fuo Commiffario perchè unitamente a quello di Roma invigilaffe alla efazione e cuftodia delle fomme. Fu eletto da Cofimo a quefto carico lo Spedalingo delli Innocenti, e il Magiftrato dei Configlieri con fua legge del 1565 ordinò ai Notari di moftrare i Rogiti di tutte le difpofizioni *ad pias caufas*. Il Vicario dell'Arcivefcovo fu eletto Giudice delle prime iftanze, e il Poteftà di Firenze fu dichiarato per le appellazioni. Quali foffero i pro-

greffi

greffi e l'attività di queſto Tribunale in Toſcana può facilmente rilevarſi dallo ſtato in cui ſi trovava nel Novembre 1568, dal quale apparifce che calcolando i danari che già erano in caſſa, il prezzo dei Beni, dei quali era al poſſeſſo e i crediti facilmente eſigibili avea da dividere Fiorini ventiduemila novecento venticinque. Ma ſiccome in breve reſtò sfruttato il dominio da queſti Commiſſari Romani, le loro incumbenze ſi riduſſero a manifeſte veſſazioni, tanto più che la Corte di Roma inſenſibilmente gli diſpogliò di tutte le facoltà di concedere grazie e diſpenſe, che almeno riſparmiavano la pena e il diſpendio di ricorrere a Roma. I frequenti ricorſi dei popoli e particolarmente dei Notari che erano violentati a produrre i Rogiti, e le continue inquietudini che ne riſentiva il Governo aggiunte al meſchino profitto che ritraeva la fabbrica dalla Toſcana furono cauſa che in progreſſo ſi conſolidaſſero nel Nunzio Pontificio i caratteri di Commiſſario e di Giudice di detta fabbrica.

Tali erano le diſpoſizioni che il Duca Coſimo dava per il governo dei popoli e per la difeſa dei ſuoi diritti in tempo che la guerra di Siena, gl'intrighi dei gabinetti e le machinazioni dei ſuoi ribelli l'obbligavano a invigilare alla ſicurezza della perſona e alla quiete della Città. I Cittadini erano ogni giorno più malcontenti per le molte gravezze impoſte per ſupplire alla guerra, e pochi erano ſinceramente affezionati agli intereſſi del Principe; i ribelli trionfavano in Roma aſpettando novità nello Stato, e lo Strozzi con lo eſercito ai confini le minacciava. La plebe ſebbene addetta al Duca Coſimo, non amava però il ſuo rigore, ed ogni piccolo ſucceſſo a lui contrario l'averebbe facilmente determinata a ſeguitare la ſorte del vincitore. In tali circoſtanze il ſoſpetto e la diffidenza ſuggerivano le cautele; la vigilanza ſulle azioni le più indifferenti, le frequenti e replicate eſplorazioni, l'eccesſivo rigore ſulle minime traſgreſſioni, gl'indizi remoti puniti come fatti

com-

comprovati, e finalmente i Bandi e le confiscazioni spargevano da per tutto lo spavento e il terrore. Così rigida polizìa produsse il desiderato effetto di tenere in una perfetta quiete la Città fintanto che i successi felici delle armi di Cosimo tolsero a tutti la speranza di potere innovare nello Stato. Conobbe egli stesso di avere forse ecceduto col soverchio rigore, e perciò profittando della occasione che gli somministrava la letizia di così prosperi eventi con suo Indulto dei 5 Ottobre 1554 richiamò alla patria e alle proprie famiglie quelli infelici che percossi dal rigore delle Leggi viveano assenti in contumacia, o per sodisfare alla pena. Dopo diciassette anni di regno fu questo il primo Indulto di Cosimo; dispose egli che si eleggessero cinque Cittadini col nome di Graziatori i quali avessero piena facoltà di assolvere qualunque condannato anche nella vita, eccettuando però i delitti di Stato, con quelle prescrizioni, facilità e modi che credessero più convenienti a ciascuno. L'autorità di questi Graziatori dovea durare due mesi, e in tal tempo fu data a chiunque libera franchigia di potersi introdurre nella capitale per accettare la grazia. Questo atto di clemenza mitigò lo spavento che aveano risvegliato i Bandi di ribellione pubblicati contro Bindo Altoviti e suoi complici, e l'inesorabile confiscazione che fu fatta di tanti Beni. L'infelicità dei tempi, e la situazione della Toscana richiedevano allora queste risoluzioni che comunemente furono interpetrate come procedenti da spirito di crudeltà e di oppressione. Conosceva però il Duca Cosimo più di ogni altro il carattere della nazione che governava e più esattamente dei suoi Ministri discerneva le inclinazioni, e distingueva l'opportunità di usare a vicenda il rigore e la compiacenza; ed in fatti nel 1555 mentre ancora durava la guerra, e che si osservavano con rigore tutte le conventicole della Città si era formata in Firenze una adunanza di Cittadini che s'intitolavano i Pianigiani e portavano per insegna cavoli e rape. Costoro in nu-

numero più di trenta delle principali famiglie si adunavano per fare dei conviti, e imaginando ogni volta qualche ideale rappresentanza burlarsi continuamente delle cose del Mondo, motteggiando e ridendosi di tutti i Principi, a ciascuno dei quali aveano attribuito un nome e un carattere. Tale adunanza essendo stata rappresentata al Duca come sospetta e perniciosa alla tranquillità dello Stato, e in conseguenza meritevole di essere proibita e dispersa, disingannò egli stesso i Ministri da questo timore scrivendo di sua mano sotto la relazione questa sentenza: *Sempre si usò nella Città fare di simili baie, e non hanno sempre tanti fondamenti quanto le persone s' imaginano, ma sibbene a tempo della Republica si soleva in simili congreghe fare le sette nei Consigli e nei Magistrati, perchè le congiure di Stato non si possono fare in tanto numero, nè con tanta varietà di persone, perchè sebbene ve n' è d' ogni sorte li più sono persone quiete per quello si è possuto fin quì scorgere, e perchè li cervelli Fiorentini non sanno stare oziosi, è meglio alle volte si occupino in simili tresche che stiano cogitabundi.*

Alternando in tal guisa la severità e la clemenza secondo le circostanze proseguì il suo piano di Legislazione che correggesse le antiche Leggi senza però abolirle e stabilisse una più esatta amministrazione di giustizia. I giornalieri successi, e le occasionali occorrenze suggerivano le Leggi, le quali dettate da un governo ancora difettoso ed incerto portavano seco lo spirito del secolo e dei Legislatori; la giustizia dovea vendicare i delitti più che correggerli, e la vendetta siccome non corregge ma irrita sterminava gli uomini senza farli migliori. L'Indulto e i Graziatori restituirono alla patria una prodigiosa quantità di sudditi, e ne risentì vantaggio singolarmente Pistoia dove l'Epidemìa delle fazioni avea disperso il maggior numero delli abitanti. Tra le più notabili Leggi di questa epoca è quella dei 19 Giugno 1556 contro i Sicarj; in tempo di congiure, di guerra, e di ribellioni questo

delitto era troppo comune e meritava un riparo; fu in essa prescritto il modo di procedere contro costoro liberamente e senza osservare l'ordinario metodo di giustizia; furono per essi dichiarate le istesse pene che per i principali, e promesso il premio e l'impunità a chiunque revelasse il mandato prima di esequirlo. Stabilì nuovi regolamenti circa la forma di procedere nel Tribunale criminale, e provvedde con più Leggi alla pubblica onestà e a richiamare alle virtù chi ne avesse già deviato. Con Legge dei dodici Agosto 1550 preservò alle femmine le loro doti volendo che fossero preferite a qualunque creditore posteriore e precisamente anco al Fisco e Camera Fiscale per causa di gravezze. Invigilò a mantenere il buon ordine nella Rota Fiorentina avendo con le Leggi dei 26 Agosto 1541, dei 30 Maggio 1542, e dei 9 Agosto 1560 provveduto alla forma dei giudizi e prescritto i termini delle istanze per comodo dei litiganti. Ebbe ancora in considerazione le milizie territoriali del dominio denominate comunemente le Bande per le quali sotto dì 26 Maggio 1548 istituì una particolare Legislazione; la Giurisdizione sopra i descritti in questa milizia fu staccata dal Magistrato delle Bande residente nella capitale, e repartita nei tribunali della provincia; furono regolati i giudizi e le pene tanto per le cause puramente militari che miste, e furono stabiliti i privilegi che dovessero godere; le persone dei descritti e i loro Padri doveano essere esenti da tutte le gravezze eccettuate le gabelle e il prezzo del sale; doveano ancora essere imborsati nelle borse delle Comunità senza squittinio ed essere esenti dalla Legge delle Sindicherìe e in conseguenza dal divenire denunziatori dei malefizi. Nel 1551 i descritti a questa milizia erano quattordicimila seicento settantaquattro repartiti in diciotto Provincie con diciotto Capitani che gli governavano secondo le Leggi già stabilite. In Siena non volle innovare nella Legislazione fintanto che la pace universale lo ponesse in grado di agire con pie-

piena libertà; bensì trovò gli Statuti di quella Repubblica poco confacienti al nuovo sistema di Monarchìa, e ne ordinò l'esame per riformarli; fece però che si ponessero in osservanza alcune Leggi di Firenze e specialmente la circolare del 1539 sopra il possesso dei Benefizi, e la Legge dei Monasteri riservandosi di fare una Riforma generale di governo siccome avea promesso a quei Cittadini.

CAPITOLO DECIMO

Vicende della Mercatura dopo la dichiarazione della guerra: Commercio particolare dei Fiorentini: Progresso delle Arti e Manifatture in Firenze. Governo economico del Duca Cosimo: Propensione del medesimo per promovere le belle Arti e le lettere.

FRa i mali che le ambiziose gare tra Carlo V e Enrico II produssero all'Europa non fu il minore quello dello interrompimento della mercatura. Dopo la fatale dichiarazione della guerra il Ministero Imperiale imaginando i mezzi di togliere alla Francia il nervo principale di tutte le imprese, cioè il danaro, conobbe esser necessario per questo effetto il deviare i cambi dalla Fiera di Lione. Questa piazza era divenuta il centro della mercatura di Europa; il suo punto di facile communicazione con l'Italia, Germania e Fiandra la rendeva troppo opportuna per la distribuzione delle merci in queste Provincie; ciò faceva che il cambio vi avesse la sua sede, e che il contante effettivo vi abbondasse più che in qualsivoglia altra Città di commercio. Tale abbondanza di danaro dava al Re il comodo di profittare nelle sue urgenze di riguardevoli imprestiti da quei Mercanti ai quali assegnava poi in pagamento le rendite della Corona. Proibì Carlo V a tutti i Mercanti dei suoi dominj sotto gravi pene di confiscazione e di arbitrio di rimettere

per l'avvenire i pagamenti alle Fiere di Lione trasferendoli piuttosto in quelle di Augusta, la qual Città egli reputava più opportuna e comoda per la communicazione tra l'Italia e la Fiandra. Questa Legge unita alla proibizione generale del commercio fra le nemiche nazioni sconcertò da per tutto la mercatura, ma singolarmente in Italia; gli affari mercantili di questa Provincia erano troppo collegati con la Piazza di Lione la quale potea dirsi una Colonia di Fiorentini, Genovesi e Lucchesi. La nazione Fiorentina quivi dimorante potè nel corso di questa guerra imprestare al Re la somma di Ducati 1254810, la Nazione Genovese 113300, la Milanese 29390, la Lucchese 730737, la Portughese 44010, e finalmente la Tedesca 543382; ciò convince dello stato mercantile di quella Città, e che il commercio era in mano dei Forestieri, poichè la nazione Francese non era giunta ancora al segno di gustarne i vantaggi. Gli sconcerti che risentì Lione per la mancanza dei pagamenti in Fiera produssero in Italia dei notabili fallimenti. In Lucca fu tale l'angustia di quei Mercanti che dopo aver battuto in Zecca tutto l'argento e oro delle proprie case e quello inserviente all'ornato delle loro donne fu consultato in Consiglio di valersi delle ricchezze delle Chiese per impedire gli ulteriori fallimenti. La piazza di Firenze non soffrì meno di seicentomila Ducati di perdita in questa occasione, e nelle altre piazze d'Italia mancava totalmente il danaro. A Genova nel 1552 i cambj erano arrivati al 33 per cento e a Napoli mancava la specie per le contrattazioni. In tali contingenze il Duca Cosimo avea bisogno di trovar danari per prepararsi alla guerra e di spremere i sudditi con accatti e balzelli. Egli avea resistito alle insinuazioni del Vescovo di Arras di uniformarsi alle risoluzioni Imperiali nè volle mai proibire i cambj del suo Stato per Lione; considerava che ciò averebbe apportato alla Città la totale rovina perchè i più facultosi Mercanti Fiorentini dimoranti in Lione avendo molti dei loro

ca-

capitali in mano del Re non averebbero potuto facilmente abbandonare quell'emporio e ritirarsi alla patria; che anzi non trascurò di profittare dell' universale sconcerto in vantaggio dei propri sudditi; poichè la Spagna restando priva di tutte le merci sottili che li pervenivano per terra dalle manifatture di Lione e d'Italia, procurò il favore particolare di quel Governo per introdurre in quel Regno una diretta corrispondenza ed un esito più vantaggioso per le merci Toscane. In tal guisa i drappi d'oro e di seta, le varie sorti di panni, l'oro filato e le altre manifatture di Firenze si trasportavano in Spagna liberamente per estrarne cocciniglia, lana, seta, perle e altre gioie. Tentò ancora vari Mercanti di Anversa e di altre piazze perchè venissero a stabilire in Pisa il loro commercio e il Samminiati che era il primo Mercante di seta in Lucca trasferì in Firenze la sua mercatura con 500 lavoranti in quell'arte. Egli si era prefisso di riconcentrare in Toscana la desolata mercatura d'Italia per avere nel suo Stato una sorgente viva di danaro da poter sostenere la guerra; le circostanze favorirono assai questo piano, poichè in Italia i soli Veneziani non aveano risentito delle pubbliche calamità; le arti e le manifatture languivano da per tutto a misura che ne cresceva il bisogno. Nel dominio di Firenze la guerra non afflisse mai la capitale nè l'interno, e la scorrerìa dello Strozzi nella Valdinievole fu rapida nè portò a conseguenza veruna. I denari che i Francesi diffondevano nello Stato di Siena colavano tutti per mezzo della Lombardìa o dello Stato Ecclesiastico nel Dominio di Cosimo, ed i suoi sudditi seppero ben profittare di questi vantaggi.

Si accrebbero perciò straordinariamente nella Città le manifatture, ma principalmente quelle di lana presero maggior vigore per lo smercio che trovarono nelle parti di Ponente. Le Leggi che Cosimo avea pubblicate nel 1545 e nel 1546 concernenti il buon ordine tra li artefici, e una più retta direzione per le con-

trat-

trattazioni relative a quell'arte aveano prodotto dei buoni effetti per l'augumento della medesima. Nel 1554, cioè nel maggior calore della guerra di Siena si fabbricarono in Firenze panni 16500, dei quali 1800 più dell'anno antecedente, e il guadagno dei Mercanti fu ritrovato maggiore del 15 per cento. Crebbe ogni anno con giusta proporzione questa manifattura dimodochè giunse poi non solo a emulare, ma anco a superare i felici tempi dell'antica Republica. La relazione dell'anno 1559 fatta al Duca dal Cancelliere di quell'arte giustifica i fatti bastantemente e convince quanto il Duca avesse operato efficacemente per felicitare i suoi popoli. Si esprime egli li 27 Gennaro 1560. *Quest'anno si sono lavorati quì nella Città panni ventimila e l'anno passato se ne lavorarono sedicimila riducendo le rascie e panni larghi a panni corsivi come già si costumava; ragionasi l'un panno per l'altro Scudi trenta, in modo che li ventimila panni montano scudi seicentomila, e se si va seguitando come si è cominciato in breve si supererà la maggior somma che abbia mai fatto questa Città, che una volta si trova essere stata panni ventitremila; e tutto procede dal buon Governo di Vostra Eccellenza Illustrissima e dall'essere nella Città più somma di danari che fossi mai. Vedesi per l'anno futuro bello apparato di lavorare, che di questo mese di Gennaio che comincia l'anno si sono sballate tante lane colle quali si condurranno meglio di duemila rascie, e se non ci sarà mancamento di lavoranti si tien per certo che s'abbia a superare il numero di quest'anno, e così la Città diventa ogni dì più florida più felice ec.* Nel 1561 essendosi lavorati in Firenze panni trentatremila il Duca potè avere la contentezza di veder superato quasi di un terzo il maggior lavoro dei tempi Repubblicani. La mancanza dei tessitori impedì ancora maggiori progressi, e fu necessario allettarli con nuovi comodi e privilegi. L'esito principale di questi panni si faceva in Spagna e in Sicilia, e molti ne passavano in Francia di dove si ritraevano i guadi per la tintura. Il commercio di Levante era già decaduto e i Francesi non

avea-

aveano mancato di mettere la Porta in diffidenza dei Fiorentini. Nel 1554 erano in Pera solo quattro Mercanti di questa nazione e sebbene il Bailo si affaticasse a persuadere quei Turchi che la guerra attuale era tra Fiorentini e Fiorentini e non con i Francesi, ciò però non impediva qualche persecuzione di quel Governo; di quì nacque la quasi totale estinzione di quel commercio poichè nel 1556 era ridotto ad una sola casa. Il Magistrato dei Conservatori del Commercio di Levante reputò inutile la residenza del Bailo alla Porta, ed avea progettato di soggettare la nazione a quello dei Veneziani. Disapprovò il Duca questo pensiero e si applicò con vigore a procurare di restituire nell' antico splendore questa branca di mercatura. A tal effetto avendo la Porta spedito a Venezia un Chiaus egli lo invitò a passare di Firenze nel suo ritorno; arrivato in Toscana fu accolto dal Duca con le maggiori cortesie, e regalato di preziose ed esquisite merci si mostrò pieghevole alle proposizioni che gli furono fatte; promesse primieramente di operare che il Gran Signore confermasse l' antica capitolazione che teneva con la Republica; che averebbe interposto il suo favore presso il Visir affinchè la nazione Fiorentina fosse prescelta dalla Corte e dal Serraglio per provvedersi di drappi d' oro e di seta e di panni delle qualità che fossero domandate per ricambiare queste merci con seta cruda, spezierie, coiami, e frumenti. Il Duca promesse di scusare con sua lettera al Visir il fatto successo contro i Turchi a Piombino dichiarandosi che egli si tenne con quella nazione solamente sulla difesa, e si astenne di offenderla maggiormente per desiderio di non averla nemica. Fu spedito col Chiaus un Mercante pratico del commercio di Levante che finalmente ottenne la conferma delle capitolazioni. Consistevano esse in ventidue articoli, con i quali si accordavano alla nazione Fiorentina gli stessi privilegi dei Veneziani, il navigare nel Mare maggiore, estrarre frumenti, pagare una sola volta i

dazj

dazj per le mercanzìe ed esser giudicati dal proprio Bailo per controversie di mercatura fra loro. Fu di poi inviato un nuovo Bailo, e s'intraprese la mercatura già concertata col Chiaus, ma la gelosìa delle altre nazioni, e le successive vicende dell'Europa resero in progresso totalmente inutile questo trattato.

Senza questi provvedimenti non avrebbe certamente potuto il Duca Cosimo ricavare dai propri sudditi le somme esorbitanti che esso gl'impose per proseguire la guerra, e senza queste precedenti notizie niuno si persuaderebbe come egli potesse aggravare di tanti pesi un così piccolo Stato. Ordinò primieramente con Legge dei 7 Ottobre 1552 una gabella generale per tutto il dominio sopra le Farine che si macinavano per il consumo da durare tre anni, e ciò ad oggetto di fortificare le frontiere in occasione della guerra che preparavano gl'Imperiali contro lo Stato di Siena. L'astringere i popoli a pagare un dazio sopra un genere della prima necessità parve un bel metodo anco al Vice Rè di Napoli Don Pietro di Toledo il quale ad imitazione di Cosimo impose posteriormente un carlino di dazio sopra ciaschedun tomolo di grano che si macinasse in quel Regno; perchè anco gli Ecclesiastici fossero astretti a soffrire questo peso Giulio III prestò ad ambedue il suo tacito assenso. I Caraffi in Roma perfezionarono anco di più questa scoperta poichè imposero una gabella sopra ciaschedun pane che si cuoceva nei Forni pubblici ai quali tutti erano stati forzati a ricorrere. Il Duca Cosimo con nuova Legge dei 9 Dicembre 1553 variò il metodo della esazione, giacchè il primo fu trovato difettoso e facile a eludersi. Successe nell'istesso anno un accatto parziale per i Fiorentini, e nel 1555 fu imposto un accatto a perdita generale per tutto il dominio per la somma di dugentomila ducati. Fu esso diviso in 42603 poste distinte in più classi e pagato dai popoli con la massima prontezza e celerità; un altro non minore ne fu imposto nel 1558, e in ciascheduno

duno di essi furono tassati anco i Cittadini dimoranti nelle diverse piazze dell'Europa. La facilità di questi accatti a perdita fu il nervo principale della guerra, non già il totale, poichè fu necessario il fare dei riguardevoli partiti di danaro a Anversa, a Venezia, ed a Genova. La sua previdenza e l'esattezza nel sodisfare alle condizioni con i Mercanti furono il motivo principale per cuì egli si trovò sempre provvisto di danari mentre che Carlo V, Filippo II e i Francesi ne questuavano in tutte le piazze. Tutta l'Italia restò ammirata come un Principe di così piccolo Stato potesse resistere al dispendio di una guerra che gli costò circa tre millioni di ducati d'oro; poichè egli dovè supplire non solo per le proprie milizie, ma ancora per i soccorsi inviatili da Carlo V che per lo più giungevano in Toscana ammutinati per mancanza di paghe. A tutto ciò si aggiunse il caro prezzo e la mancanza dei viveri che fu la causa del totale disfacimento dell'Esercito Francese di Siena. La mercatura assistè talmente il Duca in questa contingenza che non solo potè sovvenire ai suoi popoli, ma anco somministrarne alli amici circonvicini. Nell'Ottobre del 1552 fece un partito con la Republica di Genova di consegnarli in tre anni novemila moggia di grano, tremila moggia per ciaschedun anno al prezzo di nove ducati d'oro il moggio per riceverne il pagamento nelle consegne da farsi in Pisa o Livorno. Nel 1554 mentre la guerra l'obbligava a maggior consumo procurò di richiamare nel suo Stato l'abbondanza del grano ordinando che ciascheduno potesse vendere liberamente e a qualunque prezzo nel suo dominio il grano e biade forestiere assegnando ai Mercanti il premio di un ducato per moggio nella introduzione fino alla somma di cento salme per posta. Un taie provvedimento tenne sempre abbondante di viveri il dominio di Firenze, e contribuì a sostenere una guerra dove non meno della forza combatteva la fame. Oltre di ciò egli teneva più navi già destinate per il servizio della propria mer-

catura affinchè fcaricando le merci d'Italia nei Porti di Fiandra e di Spagna ritornaffero cariche di grano in Tofcana. Nel 1558 la penuria era ridotta in Italia a tal fegno che il grano valeva da per tutto fette lire lo ftaio; la Sicilia ne mancava egualmente perchè le avanìe dei Miniftri Spagnoli vi rendevano più difficili le fementе. I Genovefi furono indotti dalla neceffità a ftabilire con la Porta un trattato di pagarli ogni anno trentamila zecchini per avere la tratta libera dei grani in tutto il Levante Ottomanno. Nel Milanefe la guerra avea diftratto i coltivatori dalla campagna, e la Tofcana era un paefe di mercatura dove lo fpirito di agricoltura era vinto dalla apparenza di un maggior guadagno nel traffico. Finalmente la cura principale di tutti i governi d'Italia era il provvedimento della fuffiftenza dei popoli.

Il deplorabile ftato della agricoltura Tofcana oltre la mancanza del grano produceva anco quella del vino e dell'olio. Candia, l'Ifole dell'Arcipelago e la Corfica fomminiftravano il vino per l'ordinario confumo delli abitanti di Pifa e di tutta la parte inferiore della Tofcana. La coltivazione delli ulivi era così trafcurata che nel 1557 avendo le valli di Buti e di Calci prodotto feimila barili d'olio fu reputata una raccolta molto abbondante, e in Firenze nel 1559 mancando l'olio per le manifatture di lana fu neceffario che l'Arte fi provvedeffe a caro prezzo di buona quantità di quefto genere da Perugia, da Genova, di Provenza e di Puglia. Tali accidenti richiamavano le principali premure di Cofimo per provvedere alle occorrenze dei fudditi; ed in fatti nelli anni i più calamitofi ripetè nella capitale e nelle principali Città e terre del dominio la diftribuzione del pane ai bifognofi obbligando i luoghi Pii ed efortando i più facoltofi tra i particolari a concorrere a quefto atto di umanità. Fu certamente gran forte per effo che pendente la guerra di Siena la mercatura rendeffe florido il fuo dominio, e i fudditi diretti dal fuo gran genio foffero

fero in grado di riparare alle pubbliche calamità e di somministrarli i mezzi per sostenere la guerra. Egli non meno che il politico risolveva da se solo ancor l'economico; il Depositario generale era il Ministro incaricato a soprintendere non solo a tutte le particolari branche di economia pubblica dello Stato, ma ancora alla privata mercatura, agli imprestiti e interessi suoi particolari; rendeva conto in carta dello Stato attuale delli affari e Cosimo di proprio pugno gl' indicava in margine la sua volontà. La perfetta cognizione dello Stato, e l'esperienza acquistata nel governo di esso faceano che egli suggerisse al Ministro dei lumi piuttosto che riceverne dal medesimo. Nelle imposizioni delli accatti, balzelli, sussidj ec. egli stesso conoscendo esattamente le forze di ciascuno dei suoi sudditi assegnava le poste e giudicava della maggiore o minor potenza per i pagamenti. Il metodo che egli teneva in tali occasioni sebbene fosse corredato di tutta la prudenza per conseguire l'effetto, non era però fornito della più esatta giustizia; poichè dividendo le persone in potenti, mediocri e deboli e regolando l'imposta con la mira della pronta esazione, ne succedeva che nelli accatti da restituirsi i potenti erano tassati con poste cospicue, e gli altri leggiermente in proporzione delle loro facoltà, ma nelli accatti a perdita usava di aggravare alquanto le due classi che non aveano potuto supplire abbondantemente all' imprestito. Correggeva però con l'equità questo arbitrio concedendo ai meno facultosi dei comodi di tempo e di compensazione. Il pubblico delle due classi minori soffriva più volentieri di perdere una discreta somma in un balzello che di sborsarne una ragguardevole nell' imprestito; i potenti vi concorrevano apparentemente di buon animo per guadagnarsi il favore del Principe che ben gradiva questa loro condescendenza, e solo i lontani erano i più renitenti a obbedire. Tutti però mal soffrivano internamente di vedersi spogliati del frutto della propria industria, ed è mirabile come questo

metodo praticabile solo in una Republica potesse effettuarsi in un governo così assoluto come quello di Cosimo. Tutto tendeva a ricavare danari dai sudditi, poichè oltre gli accatti e balzelli si aggiunsero nuove gabelle come quella imposta sulla carne nel 1557. Nel 1556 fu imaginato anco un lotto per cui si formò una compagnìa di Mercanti, ma la Camera Fiscale vi ebbe il principale interesse. Il capitale consisteva in denari che si sborsavano dal Duca, e in gioie a conto dei Mercanti; le prime otto estrazioni produssero agl' interessati trentamila ducati. A questo tempo si deve riferire l' istituzione delle maggiori gravezze imposte nel dominio di Firenze alcune delle quali sebbene fossero temporarie e relative ai bisogni della guerra, ciò non ostante cessata la causa si perpetuarono e divennero rendite fondamentali dello Stato e del Principe.

Ma siccome ciò potè quietamente eseguirsi per il florido stato della nazione, così conveniva operare in forma che tanti aggravj non la distraessero dalla mercatura e disturbassero la sua prosperità. A tal effetto pensò di facilitare ai Mercanti l' ingresso e l' introduzione delle mercanzìe estere nei suoi Stati per il Porto di Livorno, e avendo terminato di costruire Portoferraio nell' Elba determinò di richiamarvi la popolazione e il commercio. Pubblicò pertanto li 14 Settembre 1556 un editto a favore dei nuovi abitatori di quella piazza in cui fu promesso a chiunque concorresse per abitarvi libera franchigia di persona e di Beni non ostante qualunque pregiudizio altrove contratto; fu dichiarato immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i Beni che possedesse nel dominio del Duca, e fu stabilito che le mercanzìe di qualunque genere che s' introducessero in quel Porto fossero esenti da ogni dazio e gabella tanto all' entrare che al sortire del medesimo. Fu donato il suolo a tutti quelli che volessero fabbricarvi le abitazioni, e qualunque naviglio che quivi si fabbricasse fu dichiarato immune dal pagare gravezze nei Porti e scali del dominio. Pisa già

ſi riſtorava dalle ſofferte calamità; le acque non dominavano più le ſue pianure, nè l'aere inſalubre ſpaventava gli abitatori; la florida Univerſità, la preſenza del Duca e della ſua Corte per molti meſi dell'anno, la mercatura già introdottavi dai Portugheſi e da altri foreſtieri venuti ad abitarla contribuivano concordemente alla ſua proſperità. Le altre Città del dominio riſentirono tutte a proporzione il vantaggio delle premure di Coſimo, ed egli potè riconoſcere nella loro fedeltà e attaccamento la ſodisfazione che dimoſtravano del ſuo governo. Perciò eſſendo ceſſati i gravi timori della guerra al di fuori potè egli vivere tranquillo e ſicuro ſcorrendo per varie parti del ſuo dominio, e potè con varie feſte e ſpettacoli mettere a parte i ſuoi ſudditi della letizia che egli ſteſſo provava di avere abbattuto chi gl'inſidiava il Trono e la vita. Con queſto ſpirito nel 1555 volle che ſi celebraſſe in Firenze con pompa ſtraordinaria l'anniverſaria commemorazione della vittoria di Scannagallo, e con pubblico Bando dei 21 di Luglio ordinò pubblici rendimenti di grazie nelle Chieſe principali della Città invitando i Magiſtrati e i Cittadini a promovere con la loro preſenza l'univerſale allegrezza nel popolo, e dopo varie opere pie in ſollievo dei biſognoſi iſtituì perpetuamente feſtivo il giorno ſegnalato da queſta vittoria, volendo che ogni anno ſi correſſe per la Città un Palio di tela d'oro in memoria di così fauſto avvenimento. In progreſſo non tralaſciò di promovere nella Città ogni piacevole paſſatempo, sforzandoſi di eſtinguere con la letizia e novità delli ſpettacoli quella amarezza che riſvegliava nei Cittadini la frequenza delli accatti e balzelli. Per tal cauſa ancora promoſſe con vigore particolare le belle Arti, per le quali nutriva una eſtrema paſſione. La guerra di Siena l'obbligò a ſoſpendere per qualche tempo gli ſtipendj a chi lo ſerviva, ma gli artiſti furono da eſſo trattati con più moderazione, nè lo ſpavento dei pericoli e la ſomma delle cure lo diſtraſſero mai dal proſeguire le fabbriche e or-

ornare la Città con le opere dei più rinomati artefici di quel secolo. Per secondare più efficacemente questa sua inclinazione ardeva di desiderio di rivedere Michelangelo in patria; gl'inviti, le promesse, le preghiere e la mediazione del Cardinale di Carpi non erano state bastanti a piegarlo, e perciò egli stesso li 8 di Maggio 1557 lo pregò di questo tenore: *Poichè la qualità dei tempi e la relazione delli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal voler dare una volta fino a Firenze per rivedere un poco dopo tanti anni la patria e le cose vostre, quel che a noi sarebbe di tanto piacere quanto l'abbiamo sempre molto desiderato, ci è parso con questa nostra dovervene esortare e pregare come ve ne esortiamo e preghiamo con tutto il cuore persuadendovi di avere a essere gratissimamente visto da noi; nè vi ritenga dubbio che noi siamo per gravarvi di alcuna sorte di fatica o fastidio, che bene sappiamo il rispetto che ormai si deve così all'età, come alla singolarità della virtù vostra, ma venite pure liberamente, e promettetevi di avere a passare quel tempo che vi tornerà bene dimorarci a tutto vostro arbitrio e sodisfazione: perchè a noi basterà assai il vedervi quà, e nel resto tanto piacere avremo quanto ne sentirete voi maggiore recreazione e quiete, nè penseremo mai se non usarvi onore e comodo.*

Quel vecchio ammirabile pianse di tenerezza a così grazioso invito del Duca e si sarebbe facilmente risoluto di compiacerlo se il timore del male di Pietra a cui era soggetto, la grave età, la Fabbrica di San Pietro, e le preghiere delli amici e dei Grandi non lo avessero distolto da questo pensiero; pure egli offerì al Duca l'opera sua da Roma: *Duolmi*, dicea egli, *esser sì vecchio e mal d'accordo con la vita che poco posso promettere di me, pure mi sforzerò standomi in casa di far ciò che mi sarà comandato da parte di Vostra Eccellenza, e Dio voglia che possa non mancare di niente a quella*. Volle perciò Cosimo consultarlo per la direzione delle fabbriche principali, e singolarmente per l'esecuzione del disegno da esso già fatto

della

della celebre Biblioteca Laurenziana. La preziosa raccolta di codici fatta dal vecchio Cosimo e da Lorenzo il Magnifico avendo sofferto nella revoluzione del 1494 le istesse vicende della Casa Medici passò con qualche diminuzione in Leone X che la trasferì a Roma come istrumento necessario per segnalare il secolo delle lettere che porta il suo nome. Nel 1523 Clemente VII la trasferì novamente a Firenze pensando ai mezzi di conservarla e renderla profittevole per la patria. Le circostanze dei tempi portavano allora a far credere che un Capitolo di Canonici potesse essere il Custode più esatto e vigilante di così raro tesoro, e perciò ne affidò la cura al Capitolo di S. Lorenzo. Michelangelo fu incaricato della fabbrica, ma le varie vicende della Città ne arrestarono l'effettuazione. Volle il Duca Cosimo che si eseguisse la mente del Papa e nel 1548 fu la Biblioteca aperta a pubblica utilità, e per eternare la memoria di un atto che interessa gli annali della letteratura si battè una medaglia che lo indicasse. S'intraprese a proseguire la fabbrica, e l'Ammannato fu incaricato di consultare il Bonarroti per la perfetta esecuzione del suo disegno. Mandò egli nel 1559 da Roma fatto di sua mano un modello della Scala quale prescrisse si facesse di noce e che di presente si trova esequito di pietra. La Fabbrica di questo insigne deposito delle lettere restò compita nel 1571 e intanto il Duca non trascurò di arricchirlo con varj codici acquistati nella morte del Cardinale Ridolfi, da varie Badie, e particolari del dominio, e finalmente col noto codice di Virgilio. Questo celebre monumento dell'antichità siccome è stato l'oggetto delle ricerche delli uomini di lettere, merita che si renda nota la vera sua derivazione per mezzo di una lettera che il Cardinale Innocenzio di Monte detto già il Bertuccino scrisse a Cosimo li 2 Gennaro 1568: *Perchè io sono desideroso che Vostra Eccellenza Illustrissima rimanga in ogni occasione interamente sodisfatta del buon animo mio verso lei, e che anco mi tenga per quel sincero e obbligato servitore*

tore che veramente le sono conviene che io le dica brevemente come possiedo il Virgilio antico scritto a mano che Ella con l'umanissima sua mi ha ricercato. Il libro fu della bona memoria del Cardinale Antonio di Monte e ne restò erede la Santa ricordazione di Papa Giulio mio zio che lo tenne sempre come cosa rarissima molto caro, e quando Sua Santità me ne fece dono mi comandò che essendo egli stato tanto tempo di casa nostra io non dovessi per qualsivoglia modo privarmene. Avendo poi il Signor Cardinale Farnese saputo che egli era in mano mia me lo dimandò più volte con grande istanza, e in effetto io non volli mai compiacernelo quantunque li fossi molto obbligato per quel che a Vostra Eccellenza deve esser manifesto, ma egli volle che io li dessi come feci la fede mia che avendo a privarmene lo dessi piuttosto a lui che ad altri, di che io certamente non so tanto conto quanto del rispetto detto di sopra. Ultimamente il Cardinale di Carpi desideroso di vedere il libro me lo fece dimandare in prestito per suo nome dal Signore Gio. Lodovico Pio suo fratello, e per l'affezione che io li portavo non potei mancare di compiacernelo, & essendo poco appresso successa la mia prigionìa in Castello egli lo tenne poi continuamente presso di se finchè venne a morte non ostante che io avessi prima fatto ogni istanza per riaverlo, & alla fine mi è bisognato se io l'ho rivoluto addurre in testimonio N. S. che oggi per grazia di Dio vive, il quale sapeva che il libro era mio, e con tutto che fosse già stato portato nella Librerìa Vaticana, Sua Santità ordinò che mi fosse restituito &c. Corresse ancora il Duca Cosimo la disposizione di Clemente VII per la custodia della Biblioteca deputando superiormente al Capitolo un Prefetto Ducale che invigilasse alla conservazione e accrescimento della medesima.

Non minori progressi nelle Belle Arti produceva il genio instancabile di Cosimo per l'ornato della capitale e per la magnificenza delle proprie fabbriche. Nel 1553 fu eretta nella Loggia Ducale la statua del Perseo di Benvenuto Cellini; il Duca si compiaceva di star presente alle operazioni di questo artefice per cui

avea

avea tale affezzione che quando gli moſtrò il modello del Perſeo gli diſſe: *Se ti dà il cuore di condurmi grande queſta opera a corriſpondenza di queſto bel modello chiedimi ciò che vuoi*. Oltre di ciò compì Benvenuto varie altre opere per ſervizio del Duca e ornato dei ſuoi Palazzi, e riempì la Città delle ſue produzioni che formano tuttora il pregio dell'arte e l'ammirazione delli oſſervatori. Giorgio Vaſari Aretino fu anch'eſſo ſingolarmente accetto al Duca Coſimo a cui fino dal 1550 preſentando l'Iſtoria dei pittori avea offerto la ſua ſervitù; era egli pittore, ſcultore, e architetto, e in queſte profeſſioni fu adoperato per accreſcere e ornare il Palazzo Ducale. Nel 1557 avea già compite le ſcale e la fonte del cortile di detto Palazzo, e fu impiegato dal Duca per delineare le impreſe più rimarchevoli della guerra di Siena, e quelle dei ſuoi antenati; ai meriti della profeſſione aggiungeva una certa ſagacità e prontezza di ſpirito per le quali Coſimo ſi compiaceva aſſai della ſua compagnìa. Nel 1559 delineando le azioni relative alla reſa di Siena, l'Ambaſciatore di Lucca interrogandolo qual uſo doveſſe avere certo quadro laſciato in bianco replicò: *per dipingervi l'aſſedio e dedizione di Lucca*, e fu cagione di non poco timore in quella Republica. Allorchè il Duca aſſicurata la pace e la tranquillità dello Stato ſi eleſſe per una delle ſue principali occupazioni l'ornato della Città, il Vaſari ebbe gran parte in ſviluppare il genio di queſto Principe ed eſequire i di lui penſieri. Nel 1559 fu imaginata la fabbrica dei XIII Magiſtrati e nei 26 Giugno 1560 ne fu pubblicato il piano da eſequirſi con la direzione del medeſimo. Bartolommeo Ammannato avea la direzione dell'accreſcimento del nuovo Palazzo detto dei Pitti dove Coſimo ambiva di far pompa di tutto ciò che la magnificenza e l'eleganza ſapeano produrre in quel ſecolo; Giovan Paolo Fancelli e altri inferiori artefici ſi occupavano per ornare di grotteſchi e di ſtatue l'anneſſo Giardino che la Ducheſſa Eleonora ar-

arricchiva ogni giorno più di piante e di fiori raccolti da remote Provincie, e lo rendeva utile con la cultura dell'erbe e dei frutti. Il Cavaliere Baccio Bandinelli Scultore e Architetto compiva il Coro di Santa Maria del Fiore, e dirigeva la fabbrica del Palazzo di Cosimo in Pisa. L'emulazione di Artefici così sublimi, siccome contribuiva alla maggior perfezione delle loro opere, così accendeva nelli inferiori un ardente desiderio di giungere a pareggiarli. Il Duca somministrava a ciascheduno i mezzi di perfezionarsi, poichè oltre le fabbriche della Città proseguiva ancora quelle delle Ville di Castello e del Poggio costruendo Parchi, Giardini, e Cascine per la delizia e per la caccia, per il quale esercizio nutriva una singolare passione. Tutte queste operazioni furono sospese per qualche mese dalla guerra di Siena, ma non già interrotte, e gli artefici sebbene mancassero della ordinaria mercede erano però sovvenuti con vari sussidj per la sussistenza. L'arte della arazzerìa fece anch'essa dei singolari progressi; il Fiammingo Giovanni Rosts teneva una scuola di ventiquattro fanciulli da istruirsi in sei anni in quell'arte, e il Duca li pagava due Ducati il mese per ciascheduno. Ciò fu causa che in breve tempo si propagasse in Firenze questa manifattura, e che la Città abbellita esteriormente nelle sue fabbriche avesse il comodo di ornare internamente le abitazioni; divenne ancora un oggetto di mercatura per l'Italia, e Paolo IV si compiaceva assai di esserne servito dal Duca. I Pittori più accreditati ne formavano i disegni e ne dirigevano l'esecuzione; quattro telaia operavano di continuo per Cosimo e per i privati, e la Nobiltà Italiana concorreva a gara per provvedersi di questi Arazzi.

Il genio di Cosimo per le belle Arti era promosso e perfezionato dalla singolare inclinazione che aveva per lo studio delle antichità e specialmente delle medaglie. Gli studj della sua educazione erano stati indirizzati per questa parte per guidarlo sulle

trac-

tracce dei suoi gloriosi antenati Cosimo e Lorenzo, e perciò fino da privato si occupava nel raccogliere ed osservare i monumenti dell'antichità. Appena inalzato al Principato non risparmiò spesa per recuperare quelli che si erano dispersi nel sacco che i familiari di Madama d'Austria e i soldati del Vitelli aveano dato al Palazzo dei Medici. Il Giovio essendo giunto a possedere la di lui confidenza gli coltivò questa inclinazione, e gli procurò l'acquisto di ciò che in Roma e in altre Città d'Italia si poteva raccogliere di più raro in questo genere. Pietro Vettori concorse col Giovio a renderli più piacevole questo studio elucidandoli quella parte che attiene alla greca erudizione; perciò in Roma teneva corrispondenti incaricati espressamente per raccogliere e acquistare ciò che giornalmente si ritraeva dalle escavazioni e dalle rovine di quella capitale. La guerra di Siena non lo distrasse da così piacevole studio poichè li 29 Settembre 1554 scrisse al Vescovo di Pavìa Governatore di Roma del seguente tenore: *Ebbi le medaglie che piacque alla S. V. R. mandarmi, e quali elle si sieno mi sono state grate, ma siccome mi rendo certo che Ella abbia voluto provare se io le conoscevo con animo di mandarmene d'altra sorte, così aspetto ora delle buone avendo conosciuto che queste non stanno a martello, onde io la prego che si degni farmi grazia di quelle che sono degne di venire dalle sue mani, e se tra esse vi sarà un Pertinace, o un Vitellio tanto mi saranno più grate*. L'inclinazione del Duca Cosimo per questo studio, e il desiderio di acquistarsi gloria con possedere i mezzi di effettuarlo si rileva maggiormente dalla istruzione che nel 1546 diede egli stesso al Bailo di Costantinopoli in questi termini: *Procurerete di aver quante medaglie antiche potrete d'oro, d'argento, e di metallo così delli antichi Romani, Greci & Egiziani e inviarle quà tutte a noi, e usate in ciò ogni buona diligenza, così anche in trovare libri Greci &c.* I Ministri non mancavano di secondare così buone disposizioni del Principe, e fra essi Lelio Torelli lo

ſtimolava a intraprendere la pubblicazione dei Codici più inſigni della Biblioteca Laurenziana. A queſto effetto nel 1552 avea progettato di erigere in Firenze una Stamperìa Greca ſotto la direzione di Giovanni Vergezio affinchè egli imprimeſſe con caratteri eccellentemente intagliati i manoſcritti di quella lingua mentre il Torrentino pubblicava le traduzioni dei claſſici. L'imminente guerra di Siena interroppe così glorioſo diſegno che niuno più del Torello conoſceva quanto poteſſe eſſere utile alla propagazione delle lettere. Egli ſteſſo vi contribuì più di ogni altro con la celebre edizione delle Pandette fatta dal Torrentino ſotto nome di Franceſco Torelli ſuo figlio. Queſto prezioſo Codice trasferito a Firenze dopo la conquiſta di Piſa, e quivi religioſamente cuſtodito formava l'oggetto della curioſità e della ammirazione dei Giureconſulti e delli uomini di lettere. Le copie e le edizioni che da eſſo erano derivate erano tutte ſparſe di errori, che oſſervati dal Torello, pensò di farne una edizione la più corretta ed eſatta fino a quel tempo. Il Duca gli conceſſe di avere in ſua caſa il Codice che egli ritenne per dieci anni ad oggetto di collazionarlo; profittò delle fatiche di Angelo Poliziano, di Lodovico Bolognini, e Antonio Agoſtini, e ſi prevalſe di Pietro Vettori per l'interpetrazione delle voci greche. Egli fu il primo a correggere l'errore che da queſto Codice ſi era trasfuſo in tutti gli eſemplari che allora eſiſtevano procedente da una erronea traſpoſizione di pagine accaduta nel rilegarlo, che confondendo i ſenſi imbarazza perciò non poco gl'interpetri. Nel 1553 vennero alla luce queſte Pandette del Torello ſotto la protezione del Duca ma a ſpeſe del Torrentino, il quale per l'accuratezza e nitidezza della edizione acquiſtò molta gloria per la ſua profeſſione. Ciò fu cauſa che il Duca di Savoia Emanuel Filiberto ritornato dopo la pace del 1559 al governo dei ſuoi Stati chieſe al Duca Coſimo il Torrentino per eri-

gere

gere una Stamperìa in Monteregale dove avea fondato uno Studio in benefizio dei fuoi Vaffalli.

Non è perciò maraviglia fe tali premure di Cofimo e dei fuoi Miniftri operarono efficacemente per la propagazione delle lettere nel dominio e fingolarmente nella capitale. Fioriva già con fplendore l'Accademia Fiorentina, e i componenti la medefima fi applicavano inceffantemente nelle traduzioni e illuftrazioni dei Claffici Greci e Latini e nel polire e nobilitare la lingua patria. S'interpetravano pubblicamente la Commedia di Dante e i Sonetti del Petrarca e Gio. Batifta Gelli e Giuliano Segni fi applicarono ad illuftrare quefti due luminari della poefia Tofcana. Il Vettori e l'Adriani infegnarono le lettere Greche, e finalmente l'emulazione nell'Accademia rifvegliando gli fpiriti di ciafcheduno produceva delle opere utili alla propagazione delle lettere. Il Duca vi cooperava con gli onori e con i premj donando a ciafchedun Confole ogni anno una tazza di argento, e procurava di contribuire in qualunque forma alla gloria e fplendore di quefto Corpo. Ed in fatti le altre Accademie che forgevano allora in Italia tutte procuravano di modellarfi fu quella di Firenze. Nel 1554 li Accademici Pellegrini di Venezia fecero al Duca una iftanza di quefto tenore: *Avendo novamente aggiunto l'Accademia noftra al Magiftrato un Confolo il qual debba benefiziare i virtuofi Lettori averemmo caro di farli qualche dono per un fegno, ma che foffe principiato da un grandiffimo favore. Onde fupplichiamo la S. V. Illuftriffima & Eccellentiffima che per quefta fua prima entrata vi voglia degnare per fua realità e amorevolezza di compiacerci per quefta fola volta di una tazza fimile in dono che donate ai voftri Signori Confoli Fiorentini con il fegno medefimo e grandezza delle altre e non altrimenti; la quale doneremo al Confolo noftro e a imitazione di Voftra Eccellenza feguiteremo noi ogni anno: & fia memoria eterna sì onorato principio. Oltre alla fervitù che avremo con Voftra Eccellenza faremo vedere al Mondo quanto ci fia ftato*

ſtato grato il preſente della tazza che sì familiarmente domandiamo per felice augurio dell' Accademia &c. Il Duca ſi compiaceva di queſta gloria, e gradiva gli omaggi che li rendevano tutti i letterati di Italia; era egli ſingolarmente avido di acquiſtar nome e reputazione, di prudenza e valore, e a tale effetto nel 1555 il Domenichi fu incaricato di ſcrivere l'Iſtoria della guerra di Siena, mentre già il Varchi nella Suburbana Villa della Topaia fra le delizie e la quiete della campagna ſcriveva le Iſtorie della Città di Firenze. Non oſtante qualunque riforma di ſpeſe cagionate dalla guerra gli uomini di lettere trovavano ſempre in Coſimo un Meçenate, e un ſollievo per le loro calamità. Nel 1553 la ſoſpenſione delli ſtipendj fu cauſa che lo ſtudio di Piſa reſtaſſe abbandonato da molti di quei Profeſſori, ma nel 1555 furono eſſi novamente richiamati, talmentechè lo Studio ripreſe con facilità il ſuo antico vigore; la riduzione dell' Agro Piſano, la reſtituita ſalubrità a quel clima, e i comodi accreſciuti nella Città dalle premure e vigilanza del Duca contribuirono aſſai a render più florida e numeroſa di ſcolari quella Univerſità.

Fine del [illegible] Pr[illegible]